

VALERIA ALIERI
E IL MONASTERO DI S. MARTA
DELLE ANGELICHE IN CREMONA

Sul Monastero cremonese di Santa Marta, delle Angeliche di San Paolo, possediamo una monografia pubblicata alla fine dell'Ottocento dal sacerdote Domenico Bergamaschi¹, che è l'unico autore moderno ad essersene occupato. Il breve studio, dedicato al vescovo Gaetano Camillo Guindani nel suo giubileo sacerdotale e pubblicato a un anno dalla canonizzazione del concittadino Antonio Maria Zaccaria, si articola in cinque paragrafi, preceduti da una breve introduzione: 1. Origine e vicende del Monastero (pp. 7-17); 2. Costumanze e tenor di vita delle Angeliche (pp. 17-21); 3. Stato personale (pp. 21-23); 4. Stato reale del Monastero (pp. 23-25); 5. Angeliche cremonesi distinte (pp. 26-31). Il meritorio lavoro, ancor oggi citato perché è l'unico punto di riferimento, è stato fatto con serietà, secondo la documentazione allora disponibile; ma oggi non è più affidabile, perché sono troppi i suoi errori storici, soprattutto sulle origini del Monastero. Tanto per fare qualche esempio, vi si dice che la fondatrice Valeria Alieri era «figlia del decurione cremonese, medico e poeta distinto, Bernardino» e che «si unì in matrimonio con Ottaviano Borgo» (pp. 7-8), mentre noi vedremo che Bernardino — il quale non fu mai decurione — era zio di Valeria, la quale fu figlia del dottor fisico Giacomo e andò sposa non ad Ottaviano Borghi o Del Borgo, ma a Cesare suo fratello². Vi si dice che Valeria Alieri non si monacò mai, continuando nel mondo ad aiutare e a favorire la sua creatura (p. 13); noi invece

¹ Domenico BERGAMASCHI, *Il Monastero di S. Marta delle Angeliche di Cremona*, Cremona, E. Leoni tip. ed., 1898, 32 pp. — Le principali abbreviazioni usate in questo studio sono: ASC (Archivio di Stato di Cremona), ASM (Archivio di Stato di Milano), ASBM (Arch. Storico Barnabiti Milano), ASBR (Arch. Storico Barnabiti Roma).

² Questo abbaglio è derivato al Bergamaschi dal *Santuario di Cremona* di Pellegrino Merula (cfr. qui avanti note 10 e 11), il quale ha messo fuori strada anche altri Autori. L'errore nel nome del marito fu notato già nel Settecento: cfr. Milano, Archivio di Stato (e così sempre: ASM), *Religione 4608*, fasc. 2°, camicia dello strumento 11 sett. 1562 rog. Gio. Francesco Ghisolfi, Severo Dolci e Agostino Sammaffeo, nota dell'Archivista ordinatore.

vedremo che si fece Angelica, anzi conosciamo le date precise della vestizione, della professione e della morte. Vi si dice ancora che Antonia Pescaroli, mamma di S. Antonio M. Zaccaria, non solo non ha lasciato tutta la sua eredità alle Angeliche, ma neppure una piccola parte (p. 24); noi vedremo invece che l'ha lasciata tutta, sia nel primo che nel secondo testamento, e che le Angeliche l'hanno goduta fino a quando hanno preferito venderla per incrementare un altro loro importante potere. Così pure la bolla di fondazione del monastero non è del 1° marzo 1549 (p. 11), ma del 24 maggio di quell'anno, così avendo stabilito Giulio III nella bolla *Rationi congruit* del 22 febbraio 1550, con la quale riprendeva e confermava la bolla d'erezione *Dudum siquidem* di Paolo III, che non era stata spedita a causa della sopraggiunta morte di papa Farnese.

Sarebbe di cattivo gusto continuare l'elenco delle sviste del Bergamaschi. Coi mezzi che allora egli aveva, ha fatto fin troppo, e nella seconda metà del suo saggio fornisce notizie veramente utili. Noi, più fortunati, disponiamo di una ricchissima documentazione, per cui è bene trattare subito, qui all'inizio, il problema delle fonti.

La prima ad occuparsi del Monastero di S. Marta è stata l'Angelica Paola Antonia Sfondrati *senior*, nella sua *Historia* del Monastero di San Paolo di Milano³, di cui quello di S. Marta fu una *dépendance* fino al

³ Ecco il brano che interessa: «Sentirete anco qualche poche parole, che si compiacemo ridurre alle vostre orecchie, della Fondatrice del secondo loco di Paolo, perché il dirne assai sarebbe far torto alle sue Figlie, che tanto diligentemente hanno tenuto conto della erettione loro. Questa fu una nobile matrona di Cremona, fatta quasi emula e fervente imitatrice della nostra (= *Ludovica Torelli di Guastalla*), di quale era speciale amica e della Zia nostra (= *Giulia Sfondrati, poi Angelica col nome di Paola*), e forse parente, per nome Valeria da Borgo, gentildonna nobile cremonese la quale, doppo che rimase vedova, se donò tutta al servizio di Dio con applicare le sue facultà all'Istesso, essendo ricca assai e parente di quel Padre cremonese de' Zacharia che già trattammo. Questa, oltre l'havere instituito la propria vita in molte laudabili opere, cominciò per molti anni a fare un seminario di Giovane che la seguivano nel bene, nelle divotioni et frequenza de' Sacramenti; e disegnò di far ivi un monastero come questo (= *di S. Paolo in Milano*), governato da queste Madri, a' quali teneva molta riverenza et amore. In questo, mentre attendeva ampliare le sue facultà vivendo lei vita spirituale, con esso loro e con sue supplicationi levò col mezzo del Cardinale di Cremona [Francesco Sfondrati] un Breve per l'erettione di detto Monastero, il quale ottenne secondo il suo desiderio con molta consolatione della Città, al quale donò le sue facultà, la casa e sito per fabricarlo, et in quale spese tutto il suo havere con indicibile fervore. Di maniera che l'anno del Cinquanta, essendoli da qui inviato due Madri per erigerlo, così commettendo il Breve Apostolico che avesse a essere governato sotto questo [nostro Monastero] e fossero presidenti al detto Monastero le Madri da qui mandate, perciò, fatta elettione di una che si chiama Ang. Marta milanese, donna di grande spirito e fervore, e sufficientissima nelle cose temporali come allora era necessario per fabricare il luogo et aiutare la loro Fondatrice hormai vecchia, si mandò a Cremona con un'altra compagna. Nell'istesso anno, fatta scelta di quelle giovine più docili e bene incaminate, se gli diede l'habito, et accomodò il Monastero, che intitolò S. Marta, stando che teneva singolar devotione a detta Santa. Il qual luogo quanto sia ben riuscito et di quanto honore et veneratione sia in quella Città e contorni, bastano i testimoni che vivono e la copia delle religiose che ivi danno luce et esempio a quella. E perché lor medeme, che sono per la maggior parte nobili et di famiglie ric-

1575. I rapporti fra i due monasteri furono strettissimi. La Sfondrati stessa è stata a Cremona, ha partecipato con le consorelle alla stipula di una carta di procura in Basilio Ferrari e Giovannantonio Sanpietro il 1° agosto 1550, conobbe l'archivio del Monastero e nella sua *Historia* sottolinea la diligenza con cui le consorelle cremonesi hanno conservato i documenti delle origini. Ogni affermazione della Sfondrati trova esatto riscontro nei documenti d'archivio, salvo in un solo particolare: la morte della fondatrice Alieri, che lei pone al 1556, mentre in realtà avvenne il 6 gennaio 1568.

Anche il Padre Giovannantonio Gabuzio, nella sua *Storia* dei Barnabiti⁴ terminata nel 1610, dedica un intero capitolo alle Angeliche di S. Marta. Come al solito, il suo testo è perfetto, anche nei minimi particolari, eccetto nell'anno della morte dell'Ang. Marta Rossi avvenuta nel 1604, non nel 1603. Sodale della comunità cremonese dall'ottobre 1584 al maggio 1602, di cui fu anche superiore per sette anni⁵ — con una parentesi nel triennio 1596-99, quando fu superiore a Casale Monferrato — egli fu informatissimo delle cose cremonesi, specialmente di quelle della fondazione barnabita e dei suoi primi sviluppi, che visse di persona⁶. Con le Angeliche era di casa⁷; da esse ebbe in dono il prezioso autografo dei *Sermoni* del comune Fondatore⁸ e dalla loro bocca raccolse le notizie della

chissime, hanno tenuto conto della erettione e séguiti di tutti i loro successi, come dissi, non fa per noi estendersi più, se non che l'istessa lor Madonna et Fondatrice, dopo l'haveere accomodate le cose et in utile del luogo, prese il suo habito, benché fosse decrepita; et ha finito il suo corso in così laudabile vita, tanto esemplare di humiltà, obediencia, disprezzo di se stessa et altre rare virtù, che non solo ha dato stupore a chi la conversava, ma a tutta la Città, in quale è passata a miglior vita l'anno Cinquantasei (= leggi 1568), restando al governo la sopradetta Madre, degna d'ogni laude per le sue degne qualità, che pur vive sin'hora in età decrepita anco lei, e più fervente che mai nel vivere religioso, essendosi sempre ampliato il luogo in temporale e spirituale per la nobiltà de' soggetti e per favori del Signore, reputandosi sino al giorno d'hoggi a gratia tutti della Città riponervi le loro figlie o consanguinei» (Paola Antonia SFONDRATI, *Historia delle Angeliche di S. Paolo*, ms. in Archivio Storico dei Barnabiti, Roma (e così sempre: ASBR), *L.c.*7, pp. 64-66. Questa *Historia* fu terminata al tempo della morte di S. Carlo, 1584).

⁴ Johannes Antonius GABUTIUS, *Historia Clericorum Regularium S. Pauli*, Roma, Ex Typ. Salviucci, 1852. L'incarico di scriverla fu dato al P. Gabuzio dal Generale P. Agostino Tornielli con lettera del 13 maggio 1600 (edita in «Barnabiti Studi», 11/1994, p. 44, nota 195) ed era già terminata nel 1610. È la narrazione più fedele delle origini barnabite. La sua pubblicazione fu ritardata dalla famosa diatriba del P. Giovannambrogio Mazenta sul primato di fondazione. Il capitolo dedicato alle Angeliche di S. Marta è alle pp. 110-112.

⁵ *Ivi*, pp. 4-5.

⁶ *Ivi*, pp. 162-168.

⁷ Quando Francesco Rasario, parente del P. Gabuzio, voleva mettere in educazione presso le Angeliche di S. Marta la propria figlioletta tredicenne Barbara, la Priora, esponendo il caso alle Madri del capitolo, sottolineò che la ragazza «era nepote del P. Giovan Antonio Gabuzio de' nostri Padri, al quale siamo tanto tenute». La votazione fu affermativa» (*Atti di S. Marta*, in ASM, *Religione* 4605, reg. 3°, f. 77v).

⁸ Sul frontespizio il Gabuzio scrisse di suo pugno: «Scripta autographa Rev. P. An-

fanciullezza e della gioventù dello Zaccaria, che esse avevano appreso dalla madre Antonia Pescaroli e che furono fedelmente da lui inserite nella sua *Historia*⁹.

Il terzo ad occuparsi del Monastero di S. Marta è Pellegrino Merula nel suo *Santuario di Cremona*¹⁰. Certamente egli ha avuto in mano il primo volume degli *Atti* di Santa Marta, ma in alcuni punti — riguardanti specialmente gli inizi del monastero — non ha saputo bene leggerli o interpretarli, come viene segnalato qui in nota¹¹.

Il P. Anacleto Secco, morto nel 1636, parla delle Angeliche di Cre-

tonij Mariae Zachariae, Nobilis Civis Cremonensis, fundatoris Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli». Il P. Generale Agostino Tornielli nel 1619 gli scrisse a Roma, dove allora il Gabuzio si trovava, chiedendogli come sapesse che quegli scritti fossero autografi dello Zaccaria, e il Gabuzio rispose con una lettera ancor oggi conservata in ASBR (M.f.5, n° 8), della quale il Tornielli trascrisse il brano più importante sul frontespizio dei Sermoni: «Havendo io Don Agostino scritto a Roma al P. Don Gio. Antonio come habbia saputo che questi scritti siano del nostro Rev. P. Antonio M. Zacharia, mi ha risposto con una sua, data il 3 d'Agosto del 1619, nel seguente modo: "Quelli discorsi sopra il Decalogo che V. R. ha ritrovato mi furono dati in Cremona molti anni fa da due Revv. Monache principali e vecchie di S. Marta, cioè la M. Marta de' Rossi priora et la M. Offreda vicaria, le quali mi dissero per cosa certissima che erano scritti di man propria del P. Zacharia, et sermoni da lui fatti al popolo mentre era secolare nella chiesa di S. Vitale, hora detta di S. Giroldo, et che li havevano ricevuti dalla Madre di detto Padre, da loro conosciuta. Dalle quali monache intesi molte cose della pueritia, et vita, et morte di detto Padre, che esse havevano intese di bocca della Madre di detto Padre, il quale era stato conosciuto in Milano da detta Madre Marta, che da San Paulo di Milano fu poi mandata a Cremona per fundar et governar il Monastero di S. Marta"» (Giuseppe CAGNI e Franco GHILARDOTTI, *I Sermoni di S. Antonio M. Zaccaria*, in «Archivio Italiano per la Storia della Pietà», II, 1959, pp. 233-234). Più brevemente nella *Historia* (p. 33): «Antonius Maria in aede S. Vitalis sacros sermones habebat, quorum nunc etiam apud nos extat volumen manu sua conscriptum super divinae legis Decalogum».

⁹ GABUZIO, *Historia...* cit., pp. 31-34, 72-74.

¹⁰ *Santuario di Cremona nel quale si contengono non solo le vite de' Santi di tutte le chiese e di quelli i cui corpi in alcune di esse si riposano, ma anche le reliquie e cose notabili di ciascuna di esse, con l'origine de' monasteri, hospedali et luoghi pii di detta Città, nuovamente dato in luce dal R. D. Pellegrino Merula, Protonotario Apostolico e Rettore della chiesa de' Santi Nicolò e Michele Nuovo*. In Cremona, 1627, per Bartolomeo et Heredi di Baruccino Zanni.

¹¹ A parte l'errore circa il nome del marito di Valeria Alieri (che fu Cesare, non Ottaviano Borghi), vanno segnalate quest'altre sviste: la Alieri non ebbe l'idea nel 1548 di fondare un monastero, ma già ne parla nel suo testamento del 2 aprile 1540; non accolse ragazze in casa sua nel 1550, ma ne aveva già quattro con sé il 4 giugno 1537; la Torelli venne a Cremona non «mentre si fabbricava la chiesa» (quindi nell'autunno 1549), ma il lunedì di Pasqua 3 aprile 1553 per le prime vestizioni delle Angeliche, che furono sei, non quattro (le due escluse dal Merula sono Domitilla Picenardi e Tecla Martinengo, che non professarono con le compagne di vestizione, ma sei mesi dopo, cioè il 15 aprile 1555); la nipote di Valeria Alieri fu Maddalena Alieri, che in religione prese il nome di *Maria Maddalena*, non di *Marta Maddalena*, che è il nome che prenderà in religione la fondatrice Valeria Alieri; la prima Messa nella nuova chiesetta primitiva fu celebrata il 29 settembre 1549, non 1550; la primissima vestizione «provvisoria» con «certa forma di habito» fu il 17 novembre 1549, non il 17 ottobre 1550; il 29 marzo 1580 il vescovo di Cremona Nicolò Sfondratl pose nelle fondamenta della nuova chiesa «una pietra di marmo con epigrafe incisa», non una medaglia d'oro (gli *Atti*, almeno, non ne parlano).

mona nella sua *Synopsis*¹², nel contesto dei frutti spirituali ottenuti dallo Zaccaria mediante la sua predicazione in San Vitale. Cremonese di nascita, ha potuto informarsi puntualmente e anche accedere all'archivio di S. Marta, o almeno averne i documenti principali, non solo perché non commette alcun errore di datazione o di cronaca, ma anche perché è l'unico a riferire la notizia che le prime ragazze accolte in casa dalla Alieri furono cinque¹³: notizia contenuta esclusivamente nel primo testamento dettato dalla Alieri il 4 giugno 1537¹⁴, annullato poi da altri due successivi.

Ugualmente informato è il P. Barelli nelle sue *Memorie*¹⁵. Egli ha avuto la buona ventura di poter contare su un intelligente collaboratore, il P. Mauro Stancari, che per lui ha scritto dapprima un *Rapporto*¹⁶ inserito in altro simile riguardante la fondazione barnabita cremonese¹⁷, scusandosi di non aver potuto essere, per le Angeliche, così accurato come era stato per i Barnabiti, dei quali aveva consultato comodamente l'archivio, essendo lui il cancelliere della casa; e questo è avvenuto perché la Priora delle Angeliche si era rifiutata di fornirgli i documenti richiesti, rilasciando solo due libriccini: uno di note obituarie, l'altro di biografie d'alcune Angeliche morte in fama di santità. Evidentemente il Barelli non ne fu soddisfatto e insistette perché lo Stancari a sua volta insistesse presso le Angeliche per avere quei benedetti documenti. Fu fortuna che quella Priora nel frattempo fosse scaduta e che al suo posto fosse stata eletta l'Ang. Clara Isabella Lampugnani, di vedute assai più larghe: essa ha fornito al P. Stancari tutti i documenti desiderati, specialmente il prezioso registro degli *Atti del Monastero*¹⁸, coi quali il Padre ha scritto e inviato

¹² Anacletus SICCUS, *De Clericorum Regularium S. Pauli Congregatione et Parentibus Synopsis*, perfezionata e completata dal P. Valeriano Maggi prima del 1680 e pubblicata a Milano nel 1682 coi tipi di Francesco Vigoni. Il brano che riguarda S. Marta è alle pp. 104-105.

¹³ Ne conosciamo i nomi: Caterina (alias Camilla) Pessina, Valeria Panevino, Cornelia Piovani, Maria Marzani e la piccola Paola Offredi.

¹⁴ Cremona, Archivio di Stato (e così sempre: ASC), *Notarile* 610, Gio. Carlo del Zocco, alla data. Testo qui avanti alle pp. 126-130.

¹⁵ Francesco Luigi BARELLI, *Memorie dell'origine, fondazione, avanzamenti, successi ed uomini illustri in lettere e in santità della Congregazione de' Chierici Regolari di S. Paolo, chiamati volgarmente Barnabiti*, voll. 2, Bologna, Costantino Pisarri, 1703. La parte che riguarda le Angeliche di Cremona è nel vol. I, pp. 229-231.

¹⁶ *Origine, Fondazione e Progressi del Monastero delle Angeliche di S. Marta di Cremona*, ms. in ASBM, E.1, fasc. 7, n° 10, pp. 75-90. Oltre ai due libretti delle Angeliche, il P. Stancari ha potuto usare la *Synopsis* del Secco e le opere degli storici locali, specialmente del Merula.

¹⁷ *Fundazione e progressi del Collegio de' Santi Giacomo e Vincenzo di Cremona, de' Chierici Regolari di S. Paolo detti Barnabiti, cavate dalli Atti, Scritture e Memorie del detto Collegio et altre notizie estranee [...], per opera del P. Don M[auro] S[tancari], Cancelliere del sudetto Collegio, per tutto l'anno 1699*. Ms. in ASBM, E.1, fasc. 7, n° 10, pp. 1-74.

¹⁸ Questo prezioso manoscritto, ampiamente sfruttato anche da chi scrive, si conserva oggi in ASM, *Religione* 4605, 3° registro, sua descrizione qui avanti, nota 28.

un secondo esattissimo *Rapporto*¹⁹ che, vagliato criticamente dal Barelli²⁰, è stato in gran parte inserito nelle sue *Memorie*. Sappiamo questo da una lettera scritta dallo Stancari al Barelli il 31 luglio 1700²¹.

Dopo il Barelli, coloro che si sono occupati del Monastero di S. Marta lo hanno fatto solo marginalmente: il P. Gobio, per il lungo periodo che vi trascorse il P. Nicolò D'Aviano come confessore²²; il P. Premoli nel primo volume della sua *Storia*, nel contesto delle numerose fondazioni avvenute durante il generalato del P. Giampietro Besozzi²³; e il P. Boffito, parlando dei Barnabiti a Cremona²⁴.

¹⁹ *Origine, fundatione e progressi del Monastero di S. Marta di Cremona, cavate parte dal Sinopsi della Congregatione de' Chierici Regolari di S. Paolo, parte dalla Bolla di Giulio III Sommo Pontefice, e parte dal libro del registro delli Atti e Memorie del detto Monastero*. Ms. in ASBM, E.1, fasc. 7, n° 11, pp. 1-17. L'unico errore in cui incappano tanto lo Stancari che il Barelli è quello di attribuire a Valeria Alieri, come marito, Ottaviano Borghi anziché Cesare, ingannati in ciò dal Merula.

²⁰ Per es. a pag. 4 del ms. dello Stancari il Barelli rettifica in autografia la data di morte della Alieri, dallo Stancari confusa con quella di Marta Rossi, anch'essa chiamata «fondatrice».

²¹ Copia autografa di essa si trova in ASBM, E.1, fasc. 7, n° 11, foglio volante inserito fra le pagine: «P[ax] V[obis]. Come Cancelliere e più informato delle antichità di questo Collegio di S. Vincenzo, hebbi l'imposizione di compilare dalli Atti e Memorie etc. la materia per li nostri Annali, unitamente alla quale procurai d'havere dal Monastero di S. Marta tutto ciò che ad esso toccava; ma per le mie replicate istanze, non potei havere altro che due libretti, ne' quali sono registrate le Angeliche morte, con certo compendio della vita d'alcune; e così non ho potuto mandare che poca cosa circa la fundatione del Monastero, e questa la cavai parte dal Sinopsi, e parte dal *Santuario di Cremona* stampato da Pellegrino Merula nell'anno 1627 alle carte 197, ove parla della Chiesa e Monastero di S. Marta. Et aggiunsi alcune *Vite* delle Angeliche, cavate dalli sopradetti libretti. Hora che V. P. ha fatta immediatamente nova istanza e che si è mutato il governo del Monastero, la madre Priora ha dato a me l'incombenza, assieme con il libro delli suoi *Atti* benissimo distesi «ab ovo»; e da questo ho io compilato di carta in carta fedelmente tutto ciò che qui unitamente se gli manda: il che tutto, in sostanza, è concorde con ciò che la prima volta se gli è mandato, benché queste ultime notizie siano più minute, diffuse e meglio ordinate secondo la cronologia dei tempi, cavate dall'originale delli Atti sudetti. Circa le *Vite* delle Angeliche, havendo nelli Atti trovata nova materia, ne ho ampliate tre, come vedrà, et aggiunta una nova intiera, che è l'ultima. Siché spero che la R. V. sarà servita a sufficienza, secondo la mia debole habilità, benché il desiderio sia stato grande. Con che di cuore la riverisco, bramando nove occasioni di servirla e augurandole ottima sanità, perché ella possa ridurre a buon termine un'opera tanto gloriosa e desiderata. E mi rassegnò alle sue orazioni etc. Cremona, li 31 luglio 1700. Don Mauro Stancari B.»

²² Innocente GOBIO, *Vita del Padre Nicolò D'Aviano*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, pp. 11-61. Il Gobio vi accenna anche nella *Vita* del P. Pietro Paolo D'Alessano (Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, pp. 14-15) per la parte che costui ebbe nell'ampliamento del Monastero.

²³ Orazio PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclée, 1913, pp. 85-86. È strana la libertà che si prende il Premoli nel determinare il nome del marito della Alieri. Le opere degli autori a sua disposizione lo chiamavano tutte Ottaviano Borghi; ma il Premoli conosceva anche uno strumento notarile del 12 ottobre 1520 (probabilmente la *carta renuntiae* stipulata da Valeria coi suoi parenti a rogito di Cristoforo Drizzona), dove è detto chiaramente che Valeria era «relictā quondam domini Cesaris de Burgo» (*ivi*, p. 85, nota 4); non sapendo che pesci pigliare, ha ipotizzato che il marito avesse doppio nome, e chiama Valeria «vedova di Cesare Ottaviano del Borgo» (*ivi*, p. 85, testo).

²⁴ Giuseppe BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, I (Firenze, Olschki, 1933), p. 554.

Oggi l'argomento merita di essere ripreso. Non è una grande pagina di storia ecclesiastica, ma per i Barnabiti e per le Angeliche è una preziosa memoria del loro passato, oltre che gradita rivelazione di notizie e suggestioni riguardanti il primo apostolato — ancora così insufficientemente documentato — del loro Fondatore nella sua città natale.

A ciò fare siamo suffragati da abbondante documentazione, consistente soprattutto nel vecchio Archivio delle Angeliche di S. Marta, che ci è stato conservato quasi per intero e che si trova oggi nell'Archivio di Stato di Milano, fondo *Religione*. Si tratta di 31 cartelle, delle quali solo tre risultano mancanti²⁵. Il loro contenuto è abbastanza integro: lo possiamo verificare dall'*Inventario* che ci è stato conservato in doppia redazione²⁶, col rinvio alle vecchie segnature e con registi che noi troviamo puntualmente ripetuti sulle «camicie» dei singoli documenti. Mancano solo alcuni «pezzi rari», quali le bolle pontificie, i diplomi imperiali di Carlo V e degli altri sovrani, i progetti della chiesa e del monastero, i libri delle Costituzioni, del Cerimoniale, delle Regole delle Novizie e degli Uffici, la *Vita* della Fondatrice Alieri e altre cose del genere²⁷. Ma io non credo che questi vuoti siano dovuti a sottrazioni volute; sarà capitato alle Angeliche

²⁵ ASM, *Religione*, cartelle 4592-4622; mancano le cartelle 4611, 4621 e 4622.

²⁶ L'*Inventario* è in ASM, *Religione/Registri 327*; il n° 328 è il Catalogo alfabetico a soggetto, affrettato e incompleto.

²⁷ Questo codicetto, contenente la *Vita* della Fondatrice, veniva conservato fra le cose più preziose nell'«Armario I, Cassetta A, n° 5» ed è così descritto dall'*Inventario*: «Libretto manoscritto che contiene la storia della Vita della veneranda Marta Maddalena, al secolo Valeria Alieri, Fondatrice del Monistero di S. Marta di Cremona, morta poi nel medesimo Monistero in età d'anni 91» (ASM, *Religione/Registri 327*, f. 2r-v). Se questo libretto ci fosse stato conservato, lo studio a cui ora ci accingiamo sarebbe inutile; ma è lecito dubitarne, per questa piccola considerazione. L'*Inventario* dice che la Alieri è morta in S. Marta a 91 anni, ma questa importante notizia risulta errata, secondo i dati *certi* che noi possediamo. L'obituario del Monastero registra il suo trapasso al 6 gennaio 1568 (ASM, *Religione 4605*, 3° registro, f. Ar n° 7) e lo strumento notarile della sua dote (ivi, *Religione 4620*, fasc. 2°, n° 2) dice che il matrimonio con Cesare Borghi avvenne nel novembre 1505. Tenuto conto che a Cremona l'età nubile delle ragazze era tra i 15 e i 20 anni, possiamo pensare che Valeria sia nata tra il 1490 e il 1485: e da qui al 1568 gli anni sarebbero 78, o al massimo 83, non 91. Ma possiamo fare un passo ancor più avanti. Nella quaresima del 1564 il P. D'Aviano, confessore delle Angeliche, voleva non mangiar carne, com'era allora prescritto; i Superiori invece volevano che ne mangiasse almeno qualche volta, a motivo della sua salute assai precaria. Nella lettera al Generale dei Barnabiti del 21 febbraio di quell'anno, insistendo per osservare l'astinenza dalle carni, il D'Aviano scrive: «La nostra Madonna Valeria [Alieri] mi disse che questo anno fornirà 79 anni, et patisce dolori nella schiena e nelli genocchi; eppur non mangia carne; io anderò dietro, come ho cominciato»; e lo stesso ribadisce in quella del 21 marzo 1565: «La nostra Madonna Valeria fa come fo io, anchorché habia anni 79» (ASBM, *Cartella gialla 18*, fasc. 5, alle date). Ecco qui svelato il tempo esatto della nascita della Alieri: 1485, negli ultimi mesi dell'anno; quindi alla sua morte (che fu il giorno dell'Epifania 1568) aveva da poco compiuto 82 anni, non 91. Credo che la desiderata *Vita* della Alieri sia stata una compilazione tardiva, forse dei primi anni del Seicento quando scoppiò la moda delle biografie devote, basate più su testimonianze orali che su documenti; per cui penso che non sia il caso di rammaricarci troppo della perdita di essa.

di S. Marta quello che è avvenuto alle altre religiose nel tempo della soppressione napoleonica. Non tutte hanno voluto tornare al secolo, e queste religiose «impenitenti» hanno potuto continuare la loro vita claustrale concentrate in monasteri dalle grandi strutture edilizie, con proibizione di ricevere novizie, fino ad estinzione. Naturalmente le povere monache hanno portato con sé i documenti più importanti, nella speranza di tornare ai loro monasteri; ma così non avvenne, e alla loro morte i documenti sono andati dispersi. Molto accorte sono state le Angeliche di Milano: quando, a metà Ottocento, Teresa Trotti Bentivoglio — ultima angelica superstite — s'è resa conto dell'impossibilità della restaurazione del suo Monastero, anche a motivo dei beni ormai tutti venduti, ha consegnato al barnabita P. Spirito Corti tutti i documenti che erano stati messi in salvo; e nel 1879, quando ad opera del P. Pio Mauri le Angeliche hanno potuto effettivamente ricostituirsi, questi documenti furono ad esse debitamente restituiti e formano oggi il *Fondo Antico* del loro Archivio Generalizio. Rimane da sperare che i documenti cremonesi siano finiti in qualche biblioteca o archivio ecclesiastici, e che presto o tardi saltino fuori; comunque, il testo di gran parte di essi è già stato recuperato *per aliam viam*.

Fra i documenti rimastici del vecchio Archivio di S. Marta merita una segnalazione speciale il cosiddetto volume degli *Atti*²⁸, che a sua volta è un piccolo archivio delle origini del Monastero, giacché registra non solo gli avvenimenti, ma anche i documenti, che non avremmo mai potuto conoscere in altro modo. Arriva al 1599, poi riferisce solo alcune delibere capitolari. I registri successivi, che certo esistettero perché furono consultati dal P. Stancari²⁹, purtroppo sono andati perduti.

Accanto al vecchio Archivio di S. Marta, noi possiamo contare su

²⁸ Conservato oggi in ASM, *Religione 4605*, registro 3°. È un ms. cartaceo di mm. 246x353, con legatura originale in pelle verde, ancora con fermaglio al primo piatto, di ff. 104 numerati fino al f. 66, con due fogli aggiunti in fine, sui quali sono segnate le Angeliche decedute dal 1551 al 1618. La scrittura dei ff. 1r-7v è del P. Gerolamo M. Marta; segue per poco (fine f. 7v - inizio f. 8r) quella del P. Gerolamo Del Torso, a cui tien dietro quella del P. Nicolò D'Aviano (ff. 8r-28r, 97r-104v); le altre non sono state identificate. Quanto al contenuto: il ms. comincia con la bolla di fondazione (22 febbraio 1549 stile fiorentino), a cui segue quella del 1548 coi privilegi accordati alle Angeliche di Milano ed estesi a quelle di Cremona. Dal f. 5v cominciano gli Atti propriamente detti, narrati con criterio abbastanza uniforme fino al f. 67v e continuati (dall'anno 1599) solo registrando le decisioni capitolari più importanti (o ritenute tali) fino al f. 96v. Segue il testo della Bolla di Pio V «super clausura et reformatione quarumcumque monialium» del 1566 e quello della Bolla di erezione del Monastero S. Paolo di Milano (1535) e un «consulto» di Bernardino Bonfio. Il ms. si conclude con le note obituarie già accennate.

²⁹ STANCARI, *Origine...* cit., (ASBM, E.1, fasc. 7°, n° 11): da pag. 6 sono citate notizie «prese dagli Atti» che non esistono nel volume rimastoci; e così pure a pag. 7 è riferita la parte finale di un lungo elogio del P. Paolo Francesco Modroni «desunto dal libro degli Atti a carte 77», ma questo è assente dal nostro volume, che a carte 77 parla di tutt'altro e che non arriva al 1651, data in cui fu messo a registro l'elogio.

un'altra grande miniera di informazioni, ed è il *Fondo Notarile* dell'Archivio di Stato di Cremona. Le Angeliche hanno avuto la buona abitudine di avere un proprio notaio, che veniva eletto a vita mediante suffragio capitolare. La lista di questi notai è facilmente ricostruibile³⁰, e passare dai loro nomi ai loro protocolli è cosa da bambini.

Un terzo importante nucleo di documentazione, anche se di minore entità, è l'epistolario del P. Nicolò D'Aviano, che fu confessore e responsabile del Monastero di S. Marta per quasi vent'anni. Si conserva nell'Archivio Storico di San Barnaba a Milano³¹ ed è sua caratteristica informarci sugli avvenimenti minuti della quotidianità, i quali però ci danno il polso della vita interna del Monastero. Quanto sono freddi i dati degli strumenti notarili, tanto sono caldi i dati di questo epistolario, che spesso rivelano l'anima degli avvenimenti.

Ci sarebbe da segnalare un ultimo documento, conservato nell'Archivio Storico romano dei Barnabiti sotto la segnatura *L.c.9*, consistente in un doppio foglio in parte macchiato dall'umidità e contenente una breve traccia biografica di Valeria Alieri; ma sembra che il testo non regga a un minimo di analisi critica, perché sono più numerose le inesattezze che le cose giuste. Rinviando in nota il testo³², è giusto segnalare qui le prin-

³⁰ Una bozza provvisoria, in ordine cronologico, potrebb'essere questa: Giovanni Battista Maino, Pietro Maria (o Marino) Corradi, Giovan Francesco Ghisolfi, Bernardino Ghisolfi, Orazio Sammaffeo, Giulio Maffezoli, Gerolamo Nervi, Rocco Barosio, Giuseppe Maria Bresciani, Francesco Maria Bresciani, ecc.

³¹ ASBM, *Cartella gialla 18*, fasc. 5°: si tratta di un gruppo di 148 lettere, scritte quasi tutte al Preposito Generale in San Barnaba, che vanno dal 15 febbraio 1559 al 21 aprile 1571. Va notato che il P. D'Aviano fu a Cremona dal 21 maggio 1552 al 4 maggio 1571.

³² ASBR, *L.c.9*: «La Signora Valeria fondatrice del nostro Monastero di Santa Marta fu figliola del Signor Giacomo Alerij Gentil Homo Cremonese et Medico fisico. Nacque nell'anno 1487 a di 28 aprile, giorno di Santa Valeria, et la nascita sua fu contra ogni speranza, perché la Madre di lei, detta Signora Bartolomea, per molti anni adietro non haveva havuto figlioli, et era d'anni 50. — Fu allevata nella paterna casa, et essendo giunta all'età d'anni 18 la diedero in matrimonio al Signor Ottaviano Borgo, Gentil Homo nobile di questa Città. Visse in questo stato matrimoniale anni 14, doppo i quali detto Signore terminò i suoi giorni, restando la Signora Valeria sciolta dal legame coniugale, ma molestata assai da' parenti, quali voleano acconsentisse alle seconde nozze, al che lei fece sempre gagliarda resistenza; et infatti ne rimase vincitrice, perseverando in tale stato anni 13, nelli quali tenea l'animo suo applicato et bramoso di dedicarsi tutta al celeste Sposo. Nell'anno 1532 comintiò a discorere come potesse, qual Ape industriosa delibando fiori, formarne il suo favo, et congregar insieme figliole di santa intentione et ardenti desiderij di virtù, vivendo vita ritirata; et acinta al impresa, ne ragunò 5 giovinette tutte de boni costumi et ben inclinate alla virtù, vivendo con esse vita spirituale, sotto il governo d'un religioso della Catedrale, persona prudente et d'ottimi consigli. Nel anno 1548, bramosa più che mai del ben dell'anime et maggior gloria di Sua Divina Maestà, deliberò fabricar un Monastero de vergini consacrate a Dio. A questo effetto comprò una casa atta a tal erettione, et assegnòli la sua Dotte qual era de lire 4600, et per il tempo che vivea il cauto di due Possessione che erano del marito, essendo lei restata usufruttuaria mentre fosse visuta. Col consiglio et agiuto de detto religioso si valse, per indrizzo di questo negotio, dell'Illustrissima Signora Ludovica Torella Contessa di Guastalla, la quale in Milano poco avanti havea fondato o eretto il Monastero delle Angeliche di San Paolo. Vennero don-

cipali ragioni che obbligano alla cautela e che ne riducono di molto l'affidabilità. Per prima cosa, Valeria è fatta nascere il 28 aprile 1487, giorno di Santa Valeria, da una madre di cinquant'anni, che non era mai riuscita ad avere figli prima: orbene, dai documenti che verranno prodotti più avanti risulta invece che è nata negli ultimi mesi del 1485 e che ha avuto un fratello e altre tre sorelle, cosa assurda se ella fosse stata davvero la primogenita di una madre già cinquantenne. Inoltre risulta evidente che l'anonima autrice (pare infatti che sia un'Angelica, giacché dice «il *nostro* Monastero) desuma dal *Santuario* di Pellegrino Merula — e per di più con le stesse parole — almeno cinque punti errati: che Valeria ebbe per marito Ottaviano Borghi (invece fu suo fratello Cesare), che deliberò di fondare un monastero nel 1548 (invece fu almeno dieci anni prima), che la Torelli arrivò a Cremona nel 1549 (invece fu nel 1553), che la Messa si cominciò a celebrare nella primitiva chiesetta nel 1550 (invece fu nel 1549) e che le prime vestizioni avvennero il 17 ottobre 1550 (invece furono il 17 novembre 1549, e il Merula giustamente precisa che si trattò di vestizioni «con certa forma di habito», non con quello ufficiale delle Angeliche). Infine, l'anonima autrice ci mette di suo che Valeria ricevette l'abito delle Angeliche con tre compagne il 3 aprile 1553, invece lo ricevette il 2 febbraio 1557 assieme all'Ang. Maria Caterina Rozzi e professò i voti da sola il 28 giugno 1566. Quanto poi alla datazione del documento, possiamo senz'altro ritenerlo della metà del Seicento, o perlomeno posteriore alla pubblicazione del *Santuario* del Merula, edito nel 1627. È anzi assai probabile che si tratti di un breve riassunto della perduta *Vita* di Valeria Alieri della quale si è parlato nella nota 27.

que da Milano detta Contessa et un Padre chiamato Don Gio. Pietro Besozzo per confessore con due Angeliche, et una vi restò per sempre, che fu Angelica Marta Rossi Milanese, governando essa la nova Congregatione, a' quali la Signora Valeria si offerse tutta nelle mani. Nel 1549 si diede principio alla fabrica della Chiesa et Monastero, dedicandola per titolo a Santa Marta, tutto col beneplacito della Santità del Sommo Pontefice Giulio 3°, dal quale hebbe bolle et licenza di far tal Congregatione et di poter per la sustentatione di esso ricever Elemosina et haver Esentione come loco pio. — A li 29 settembre del anno 1550 si diede fine alla fabrica et si cominciò a celebrar Messa nella chiesa. A' 17 d'ottobre del medesimo Anno il detto Padre diede l'habito alle già dette 5 Gioviette nella maniera di quello delle Angeliche di San Paolo di Milano, et la Signora Valeria, se bene non vestì ancor l'habito religioso, viveva però tanto sogetta, humile et obediante, che veramente era un modello et esemplar di virtù a tutte. Nell'Anno poi 1553, a dì 3 aprile, ricevette ancor essa con tre altre, tra le quali vi era una sua nipote, l'habito religioso et le fu posto nome Angelica Marta Maddalena, onde se avanti era stata esemplare nelle virtù, hora si rendea esemplarissima, avanzandosi massime nella humiltà, povertà et amor di Dio. E nel 1566 hebbe una infirmità mortale, nella quale ne restò libera forse per l'orationi che per tale effetto furon fatte, et sopravvisse ancor due anni, ma sempre acompagnata da infermità che li sopravene. Nel 1568, a dì 5 Genaro, a hore 10 di notte, terminò i suoi giorni nel Signore, et partendosi da questa Carcere se ne andò co' Santi Magi nella Celeste Gierusalemme per adorar eternamente nel seno del Padre il gran Re di gloria».

Sorretti da questa copiosa documentazione, possiamo ora intraprendere il nostro viaggio attraverso i due secoli e mezzo di storia del Monastero di S. Marta, limitandoci alle cose che si ritengono degne di considerazione, ma cercando di essere completi il più possibile, anche se non tutti i documenti citati verranno qui pubblicati: saranno però debitamente conservati nel nostro Archivio Storico romano, a disposizione di chi vorrà andare più a fondo.

Valeria Alieri e la sua famiglia

La famiglia di Valeria Alieri era dedita più alla cultura che alla politica: infatti l'albo dei Decurioni cremonesi ne registra uno solo, cioè Bartolomeo, fratello di Valeria, divenuto tale nel 1522³³. Il padre, Giacomo, si era addottorato in Padova ed esercitava la Medicina³⁴; il nonno, Luca, era «Grammatices Professor» e lo zio paterno, Bernardino, era «medico e poeta distinto»³⁵. Abitava nella parrocchia di S. Vincenzo (la prima chiesa che otterranno i Barnabiti in Cremona nel 1570!), «in domo iacente in angulo et prope plateolum et ecclesiam S. Vincentij»³⁶: una casa che nel 1528 rischiò di venire confiscata per la troppa bontà di Bartolomeo, ma salvata *in extremis* dal pronto intervento della sorella Valeria³⁷. Qui era cresciuta la famiglia del «dottor fisico» Giacomo, numerosa di cinque figli: quattro femmine e un maschio. A parte l'ultimogenita Valeria e il fratello Giovan Bartolomeo o semplicemente Bartolomeo, dei qua-

³³ ASC, *Comune di Cremona*, Antico Regime, *Registri e Volumi diversi*, busta 7, famiglia Alieri.

³⁴ Gli strumenti notarili lo chiamano «spectabilis et sapiens Artium et Medicinae Doctor Magister Jacobus» (così lo strumento dotale di Valeria, rogato il 26 gennaio 1511 stile fiorentino, in ASM, *Religione 4620*, fasc. 2°, n° 3).

³⁵ Uno strumento notarile del 12 ottobre 1520 (rog. Cristoforo Drizzona, in ASC, *Notarile 484*, anno 1520, f. 138r) dice: «In presentia et cum consensu nobilis domini Bernardini, eius [Valerie] patruj, et filij quondam spectabilis Grammatices Professoris domini Magistri Luce». Per lo zio Bernardino cfr. anche BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., p. 7. Uno strumento di compera fatta «a Bernardino Alieri filio quondam Magistri Luce vicinie S. Prosperi» il 27 maggio 1500, appartenente al vecchio archivio delle Angeliche di Santa Marta (rog. Giovanni Maria Vernazza), si trova in ASM, *Religione 4620*, fasc. 2°, interno 1°.

³⁶ Così è descritta nel secondo testamento della Alieri: ASC, *Notarile 610*, Gio. Carlo Del Zocco, 2 aprile 1540 (cfr. qui avanti, pp. 130-133).

³⁷ Il fratello di Valeria aveva assunto nel Battesimo il nome di Giovanni Bartolomeo, ma comunemente era chiamato Bartolomeo. Un certo Giovanni Battista Barbò nel 1538 risultava creditore della vicinia di S. Vincenzo per £. 483 imperiali «ex causa onerum guarnisonum (= alloggiamenti militari) per ipsum supportatarum nomine et ad beneficium dicte vicinie» negli anni 1522 e 1526; esigendo egli il saldo del suo credito, ingenuamente Giovan Bartolomeo — che era uno degli incaricati della vicinia — gli cedette la nuda proprietà della casa degli Alieri. Valeria, saputo, intervenne prontamente a riscattare la casa paterna mantenendone lei stessa la proprietà (strumenti relativi in ASC, *Notarile 610*, Gio. Carlo Del Zocco, 1° luglio e 11 ottobre 1538, 30 giugno e 26 settembre 1539).

li ci occuperemo a lungo in questo studio, accenniamo alle tre sorelle che dovremo poi forzatamente abbandonare.

La prima, Monica, andò sposa a Sinimbardo Borghi e ne ebbe quattro figli: Ludovico, Giambattista, Donzella e Marta, la quale ultima sposò Tommaso Persichelli rimanendone presto vedova e alla quale Valeria, nel suo primo testamento, lasciò un legato di 400 lire imperiali. La seconda, Paola, andò sposa a Giovan Francesco Dovara, da cui ebbe una sola figlia, Costanza, che a sua volta sposò Offredo Offredi, avendone quattro figli: Giacomo, Margherita, Isabetta e Paola; a quest'ultima, nata nel 1534 e chiamata col nome della propria sorella, Valeria è stata particolarmente affezionata: la accolse in casa sua quando aveva solo tre anni, curandone l'educazione; ed ebbe la consolazione di vederla Angelica e *prima professa* nel monastero da lei fondato. L'ultima sorella, Bianca, sposò uno della famiglia Manna, da cui ebbe solo la figlia Tullia, che sposò Tancredo Borghi, avendone i figli Angelo-Maria e Giacomo. Tutte queste notizie si hanno dal primo testamento di Valeria, là dove ella sostituisce come eredi al fratello — nel caso che costui morisse senza figli maschi — la lunga serie dei suoi nipoti e pronipoti³⁸.

Valeria sposa e vedova

Valeria è nata negli ultimi mesi del 1485³⁹, quindi nel 1505 aveva vent'anni, l'età giusta — secondo le consuetudini del tempo — per andare a marito. Il matrimonio avvenne in un imprecisato giorno del novembre 1505⁴⁰ e da quel giorno Valeria lasciò la casa paterna per entrare in quella più antica e famosa dei Borghi o Del Borgo⁴¹, in parrocchia di

³⁸ ASC, *Notarile* 610, Gio. Carlo Del Zocco, 4 giugno 1537; cfr. qui avanti, pp. 126-127.

³⁹ Cfr. più sopra, nota 27, verso la fine.

⁴⁰ Lo strumento dotale, che è del 26 gennaio 1511 st. fior., dice: «pro utilitate nobilis et honeste domine Valerie de Alieris, filie legitime et naturalis prefati domini Magistri Jacobi ac sponse et uxoris legitime prefati domini Cesaris, per ipsum dominum Cesarum cum annulis aureis, verbis prius de presenti interpositis ut moris est, in effectu coniugij et matrimonij legitime desponsate de mense Novembris proxime preterito fuerunt sex anni» (ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, int. 2, rog. Antonio Sammaffeo; cfr. qui avanti pag. 122). Si dovrà notare che il padre di Valeria, ancor vivo nel 1512, risulta già morto nel 1513.

⁴¹ La famiglia Borghi, attestata già prima del Mille, vanta una lunga e gloriosa serie di 56 decurioni: «1080 Filibertus, Senator Patrie; 1088 Zachinus, Senator Patrie; 1119 Anzelerius, Senator Patrie; 1144 Marescottus, Senator Patrie; 1160 Pezzus, Consul; 1161 Obizonus, Consul; 1162 Irieh, J. C.; 1169 Azelinus, Consul; 1170 Ottonus; 1172 Itachinus, Senator Patrie; 1192 Paganus; 1196 Marescottus, Consul; 1210 Barovius; 1211 Sinibaldus, 1213 Consul victoriosus contra Mediolanenses; 1237 Albertinus, J. C.; 1244 Maxonerius; 1278 Azzonus; 1304 Albertinus; 1313 Jacobus, J. C.; 1327 Bartholameus; 1357 Balduchinus, J. C.; 1387 Joannes, Benedictus, Antonius; 1420 Franciscus, Jacobus; 1422 Lombardinus, Lucottus; 1450 Paulus; 1451 Marescottus; 1452 Franciscus; 1457 Marchesinus, Jo. Thomas, Jacobus; 1483 Damianus; 1493 Maxonerius, Oprandus; 1500

San Salvatore, sposa di Cesare, il più giovane dei figli di Armanino Borghi⁴². Portava in dote la cospicua somma di 4400 lire imperiali⁴³, parte in denaro liquido (£. 1200), parte con la cessione di poderi giacenti a Casanova d'Offredi e a Breda Guazzoni. A ciò s'aggiunga il prezzo dei cosiddetti «jocalia», cioè «quaecumque ad muliebre ornatum spectant»⁴⁴, vale a dire vestiti, anelli, collane, orecchini *et alia huiusmodi*, che assommavano ad altre 1200 lire⁴⁵. Da queste cifre e dalla notorietà delle due famiglie possiamo farci un'idea della sontuosità delle nozze.

Nulla però sappiamo della vita personale dei due sposi. I freddi testi notarili ci mostrano un Cesare Borghi attento al patrimonio terriero suo e della famiglia, ancora indiviso col fratello Ottaviano⁴⁶; ce lo mostrano remissivo nei rapporti⁴⁷, longanime con il fratello⁴⁸, disponibile

Marescottus; 1511 Octavianus, Daniel; 1518 Tancredis, Romulus; 1525 Jo. Simon; 1527 Hieronymus; 1529 Jo. Baptista; 1542 Lodovicus, Tribunus Militum; 1560 Hieronymus, Dux Militum; 1563 Romanus; 1582 Nicolaus, Dux Militum; 1596 Montius; 1605 Jo. Baptista, Signifer Catafrastarum; 1615 Camillus, Stator Maior; 1621 Camillus quondam Martij; 1660 Ostilius; 1668 Joseph, Dux Militum; 1784 Claudius» (ASC, *Comune di Cremona*, Antico Regime, *Registri e Volumi diversi*, busta 7, famiglia Borghi).

⁴² Il maggiore, Ottaviano, darà del filo da torcere alla nostra Valeria; il secondogenito Giovanni morì presto, lasciando il figlio Armanino jr. che si unirà ad Ottaviano nel tribolare la zia.

⁴³ La *carta dotis* è qui pubblicata alle pp. 122-123; la riduzione a strumento notarile della vendita del podere e la quietanza finale si trovano in ASC, *Notarile 482*, Cristoforo Drizzona, anno 1513, f. 237r-v; anno 1514, f. 130r-v; lo strumento di vendita del podere di S. Donnino e anche di promessa di vendita d'altre terre giacenti nello stesso luogo, rogati dal notaio Drizzona il 18 dic. 1511: *ivi*, anno 1511, ff. 166r-170v.

⁴⁴ DU CANGE, *Glossarium ad Scriptores Mediae et Infimae Latinitatis*, III, Venezia, Sebastiano Coleti, 1738, col. 1465.

⁴⁵ L'originale in pergamena, rog. Cristoforo Drizzona il 2 ott. 1514, si trova in ASM, *Religione 4620*, fasc. 2°, int. 3; l'abbreviatura del notaio è in ASC, *Notarile 482*, alla data, dove erroneamente si parla di £. 1100.

⁴⁶ Per es. il 22 maggio 1512 compera da Stefanino Ferrandi un terreno oltre il Po (ASC, *Notarile 482*, Cristoforo Drizzona, anno 1502, f. 11r-v); il 10 aprile 1515 compra da Giovannantonio Cerutti un terreno in Breda Guazzoni (*ivi*, *Notarile 483*, anno 1515, f. 35r-v); il 4 dicembre ne compra un altro da Gerolamo Bersani in S. Giovanni di Régona (*ivi*, f. 171r-v); il 15 luglio 1516 ne acquista un altro da Giovanni da Mozzanica (*ivi*, anno 1516, f. 39r-v). Per i beni comuni, cfr. ASC, *Notarile 482*, a. 1513, ff. 19r-v e 153r-v.

⁴⁷ L'11 agosto 1516, saputo che Tancredo Borghi aveva fatto compromesso in Bernardino e Giovan Bartolomeo Alieri per l'eredità di Sinimbaldo Borghi, vi aderisce senza difficoltà (ASC, *Notarile 608*, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.); il 3 ottobre 1520 accetta in retrovendita un appezzamento di 240 pertiche sito in Gerre Borghi, che suo nipote Armanino jr. aveva da lui comprato (*ivi*, *Notarile 484*, Cristoforo Drizzona, a. d.); ma soprattutto fu remissivo con gli Agostiniani, che gli avevano fatto causa per aver attraversato con un fosso di irrigazione un sentiero sul quale anche i frati avevano diritto di passaggio: *pro bono pacis* Cesare fece costruire «ponticellum unum de lapidibus coctis et seu de ligno bono super dicta incisione per eum facta super dicta viazola», e se in avvenire il ponticello si fosse guastato o addirittura crollato, egli si impegnava «infra terminum mensium duorum refficere et reparari facere pontem predictum» (*ivi*, 17 dicembre 1519).

⁴⁸ I rapporti di Cesare col fratello Ottaviano sono stati sempre difficili, e dai fatti che narremo in seguito si vedrà a causa di chi. Quasi presago della sua prossima fine, Cesare nel settembre 1519 volle porre fine «de omni lite, causa, controversia, altercatio-

nell'assumersi impegni anche brigosi⁴⁹; ma da alcuni fatti e da certe espressioni dei laconici testi notarili possiamo intuire quanto profondamente i due sposi si amassero, anche se, purtroppo, il loro affetto non fiorì nella prole.

Uno di questi fatti, eloquentissimo, è la donazione «irrevocabilis et inter vivos» a lei fatta, dell'usufrutto — vita natural durante — di tutti i suoi beni agricoli coi loro edifici, consistenti in più di 750 pertiche, situati in Casanova d'Offredi località San Donnino, Breda Guazzoni e Régona Malcantone⁵⁰. Alla donazione, avvenuta il 3 luglio 1515 nella sala a pianterreno della casa di Cesare, alla presenza del dottor Nicolò de Arnanio «vicarius et iudex rationis» del Podestà di Cremona Bernardino Carnovali, partecipava anche l'interessata donataria, «ibi presente, stipulante et recipiente pro se tantum». Quale sia stato lo scopo di questa donazione è difficile dire; ma alla luce degli avvenimenti successivi non è avventato pensare che Cesare abbia voluto tutelare Valeria dalle possibili angherie del fratello e dei parenti. Già la restituzione della dote e degli «jocalia» — com'era uso nel Cremonese e come i Borghi s'erano impegnati a fare⁵¹ — era sempre fonte d'interminabili liti; immaginiamoci poi quale possibile trattamento avrebbe potuto ricevere Valeria, donna d'onestà ineccepibile ma vedova e senza figli, già moglie d'una persona con cui in vita c'erano state delle questioni!

ne et debato que quomodolibet inter ipsos fratres orirentur seu oriri possent ex quacunque occasione et causa usque ad presentem diem», facendo compromesso nel notaio Cristoforo Drizzona e in altri arbitri amici (ASC, *Notarile* 484, anno 1519, f. 124r-v). Il lavoro degli arbitri arrivò a buon fine il 9 marzo 1519 stile fiorentino, allorché il Drizzona poté rogare la desiderata «carta transactionum et conventionum» fra i due fratelli (*ivi*, ff. 206r-207v). Ma ancora il 3 ottobre 1520, alla vigilia della morte, Cesare «volens agnoscere bonam fidem et veritati locum esse», davanti al notaio Drizzona dovette dichiarare che, «licet appareat per publicum instrumentum superinde rogatum ipsos dominos Octavianum et Cesarem habuisse et recepisse ducatos 300 pro parte dotis nobilis domine Valerie de Alierijs uxoris dicti Cesaris, nichilominus ipse Cesar ipsos ducatos in usus suos convertit, et propterea dominus Octavianus in aliquo non tenetur occaxione dictorum ducatorum 300» (*ivi*, 3 ottobre 1520).

⁴⁹ Consta (ASC, *Notarile* 698, Gio. Carlo Del Zocco, 21 nov. 1517) che Cesare era tutore dei figli di Sinimbaldo Borghi.

⁵⁰ Lo strumento autentico in pergamena, rogato da Cristoforo Drizzona, si trova in ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, n° 4/a; l'abbreviatura è in ASC, *Notarile* 483, anno 1515, ff. 91r-96r; fotocopia e trascrizione del doc. in ASBR, *Cremona S. Marta*.

⁵¹ Per la dote, i Borghi si erano assunti l'impegno nello stesso strumento dotale: «Quas libras 4400 imperiales dotis predictae et ipsam dotem promiserunt ibi suprascripti dd. Octavianus et Cesar fratres de Burgo, per se et suos heredes [...] suprascripto d. Jo. Bartholomeo [Alieri] et mihi predicto Notario stipulantibus et recipientibus nomine et vice suprascripte d. Valerie et pro eius heredibus, reddere et restituere suprascripte d. Valerie seu eius heredibus in omni casu et eventu exactionis ipsius dotis» (cfr. qui a pag. 123). Similmente per gli «jocalia»: «Quas quidem libras 1200 imperiales Jocalium predictorum dictus d. Cesar convenit et promisit predicto d. Jo. Bartholomeo eidem d. Valerie sive eius heredibus dare, reddere et restituere in omni casu et eventu exactionis dotis et jocalium predictorum» (ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, int. 3°).

La donazione fu ribadita da Cesare nel suo testamento, rogato il 21 marzo 1520 dal solito notaio dei Borghi Cristoforo Drizzona *senior*⁵²; e il 3 ottobre 1520, alla presenza di Cesare e in casa sua, gli eredi istituiti approvarono e accettarono tutte e singole le ultime volontà di Cesare⁵³. Secondo la consuetudine e le leggi del tempo, Cesare aveva istituito suoi eredi universali il fratello Ottaviano e il nipote Armanino *junior*, figlio del defunto suo fratello Giovanni, perché il patrimonio immobiliare doveva sempre restare proprietà della famiglia; ma in una lunga serie di legati — alcuni a carattere di beneficenza, affidati a voce e segretamente alla moglie⁵⁴ — assicurava a Valeria le seguenti cose, a condizione però che non passasse a seconde nozze («stante et permanente in viduitate, et lectum et honorem ipsius domini Testatoris custodiente»):

1. usufrutto di tutti i beni immobili già elencati nel testo della donazione fatta nel 1515;
2. abitazione nella casa maritale;
3. usufrutto di tutti i beni mobili, senza obbligo di farne l'inventario o di renderne conto;
4. tutti i vestiti e le stoffe in uso di Valeria, con tutti i suoi gioielli e monili, compresa una collana d'oro;
5. esenzione dal dare alloggio nella casa maritale a truppe militari; e se accadesse che tale alloggio venisse imposto con la forza, oppure che Valeria stessa lasciasse la casa per motivi suoi, gli eredi dovevano darle £. 100 annue affinché potesse prendere in affitto una casa che più le garbasse;
6. se qualcuno degli eredi avesse osato molestare o inquietare Valeria in questi suoi diritti, *ipso facto* veniva privato della sua parte di eredità.

Il documento esprime chiaramente la preoccupazione di Cesare Borghi per l'avvenire della moglie: preoccupazione che l'accompagnò fino alla tomba, tanto che alla vigilia della morte volle che gli eredi approvassero ed accettassero in via legale il suo testamento, come già si è visto.

⁵² Pergamena originale in ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, int. 4/b; imbreviatura in ASC, *Notarile* 484, anno 1919 st. fior., ff. 230r-237v; testo qui alle pp. 123-125.

⁵³ Rog. Cristoforo Drizzona: pergamena originale in ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, int. 4/c; imbreviatura in ASC, *Notarile* 484, anno 1520, f. 125r-v: «Nobiles dd. Octavianus et Armaninus ambo de Burgo [...] ad interrogationem et instantiam nob. d. Cesaris de Burgo et mei Notarij stipulantium et recipientium nomine et vice nobilis et honeste d. Valerie de Alierijs [...] ratificaverunt, approbaverunt, omologaverunt et confirmaverunt, et tenore huius publici instrumenti ratificant, approbant, omologant et confirmant omnia legata et donationem per ipsum d. Cesarem facta et factam dicte Valerie eius uxori in eius d. Cesaris ultimo testamento». Fotocopia e testo in ASBR, *Cremona S. Marta*.

⁵⁴ «Et cui d. Valerie ipse d. Testator oretenus mandavit et imposuit nonnulla onera super anima et conscientia sua, de quibus aliter in presenti testamento certis dignis respectibus non voluit neque vult aliquam aliam mentionem facere» (*ivi*).

Non conosciamo il giorno esatto della morte di Cesare. Certamente essa avvenne fra il 3 e il 12 ottobre 1520, perché risulta ancor vivo in due strumenti rogati da Cristoforo Drizzona il 3 ottobre e già morto nello strumento rogato dallo stesso notaio il 12 successivo⁵⁵. Con quest'ultimo Valeria Alieri, «deliberatis et spontaneis proposito, voluntate et mente, et ex mera eius domine Valerie liberalitate, singolari humanitate et benivolentia quibus semper prosecuta fuit et est et presentialiter prosequitur ipsos dominos Octavianum et Armaninum», rinuncia in loro favore a una parte dei diritti a lei lasciati dal marito, e in particolare all'usufrutto dei beni *mobili*, riservandosi l'essenziale delle suppellettili di casa (di cui fa l'elenco), un cavallo «leardo apomellato» per i viaggi, e una coppia di buoi chiamati «el Rosso» e «Brugnolo»⁵⁶. Relativamente alla casa in cui abitava, se in avvenire avesse dovuto abbandonarla, invece delle 100 lire annue prescritte dal marito nel suo testamento ella si accontentava di 50. Quanto al resto, tutto rimaneva secondo la volontà di Cesare, già accettata dagli eredi⁵⁷.

A questa gentilezza della Alieri non corrispose la riconoscenza del cognato e del nipote, che cominciarono ad accampare un pretesto dopo l'altro per sottrarsi ai propri impegni. Comincia qui una lunga serie di contenziosi che metterà in croce la povera Valeria anche quando sarà nel chiostro. Con uno strumento di convenzioni rogato dal solito notaio Drizzona e oggi perduto, Valeria aveva acconsentito ad abbandonare la casa maritale entro il 27 febbraio 1521 e ad affittarne un'altra con le 50 lire — anziché 100 — convenute coi due eredi; ma questi, col pretesto di essere suoi creditori a motivo di presunte spese fatte anche a carico suo per l'alloggio di guarnigioni militari, non se la davano per intesa. Valeria il 2 marzo 1523 fece suo procuratore il notaio Giorgio Oldoini perché riscuotesse quanto le era dovuto⁵⁸. Non approdando a nulla, presentò un esposto al Senato di Milano e vi mandò come suo procuratore il fratello Giovan Bartolomeo⁵⁹. La richiesta ebbe esito positivo e i due furono obbligati dal Podestà di Cremona a pagare⁶⁰.

⁵⁵ «Cum dictus Testator preteritis diebus decesserit...»: da questa frase possiamo pensare che il giorno della morte sia stato più vicino al 3 ottobre che al 12.

⁵⁶ Dal secondo testamento di Valeria (2 aprile 1540) sappiamo che queste bestie stettero poco nelle sue mani: infatti il cavallo si disse essere stato rubato a Ottaviano mentre lo teneva nella propria stalla («fuit alias derobatus predicto d. Octaviano de Burgo dum eum haberet in eius domo habitationis»); i due buoi invece erano stati richiesti dagli eredi, e la compiacente zia li aveva restituiti uno ad Ottaviano, l'altro ad Armanino (ASC, *Notarile* 610, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.).

⁵⁷ Strumento autentico in pergamena: ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, n° 5; imbreviatura in ASC, *Notarile* 484, anno 1520, ff. 138r-145r; fotocopia e trascrizione in ASBR, *Cremona S. Marta*.

⁵⁸ ASC, *Notarile* 608, Gio. Carlo Del Zocco, 2 marzo 1522 st. fior.

⁵⁹ *Ivi*, 5 sett. 1523.

⁶⁰ ASC, *Notarile* 840, Gerolamo Sammaffeo, 15 luglio 1525; *Notarile* 609, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.

Essi intanto erano arrivati alla divisione dei beni lasciati da Cesare: il 27 marzo 1525, con strumento di Cristoforo Drizzona, si divisero quelli su cui erano d'accordo; e seduta stante elessero i propri tecnici per fare la stima di quelli su cui non erano d'accordo, Armanino scegliendo Alessio de Medegonibus detto de Frigidis, e Ottaviano Matteo da Prato⁶¹. Il 19 luglio vennero al sorteggio dei due gruppi di terreni accorpati dai tecnici come di valore equivalente⁶² e rimandando a più tardi la divisione del grande appezzamento di «la Gierra del Fossadon», che avvenne il 3 ottobre con la salomonica divisione a metà⁶³.

Intanto Valeria viveva nel silenzio la sua vedovanza. Di lei sappiamo ben poco per questo periodo. Nell'ottobre 1520 ha comprato da suo fratello Giovan Bartolomeo e dalla di lui moglie Maddalena Conti, milanese⁶⁴, una casa sita nella parrocchia di S. Vincenzo⁶⁵, e forse qui si stabilì quando lasciò la casa maritale il 27 febbraio 1521. Poi il silenzio degli strumenti notarili cala su di lei in modo quasi totale, rotto solo nel 1528 quando fa sicurtà al fratello per la compera di un cavallo e di altre mercanzie⁶⁶.

L'orientamento spirituale

Erano, quelli, gli anni del primo apostolato del suo parente — c'è chi lo dice «consanguineo» — Antonio Maria Zaccaria⁶⁷. Storici anche contemporanei affermano che ella ascoltò i sermoni che lo Zaccaria tene nella chiesetta di S. Vitale sia da laico che da sacerdote, e che sotto la spinta della sua parola si sia data a vita devota. Purtroppo non possediamo documentazione precisa in proposito, ma solo un insieme di analogie e di accenni che nel 1537 esplodono in un lampo rivelatore. In quest'anno Valeria non solo risulta da tempo dedita a intensa vita spirituale, ma ha fatto della sua casa un'oasi, accogliendovi gratuitamente un gruppo di ragazze che ella veniva educando nello spirito. Era esattamente quello che aveva fatto a Milano la contessa Ludovica Torelli assieme al suo direttore spirituale Antonio M. Zaccaria. E come il gruppo milanese, ormai diventato monastero di Angeliche, aveva accolto fra le sue mura la pic-

⁶¹ ASC, *Notarile* 485, anno 1525, ff. 1r-2v.

⁶² *Ivi*, ff. 81r-86r.

⁶³ *Ivi*, 61r-62r.

⁶⁴ Forse era figlia del milanese Galeazzo Conti, che con Gio. Bartolomeo Alieri aveva fatto compromesso nel Dott. Francesco Zucchi di Cremona, al quale però ambedue rinunciarono il 5 nov. 1517 (ASC, *Notarile* 608, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.).

⁶⁵ ASC, Notaio Giovanni M. Ariberti, 26 ott. 1520 e 15 nov. 1521.

⁶⁶ ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, n° 6.

⁶⁷ Lo dicono parente Paolantonia Sfondrati (p. 65), Gobio (*Vita* del P. D'Aviano, p. 51), Bergamaschi (*Il Monastero...* cit., p. 5) e Premoli (*Storia...* cit., I, p. 85); lo dicono consanguineo il Gabuzio (*Historia* p. 110), Secco (*Synopsis* p. 104) e Barelli (*Memorie* I, p. 229).

cola Giulia di Francesco Sfondrati, di tre anni, perché «sull'esempio di S. Febronia crescesse in tutto aliena dalla cognitione delle cose del mondo ed inesperta di tutte le voluttà della carne»⁶⁸, così Valeria aveva accolto in casa sua la nipotina Paola Offredi, anch'essa di tre anni, perché crescesse come Giulia Sfondrati a Milano⁶⁹. Se noi pensiamo che nel giro di un anno Valeria lascerà la sua casa in parrocchia S. Vincenzo per trasferirsi in parrocchia S. Donato proprio di rimpetto a casa Zaccaria; e che Antonia Pescaroli — mamma di Antonio M. Zaccaria — fece gruppo con queste ragazze, anzi accolse in casa propria una di esse, Giovanna Bonetti, e morendo lasciò alla Alieri e alle sue ragazze i propri averi; e ancora, che la Alieri volle il suo monastero uguale e interamente dipendente da quello delle Angeliche di Milano, con tutti gli avvenimenti a ciò conducenti che narreremo tra poco, non si può non vedere la mano, la parola, il cuore di S. Antonio M. Zaccaria nell'opera iniziata dalla Alieri nella propria casa.

Ma torniamo ai documenti. Il 4 giugno 1537 Valeria, ammalatasi, decide di dettare il suo primo testamento, istituendo suo erede universale il fratello Giovan Bartolomeo e, nel caso che egli le premorisse, gli sostituiva (dal che si comprende che anch'egli non aveva avuto figli da Maddalena Conti) la lunga serie di nipoti e pronipoti i cui nomi si possono leggere nel testo⁷⁰. Quindi passava a dettare alcuni legati, i principali dei quali riguardavano le sue ragazze. Queste erano quattro: Caterina Pessina, Valeria Panevino, Cornelia Piovani e Maria Marzani, da lei descritte come ragazze di vita esemplare, disprezzate dal mondo ma molto vicine a Dio, come per lunga e diretta esperienza ella poteva attestare⁷¹. Ad esse legava la casa in cui con lei abitavano, più £. 1000 della sua dote, che si dovevano impiegare nell'acquisto di una buona tenuta agricola, la cui nuda proprietà rimaneva al fratello Giovan Bartolomeo, ma il cui usufrutto doveva andare totalmente alle quattro donzelle che vivevano con lei e alle altre donzelle e vedove che, col benessere del primicerio Pagano Ponzoni, avrebbero chiesto di far parte del gruppo. A questo legato se ne aggiungeva un altro di £. 500 in favore di Paola Offredi, allora di tre anni e vivente in detta casa, esse pure da impiegarsi nell'acquisto di un'altra proprietà agricola, il cui usufrutto sarebbe stato goduto dalle solite ragazze fino all'età nubile della piccola, giunta la quale esse

⁶⁸ Cfr. «Barnabiti studi», 9/1992, pp. 7-8, nota 1.

⁶⁹ Si aggiunga, come vedremo, che la cura spirituale e la direzione di questo gruppo erano affidate a Pagano Ponzoni, Primicerio del Duomo di Cremona, amico del S. Fondatore, che da Milano già dal luglio 1531 gli mandava i saluti (S. Antonio M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni*, Roma, Ordine dei Barnabiti, 1996, p. 17).

⁷⁰ Stampato qui avanti alle pp. 126-127; ma i loro nomi sono già stati riferiti qui sopra alle pp. 17-18.

⁷¹ «... Quatuor domicellis morigeratis, bone vite, a seculo abiectis et valde Deo dicatis, prout ita predicta d. Testatrix dixit eas expertam fuisse per conversationem quam ipsa habuit et habet cum predictis mulieribus».

avrebbero dovuto cederle questa proprietà, sia che ella decidesse di prendere marito come di farsi religiosa. Sovrintendeva all'esecuzione di queste disposizioni il primicerio della cattedrale Pagano Ponzoni⁷², al quale Valeria aveva comunicato in segreto i suoi progetti per l'avvenire e nel quale riponeva piena fiducia

Questo documento⁷³ è come un lampo che rischiarà improvvisamente un intero panorama, ma troppo velocemente perché se ne possano distinguere i singoli particolari. Che la Alieri, come la Torelli, abbia accolto in casa un gruppo di ragazze per avviarle alla vita spirituale, è evidente; che questo fosse solo la prima fase di un progetto più impegnativo, è intuibile. Gli avvenimenti ci aiuteranno a capire quale fosse.

Il primo di tali avvenimenti è del 1538, a un solo anno dal testamento: Valeria compera una casa in parrocchia di S. Donato e vi si trasferisce con le sue ragazze. Va sottolineato che questa casa era proprio di rimpetto all'abitazione degli Zaccaria, sul lato opposto della strada. Essa apparteneva al ventitreenne Giovanbattista Borghi, figlio di Armanino jr. che noi già conosciamo e quindi pronipote di Valeria. Una casa non si vende all'improvviso, e soprattutto chi la compra ha certo progetti ben precisi per il futuro. Orbene, questa casa — che possedeva anche due vasti orti — poteva facilmente dilatarsi in tutto l'isolato perché, oltre che

⁷² Finalmente si è riusciti a individuare questo personaggio, che il S. Fondatore saluta nella lettera a Carlo Magni e al quale, partendo per Milano, ha forse commesso l'assistenza spirituale del gruppo «Amicizia» da lui fondato e di cui era responsabile il Magni. Era figlio del conte Giovanni Galeazzo ed abitava nella parrocchia di S. Pietro a Po, ma già nel 1541 risulta abitante nella parrocchia di S. Vitale (ASC, *Notarile* 610, Gio. Carlo Del Zocco, 24 sett. 1541). Non era ancora Primicerio, ma solo canonico venticinquenne, il 13 giugno 1518, giorno in cui, in nome proprio e dei fratelli conti Ludovico e Roberto, assieme al ventiduenne nipote Ponzino, affittò per nove anni al fornaio Francesco del quondam Martino un terreno a Solarolo Monastero (ASC, *Notarile* 608, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.); era già diventato Primicerio il 12 gennaio 1518 st. fior., allorché fu teste alla resignazione dell'altare delle SS. Caterina e Agata, eretto in S. Silvestro, da parte di Don Pietro M. de Paterno (ivi, *Notarile* 806, Gio. Battista Maini, a. d.). Nel *Notarile* di Cremona si trovano frequenti suoi contratti di vendita, locazione, confessi, ecc., ma sono poco importanti per noi. Con gli anni Trenta del secolo si infittiscono gli atti legati al suo primiceriato, specie quando fungeva da Commisario Apostolico per la presentazione e pubblicazione di documenti pontifici, o per l'assoluzione da gravi censure ecclesiastiche (per es. *Notarile* 808, Gio. Batt. Maini, 5 e 14 maggio 1535). Si intuiscono, ma non si vedono chiaramente, i rapporti da lui avuti con S. Antonio M. Zaccaria, che forse gli ha affidato la cura spirituale della parente Valeria e delle sue ragazze. Certo nel 1537 egli seguiva il gruppo della Alieri, ma come «facente funzione» a cui è confidato in segreto un progetto concordato con altri; l'incarico del gruppo, anzi la richiesta ufficiale di assumerne la responsabilità, gli verrà dal secondo testamento della Alieri, fatto dopo la morte dello Zaccaria, nell'aprile 1540. Da allora — ma sempre in modo distaccato, come gestore di una situazione provvisoria — egli fa parte del gruppo di Valeria, ma non come confessore e maestro di spirito. Vedremo più tardi quanto egli operò per l'erezione del Monastero e per il suo affidamento ai Barnabiti e alle Angeliche di Milano. Morì il 13 aprile 1550 (*Atti di S. Marta*, in ASM, *Religione* 4605, reg. 3°, f. 7v).

⁷³ Il testamento è qui stampato alle pp. 123-125.

con la strada, confinava col terreno e i ruderi di un mulino abbandonato, azionato una volta dall'acqua della seriola Marchisana che ancora vi scorreva sotto; inoltre confinava anche con le case degli eredi di Marco Fonduli, dei fratelli Lodi e di Enrico Cicogna, facilmente acquistabili. Se Valeria — come pare e come i fatti confermeranno — aveva presenti queste considerazioni nella compera di questa casa, vuol dire che già pensava a un monastero.

L'acquisto avvenne il 18 maggio 1538, con rogito di Giorgio Oldoini e Gerolamo Sammaffeo⁷⁴. L'anno successivo Valeria vi abitava già e in essa stipulava normalmente i suoi contratti⁷⁵.

Una luce infinitamente maggiore sui progetti di Valeria ci viene dal suo secondo testamento, dettato il 2 aprile 1540⁷⁶. Istituito erede universale il fratello Giovan Bartolomeo con l'indicazione particolareggiata di tutti i crediti che aveva con la famiglia Borghi, legava la casa paterna — da lei riscattata nel 1538⁷⁷ e nella quale abitava il fratello — per metà ai cugini Giovanbattista e Ulisse Alieri, figli dello zio paterno Bernardino, e per l'altra metà ad Achille e Annibale, figli dell'altro zio paterno Giovan Giacomo; quindi passava al legato che più le stava a cuore e che riguardava le sue ragazze. Dal testo, veramente prezioso per noi, veniamo a sapere che le ragazze erano già salite a sei, e vengono nominate⁷⁸; ma con esse e con la Alieri sono presenti nella stessa casa anche altre «donzelle» e «donne», e altre ancora se ne sarebbero aggiunte in futuro, alle quali tutte essa legava in perpetuo la casa di S. Donato⁷⁹. «A meno che — aggiungeva — in un tempo futuro, volendolo il Signore, paresse bene alle dette figliole di erigere in questa casa un qualche monastero, sempre col benessere del Primicerio o di un altro loro padre spirituale: che se così fosse, lo si faccia volentieri, e già da ora la Testatrice non solo vi acconsente, ma anzi prega il Sommo Pontefice e gli altri superiori ecclesiastici di

⁷⁴ La pergamena originale è in ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, n° 7; l'abbreviatura è in ASC, *Notarile* 432, anno 1538, atto 2° del 18 maggio; testo trascritto in ASBR, *Cremona S. Marta*. Valeria era puntualissima nel pagare entro i termini dovuti, anzi in anticipo, le rate del prezzo totale di lire 2500 (cfr. la nota seguente).

⁷⁵ ASC, *Notarile* 610 (Gio. Carlo del Zocco), 30 giugno 1539, 9 giugno 1540, 21 giugno 1542, 16 marzo 1543 st. fior., ecc. Il versamento dell'ultima rata avvenne l'8 nov. 1552 (ivi, *Notarile* 903, Gio. Francesco Ghisolfi, a. d.).

⁷⁶ È qui stampato alle pp. 130-133.

⁷⁷ Cfr. sopra, testo e note 36, 37.

⁷⁸ Del primo gruppo manca Cornelia Piovani, forse deceduta, forse ritiratasi.

⁷⁹ «Ipsa domina Testatrix legavit et legat dictam domum dominabus Catharine de Pessina, Magdalene de Alierijs, Paule de Offredis, Valerie et Catharine ambabus de Pavevinis, Marie de Marcianis, et alijs domicellis et mulieribus caste et spiritualiter in simul viventibus seu vitam abiectam a seculo ducentibus una cum dicta d. Testatrice, et que cum ea de presenti stant et habitant in dicta domo; et alijs quibuscumque domicellis seu mulieribus que in futurum se reducent et ponent in dicta domo ad similem vitam», le quali tuttavia non avrebbero potuto venire ammesse senza il benessere del primicerio Pagano Ponzoni (cfr. qui avanti, pp. 131-132).

non applicare questa casa ad altra pia istituzione o ad altra persona o ad altro scopo»⁸⁰. Alla direzione di queste figliole «congregate e congregande» la Testatrice deputava Pagano Ponzoni, pregandolo di assumere volentieri, per amore di Dio, questo incarico⁸¹. E per dare maggior stabilità all'istituzione, le assegnava la metà dei propri beni dotali e parafrenali; l'altra metà, che veniva lasciata al fratello, si sarebbe aggiunta anch'essa alla prima qualora Giovan Bartolomeo fosse premorto alla sorella⁸².

Il progetto della Alieri si va chiaramente configurando e queste parole lo rivelano. Come la Torelli a Milano, ella sta facendo evolvere il gruppo spontaneo delle sue ragazze in una istituzione stabile, ma senza fretta e con molta prudenza. Fortunatamente possiamo documentare le fasi di questa evoluzione, non scevra di imprevisti e di delusioni. Partiamo da quest'ultimo aspetto.

Abbiamo visto che assieme alle ragazze vivevano con Valeria anche delle signore, presumibilmente vedove. Conosciamo il nome di una di queste, «Marietta de Mozanicho, nobilis veneta, filia quondam magnifici domini Joannis et relictæ quondam magnifici domini equitis Joannis Ludovici de Ponzonibus, vicinie S. Donati Cremonæ», la quale, facendo testamento il 24 settembre 1541 alla presenza di quattro sacerdoti (il Primicerio Ponzoni, Don Giuseppe Superchi di S. Erasmo, Don Francesco Bertoldi di S. Vincenzo e Don Ippolito Lodi di S. Donato) e di altri tre testimoni, istituì un legato di £. 300 imperiali «a Valeria Alieri e ad alcune donzelle e donne poverette che stanno e staranno insieme umilmente nella casa di detta Valeria, vivendo in comune e a servizio del Signore, con le quali parimente vive ed abita la predetta signora Testatrice»⁸³; e

⁸⁰ «Quod si ex divina voluntate videretur aliquo tempore dictis mulieribus erigere aliquod monasterium in dicta domo — cum consensu tamen predicti Rev. d. Primicerij vel alijus Patris spiritualis — libenter fiat, et ita ex nunc conceditur per predictam d. Testatricem, exorans etiam Pontificem et alios Superiores ut dignentur dictam domum aliquo tempore ad se non evocare, nec eam applicare ad aliam personam et alium locum, nec aliter» (cfr. qui avanti, pag. 132).

⁸¹ «Quem d. Primicerium predicta d. Testatrix destinavit, ellegit, constituit et deputavit ad curam et regimen dictarum mulierum congregatarum et etiam congregandarum ut supra, exorans etiam predictum Rev. d. Primicerium ut velit amore Dei *sumere dictam provinciam et eam libentissime acceptare*» (cfr. qui avanti, pag. 132). L'ultima frase fa capire che in precedenza il Ponzoni era stato più amico e consigliere che responsabile.

⁸² Cfr. più avanti, pp. 132-133. Si fa notare che nel primo testamento la Alieri ha assegnato alle sue ragazze solo £. 1000 della sua dote; in questo ne assegna la metà cioè £. 2800, e l'intera somma di £. 5600 se il fratello le dovesse premorire. Vedremo che nel terzo e ultimo testamento lascerà alle sue figliole, ormai Angeliche, tutto quello che ha e possiede, e questo col benessere del fratello, che si accontenterà di un vitalizio di £. 50 all'anno.

⁸³ «Legavit amore Dei et in remedium anime ipsius d. Testatricis prefate nob. d. Valerie de Alierijs sive de Burgho et nonnullis domicellis et mulieribus pauperulis que insimul stant et in futurum erunt abiecte in domo dicte d. Valerie et ad servitia Dei et viventibus in unione, et cum quibus pariter stat et habitat predicta d. Testatrix, libras 300 imper., quas ibidem predicta d. Testatrix realiter dedit et numeravit eidem d. Valerie, re-

senza aspettare il tempo della propria morte, subito consegna a Valeria le 300 lire, a condizione di poterne disporre qualora ne avesse bisogno. Marietta non perseverò e abbandonò la casa di Valeria, la quale nel 1544 volle chiarire la questione di quelle 300 lire. Marietta glielne lasciò, considerandole il compenso per l'ospitalità e gli alimenti ricevuti nel periodo in cui era stata del gruppo⁸⁴.

Ma c'era un'altra vedova che faceva parte del gruppo e che lo frequentava, anche se non vi abitava: era Antonia Pescaroli, madre di S. Antonio M. Zaccaria, che abitava di fronte. Sappiamo con certezza che ne condivideva lo spirito, anzi più tardi volle ospitare in casa sua una di quelle ragazze, Giovanna Bonetti, orfana del gioielliere Alessandro, poi Angelica col nome di Francesca. Come capita, le donne parlano, soprattutto quando le ragazze chiedono; e fu fortuna per noi che Antonia Pescaroli abbia narrato a quelle ragazze tutto quel che volevano sapere sulla fanciullezza e la gioventù di Antonio Maria, che alcune di loro avevano conosciuto sacerdote (anzi, una di esse — Barbara Ali o Allia — volle assumerne il nome, divenendo Angelica). Possiamo dire che la Pescaroli, più che vivere con quelle ragazze, viveva di quelle ragazze, nelle quali vedeva il figlio con la sua opera. Informatissima di quanto succedeva a Milano⁸⁵, ne informava a sua volta Valeria e le sue ragazze, che finirono per trovarsi talmente legate alle Angeliche di Milano, da volersi costituire in gruppo ad esse subordinato, come vedremo.

Nel 1542 la Pescaroli fece il suo primo testamento, lasciando i suoi beni «a tutte quelle ragazze di proba e onesta vita che vivono e in futuro verranno a vivere nella casa d'abitazione della nobile signora Valeria Alie-ri [...], al servizio di Nostro Signore Gesù Cristo in quella loro unione o società o consorzio»⁸⁶; ma due anni dopo, temendo che le ragazze non

cipienti loco et nomine dictarum domicillarum et mulierum et loci predicti, ita tamen quod dicta Testatrix possit disporre de dictis libris 300, etiam que sint solute ut supra» (ASC, *Notarile 610*, Gio. Carlo Del Zocco, 24 sett. 1541). È la prima volta che viene sottolineata la voluta povertà del gruppo.

⁸⁴ Ciò risulta da un testo assai rovinato dall'umidità (ASC, *Notarile 610*, Gio. Carlo Del Zocco, 2 maggio 1544) e da una nota apposta dal notaio al testamento. Anche la ragazza Maria Marzani, che pur compare nel primo e secondo testamento, non compare nel gruppo delle 17 ragazze che diedero inizio al nuovo Monastero. Se abbia rinunciato a quel genere di vita, oppure se sia morta giovane, come capitò ad altre che morirono postulant, non è possibile dire. L'ultima volta che essa compare nei documenti è nello strumento di adizione all'eredità Pescaroli, rog. da Antonio Ghemi il 12 agosto 1544 (ASC, *Notarile 1222*, a. d.; cfr. testo e nota 90).

⁸⁵ Lo dice lei stessa in uno strumento notarile del 22 febr. 1544, già pubblicato in «Barnabiti studi» 14/1997, p. 604; cfr. anche p. 435.

⁸⁶ «Instituit sibi heredes universales [...] omnes illas puellas probe et honeste vite degentes et que per tempora residebunt in domo habitationis nobilis d. Valerie de Alie-rijs [...] ad servitia Domini nostri Jhesu Christi in illa unione seu societate vel consortio...» («Barnabiti studi», 14/1997, p. 440, nota 196, dove è riportato per disteso questo primo testamento).

potessero ereditare perché ancora prive di personalità giuridica, rinnovò il testamento, lasciando ancora tutta la sua eredità alla persona fisica di Valeria Alieri, ma *in unione con le sue ragazze*; qualora però quest'ultime fossero giuridicamente incapaci di ereditare perché non ancora approvate dalla Santa Sede, tutta la sua eredità doveva passare alle Angeliche di Milano⁸⁷. Anche queste ultime parole del testamento mettono in evidenza il filo diretto che legava Cremona a Milano e la parte, purtroppo finora pochissimo documentata, avuta da S. Antonio M. Zaccaria nella nascita e nell'evoluzione del gruppo spirituale della Alieri. E fanno intuire meglio anche i motivi delle sue numerose soste a Cremona.

Quando Antonia Pescaroli dettò il suo primo testamento era in perfetta salute e volle circondare di grande solennità quell'atto, facendolo significativamente rogare nella chiesa di S. Vitale (così fortemente legata alla Prima Messa di suo Figlio) da tre notai, alla presenza di testimoni scelti da lei stessa. Quando dettò il secondo testamento (4 aprile 1544) era inferma di quel male che la portò alla tomba il 10 maggio. Con gesto delicato, da Milano i Barnabiti le avevano mandato, per assisterla, il P. Antonio Maria Cermenati, che anche nel nome le ricordava il figlio⁸⁸; ma al capezzale della morente certamente ci fu Valeria con qualcuna delle sue figliuole, le quali, registrandone la morte, sentirono il bisogno di unirvi la memoria del figlio⁸⁹.

L'adizione all'eredità «cum beneficio legis et inventarij» è avvenuta il 12 agosto 1544 con rogito di Antonio Ghemi: strumento per noi importante, sia perché da esso veniamo a sapere che a quella data le ragazze della Alieri erano già salite a dodici⁹⁰, sia perché il gruppo di queste

⁸⁷ Il secondo testamento è edito interamente in «Barnabiti studi» 14/1997, pp. 606-609. In esso veniva legato anche un terreno di 20 pertiche, giacente in Solarolo Rainerio, a Giovanni Parisi, giovane servitore di casa Zaccaria; e il P. D'Aviano così aggiunge al libro degli *Atti di S. Marta*: «Esso Zuane morì senza figlioli et si hebbe il valore de le ditte perteghe di terra, che forono da esso vendute a messer Bernardo di Zaccaria» (ASM, *Religione 4605*, reg. 3°, f. 7v).

⁸⁸ Era certamente a Cremona il 4 aprile 1544, perché compare fra i testimoni al secondo testamento della Pescaroli (cfr. «Barnabiti studi», 14/1997, p. 607) e vi era ancora il 2 maggio, quando fece da teste alla «carta confessionis et finium» di Marietta da Mozzanica vedova Ponzoni» (ASC, *Notarile 610*, Gio. Carlo Del Zocco, a. d.).

⁸⁹ «Morite essa Madonna Antonia — cuius anima requiescat in pace con quella del Rev. Padre messer Antonio Maria suo figliolo — alli 10 maggio del '44» (*Atti di S. Marta*, in ASM, *Religione 4605*, reg. 3°, f. 7v; cfr. anche f. 7r). La Alieri ne curò la celebrazione dell'anniversario in una chiesa di Cremona (probabilmente S. Donato o S. Vitale), ma appena eretto il Monastero e approntata la chiesa provvisoria la fece eseguire in S. Marta (*ivi*, f. 7v: «Alli 10 maggio 1550. Essendo eretto questo Monasterio di S. Marta, il suo (= della Pescaroli) anniversario fu cominciato a celebrarsi in la nostra chiesa, dicendosi l'ufficio di dentro, et la Messa nella chiesa de fuori, in nome del Spirito Santo»).

⁹⁰ ASC, *Notarile 1222*, Antonio Ghemi, «carta aditionis hereditatis d. Antonie de Piscarolis», 12 agosto 1544: «[...] Ibi que predicta d. Valeria, et Cornelia de Piovanis filia d. Antonij, Catherina de Pessina filia quondam d. magistri Job, Valeria de Panevinis filia quondam d. Hyppoliti, Cornelia de Picenardis filia d. Galeacij, Martha de Cremone-

ragazze non viene più chiamato «unione», «consorzio», «società», ma già *congregatio*, con capacità di ereditare⁹¹. Essendo l'usufrutto di quei terreni legato a Venturina Zaccaria, si dovette aspettare la morte di costei per venirne in possesso⁹² e più tardi, essendoci bisogno di denaro per allargare la proprietà di Barbeselle, queste terre furono vendute alla famiglia di Francesco Scazzoli per £. 4277 imperiali⁹³. Comunque, la Pescaroli fu considerata una delle benefattrici insigni di S. Marta⁹⁴ e appena fu terminata la nuova chiesa del monastero le Angeliche si premurarono di farvi trasferire le sue ossa⁹⁵.

L'approdo a Monastero

Si è detto che il gruppo delle ragazze della Alieri veniva già chiamato «congregazione», con capacità giuridica di poter ereditare: prova ne è che accettarono l'eredità Pescaroli. Ciò pare piuttosto strano, sapendo che l'approvazione pontificia di S. Marta arrivò soltanto nel febbraio 1550. Ma è Valeria stessa a raccontarci il modo con cui vi si giunse, come pure a mettere in luce altri avvenimenti di questi anni. Infatti nella supplica al Pontefice per avere l'approvazione canonica, ella dice testualmente:

«Essendosi Valeria Alieri [...] ritirata nella propria abitazione assieme ad alcune ragazze che avevano offerto al Signore la loro verginità ed assieme ad altre signore che desideravano raggiungere la salvezza della propria ani-

sijs filia Christofori, Catherina de Panevinis filia d. Andree, Magdalena de Alierijs filia d. Jo. Baptiste, Ursina de Ursis filia Gasperini, Antonia de Mazolarijs filia Joannis Marie, Johanna de Bonettis filia quondam Alexandri, Paula de Offredis filia quondam d. Offredi et Magdalena de Vitalibus filia quondam Johannis, omnes residentes in domo predicte Valerie».

⁹¹ «Dicta d. Valeria et puelle, ibi presentes, suis et nominibus dicte Congregationis seu Unionis et successorum suorum in ipsis, ignorantes qualitatem hereditatis predicte [...], suis et dictis nominibus eam adiverunt et adeunt cum beneficio legis et inventarij» (*ivi*).

⁹² «Barnabiti studi», 14/1997, pp. 406-409.

⁹³ Con rogito di Giovan Francesco Ghisolfi, Bartolomeo Nigrisoli e Annibale Pederzani: ASC, *Notarile* 908, 20 dic. 1567. Gli acquirenti finirono di pagarle il 24 ottobre 1582 (*ivi*, Annibale Pederzani e Bernardino Ghisolfi, a. d.; cfr. anche nota seguente). La decisione di venderle è dovuta anche al fatto che l'usufruttuaria Venturina Zaccaria, sfruttando selvaggiamente il podere, aveva lasciato cadere in grande desolazione tanto i terreni quanto gli edifici che vi insistevano.

⁹⁴ Il suo nome viene al primo posto nel *Libro dei Benefattori* (ASM, *Religione* 4599, fasc. 1°, f. 2r: «Prima. L'anno 1544, a dì 4 aprile, Mad. Antonia Pescarola, madre del Rev. Messer Antonio M. Zaccaria, fece il suo testamento e lassìo herede il nostro Monastero de pertiche 94 de terre quali erano in Porto, et le cominciassimo a godere l'anno 1566; puoi furono vendute l'anno 1567, et se ne cavò in tutto £. 4277. Gli detti dinari furno poi implicati l'anno 15.. (*sic!*) nella possessione di Barbeselle»).

⁹⁵ *Libretto dei sepolti in S. Marta* (ASM, *Religione* 4609, fasc. 1°, f. 5r: «A dì 2 agosto 1584 fu trasferito qui le ossa de Madonna Antonia Zaccaria»).

ma e servire Dio *in spirito di umiltà*⁹⁶, somministrando essa stessa gli alimenti a dette ragazze e signore, e vivendo con esse collegialmente e in comune con stima e buona fama da parte della cittadinanza, l'allora Vicario Generale⁹⁷ dell'allora Vescovo di Cremona⁹⁸, accogliendo favorevolmente una supplica della stessa Valeria, con sue lettere patenti in forza della sua autorità ordinaria ha accettato l'esistenza del collegio, il genere di vita e l'esemplare condotta di Valeria e di queste ragazze e signore, tanto presenti quanto future, almeno fino a che si fossero mantenute in quella buona fama in cui allora si trovavano; e per quanto di Diritto gli competeva, l'ha approvata e confermata. E siccome le possibilità finanziarie di Valeria non erano sufficienti a provvedere gli alimenti per tutte costoro, lo stesso Vicario Generale ha esortato tutte e singole le persone d'ambo i sessi, tanto ecclesiastiche che secolari, di qualunque condizione fossero, a fare delle elemosine ed a somministrare buoni aiuti di carità a Valeria, alle ragazze e alle signore predette, stabilendo che qualunque istituzione ereditaria in loro favore e qualunque legato di qualsivoglia bene fatto ad esse in avvenire *avesse la stessa validità e la stessa forza che hanno i lasciti alle pie istituzioni* lecite e approvate in beneficio dei poveri di Cristo, come pure i legati fatti alle cause pie riconosciute giuridicamente o per consuetudine, per privilegio o per beneficio. Inoltre ha permesso a Valeria e alle sue ragazze e signore di costruire nella casa dove abitano un oratorio privato, sotto il titolo di S. Marta, affinché ivi più liberamente potessero effondere all'Altissimo le loro preghiere e praticarvi penitenze salutari, ma solo a condizione che ciò si svolgesse privatamente fra la stessa Valeria, ragazze e signore, affinché non sembrasse che si volesse istituire una nuova Congregazione religiosa senza una qualche professione dei Voti e senza gli altri requisiti canonici, come più ampiamente vien detto nelle succitate lettere patenti⁹⁹.

⁹⁶ Questa frase tradisce troppo scopertamente la matrice barnabita della supplica. Infatti tanto i Barnabiti quanto le Angeliche l'hanno espressa nelle proprie suppliche per l'approvazione, ed essa venne inserita proprio all'inizio dei rispettivi documenti pontifici. Per i Barnabiti: «Vota per quae vos *in humilitatis spiritu* perennis vitae praemijs digniores effici vestraeque et aliorum animarum salutis consulere possitis [...]» (*Bullarium barnabiticum*, Romae, Salviucci, 1853, p. 3); per le Angeliche: «[...] sub dicta regulari observantia et *humilitatis spiritu* Altissimo famulatum exhibeant [...]» (*Scritture e documenti... delle Angeliche di Milano*, Roma, Rev. Camera Apostolica, 1733, p. 60).

⁹⁷ Probabilmente era Antonio de Fatis, attestato in ufficio negli anni precedenti.

⁹⁸ Era Benedetto Accolti (*Hierarchia Catholica*, III, Münster 1923, p. 181), che non risiedette mai in Cremona. Dopo essere stato prigioniero in Castel Sant'Angelo nel 1535, si recò per qualche tempo a Ravenna (di cui pure era vescovo), quindi passò la vita parte in Ferrara, parte in Venezia e parte in Firenze, dove morì il 21 settembre 1549 (*Dizionario biografico degli Italiani*, I, Roma 1960, pp. 101-102).

⁹⁹ Beatissime Pater, cum alias devota Oratrix vestra Valeria de Alierijs, mulier vidua Cremonensis, devotionis fervore accensa et ut a publicis et mundanis aspectibus separata Deo omnino servire et ei cor suum et corpus in omni sanctimonia diligenter custodire valeret, in quamdam habitationis suae domum una cum nonnullis virginibus que virginitatem suam Deo dicaverant et alijs mulieribus que animarum suarum salutem consequi et Omnipotenti Deo *in spiritu humilitatis* deservire desiderabant se recepisset, et eisdem virginibus et mulieribus de proprijs alimentis subministrans cum eis honeste et decenter, ac cum odore bonae fame collegialiter et in communione viveret, tunc Vicarius tunc Episcopi Cremonensis in spiritualibus Generalis, eiusdem Valerie in ea parte supplicationibus

Questo testo è solo la prima parte della supplica presentata da Valeria a Paolo III nel 1549 per ottenere l'erezione del suo Monastero. Essa però è nata come supplica a sé stante, che Valeria ha fatto presentare al papa nel 1544 perché si degnasse di approvare e confermare le concessioni già da lei ottenute dal Vicario Generale di Cremona. Sappiamo questo da un importantissimo documento perduto, ma il cui regesto — e soprattutto la sua data — ci sono rimasti sulla camicia che lo conteneva e che viene riferito anche nell'Inventario del vecchio Archivio delle Angeliche cremonesi. Tale regesto ci presenta l'esatto contenuto della supplica presentata al Papa nel 1544, la quale nel 1549 fu certamente cambiata nella parte finale, là dove riferisce che il Vicario Generale aveva «tollerato», e solo *in quanto poteva*, «approvato» l'esistenza del gruppo; e in più aveva concesso la facoltà di eleggere dei confessori e di elaborare un regolamento per il buon governo dell'istituzione. Paolo III approvò e confermò l'operato del Vicario Generale con la perduta bolla dell'«undecimo Kalendas Septembris», cioè del 22 agosto 1544. Eccola sunteggiata nel regesto che ci è rimasto:

«1544, 22 agosto, cioè li 11 nanti le Calende di Settembre. Bolla di Paolo papa III in carta pergamena, da cui appare che avendo la nobile donna Valeria Alieri sporta supplica a Sua Santità, rappresentandogli che dal Vicario Generale di Mons. Vescovo di Cremona, essendo stato altre volte inteso che detta Valeria, per stare lontana dal mondo e meglio servire a Dio, viveva nella casa di sua abitazione, posta nella vicinanza di S. Donato di Cremona, assieme ad alcune vergini ed altre donne sollecite della propria eterna salute, anzi che forse aveva istituito nella medesima casa un collegio di vergini e donne, e con esse collegialmente viveva, alimentandole a di lei spese, con edificazione di tutta la città, fu dallo stesso Vicario Genera-

inclinatus, collegium et vitam ac bonos exemplares mores Valerie et virginum ac mulierum huiusmodi tam tunc presentium quam ex tunc futurarum, quamdiu in eiusdem bone fame odore perseverassent, per eius patentes litteras ordinaria auctoritate toleravit, et quantum de Jure poterat approbavit et confirmavit; et quia eiusdem Valerie facultates ad alimenta predicta non suppetebant, omnes et singulas utriusque sexus personas tam ecclesiasticas quam seculares, cuiuscumque conditionis existentes, hortatus est ad Valerie, virginibus et mulieribus predictis eleemosinas faciendum et grata charitatis subsidia porrigendum, decernens quaslibet insitutiones de eis in heredes, et legata eis de quibuscumque bonis pro tempore facta, eamdem prorsus firmitatem obtinere et valere quemadmodum institutiones de collegijs licitis et approbatis seu de Christi pauperibus facta, et legata ad pias causas et in pauperum sustentationem condita tam de jure quam ex consuetudine, privilegio vel beneficio subsistere dignoscebantur. Et insuper eisdem Valerie et virginibus ac mulieribus ut in domo habitationis huiusmodi unum oratorium privatum sub titulo S. Marthe ad hoc, ut inibi preces Altissimo effundere et penitentiam salutarem agere liberius possent, sic tamen quod ea secrete inter ipsas Valeriam, virgines et mulieres fierent, ne religionem novam absque professione aliqua et alijs requisitis erigere velle viderentur, construi facere possent, licentiam impertitus est, prout in eisdem litteris plenius continetur» (ASM, *Religione 4605*, registro 3°, f. 1v; ASC, *Notarile 810*, Gio. Battista Maini, a. 1549, ff. 413v-414r; i due testi differiscono talvolta nei tempi dei verbi e in alcuni particolari).

le, con l'autorità ordinaria che aveva, approvato e confermato tale istituto e collegio; e dichiarò che qualunque istituzione d'Erede o Legato che fosse stata fatto o lasciato a favore del medesimo istituto e collegio dovesse avere il suo effetto come se si trattasse di collegio eretto con Autorità Apostolica. Inoltre il medesimo Vicario Generale concesse ancora la facoltà di poter erigere nella detta casa un oratorio privato sotto l'invocazione di S. Marta, e di poter eleggere uno o più sacerdoti secolari per sentire le confessioni, e di poter anche formare le Regole e gli Ordini per il governo di esso Collegio. Che perciò implorava dalla Santità Sua l'approvazione e confermazione di quanto aveva concesso il mentovato Vicario Generale, come infatti Sua Santità il tutto approvò e confermò con dette bolle»¹⁰⁰.

L'istituzione di Valeria pareva aver assunto nel 1544 una fisionomia ormai ben definita e imboccato un proprio cammino. Invece non fu così. Probabilmente né Valeria né altri mise mano a redigere quel *corpus* di regolamenti che il Vicario Generale aveva autorizzato, non solo perché non ne è rimasta traccia nel vecchio archivio delle Angeliche, ma soprattutto perché proprio in questo tempo Valeria si stava orientando verso una sistemazione definitiva della sua opera. La documentazione che abbiamo, contenuta negli Atti capitolari dei Barnabiti, è del 1548, ma si riferisce a fatti avvenuti «cinque o sei anni addietro». È Valeria stessa che al P. Giampietro Besozzi e alla Torelli, mentre passavano da Cremona nell'ottobre 1548 tornando da Ferrara, rinnovò la richiesta fatta ad essi «già da cinque o sei anni», cioè di accettare «sotto l'ombra delli doi Collegi di San Paolo» non soltanto la direzione spirituale dell'istituzione cremonese, ma *tutta l'opera in blocco*, vale a dire «*quell'anime, con il loco et facultà loro*»; ed essendo ormai tanto tempo che Valeria e le sue ragazze avevano fatto questa richiesta, stavolta pregavano di darne una «risposta risoluta et secondo l'animo et mente loro», cioè favorevole, perché si temeva che «quel Collegio di Vergeni se dissolva et vada in niente»¹⁰¹.

¹⁰⁰ ASM, *Religione/Registri* 327, f. 1r-v. Nell'Archivio delle Angeliche il documento si trovava nell'«Armario I, Cassetta A, n° 1».

¹⁰¹ «Domenica 28 ottobre 1548. Congregati in chiesa di poi Compietta, il nostro Rev. Padre Preposito, venuto di Vinetia, havendo visitato li nostri ivi et in gl'altri lochi, et havendo confermato et stabilito il loco delle Convertite di Ferrara, disse che, venendo per Cremona, fu fatta grande instantia a lui et a Madonna Paula Maria (= *Ludovica Torelli*) da una gentildonna chiamata Madonna Valeria, con alquante altre vergeni con lei adunate in modo di collegio per servir a Christo, che li piacesse accettar quell'anime con il loco et facultà loro sotto l'ombra delli doi Collegij di San Paolo; et che, essendo già cinque o sei anni che ricercano questo, desiderano hormai di ciò risposta risoluta et secondo l'animo et mente loro, per il pericolo che [v]è che quel collegio de vergeni se dissolva et vada in niente, se sopravvenesse la morte di essa Madonna Valeria, la quale è in età senile et prossima — secondo il natural et commun corso — alla morte. Onde ne esortò tutti a far sopra ciò calde orationi et mature considerationi, acciò si possi dar loro risoluta risposta, et secondo il volere et maggiore honor di Dio» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.II, f. 62v). Il P. Besozzi era partito con la Torelli e alcune Angeliche il 14 luglio 1548, per far visita alle varie fondazioni e soprattutto per «poner governo alle Convertite di Ferrara»

Il P. Besozzi pregò la comunità dei Padri a fare orazione e a ben riflettere, per poter decidere secondo il divino beneplacito. Questo il 28 ottobre 1548.

L'indomani, lunedì 29, «congregato il capitolo a circa mezza ora di notte (= *le* 18,30), il nostro Rev. Padre propose che si parlasse circa l'accettare o non l'offerta *con tante preghiere et instantia già tanti anni et hor novamente fatta per madonna Valeria di Cremona et sua Compagnia*. Sopra la qual materia essendo da molti parlato et mosso assai difficoltà, et essendo sta' lette per il Rev. Padre nostro alcune permissioni, concessioni et confirmationi fatte a esso Collegio dalla Santità di Nostro Signore Papa Paolo III (*ecco qui un'altra conferma del perduto Breve papale del 22 agosto 1544*) et del Vicario di Cremona, fu concluso per la maggior parte che si dovesse accettar quest'opera pia, concedendoli un de' nostri che habbi ad haverne cura, dicendoli Messa et confessandole»¹⁰².

Come si fossero evolute le cose dal 1544 al 1548 è difficile dire. Di tutto questo periodo ci rimangono solo due strumenti notarili che riguardano lo stesso oggetto: compera della doppia casa della vedova Margherita Fonduli, ad opera del primicerio Ponzoni, e cessione della medesima alla Alieri e alle sue ragazze allo stesso prezzo di £. 2500¹⁰³. Si trattava di due case «contigue e annesse»¹⁰⁴, confinanti da tre parti con la strada e dall'altra con l'abitazione della Alieri: ottimo acquisto, quindi, in vista di un futuro ampliamento edilizio. Il compiacente Primicerio le comprò in nome proprio l'11 maggio 1545 e le cedette alla «congrega-

(*ivi*, f. 60v). Si noti che nel libro degli *Acta Capitulorum* dell'ASBR non potremo mai trovare traccia della richiesta fatta dalla Alieri «cinque o sei anni prima», cioè nel 1543 o addirittura 1542, perché tali *Acti* cominciano solo col 21 maggio 1544.

¹⁰² *Ivi*, f. 62v. Il Padre scelto dalla Comunità per Cremona, il 4 luglio 1549, fu il P. Gio. Battista Caimi (*ivi*, f. 72v), ma all'ultimo momento gli fu sostituito il P. Gerolamo M. Marta.

¹⁰³ ASM, *Religione 4606*, libretto in pergamena alla fine della cartella, coi due strumenti rogati da Gio. Carlo Del Zocco, completati e autenticati dal figlio Giuseppe dopo la morte del padre. Fotocopia e trascrizione in ASBR, *Cremona S. Marta*.

¹⁰⁴ «[...] Nominatim de una domo seu duabus domibus contiguis et annexis, seu de una petia terre casate, copate, murate et solerate cum duabus curtibus, duobus puteis, canepa subterranea, orto et alijs edeficijs in dicta domo seu dictis domibus iacentibus in vicinia S. Donati Cremona, cui toti petie terre seu quibus domibus coheret a tribus partibus strata, et ab alia nob. d. Valeria de Alierijs sive de Burgho» (*ivi*, 11 giugno 1545). Questa doppia casa dei Fonduli e quella che Valeria aveva comprato da Gio. Battista Borghi nel 1538 (cfr. sopra, testo e note 74-75) costituiscono il nucleo edilizio primitivo del Monastero di S. Marta. Il Bergamaschi (*Il Monastero...* cit., p. 10) dice: «Il monastero e la chiesa di S. Marta con l'annesso giardino occupavano uno spazio di circa 450 metri in forma di parallelogrammo nella contrada di Ripa d'Adda e lungo quella detta anticamente Natali, dove di presente scorgesi il bel palazzo di proprietà Mina-Bolzesi». I documenti che verranno prodotti in seguito dimostrano invece che quest'area primitiva era spostata più verso San Vitale; comunque, se le sue dimensioni erano di circa 450 metri e tenuto presente che la casa più ampia dei Fonduli fu trasformata in doppia chiesa, si può pensare a una superficie non superiore a m. 30x15.

zione» della Alieri il 7 maggio 1547. È interessante notare come le stesse ragazze abbiano contribuito all'acquisto o con soldi delle loro doti, o con elemosine ricevute, o col frutto della propria industriosità e di piccoli lavori manuali¹⁰⁵.

Certamente però questo sarà stato un periodo di intensi rapporti fra Cremona e Milano, per definire ciò che si voleva e per muovere i giusti passi con l'autorità ecclesiastica: il fatto stesso che la pratica sia stata affidata a Basilio Ferrari, fratello del co-fondatore dei Barnabiti Bartolomeo, lo conferma¹⁰⁶. Risulta che le Angeliche cremonesi conservavano nel loro archivio («Armario I, Cassetta A, n° 2»), assieme a più copie della bolla di erezione del Monastero, anche «diverse suppliche minutate, alcune delle quali cancellate in parte e corrette, con tre copie della medesima supplicazione in netto, con sotto di una la grazia minutata»¹⁰⁷. Queste suppliche sono andate perdute, ma il testo di quella con la grazia minutata ci è stato fortunatamente conservato nello strumento rogato da Giovan Battista Maini il 24 marzo 1550, col quale la fondatrice donava al Monastero tutti i suoi averi¹⁰⁸. In essa l'immagine della sua opera è ormai

¹⁰⁵ «Et que libre 1600 imperiales per predictas mulieres solute pro parte pretij, ut supra, pervenerunt ad earum manus seu ad locum et Congregationem predictam ex his causis et modis, videlicet: libre 300 imper. date per suprascriptam d. Catharinam Pessimam pro eius dote, alie libre 300 imper. date per suprascriptam d. Apolloniam de Raporij (= Ravasi) similiter pro eius dote, libre 150 imper. date et solute per suprascriptam d. Valeriam de Panevinis in causam et pro parte eius dotis, libre 150 imper. date per dictam Francham de Crottis pro eius dote, libre 30 imper. date per suprascriptam Isabetam de Cremonensibus in causam seu pro parte eius dotis, et libre 680 imper. date pro certa parte per diversas personas in causam ellimosine amore Dei, et pro reliqua parte lucrata per ipsas mulieres ex earum industria et artificio manuali» (*ivi*, 7 maggio 1547). È ottima norma educativa questo mettere in comune i propri risparmi per collaborare alla realizzazione dello stesso ideale. Gli *Atti* del Monastero narrano altre simili contribuzioni, per es. al f. 10r: «Nota che l'Ang. Domenega Battista [Pessina] ha dato al Monasterio libre dosento quaranta soldi doi, in denari; l'Ang. Maria Maddalena [Alieri] (*nipote di Valeria*) libre cinque soldi diece; l'Ang. Hieronima Maria [Panevino] libre seicento, et resta haverne da suo fratello cento; l'Ang. Francesca [Bonetti] libre dosento trenta lasciate da Madonna Antonia Zaccaria (= *Pescaroli*) per elemosina; l'Ang. Marcella [Ravasi] libre dosento cinquanta; l'Ang. Tecla [Cremonesi] libre cinquantasei; la Maria soa sorella libre cinquanta; et libre vintidoi havemo havute a conto de libre cento che ha lasciato suo padre per conto de ditte sorelle».

¹⁰⁶ «El Rev. Messer Basilio di Ferrari scrittore apostolico fu el sollicitador de esse Bolle, gratis; et molto questo Monasterio gli è tenuto, et però se ne deve sempre arecordare et orar per lui mentre vive, et poi per l'anima sua, maxime ch'el fu fratello della felice memoria del Padre nostro Messer Bartholomeo, qual vive in Cielo; oltra che esso Messer Basilio è meritissimo dell'una et l'altra Casa di Paolo in Milano». Così gli *Atti* del Monastero (ASM, *Religione* 4605, reg. 3°), f. 3r.

¹⁰⁷ ASM, *Religione/Registri* 327, f. 1v.

¹⁰⁸ La prima parte del testo è già riferita alla nota 99; poi continua così: «Cum autem, Pater sancte, dicta Oratrix zelo religionis accensa et ut Deo magis adherere possit, cupiat in dicta domo unum monasterium monialium Ordinis S. Augustini sub invocatione eiusdem S. Marthe pro una Priorissa et quot in eo sustentari poterunt monialibus dicti Ordinis Apostolica Auctoritate erigi et institui, supplicat humiliter Sanctitatem Ve-

chiaramente definita. Dopo aver ricordato le concessioni del Vicario Generale di Cremona, la Alieri chiede al Santo Padre di poter erigere un

stram dicta Oratrix quatenus eius pio desiderio in premissis benigne annuentes ac in premissis opportune providentes, in eadem domo, postquam sufficienti clausura munita fuerit, unum monasterium monialium Angelicarum nuncupandarum eiusdem Ordinis sub invocatione predicta pro eadem Oratrice et predictis ac tot alijs quot in eo commode sustentari poterunt virginibus ac mulieribus, nec non una Priorissa que illud ingredi et in eodem professionem emittere pro tempore voluerint monialibus predicti Ordinis que inibi sub regulari observantia et humilitatis spiritu Altissimo famulentur, cum ecclesia campanili campana cimiterio dormitorio refectorio hortis hortalijs et alijs officinis necessarijs et opportunitis erigere et instituere, ac illi sic erecto et instituto omnia et singula ipsius Oratricis tam mobilia quam immobilia bona actiones et jura presentia et futura perpetuo applicare et appropriare; et quod monasterium predictum a monasterio S. Pauli Conversi Mediolani dicti Ordinis per devotam vestram Paulam Mariam alias Ludovicam Taurellam comitissam Guastalle fundato immediate dependeat illique in omnibus et per omnia immediate subiaceat, ac per Priorissam et alias officiales a Priorissa et conventu dicti monasterij S. Pauli ex gremio ut prefertur vel S. Pauli monasteriorum huiusmodi prout magis expedire videbitur eligendas regatur et gubernetur; quodque Priorissa et Officiales huiusmodi sint ad nutum Priorisse et conventus monasterij S. Pauli huiusmodi amovibiles, et tam ille quam cetera ipsius sic erecti monasterij moniales in regimine et administratione dicti earum monasterij, ac victu vestitu divinis officijs et professione et alia in omnibus et per omnia Priorisse et Monialibus Angelicis nuncupatis monasterij S. Pauli huiusmodi se conformant; quodque pro eo faciliiori ipsius erecti monasterij directione et maiori divini cultus augmento et monialium Angelicarum in eo pro tempore ingrediendarum instructione et profectu Priorissa et Moniales Monasterij S. Pauli huiusmodi quotquot eis videbitur dicti earum monasterij moniales ad dictum erectum monasterium transmittere, et quotiens sibi placuerit revocare et alias earum loco substituere et transmittere, nec non moniales in dicto erecto monasterio pro tempore vestiendas ad dictum S. Pauli monasterium adducere et inde etiam apud predictum erectum monasterium remittere iuxta ipsam Priorissam et Monialium monasterij S. Pauli huiusmodi libere et licite possit; quodque deputatio seu electio confessoris monialium transmittendarum ac revocandarum ac reducendarum, qui tamen ad libitum per eligentes removeri possint, ad Priorissam et conventum monasterij S. Pauli huiusmodi spectet, perpetuo statuere et ordinare; necnon monasterium erectum predictum ab Ordinario loci et eius visitatione eximere ac Sancte Sedi Apostolice perpetuo subijcere, ita tamen quod visitatio ipsius Monasterij ad Prepositum Congregationis Clericorum Regularium S. Pauli Decollati Mediolani, qui ex nunc Apostolica auctoritate electus et confirmatus censeatur, per eum personaliter tantum faciendae et exercendae pertineat; quodque tam monasterium erectum predictum quam illius Priorissa et Angelice pro tempore existentes ac conventus et persone omnibus et singulis privilegijs immunitatibus exemptionibus facultatibus indulgentijs concessionibus et indultis eidem Monasterio S. Pauli et illius Priorisse et monialibus Angelicis nuncupatis et personis quomodolibet concessis et in futurum concedendis, et quibus illud et ille utuntur potiuntur et gaudent ac uti potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum, uti potiri et gaudere libere et licite valeant in omnibus et per omnia, perinde ac si specialiter et expresse et nominatim concessae fuissent, concedere et indulgere dignemini de gratia speciali, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus ac statutis etc., ceterisque contrarijs quibuscumque, cum clausulis opportunis et consuetis. *Fiat ut petitur. A.*

Et cum absolute a censuris ad effectum etc. Et de erectione institutione applicatione appropriatione statuto ordinatione subiectione concessione et indulto predictis de ac pro omnibus et singulis premissis que hic pro singillatim repetitis habeantur perpetuo in forma gratiosa, cum deputatione executorum qui premissis assistant etiam sub sententijs censuris et penis ecclesiasticis ac etiam pecuniarijs illas etiam aggravando etc., invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis; et cum derogatione Constitutionum de una et duabus non tamen tribus dietis latissime extendendo; et cum facultate citandi ac etiam sub sententijs censuris et penis predictis inhibendo etiam per edictum cit-

monastero di Angeliche professanti la Regola di S. Agostino, che siano esenti dall'Ordinario del luogo, in dipendenza diretta dal monastero milanese di S. Paolo Converso fondato dalla contessa Ludovica Torelli, del quale il nuovo monastero avrebbe adottato gli ordinamenti, l'abito, la disciplina e le tradizioni, e dal quale avrebbe ricevuto la Priora e le Officiali maggiori *pro tempore* — amovibili a discrezione del Monastero di Milano — che avrebbero governato il Monastero di S. Marta in perpetuo, come pure in perpetuo le nuove Angeliche si sarebbero sottomesse alla visita del Preposito Generale dei Chierici Regolari di S. Paolo Decollato, godendo di tutti i privilegi concessi o concedendi alle Angeliche di Milano. Come si vede, Valeria ha optato per una condizione di sudditanza, più che di gemellaggio o di fraternità. Perché lo abbia fatto, è ancor tutto da scoprire.

Paolo III accolse le richieste della Alieri, come pure tutte quelle che vi aggiunsero i più accorti segretari apostolici, apponendovi di suo pugno, per ben due volte, «Fiat ut petitur. A[lexander]» (era prassi che i papi firmassero le suppliche col proprio nome di battesimo); e ciò fu il «Nono Kalendas Junij» del quindicesimo anno del suo pontificato, corrispondente al nostro 24 maggio 1549. Il testo però, prima di diventare Bolla e di arrivare a Cremona, aveva ancora un lungo cammino burocratico da compiere, il quale venne complicato ancor più dalla morte del pontefice, avvenuta il 10 novembre 1549. Si dovette quindi attendere l'elezione del nuovo papa Giulio III, avvenuta il 7 febbraio 1549 stile fiorentino (quindi 1550), il quale non fece altro che riprendere la bolla di Paolo III, approvarla, confermarla e spedirla il 22 febbraio, dichiarando in essa che per la data di erezione del Monastero ci si dovesse attenere a quella della Bolla di Paolo III¹⁰⁹.

Inizio del Monastero

La Alieri non volle aspettare l'arrivo della Bolla ed accelerò i tempi. Nel giugno 1549, avendo già in mano la supplica minutata con la concessione autografa della grazia, insistette coi Barnabiti e con le Angeliche

blicum constito summarie etc. de non tuto accessu latissime extendendo, et quod premissorum omnium et singulorum omnium etiam tenores litterarum Vicarij huiusmodi invocationum denominationum qualitaturn cognominum aliorumque circa premissa necessariorum maior et verior specificatio et expressio fieri possit in litteris. *Fiat. A.* — Datum Rome apud Sanctum Petrum nono Kalendas Junij anno quintodecimo» (ASM, *Religione 4605*, reg. 3°, f. 1v; ASC, *Notarile 810*, Gio. Battista Maini, anno 1549, f. 413v ss.).

¹⁰⁹ La bolla di Giulio III, che contiene quella di Paolo III, è qui pubblicata alle pp. 118-121. La spedizione fu agevolata in Dataria dal Card. Francesco Sfondrati, come annotano gli *Atti* di S. Marta: «Fu redutta la spesa di queste Bolle per el mezzo del Rev.mo Cardinal Sfondrato in ducati 71, che molto più importavano» (f. 3r). D'ora in poi, ogni volta che verranno citati gli *Atti di S. Marta*, si intenda il registro conservato oggi in ASM, *Religione 4605*, registro 3°, già descritto alla nota 28.

di Milano perché mandassero ad effetto le concessioni pontificie e dessero finalmente inizio canonico al Monastero¹¹⁰. Per conto suo Paolantonio Negri, il 29 luglio, festa di Santa Marta, scrisse una bella lettera «alla magnifica e reverenda madre mia Madonna Valeria e a tutte le figliuole di S. Marta» esortandole a non meritare il rimprovero di Cristo alla loro Patrona, ma a «stare di buona voglia, ché presto sarà soddisfatto il desiderio et aspettazione vostra» e concludendo coi saluti che rivelano quanto stretti fossero i rapporti fra Cremona e Milano: «Raccomandatemi al Rev. Patre mons. Primicerio; e voi, Madonna Valeria cara, state allegra, né dubitate, ché siamo più vostre di quello che pensate; *né, per quanto si differisca, vi si toglie quello che havete ad havere*, anzi vi sarà dato raddoppiato. Abbracciate tutte queste figliole in mio nome e di Madonna nostra (= *la Torelli*) e della nostra e vostra Madonna Giulia [Sfondrati] e di Madonna Marta Perseghella»¹¹¹.

Infatti il 23 agosto 1549 giungeva da Milano il Preposito Generale P. Giampietro Besozzi assieme al P. Gerolamo M. Marta per accettare, in nome delle Angeliche di Milano, l'offerta dell'erigendo Monastero e delle persone che già vi abitavano. Il P. Marta, iniziando a scrivere il registro degli *Atti*, così solennemente annota l'evento:

Accettatione del Monastero, da essere eretto, di S. Marta¹¹², et erectione a nome del Monasterio di S. Paolo Converso di Milano.

Al nome della Santissima Trinità Padre, Figliuolo et Spirito Santo, et dello glorioso Apostolo Paolo, et di S. Martha hospita di Christo, nel giorno della Vigilia del Apostolo S. Bartholomeo 23 d'agosto 1549.

¹¹⁰ Nella seduta capitolare del 4 luglio 1549 il P. Besozzi fece presenti i solleciti della Alieri e dei sacerdoti suoi collaboratori: «Havendo detto il Rev. P. Preposito che quelli di Cremona instavano che li fusse mandato uno de' nostri fratelli per il governo di quella chiesa, fu concluso dalla maggior parte di mandare messer Gio. Battista Chaimo» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.II, f. 72v), sostituito poi dal P. Marta per problemi di salute.

¹¹¹ *Lettere spirituali della devota religiosa Ang. Paola Antonia de' Negri milanese*, Roma, In Aedibus Populi Romani, 1576, pp. 437-445. Marta Persichelli, nominata nella chiusa della lettera, è Marta Borghi, nipote di Valeria Alieri perché figlia di sua sorella Monica. Andata sposa a Tommaso Persichelli, ne rimase presto vedova e si ritirò nel monastero di S. Paolo di Milano assieme alle altre vedove che ivi vivevano con la Torelli. A lei Valeria Alieri, nel suo primo testamento, ha lasciato un legato di lire 400 imperiali. Anche il fatto che la Persichelli si sia ritirata nel monastero di S. Paolo attesta gli stretti rapporti esistenti fra Cremona e Milano, o se si vuole, fra la Alieri e la Torelli.

¹¹² A questo punto è giusto chiederci come mai la Alieri abbia voluto intitolare il suo monastero a Santa Marta e lei stessa assumere in religione il nome di Marta Maddalena. Possiamo solo fornire un dato di fatto e formulare un'ipotesi. La famiglia Alieri abitava nella parrocchia di S. Vincenzo, che si trovava nel quartiere di Santa Marta (ASM, *Religione* 4620, fasc. 2°, n° 7, rog. Giorgio Oldoini e Gerolamo Sammaffeo, 18 maggio 1538: «[...] in domo habitationis infrascripte d. Valerie de Alierijs, sita in vicinia S. Vincentij, quarterij Sancte Marthe Cremonae»), così chiamato a motivo d'una omonima chiesa dugentesca di cui scrive il Bonafossa nel Settecento: «S. Marta detta *la Vecchia* per distinguerla da quella che l'anno 1549 venne fabbricata per le monache Angeliche, fu fino dall'anno 1285 fondata dalla famiglia Aliprandi, con accanto un ospedale in cui alloggiava».

Il Rev. Padre Messer Gio. Pietro, Padre Preposito della sacra Congregazione di S. Paolo Decollato di Milano de' Clerici Regolari et Padre etiam del sacro Monasterio delle Angeliche di S. Paolo Converso di Milano, venuto a Cremona per commissione et a nome di esso sacro Monasterio di S. Paolo Converso, pigliò la cura et governo del nuovo Monasterio intitolato S. Martha di Cremona, eretto per la nobel Madonna Valeria de' Allerij da Borgo, cremonese, iuxta il tenore della supplicatione sua al Sommo Pontefice et concessione di Sua Santità.

Nel quale nominato Monasterio erano:

- Essa Madonna Valeria quondam Maestro Jacomo di Allerij, phisico¹¹³;
- Catherina di Piscina quondam mastro Job ciroico;
- Maddalena di Allerij quondam Messer Gio. Battista¹¹⁴;
- Paola di Offreddi (*sic!*) quondam Messer Offredo;
- Cornelia di Picinardi quondam Messer Galeazzo;
- Valeria di Pan et Vin quondam Messer Hipolito;
- Catherina di Pan et Vin figlia de Messer Gio. Andrea;
- Antonia di Mazolari quondam Joan Maria¹¹⁵;
- Orsola di Orsi figlia de mastro Gasparino ferrario:
 - Martha
 - Isabeta et
 - Maria
 } di Cremonesi da Codogno, quondam Christoforo;
- Zovana di Bonetti quondam Alexandro zoioliero;
- Polonia di Ravasi quondam Zulian;
- Francha Crotti¹¹⁶;
- Madalena di Vidali detta *Vechina* quondam Joan Vitale da la Rocca;
- Lucia di Bembi, anchora non accettata¹¹⁷.

Et ordinò esso Rev. Padre che si facesse, dalla parte verso la strada verso San Vidale, una chiesa con tre altari per la parte de fuori, et un'altra corrispondente per di dentro per le donne, con la ferrada respondente al altare grande; et così gli fece dar principio, removendo quello accadeva et

vano poveri, infermi e donne vedove, come riferisce l'Arisi nella Vita di Suor Serafina Pardini alla pag. 4. Questa chiesa ebbe, secondo il Merula alla pag. 199, il titolo di Priorato Maggiore. Sembra che dopo sia pervenuta nella famiglia Affaitati, il di cui palazzo — alla detta chiesa contiguo — fu cominciato l'anno 1561. Ora è posseduto dalla famiglia de' Marchesi Maggi, dai quali nella ampliamento di detto palazzo fu bensì demolita l'antica chiesa, ma ne fu cominciata la struttura di una nuova, di cui però fino ad ora non ne sono costrutte che le sole mura» (Giuseppe M. BONAFOSSA, *Storia della chiesa di Sant'Agata*, ms. in Arch. Parrocchiale di S. Agata in Cremona, *Chiesa di S. Marta*). La Alieri era forse legata da particolari ricordi a questa chiesa: da ciò la sua devozione alla Santa e la scelta del nome per sé e per il Monastero.

¹¹³ La paternità è stata aggiunta più tardi dal P. Nicolò D'Aviano.

¹¹⁴ Questo Gio. Battista era cugino di Valeria, figlio di Bernardino Alieri professore di Grammatica e fratello di Giacomo padre di Valeria (cfr. nota 35). Ha avuto due figlie, Francesca e Maddalena.

¹¹⁵ Questa Antonia, pur essendo già nel monastero, fu accettata ufficialmente l'8 aprile 1553 (*Atti di S. Marta*, f. 5v) e morì ancora postulante il 20 luglio 1565 (*ivi*, f. Ar n° 5).

¹¹⁶ Morì ancora postulante il venerdì 25 ottobre 1560 nelle prime ore della notte (*Atti di S. Marta*, f. Ar n° 3).

¹¹⁷ Si ritirò da sé il 24 gennaio 1550: cfr. più avanti, testo e nota 158.

edificando quello bisognava per ambe esse chiese. Et fece anche appartare quelle due camere, con la caneva (= *cantina*) et cortesella et pozzo verso essa strada, per l'habitatione del sacerdote che harà ad offitiar et confessar in essa chiesa.

Et esso Rev. Padre li disse Messa, le confessò, le ascoltò et indirizzò tutte al cammin de la virtù.

Et po' a di ultimo d'agosto se partite, lassando Messer Hieronimo Maria [Marta], sacerdote di essa Congregatione, alla cura et governo spirituale delle predette»¹¹⁸.

Negli otto giorni della sua permanenza a Cremona il P. Besozzi ha disposto un minimo di struttura idonea ad un monastero. Innanzitutto la doppia chiesa (quella interna, o coro, per le monache, con un solo altare appoggiato alla parete che la divideva dalla chiesa esterna, la quale era destinata al popolo ed aveva tre altari, due laterali e il maggiore appoggiato al muro divisorio, sul quale si trovava la grande grata che permetteva alla monache di assistere alla S. Messa). Questa doppia chiesa venne ricavata dalla maggiore delle due case vendute dalla vedova Fonduli al Primicerio Ponzoni e da questi rivenduta alle Angeliche¹¹⁹: essa correva lungo la strada che costeggia l'abside della chiesa di S. Vitale¹²⁰ e venne ottenuta abbattendone o costruendone i muri secondo un progetto che dovette essere assai semplice. Invece la casa più piccola della Fonduli, consistente in due camere (inferiore e superiore) con piccolo cortile e cantina, divenne l'appartamento del sacerdote addetto al Monastero e gli *Atti* la chiameranno per lungo tempo «casetta over forestaria»¹²¹.

Un monastero non è fatto di pietre, ma di cuori assetati di Dio; quindi il P. Besozzi dedicò le sue maggiori cure all'orientamento spirituale delle future Angeliche, lasciando a continuare l'opera sua, quando ripartì, il P. Marta. Certo costui attese anche ai lavori di ristrutturazione edilizia, che terminarono in un solo mese, tanto che il 29 settembre il Primicerio poté benedire le due chiese, celebrarvi la Messa e distribuire a tutte la Comunione¹²².

¹¹⁸ *Atti di S. Marta*, ff. 5v-6r.

¹¹⁹ È detto nell'Atto di donazione del 14 marzo 1554: «[...] domum in qua fieri fecit ipsa d. Valeria ecclesiam predictam sub titulo S. Marthe [...], quam domum predictus Rev. d. Paganus de Ponzonibus emerat a [nunc] quondam d. Margaritha de Fondulis et cessit dicte d. Valerie et puellis secum congregatis» (ASC, *Notarile* 810; cfr. qui alla pag. 139).

¹²⁰ Questa ubicazione non coincide con quella che dà il Campi nella sua famosa Pianta di Cremona. Va notato però che questa Pianta è del 1583, e che quindi riproduce la *nuova chiesa* di S. Marta, iniziata nel 1580 e terminata nel 1582.

¹²¹ Cfr. *Atti di S. Marta*, ff. 22v, 34v, 38r, 45r, 50r, 56v, 64r ecc. Anch'essa venne ristrutturata e il P. Marta cominciò ad abitarla il 29 settembre.

¹²² «A di domenica, che fu la festa d'i Angeli 29 settembre, fu dato principio a celebrare in essa chiesa; et il Rev. Padre Primicerio la benedisse dentro et di fuori (= *intendi la chiesa interna o conventuale e quella esterna o pubblica*), fece l'acqua santa, celebrò la prima Messa et comunicò tutte le donne» (*Atti di S. Marta*, f. 6r).

Intanto continuava a procedere l'organizzazione tanto esterna¹²³ quanto interna, soprattutto quando, il 30 ottobre, vennero da Milano il P. Besozzi e l'Ang. Paolantonia Negri¹²⁴, e due settimane dopo anche le Angeliche deputate alla direzione del nuovo monastero: Marta Rossi come Priora e Domenica Battista da Sesto come Vicaria¹²⁵.

Per dare una certa solennità all'inizio della vita regolare, domenica 17 novembre ci fu una specie di vestizione provvisoria così registrata negli *Atti*:

«A dì ditto, doppo Vespero, per esso Rev. Padre apparato solennemente, nella chiesa di dentro, con la presentia della Divina Madre [Paolantonia Negri], et di presentia et consulto del Rev. Padre Primicerio, fu dato el primo velo — segno della attual conversione dal mondo a Dio — et la corda¹²⁶ — segno della condennatione di se stesse — alle infrascritte:

A essa Madonna Valeria: el velo, la corda, el mantello come portano le Angeliche di Milano, et l'anello: et fu sposata al Crocifisso, con la corona [di spine] in capo, iuxta li privilegij pontifici al Monasterio di S. Paolo¹²⁷.

Alla Chatarina del Pescina: el velo, la corda et anello, con la desponsatione *ut supra*.

Alla Valeria et Catherina di Pan et Vin, Marta et Isabetta et Maria di Cremonesi, Madalena, Paola, Cornelia, Francha et Vecchina: el velo et corda *ut supra*»¹²⁸.

¹²³ «In questo tempo fu fatto un campaniletto di sopra el tetto della casa; vi fu posta una campana fatta condurre da esso Padre [Besozzi] da Milano et fu dato principio al sonar le Messe et Offitij» (*ivi*, f. 6r).

¹²⁴ «A dì 30 ottobre venne al detto Monasterio la D. M. Maestra Ang. Paola Antonia [Negri] col predetto Padre Preposito a rivedere et indirizzare esse anime et assettare el loco; et fece diverse provisioni et ordinationi convenienti al profetto loro» (*ivi*).

¹²⁵ «Per governo et guida di quelle [figliole] furono mandate dal sacro loco di S. Paolo Converso, et consignate da esso Padre Preposito, due Angeliche di esso Monasterio, videlicet Ang. Marta di Rossi et Ang. Domenica Battista da Sesto, a dì 14 novembris. — A dì domenica 17 novembris per esso Rev. Padre fu posto il sacratissimo Corpo di Christo in un tabernaculo in un sacrariolo, in loco conveniente da poter esser adorato di fuori et di dentro, in l'una et l'altra chiesa: quale si degni entrare et possedere i cuori nostri» (*ivi*). L'Ang. Domenica Battista da Sesto era stata la prima Priora del Monastero di S. Paolo in Milano. Così viene descritta dalla Sfondrati: «Prima di tre sorelle, havea uno spirito nobilissimo, atto alle divotioni et contemplationi, di faccia et costumi modestissimi, veramente bella come un Angelo, giovine però assai, ma delle più attempate e mature che erano fra loro» (SFONDRATI, *Historia...* cit., p. 35).

¹²⁶ La corda, portata al collo a mo' di capestro, faceva parte dell'abito delle Angeliche. Per l'origine storica di questo fatto, cfr. Luigia Marianna GONZAGA, *Vita della Ven. Madre Ang. Giovanna Visconte Borromea*, Roma, Filippo M. Mancini, 1673, pp. 124-128; per la riproduzione iconografica, cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, II (Firenze, Olschki, 1933), p. 535; cfr. anche la nota seguente.

¹²⁷ Nella Bolla *Dudum pro parte*, data il 6 agosto 1549, Paolo III concedeva alle Angeliche «circa collum in continuam memoriam passionis D. N. Jesu Christi funem ad instar torquis gestare, et in actu susceptionis habitus in signum crucifixionis sensuum pro amore Christi corona spinea — quam exinde ad certos paucos dies deponitis — in capite redimiri» (Roma, Arch. Gen. delle Angeliche, Fondo Antico, *Bolle Pontificie*, ms. n° 38, f. 16v).

¹²⁸ *Atti di S. Marta*, f. 6r-v.

L'indomani, 18 novembre, il P. Besozzi e l'Ang. Negri ripartirono per Milano e il Monastero cominciò a camminare con le proprie gambe. Fu fortuna che lo guidasse come Priora l'Ang. Marta Rossi, una delle più giovani e intraprendenti Angeliche milanesi, imbevuta profondamente dello spirito dei Fondatori, materna o energica quanto fosse necessario. Prese subito in mano le redini della casa, mirando a una certa sicurezza economica e dando stabilità a quanto rimaneva ancora nel vago. Valeria Alieri, ovviamente, era coinvolta in tutto, anche perché molte pratiche dovevano ancora venire svolte in nome suo, ma era troppo intelligente per non sentirsi fortunata di potersi appoggiare a una donna così destra e lungimirante.

Innanzitutto vennero sistemate con Venturina Zaccaria le questioni legate al suo usufrutto¹²⁹; poi Valeria ottenne dall'imperatore Carlo V di poter disporre dei suoi beni e dei suoi diritti senza il benestare dei parenti, come invece prescrivevano le leggi¹³⁰; quindi addivenne a due importanti atti: l'8 marzo 1550 fece il suo terzo e ultimo testamento¹³¹ nel quale istituiva eredi universali le Angeliche di S. Marta, aggiungendo un solo legato annuo di £. 50 imperiali in favore di suo fratello Gio. Bartolomeo. E perché le sue disposizioni testamentarie non dovessero attende-

¹²⁹ Per tale questione cfr. «Barnabiti studi», 14/1997, pp. 408-409.

¹³⁰ Il diploma è pubblicato qui alle pp. 134-135.

¹³¹ Data la sua non grande rilevanza, ne pubblichiamo solo alcuni brani: «In Christi nomine. Amen. Anno ab Incarnatione Eiusdem 1549 (*st. fior.*), indictione 8, die sabbati 8 mensis Martij, in civitate Cremona, in ecclesia conventus et monasterij sub vocabulo S. Marthe nuper erecti et instituti in vicinia S. Donati, presentibus pro secundis notarijs d. Carolo Guatio et Damiano de Laude notarijs de Cremona specialiter vocatis et rogatis ab infrascripta d. Testatrice [...] atque presentibus Rev. d. Pagano de Ponzonibus primicerio ecclesie Cathedralis Cremona filio quondam d. comitis Jo. Galeaz S. Vitalis, nob. d. Amilcare de Anguisolis filio quondam d. Anibalis S. Georgij, d. Don Hyppolito de Laude filio quondam d. Hieronymi, presbitero Ludovico etiam de Laude filio d. Dalmiani dicti, ambobus S. Donati, Hieronymo de Dulcijs filio magistri Dominici S. Salvatoris, magistro Jo. Baptista de Ripparijs filio quondam d. Mathei S. Sophie et Jo. Jacobo de Zilijs filio quondam Petri S. Michaelis Veteris quarterij S. Joannis, viciniarum Cremona, omnibus testibus etc. ad hec specialiter adhibitis etc. — Ibiq. magnifica et veneranda d. Valeria de Alierijs filia quondam nob. spectabilis Artium et Medicinæ Doctoris d. Jacobi et relicta quondam nobilis d. Cesaris de Burgo, vicinie S. Donati Cremona, sana mente et corpore et intellectu, bonamque et promptam retinens memoriam, intra mentem suam precogitans quod actus huius vite presentis nil aliud est quam velox cursus ad mortem cuius eventus nullo modo evitari potest, qua quidem morte nil certius sit, tamen nil incertius eius hora reputatur, nolens intestata decedere [...], tale hoc suum nuncupativum testamentum [...] facere et condere statuit [...]. — Primo namque animam suam Omnipotenti Deo et gloriose eius Matri Virgini Marie et toti Curie Celesti recomendavit, [...] et cassavit et annullavit [...]. Successive [...] instituit sibi heredes universales [...] Priorissam, Angelicas, Conventum, Ecclesiam et Monasterium sub invocatione S. Marthe Cremona [...] nuper per eam fundatum et Apostolica Auctoritate erectum et a Monasterio Angelicarum S. Pauli Conversi Mediolani dependens, salvis [...]. — Item legavit nobili viro d. Jo. Bartolomeo etiam de Alierijs fratri ipsius d. Testatricis singulo anno, durante vita ipsius d. Jo. Bartholomei, libras 50 imperiales; et ipso d. Bartholomeo mortuo, extinctum sit presens legatum [...]» (ASC, *Notarile 810*, Gio. Battista Maini, anno 1549 *st. fior.*, ff. 401r-403r).

re la sua morte per andare in atto, le volle anticipare con una donazione irrevocabile *inter vivos*, avvenuta il 14 dello stesso mese, con la quale cedeva immediatamente al Monastero tutti i suoi beni e diritti con tale chiarezza, ordine e precisione, da far capire quanto fosse stata meditata questa sua decisione, anche perché ella sapeva che la questione dei suoi beni dotali non era ancora risolta coi parenti Borghi e che la donazione stessa, la quale doveva essere posta «alle gride» entro il mese¹³², poteva venire contestata in tutto o in parte. Diamo brevemente l'elenco di questi beni e diritti, anche perché essi costituivano il capitale economico su cui poggiava la sussistenza del Monastero¹³³. Innanzitutto l'edificio stesso, cioè la casa comprata da Giovan Battista Borghi nel 1538; poi le case comprate dalla vedova Fonduli; quindi la dote e gli «jocalia» ammontanti a £. 5600 imperiali, con tutti gli altri crediti e diritti che Valeria doveva ancora avere dagli eredi del suo ex marito, insieme ai crediti e ai diritti che le competevano rispetto a qualsiasi altra persona; poi tutti i beni mobili di sua spettanza che si trovavano tanto nel monastero quanto altrove; e soprattutto l'usufrutto, legatole dal marito, dei terreni che venivano specificati nel documento e che consistevano in 765 pertiche di terra e in tre case; per ultimo, il diritto di abitare nella ex casa maritale (concordato con gli eredi nel versamento di £. 50 annue) e l'usufrutto dei beni mobili elencati nel testamento del marito, come pure ogni altro diritto che potesse vantare con chicchessia.

La donazione venne messa a strumento nella chiesa di S. Marta, alla presenza del Vicario Generale Fabrizio Aligeri, eletto giudice e insinuatore (ma senza pregiudizio dell'esonazione dall'Ordinario concessa dal Pontefice), il quale, seduta stante, accompagnato da tre gentiluomini, fece una visita al monastero, per verificare l'esistenza di tutti i requisiti canonici.

Il piccolo Monastero poteva dirsi ormai avviato. Su di esso però gravava il grosso problema che tanto la Priora Marta Rossi quanto la fondatrice Valeria bramavano risolvere al più presto, ma che esigerà altri dodici anni per venire concluso. Vogliamo trattarlo globalmente qui ora, per dedicarci poi esclusivamente alla storia religiosa del Monastero.

¹³² «Furono fatte le cride sopra la detta donatione, iuxta la forma della Constitutione, fra el mese, cioè a dì venerè 11, sabbato 12, luni 14 del mese di aprile 1550. Et perché la Constitutione dice che si faccino in tre giorni d'una [istessa] settimana, furono continuate etiam il martì 15 et mercoledì 16 del detto mese, *ad abundantem cautellam*. Appar copia repostata con la donation, data per il Bacco publico che ha fatto esse cride, et questo anchorché de Jure la Chiesa non sia sottoposta a tal Constitutione» (*Atti di S. Marta*, f. 7r). La dichiarazione delle avvenute gride non esiste più nell'Arch. di S. Marta finito in ASM, come pure la donazione; il testo di quest'ultima è stato recuperato in ASC.

¹³³ Testo pubblicato qui avanti pp. 140-141.

Il pugno di ferro coi Borghi

Lo «status quaestionis», che noi già conosciamo, può essere sunteggiato in poche parole. Sposandosi con Valeria Alieri, Cesare Borghi aveva ricevuto £. 4400 di dote e altre 1200 per gioielli, vestiti, spese di nozze ecc. Com'era prassi, egli si era impegnato con strumento notarile — in nome proprio, del fratello Ottaviano e dei rispettivi eredi — a restituire tutti questi soldi. Nel 1515 Cesare aveva fatto donazione alla moglie, vita natural durante, dell'usufrutto di tutti i beni *immobili* di sua spettanza, e nel suo testamento del 1520 aveva ribadito questa donazione, aggiungendo altri legati in favore della moglie. Il fratello Ottaviano e il nipote Armanino jr. (figlio di Giovanni, altro fratello di Cesare, ma già defunto), che erano stati istituiti da Cesare suoi eredi universali, accettarono queste disposizioni¹³⁴, ma come abbiamo già visto, dopo la morte di Cesare cominciarono subito a disattendere i loro obblighi, costringendo Valeria a lasciare la casa maritale ma non corrispondendole l'annuale canone di £. 100, da Valeria graziosamente ridotto a £. 50. Visti frustrati i tentativi fatti dal suo procuratore Giorgio Oldoini, Valeria ricorse al Senato di Milano, che le diede ragione e dirottò al Podestà di Cremona la funzione di far eseguire la sentenza¹³⁵.

Ma cinquanta lire erano una quisquilia in confronto agli altri diritti lasciati a Valeria dal marito, specialmente l'usufrutto dei suoi beni immobili e la restituzione del capitale dotale e paradotale. La mite zia non se la sentì di accendere una nuova briga coi parenti, che pur amava; ma amava anche la sua nuova creatura, il Monastero, al quale — come abbiamo visto — nel 1550 aveva donato irrevocabilmente tutti i suoi beni. L'intraprendente Priora Marta Rossi credette giunto il momento di affrontare il problema assieme a Valeria per condurlo in porto, non ostante le resistenze cavillose dei Borghi, che finiranno per venir rovinati dalla stessa loro presunta furbizia.

Ancor prima che il Monastero venisse istituito canonicamente, Ottaviano era morto senza figli maschi, lasciando suo erede universale il nipote Armanino jr., morto anch'egli lasciando erede l'unico figlio Giovanni Battista (colui che nel 1538 vendette a Valeria la casa in San Donato, divenuta poi il nucleo centrale del Monastero), il quale, sposando Nostra de Emilijs¹³⁶, ne ebbe i figli Romano, Cesare e Orazio, ancor tutti minorenni quand'egli morì verso il 1550. In costoro, praticamente, confluì tutta l'eredità dei Borghi, compresa quella dell'ex marito di Valeria.

Le prime a muoversi furono le Angeliche con Valeria, accendendo nel 1551 presso il Pretore di Cremona, mediante il loro procuratore

¹³⁴ Da quanto si è detto sopra, testo e note 50-60.

¹³⁵ Questo avvenne nel 1525.

¹³⁶ Sì, la moglie di Giovanni Battista aveva questo strano nome di «Nostra».

Giovan Francesco Ghisolfi, un processo contro i tre fratelli minorenni, chiedendo la restituzione di tutti i beni dotali e paradotali, col risarcimento delle spese, dei danni, degli alimenti e degli interessi maturati nel frattempo. Dopo alcuni atti e udienze, il capitano Ludovico Borghi mediò una transazione¹³⁷, con la quale i Borghi promettevano di sborsare in denaro liquido £. 5600 per dote e *jocalia*, detraendone però £. 1000, che Valeria ancora doveva come residuo del pagamento della casa comprata in S. Donato nel 1538. Per procacciarsi questo denaro, i tutori dei tre minorenni pensarono di vendere un podere sito in Régon, presso Pizzighettone, del quale però Valeria aveva diritto all'usufrutto; per fortuna la generosa zia era pronta, per amore dei pronipoti, a rinunciare a questo usufrutto, pur di riavere la dote. Quindi i fedecommissari Ludovico e Angelo Maria Borghi presentarono una supplica a Filippo II, cioè al Senato di Milano, nella quale chiedevano l'autorizzazione per mettere all'asta il suddetto podere in nome dei tre minori. L'autorizzazione venne concessa il 31 gennaio 1555, a condizione che si facesse prima la stima del podere e che il ricavato andasse esclusivamente a pagare i debiti¹³⁸.

L'asta fu bandita, ma nessun acquirente si presentò; quindi si dovette addivenire a un'altra transazione con Valeria e le Angeliche, concordando di cedere ad esse — a titolo di «datum insolutum» e a condizione di poterla riscattare entro cinque anni — una parte dei possedimenti che i Borghi avevano presso il Po, in località Gerre Borghi, a £. 18 imperiali la pertica e in tante pertiche che arrivassero al prezzo di £. 4600: in questi cinque anni le Angeliche avrebbero pagato un affitto di soldi 18 alla pertica (il 9% del prezzo). E ciò alle seguenti condizioni: che Valeria rinunciassero ad ogni risarcimento di spese per miglioramenti e riparazioni, come pure per i suoi alimenti; e che i Borghi rinunciassero a riavere certi mobili e gioielli, compresa una collana d'oro, che sarebbero stati restituiti al termine dell'usufrutto. Questa transazione era convenientissima ai

¹³⁷ Dallo strumento di procura delle Angeliche in Gio. Francesco Ghisolfi, rogato da Giovan Francesco Allia il 6 aprile 1554, veniamo a sapere che con Nostra de Aemilijs e i tre figli minorenni Romano, Cesare e Orazio erano scese in lizza anche le due figlie di Ottaviano Elisabetta e Violante e la nipote Giulia, figlia del suo defunto figlio Sigismondo: «Ibique Mater d. Marta de Rubeis priorissa et ven. Mater d. Angelica Ignatia de Veronensibus bononiensis, et magnifica d. Valeria de Alierijs [...] fecerunt suum procuratorem d. Jo. Franciscum de Ghisulphis [...] ad litem contra Heredes quondam d. Jo. Baptiste, nob. d. Hisabetam de Burgo alias uxorem d. Hieronimi de Ferrarijs, d. Violantem de Burgo uxorem d. Gabrielis de Mainoldis, et d. Juliam de Burgo uxorem d. Jo. Antonij de Barbobus pro consecutione dotis predictae d. Valerie» (ASC, *Notarile 1695*, vol. I, ff. 193r-134r). Terminata la vertenza, tanto Nostra de Aemilijs quanto i figli tornarono in buoni rapporti con Valeria e le Angeliche, scegliendo poi di venire sepolti nella chiesa del Monastero, Orazio il 17 ott. 1595, Cesare il 24 ott. 1595 e Nostra il 13 febr. 1596 (ASM, *Libretto dei Sepolti*, in *Religione 4609*, fasc. 1°, f. 7r).

¹³⁸ Tutto questo risulta dall'originale della supplica conservato oggi in ASC, *Notarile 904*, Gio. Francesco Ghisolfi, allegato del 31 gennaio 1555 (A) all'atto del 9 maggio 1556.

Borghi, giacché permetteva loro di recuperare la proprietà coi proventi degli altri poderi. I due fedecommissari Ludovico e Angelo Maria presentarono ancora domanda a Filippo II, cioè al Senato milanese, di poter fare questa transazione in nome dei tre minori: il che venne concesso senza difficoltà il 6 novembre 1555¹³⁹.

C'era da giurare che sarebbe saltato fuori qualche altro contrattempo, e così fu. Durante la stipula della transazione, il notaio, leggendo bene il testamento di Giovanbattista Borghi, s'accorse che Ludovico era stato istituito fedecommissario assieme a Giovanfrancesco Fraganeschi e al conte Giacomo Persico, ma che Angelo Maria, pur essendo parente prossimo dei tre minori, nel testamento non era neppure nominato. Occorreva quindi sanare questo errore; e stavolta i fedecommissari e gli agnati, coi tre minori e con la loro madre Nostra de Emilijs (in quanto usufruttuaria della quarta parte dei beni del marito) presentarono la solita supplica affinché anche Angelo Maria, assieme a Ludovico e a un altro qualsiasi dei fedecommissari, potesse partecipare alla stipula del contratto, e affinché i futuri affitti potessero venire riscossi (fino alla somma di £. 300) o dalla vedova Nostra, o dal figlio maggiore Romano, col consenso di due agnati o cognati. Anche questa volta la petizione fu soddisfatta il 10 febbraio 1556¹⁴⁰.

Fu così che il 9 maggio 1556, nel parlatorio di S. Marta e alla presenza del Pretore di Cremona dott. Danesio Filodoni, Valeria e la comunità delle Angeliche, ormai salita a dieci professe, a rogito di Giovan Francesco Ghisolfi e Pier Maria (alias Marino) Corradi, entrarono in possesso di buona parte delle Gerre Borghi, con questi patti: che i Borghi le potessero riscattare entro un quinquennio; che l'attuale affittuario versasse alle Angeliche il convenuto affitto di 18 soldi alla pertica (quindi £. 414, essendo 20 soldi una lira) metà a San Martino e metà a Pasqua; che le 1000 lire di cui era debitrice Valeria venissero formalmente annullate, e che i loro interessi maturati nel frattempo compensassero le 50 lire annue (dovute per la casa) che i Borghi avevano smesso di versare; che d'ora in poi queste 50 lire, ridotte ulteriormente dalla buona zia a sole £. 25, dovessero puntualmente venir versate a Pasqua; e infine che i Borghi potessero riscattare questi loro terreni anche prima che scadesse il quinquennio, in rate non superiori a £. 1000 ciascuna¹⁴¹.

Si potrebbe pensare che ormai la faccenda fosse risolta. Invece no. Il quinquennio trascorse senza che i Borghi né avessero messo insieme i soldi per il riscatto, né avessero effettuato alcuna delle rate parziali che erano state pattuite; anzi, nel 1560 tutta la consorteria dei Borghi si coa-

¹³⁹ *Ivi*, allegato del 6 nov. 1555 (B) all'atto del 9 maggio 1556.

¹⁴⁰ *Ivi*, allegato del 10 febr. 1556 (C) all'atto del 9 maggio 1556.

¹⁴¹ *Ivi*, a. d.; fotocopia e trascrizione dei testi in ASBR, *Cremona S. Marta*.

lizzò per contestare legalmente la restituzione della dote a Valeria, e la causa si riaccese non solo davanti al Podestà di Cremona, ma perfino in Senato a Milano¹⁴². Stavolta la condanna dei Borghi fu definitiva, né poteva essere diversamente, a meno di falsificare fatti e documenti. Non rimaneva loro che lasciare definitivamente alle Angeliche i beni delle Gerre, oppure procedere alla vendita di qualche altro possedimento per saldare i debiti. Optarono per questa seconda ipotesi, forse perché non se la sentirono di frantumare la vasta proprietà delle Gerre, vicino al Po e comodamente irrigabile (l'eterno problema dei terreni agricoli!), e pensarono di alienare la cosiddetta «possessione di S. Donnino», situata a Casanova d'Offredi, a Breda Guazzona e a Ca' d'Andrea, tra Piadena e Cingia de' Botti, a 14 miglia da Cremona. Nemese della storia! Era esattamente il podere che gli Alieri nel 1511 avevano ceduto ai Borghi per la dote di Valeria!

Stavolta però le cose furono fatte con scrupolosità meticolosa, quasi a voler liquidare per sempre la partita. Nello stesso giorno 11 settembre 1562, nel parlatorio di S. Marta, il notaio delle Angeliche Giovan Francesco Ghisolfi rogò ben tre strumenti, dopo che il Senato di Milano ebbe approvato tutta l'operazione¹⁴³. Col primo, Valeria e le Angeliche restituivano ai Borghi le terre di Gerre, e la controparte si impegnava a sostituirle con la vendita della «possessione di S. Donnino», durante la qua-

¹⁴² L'incartamento si trovava nel vecchio Archivio delle Angeliche, «Armario I, cassetta B, n° 12». Il vecchio Inventario così lo descrive: «1554 e 1560. Processo di lite agitata, ed Atti seguiti nanti il sig. Senatore Podestà di Cremona, tra la Rev. Valeria Alieri ed il Monistero di S. Marta donatario della medesima, *per una parte*; e le signore Isabetta moglie che fu del sig. Gerolamo Ferrari, Violante moglie del sig. Gabriele Mainoldi, amendue sorelle Borghi e figlie del fu Ottaviano Borghi, e la signora Giulia Borghi moglie del sig. Gio. Antonio Barbò e figlia del sig. Sigismondo che fu figlio di detto sig. Ottaviano, e li signori Romano, Cesare ed Orazio fratelli Borghi e figli del sig. Giambattista, tutti come eredi delli signori Ottaviano e Cesare seniore fratelli Borghi, *per l'altra*; a causa della dote di detta Rev. Valeria, che fu moglie del detto sig. Cesare, e che doveva alla medesima — e per essa al Monistero donatario — esser restituita da' sodetti eredi. Qui uniti vi sono alcuni Atti fatti nanti al Senato a ricorso di detti eredi l'anno 1560» (ASM, *Religione/Registri* 327, f. 6v). All'occasione fu ripresa anche la questione della riparazione degli argini, che pareva risolta con l'accordo del 1556; infatti lo stesso Archivio, Armario I, cassetta B, n° 11, conservava anche «copie di due sentenze, 1552 e 1560, seguite per le differenze vertenti tra la signora Valeria Alieri, come usufruttuaria de' beni lasciati nell'eredità del sig. Cesare Borghi suo marito, e li signori Borghi eredi di detto sig. Cesare, a causa del pagamento delle spese fatte in riparare gli argini» (*ivi*, f. 6r).

¹⁴³ Il testo della supplica e della concessione, data il 24 luglio 1562, è contenuto nel terzo strumento, che si trova in ASM, *Religione* 4608, fasc. 2°, «Acquisto de la possessione de Santo Donino de pertiche 305 de l'anno 1562», ff. 1r-2v. La sostanza della supplica è questa: siccome Cesare Borghi nel suo testamento voleva espressamente garantita l'integrità delle sue terre, e quindi che ogni porzione venduta venisse sostituita da altri terreni «aeque bona, aequae tuta et equivalentia», i Borghi — in vista di eventuali contestazioni dei futuri eredi — chiedevano di poter sostituire ai beni di S. Donnino, già appartenuti a Cesare, quelli assai migliori di Romanengo, appartenenti al patrimonio della propria famiglia.

le si sarebbero aggiustati tutti i conti ancora pendenti¹⁴⁴. Col secondo strumento i Borghi si impegnavano a versare a Valeria — sua vita natural durante — il corrispondente dell'usufrutto delle stesse terre di S. Donnino: usufrutto che fu quantificato in £. 505 imperiali, quanto era la quota annua d'affitto che pagava l'attuale locatario Giacomo Sforzosi; contemporaneamente Valeria e le Angeliche ricevevano da Giuseppe Giavardi £. 215 come ultima quota d'affitto dei terreni di Gerre Borghi, da Giacomo Sforzosi la promessa di £. 252 come prima quota d'affitto dei terreni di S. Donnino¹⁴⁵, e dai Borghi £. 50 come quota corrispondente all'usufrutto della casa maritale per gli ultimi due anni. Solo dopo di ciò le Angeliche «dederunt licentiam dictis Fratribus stipulantibus deveniendi ad venditionem dictae possessionis de Sancto Donnino»¹⁴⁶.

Col terzo strumento, stipulato alla presenza anche del Pretore di Cremona Gerolamo Monti, i tre fratelli Romano, Cesare jr. e Orazio Borghi, col benessere della madre Nostra de Emilijs e dei due fedecommissari Giacomo Persico e Giovanfrancesco Fraganeschi, addivenivano alla vendita della tenuta di S. Donnino alle Angeliche¹⁴⁷, al prezzo di £. 44 alla pertica, per un totale di lire 13.445 cifra tonda, di cui 10.000 sborsate subito, e le rimanenti in due rate di 2000 e 1445 lire da versare nella festa di S. Martino dei prossimi due anni¹⁴⁸. Il P. Nicolò D'Aviano, negli *Atti* del Monastero, ci rivela che queste 10.000 lire non furono versate in

¹⁴⁴ Lo strumento è in ASC, *Notarile* 907, 11 sett. 1562, «carta retrodati». Fotocopia e trascrizione in ASBR, *Cremona S. Marta*.

¹⁴⁵ Effettivamente Giacomo Sforzosi il 10 aprile 1562 ha versato alle Angeliche £. 1008 e soldi 12 «ex causa ficti duorum annorum, videlicet 1560 et 1561, possessionum et terrarum S. Donnini» (ASC, *Notarile* 941, Giuseppe Felini, a. d.).

¹⁴⁶ Anche questo strumento è in ASC, *Notarile* 907, 11 sett. 1562, «carta promissionis et aliorum factorum». Fotocopia e trascrizione in ASBR, *Cremona S. Marta*.

¹⁴⁷ Può essere notato un piccolo particolare, cioè che la Alieri, ormai Angelica col nome di Marta Maddalena, venne mescolata con le altre sedici Angeliche del Capitolo stipulante, «omnes professe et vocem habentes in Monasterio S. Marthe», mentre la Alieri non era ancora professa, quindi non poteva ancora godere di voce attiva e passiva. La cosa si potrebbe spiegare con un trattamento di riguardo per lei fondatrice, ma la spiegazione più vera è che, fino alla pubblicazione dei decreti tridentini nel 1566, ai capitoli dei Barnabiti e delle Angeliche partecipavano democraticamente, con voce attiva e passiva, anche i novizi. Ai Barnabiti e alle Angeliche di Milano questo privilegio fu tolto nel novembre 1552 dal visitatore apostolico Leonardo Marini, ma nelle altre comunità esso perdurò fino al 1566: lo dice chiaramente il P. D'Aviano scrivendo al Generale dei Barnabiti il 3 novembre 1566 (ASBM, *Cartella gialla* 18, fasc. 5, n° 7, alla data) e questo risulta anche dai fatti, perché la stessa Valeria, il 4 ottobre 1565, aveva partecipato di pieno diritto al capitolo di ammissione alla professione delle due Angeliche Maria Illuminata Nissan e Felicità Stropi (*ivi*, fasc. 5, n° 3, 5 ottobre 1565).

¹⁴⁸ Strumento autenticato in pergamena: ASM, *Religione* 4608, fasc. 2°, «Acquisto de la possessione de Santo Donino», ff. 1r-9r; strum. rog. Gio. Francesco Ghisolfi e Severo Dolci. Esso reca la data dell'11 settembre 1562, ma il P. D'Aviano, scrivendo a Milano il 18 giugno precedente, dice: «Se ha compro la possessione de Santo Donino — ma non è ancora stipulato lo Instrumento — a £. 44 la pertica, et sono pertiche 305, luntana miglia 15» (ASBM, *Cartella gialla* 18, fasc. 5, n° 3, a. d.).

contanti, ma con un alambicco d'aggiustamento di crediti, debiti e versamenti reali il cui risultato raggiungeva la detta cifra¹⁴⁹. Invece le altre due rate di £. 2000 e 1445 furono puntualmente pagate nei tempi stabiliti: la prima il 19 aprile 1563¹⁵⁰ e la seconda il 28 novembre 1564¹⁵¹.

Si concludeva così questa lunga e incresciosa vicenda, simile a tante altre che succedono ancor oggi fra parenti, quando si tratta di eredità. Per la Alieri, questa fu una spina che le fu tolta dal cuore. Ma la sua salute ne restò scossa¹⁵².

I primi passi del Monastero

La data ufficiale di erezione del Monastero di S. Marta è il 24 maggio 1549, così avendo stabilito papa Giulio III nella bolla *Rationi congruit* del 22 febbraio 1550, con la quale riprendeva, confermava e spediva la bolla d'erezione *Dudum siquidem* di Paolo III, che non era stata spedita

¹⁴⁹ «Nota che le Angeliche hanno comprato la possessione di S. Donino, la quale è pertiche 305 tavole 13 piedi 7 onze 4 e ponti 8, a £. 44 la pertica, che monta £. 13444 soldi 19 denari 2, da li Fratelli da Borgo. [...] Et le preditte Angeliche esborsorono a li ditti Fratelli libre diece millia in questo modo, *videlicet*: £. 4600 per la dote de la Rev. Madre Ang. Marta Maddalena [Alieri]; £. 115 per la metà de l'usufrutto de la dote preditta; £. 252 soldi 3 per la metà del raccolto de la ditta possessione de S. Donino; £. 4 soldi 10 per resto del fitto de la casa; £. 252 per la metà del fitto corso a S. Jacomo dovea pagare il sig. Jacomo Sforzoso per la ditta possessione a lui affittata; libre 847 soldi 10 che hebbe il sig. Gio. Francesco Fraganesco et messer Romano preditto in denari contanti il mese di zugno passato; et hora in denari contanti £. 3928 soldi 8, che sono in tutto £. diecemillia. Del resto del ditto precio, che sono £. 3444 soldi 19 denari 2, esse Angeliche hanno termine di pagare: a Pascha de la Resurrectione prossima 1563 £. doamillia senza alcuno interesse; il compimento, che sono £. 1444 soldi 19 denari 2, a S. Martino del 1564, pagando l'interesse a rason de 5%» (*Atti di S. Marta*, f. 13r).

¹⁵⁰ ASM, *Religione 4608*, fasc. 2°, ff. 9r-10v; ASC, *Notarile 907*, a. d.

¹⁵¹ ASM, *Religione 4608*, fasc. 2, ff. 11r-13v; ASC, *Notarile 907*, a. d.

¹⁵² Soprattutto quando la consorteria dei Borghi riaccese il contenzioso nel 1560. Scrive il P. D'Aviano l'8 febbraio di quell'anno: «La settimana passata venne un accidente a la nostra già Madonna Valeria, onde è restata al tutto sorda; dopoi gli è venuta una gran debilità nelle gambe, et perciò bisogna che vadi col bastone. Non si manca di boni cibi di gran sustantia per suo restauro, et mangia assai bene et sta allegra, ma queste figliole per tal caso sono restate contristate, dubitando che poco tempo debba restare con loro. Potrà essere che per il travaglio che ha havuto li giorni avanti, per il quale ha fatigato il suo cervello in pensare molte et diverse cose, li sia accaduto questo, perché l'è sta' forza ad affittare [l'usufrutto del]la possessione de Santo Donino, per non haver il modo da dar da mangiare a li massari; et questo ha fatto contra il suo volere, imperoché mai non l'ha voluta — già tanto tempo che la gode — affittare ad alcuno. Poi li Borghi li han mosso lite, che voriano vendere la possessione de S. Zuane, et lei non vole consentire. Non si sa come passerà. Par che hora siano alquanto rafreddati, dopoi che li è sta' fatta risposta» (ASBM, *Cartella gialla 18*, fasc. 5, n° 1, a. d.). E il 20 maggio successivo: «Feci le vostre salutationi [...] a Madonna Valeria, la qual sta al solito, ma travagliata per la lite mossa da li Borghi, i quali non han voluto aspettare la risposta ch'io li portava, ma han fatto tutto quello han saputo, et poi sono andati con le scritture al Senato. Non si ha mancato di risposte a le sue apparenti ragioni. Se ha pensato de non dirli altro, stando a vedere quel che vorà fare il Senato» (*ivi*, a. d.).

per la morte di papa Farnese¹⁵³. Ambedue i pontefici avevano accolto tutte le richieste espresse dalla Alieri nella supplica, cioè che il monastero dipendesse immediatamente e in tutto da quello milanese di S. Paolo Converso, adottandone l'abito, la regola, gli ordinamenti, e venendo governato da Superiore da esso elette e inviate¹⁵⁴; che inoltre fosse esentato dalla giurisdizione dell'Ordinario del luogo e sottoposto all'autorità apostolica, demandata al Superiore Generale *pro tempore* dei Barnabiti, che avrebbe personalmente svolto le visite canoniche.

Il 14 novembre 1549 la Priora Marta Rossi e la Vicaria Domenica Battista da Sesto erano arrivate da Milano e furono presentate alla piccola comunità dal Superiore Generale Giampietro Besozzi e dall'Ang. Paolantonio Negri. Con esse era cominciato il nuovo cammino canonico, pur con le piccole incertezze di ogni inizio. Dal campaniletto la campana portata da Milano¹⁵⁵ annunciava ai fedeli che un gruppo di giovani entusiaste stava lodando Dio con la salmodia o stava partecipando ai riti liturgici nella spoglia, povera chiesa di S. Marta, e che lì accanto, nei locali del monastero anch'essi poveri e non completamente riattati¹⁵⁶, queste ragazze si allenavano alla vita religiosa praticando la disciplina delle loro consorelle di Milano, da dove ogni tanto qualcuna di esse veniva fino a loro¹⁵⁷ per spronarle e incoraggiarle. Era, questo, il momento della verifica

¹⁵³ È qui pubblicata alle pp. 118-120. Il testo è desunto dal registro degli *Atti* di S. Marta, trascritto dal P. Gerolamo M. Marta (ff. 1v-3r); in alcuni punti esso è leggermente diverso da quello che si legge in ASC, *Notarile 810*, anno 1549, ff. 413v-416r. Lo accompagna questa nota: «Fu redutta la spesa di queste bolle per el mezzo del Rev.mo Cardinale [Francesco] Sfondrato in ducati 71, ché molto di più importavano» (*Atti di S. Marta* cit., f. 3r).

¹⁵⁴ È un fatto che nella bolla *Dudum siquidem* del 6 agosto 1549 Paolo III, accogliendo quanto le Angeliche avevano chiesi nella supplica («Tam Priorissam Monasterij S. Pauli, quam alias Priorissas quorumcumque monasteriorum eidem monasterio S. Pauli pro tempore unitorum seu alias subditorum aut ab illo quomodolibet dependentium, vel quae per vos ad praesens reguntur seu pro tempore regentur ad nutum amovere, vel pluries et ad omnes et singulos eorum vitae annos confirmare [posse libere et licite]») (Roma, Arch. Gen. delle Angeliche, *Bolle Pontificie*, in *Fondo Antico*, ms. n° 38, ff. 17r-18r), aveva avallato l'istituto delle case filiali. Ci si può chiedere se sia stata questa concessione pontificia a far desiderare Valeria di subordinare la sua istituzione al monastero milanese, per assicurarne il futuro, oppure se siano state le Angeliche di Milano a chiedere quella concessione, dato che erano già in trattative con la Alieri. Personalmente propendo per questa seconda ipotesi, perché la bolla è troppo recente, se paragonata alle richieste della Alieri, da lei avanzate a Milano già dal 1542-43, come abbiamo visto (cfr. testo e note 101-102).

¹⁵⁵ «In questo tempo (= novembre 1549), fatto un campaniletto di sopra il tetto della casa, vi fu posta una campana fatta venire da esso Padre [Besozzi] da Milano, et fu dato principio al sonare le Messe et Officij» (*Atti di S. Marta* cit., f. 6r).

¹⁵⁶ I documenti del tempo dicono che le Angeliche di S. Marta erano «degentes in domibus dicti Monasterij» (ASC, *Notarile 1695*, Gio. Francesco Allia, vol. I, f. 193r), segno che i vari locali di recente acquisto erano bensì comunicanti fra loro, ma non ancora strutturati secondo un piano omogeneo.

¹⁵⁷ Da una «carta sindicatus et procure» rogata da Giovanni Battista Maini nel parlatorio di S. Marta il 1° agosto 1550, sappiamo che erano presenti anche le Angeliche Pao-

delle proprie scelte, e la defezione di Lucia Bembo — una delle ultime venute in casa e non ancora accettata ufficialmente — è per noi importante, perché ci rivela che tanto il P. Gerolamo Marta, quanto la Priora Rossi e la Vicaria da Sesto stavano forgiando queste postulanti secondo la rude ascetica del Santo Fondatore: obbedienza a tutta prova, rinnegamento di sé, «rottura delle volontà», trasparenza totale, fiducia piena nei Superiori, spirito di famiglia che si esprimeva in dolcezza e amabilità quotidiane¹⁵⁸.

Il Signore stesso parve avallare questa «disciplina di croce» coinvolgendo il Monastero di S. Marta nella crisi che si abbatté sulle comunità milanesi dei Barnabiti e delle Angeliche in seguito al bando dalle terre venete (19 febbraio 1551) e alla visita apostolica che Mons. Leonardo Marini svolse nel novembre 1552¹⁵⁹. Questo coinvolgimento, però, non ebbe nulla di traumatico, essendosi limitato a una certa instabilità nei confessori e nella *équipe* direttiva del Monastero¹⁶⁰. Certo vennero ritardate fi-

la Maria Bonati, Paola Antonia Sfondrati e sua sorella Antonia Maria (ASC, *Notarile* 811, f. 599r). Il 14 luglio 1553 «la Signora Contessa di Guastalla venne da Milano a visitarci et condusse seco la Polissena, figliola di messer Alessandro Bagolini da Verona, la Cecilia figliola quondam di messer Otto Visconte da Milano; et poi a di 25 settembre 1554 fu mandata qui Priscilla sorella de ditta Cecilia, et a di 23 ottobre se partì la predetta Polissena et andò a Milano nel Monasterio de S. Paulo Apostolo» (*Atti di S. Marta* cit., f. 9r). Più tardi venne da Milano anche Paola Francesca Sfondrati, ma dovette ripartirne il 4 ottobre 1568 «attese le sue infirmità, et maxime quella de li occhij» (*ivi*, f. 20v).

¹⁵⁸ «A di venerdì, vigilia della Conversione di S. Paolo, 24 gennaio del 1549 ab Incarnazione (= 1550), havendosi diportata male la Lucia figliola di maestro Giovan Francesco di Bembi in usar delle dupplicità, delle ostinationi, simulationi et inobedientie, non una ma più volte, et dimostrando non havere animo di perseverare al servitio del Signore in questa Casa, ma designando di ritornar a casa del padre non essendo mai stata accettata, notificato il tutto a sua madre et fatta ogni diligenza per il suo aiuto, tandem vennero il padre et la madre per lei, et esso padre importunamente la volse, et anche ella non dette segni di discontentezza. Et così, in presentia del Rev. P. Primicerio et del Rev. Don Ippolito [Lodi], se la condussero a casa. Et gli furono rese certe cosoline che erano sue» (*Atti di S. Marta* cit., f. 6v).

¹⁵⁹ PREMOLI, *Storia...* cit., pp. 94-104, 117-121.

¹⁶⁰ «1550, a di 14 luglio. Il Rev. Messer Hieronimo Maria [Marta] fu rimosso de qui et mandato alla impresa del Hospital di Santi Gioanni et Paulo che se ha in Venetia; et per modo di provisione fo mandato qui in Cremona il Rev. Messer Gio. Francesco Remondo della stessa Congregatione. Fo deputato poi a questa impresa del Monasterio di S. Marta in Cremona Messer Paolo Hieronimo [Del Torso], il quale gionse alli 17 settembre 1550, condotto dal Rev. Messer Gioan Pietro [Besozzi], Padre Preposito nostro» (*Atti di S. Marta* cit., f. 7v). Alla Vicaria Ang. Domenica Battista da Sesto — giunta a Cremona il 14 novembre 1549 (*Atti di S. Marta* cit., f. 6r) ma morta il 6 settembre 1551 (*ivi*, ff. 8r e Ar n° 1) — succedette l'Ang. Evangelista da Sesto, venuta da Milano il 28 gennaio 1552 (*ivi*, f. 8r) ma ritornatavi il 21 ottobre 1553 «per causa de le soe indispositioni corporali» (*ivi*, f. 9r). A lei succedette, sempre come Vicaria, l'Ang. Ignazia Veronesi, giunta a Cremona il 13 ottobre venendo da Ferrara (*ivi*, f. 9r), la quale vi rimase fino al 18 ottobre 1558, tornando poi al suo Monastero di Milano (*ivi*, f. 11v). Quest'Angelica è chiamata dalle fonti ora «de Veronensibus» (ASM, *Religione* 2210, elenchi di Angeliche al 1539 e 1542), ora «de' Bolognesi» (*ivi*, strumento di transazione del 10 maggio 1564; elenco di Angeliche al 1580, in: Milano, Arch. Arcivescovile, sez. XII, vol. 108, fasc. 11); ma in realtà essa è «Ignatia de Veronensibus, bononiensis», come dice una carta di procura

no alla Pasqua del 1553 le prime vestizioni e il conseguente ingresso in noviziato, con non poco disappunto delle postulanti, bramosi di consacrarsi presto al Signore; ma questo prolungarsi dell'attesa non poté che acuire le loro brame. Non mancarono neppure i lutti nel Monastero, anch'essi mezzi provvidenziali di purificazione¹⁶¹; ma il 21 maggio 1552 Dio faceva al Monastero una delle sue grazie più grandi, inviandogli come confessore il P. Nicolò D'Aviano, vissuto coi Fondatori, il cui spirito egli cercherà di trasfondere, assieme a Marta Rossi, nelle giovani consorelle¹⁶².

Quando la crisi milanese venne superata e tutto tornò nella normalità, a Santa Marta la vita esplose letteralmente. Il P. D'Aviano — che d'ora in poi redigerà gli *Atti* — quasi a sottolineare anche visivamente il nuovo corso, tracciò una linea per tutta la larghezza del foglio 8r, separando nettamente quanto v'era stato scritto prima da quello che vi si sarebbe scritto dopo, come a dire: «Hic incipit vita nova». E alzando lo stile, così descrive la solennità delle prime vestizioni:

«Al nome del Padre, del Figliolo et del Spirito Santo, de la gloriosissima et immacolata Virgine, di S. Paulo Apostolo et di S. Martha virgine et hospita di Christo, nel giorno de la seconda festa di Pasqua de la Resurrectione che fu a li 3 aprile 1553, in Cremona nel novo Monasterio di

di Valeria Alieri del 1554 (ASC, *Notarile 1695*, vol. I, f. 193r). Era già deceduta nel 1584, perché in un elenco *completo* di Angeliche di quell'anno il suo nome manca (Milano, Arch. Arciv., sez. XII, vol. 108, cart. 2).

¹⁶¹ Il primo lutto che colpì il monastero fu la morte del Primicerio Pagano Ponzoni, così registrato negli *Atti*: «A dì 13 aprile 1550 el Rev. Padre Messer Pagano di Ponzoni, Primicerio della Chiesa di Cremona, partecipe delle fatiche in la fondatione et unione di questo Monastero con S. Paulo Converso, passò di questa vita transitoria alla beata, con un legato a questo Loco de £. 324, de' quali era creditore per tante sborsate per esso Loco overo per Madonna Valeria alli heredi della quondam Margarita over Eufrosina de' Fonduli, per una rata parte di pagamento della casa comprata da lei. Item la metà del fromento et vino che haveva qui et al Castelletto. Requiescat a laboribus suis. Furon fatti gli offitij nel giorno della depositione, settimo et trigesimo. Del qual legato appar nel suo testamento di mano di Messer Gio. Iacomo Oldoino notaro, de dì 8 aprile 1550» (*Atti di S. Marta* cit., f. 7v; cfr. anche ASM, *Religione 4605*, fasc. 1°, f. 2r). Tale testamento non esiste fra i protocolli del notaio, i quali nell'ASC non oltrepassano l'anno 1549. Negli *Atti* del Processo Ordinario per la Canonizzazione di S. Antonio M. Zaccaria, Gaetano Bugati (riferendo una notizia dell'Arise che a sua volta la desume dagli *Annali di Cremona* del Cavitelli) dice che il Primicerio Ponzoni ha facilitato Fra Bono Lizari, amico e collaboratore dello Zaccaria, nel fondare a Cremona un ricovero per gli orfani (ASBR, *Processo Ordinario Zaccaria*, II, f. 577r). — Il secondo lutto fu quello dell'Ang. Domenica Battista da Sesto, il 6 settembre 1551. Con quest'occasione si destinò a cimitero «tutta la corticella che è appresso la chiesa di S. Marta, con tutto il sottoportego et il loco vacuo coperto che è appresso la chiesa di dentro». Lo consacrò Mons. Leonardo Lana, suffraganeo di Cremona, il 7 settembre 1551 (*Atti di S. Marta* cit., f. 8r). Per Mons. Lana, «in Congregatione Cassinensi educatus» e vescovo titolare di Budua in Dalmazia, cfr. *Hierarchia Catholica*, III, Münster 1823, pp. 142 e 188, *Buduensis* e *Dulcinensis* (cfr. anche Bergamaschi, *Il Monastero...* cit., p. 12, nota 29). Normalmente era lui che amministrava gli ordini sacri agli ecclesiastici e ai religiosi di Cremona; per le ordinazioni del dicembre 1529 e dicembre 1530 cfr. ASC, *Notarile 806* e *807* (Giov. Battista Maini, a. d.).

¹⁶² *Atti di S. Marta* cit., f. 8r.

S. Martha, avanti l'altare che era fatto sotto el portego che è nella corte ove erano redutte molte donne nobile et non nobile quasi 400, il Rev. Messer Nicolò, sacerdote de la Congregatione di S. Paulo Decollato di Milano, confessore del ditto Monasterio, con licentia et espressa comissione del Rev. Capitulo de le Angeliche del Monasterio di S. Paulo Converso di Milano al quale aspetta il governo di questo Monasterio di S. Martha come appare nel suo Privileggio, et in nome de ditto capitulo, vestì di habito religioso con quel medemo ordine et modo che si vesteno le Angeliche del preditto Monasterio di S. Paulo Converso, le infrascritte sei figliole, mutandoli il nome a ciascuna, come appare qui di sotto.

Et queste forono le prime figliole che sono sta' vestite in ditto Monasterio di S. Martha. Et vestendole fu aiutato dal Rev. Messer Don Hypolito da Lodi [che] habita nella vicinanza di S. Donato, il quale molto tempo haveva confessate esse figliole, et da le Reverende Ang. Evangelista [da Sesto] et Ang. Marta [Rossi] del Monasterio di S. Paulo preditto, Madri et Gubernatrici in detto Monasterio di S. Martha, et da la Illustre Signora già Contessa di Guastalla Madonna Paula Maria alias Ludovica Torella, fondatrice del prefato Monasterio di S. Paulo di Milano, venuta qui a posta per nome del preditto Rev. Capitulo de le Angeliche, acciò che fosseno vestite le ditte sei figliole et indriciate nella strada di Christo Crocifisso, al quale sia gloria et honore in secolo di secoli. Amen.

Ang. Paula Antonia alias Paula, figliola quondam Messer Ofredo di Ofredi;
Ang. Maria Maddalena alias Madalena figliola quondam Messer Gio. Battista di Allerij;

Ang. Domenega Battista alias Catarina figliola quondam Maestro Job di Piscina ceroico;

Ang. Martha alias Caterina figliola de Messer Gio. Andrea di Pan et Vin;

Ang. Dimitilla alias Cornelia figliola quondam Galeazzo Picinardo;

Ang. Tecla alias Elisabet figliola quondam Christoforo di Cremonesi da Codogno»¹⁶³.

Si sarà notato come, affinché nulla mancasse alla solennità dell'avvenimento, la contessa Ludovica Torelli era venuta appositamente da Milano, e si fermerà a Cremona tutta la settimana, assistendo anche all'ammissione di altre sei postulanti, avvenuta l'8 aprile¹⁶⁴. Vi tornerà nel mese di luglio, sia per far visita al Monastero, sia per sostituire l'Ang. Ignazia Veronesi all'Ang. Evangelista da Sesto¹⁶⁵; e ancora vi tornerà il 28 ottobre e il 3 novembre dello stesso anno, per assistere alla seconda e alla terza «infornata» di nuove vestizioni¹⁶⁶. Più che segno d'amicizia, questo era se-

¹⁶³ *Ivi*, f. 8r-v.

¹⁶⁴ *Ivi*, f. 8v.

¹⁶⁵ *Ivi*, f. 9r.

¹⁶⁶ «Di sabbato, il giorno dei Santi Simone et Giuda, [...] il P. Nicolò D'Aviano vestì di habito religioso le infrascritte quattro figliole, [...] aiutato da Don Hipolito [Lodi], Ang. Marta, Ang. Ignatia et da la Signora Contessa di Guastalla: Ang. Eufrazia alias Aurelia figliola di Francesco Galmozzo fornaro, Ang. Antonia Maria alias Barbara figliola di messer Hieronimo di Ali, Ang. Hieronima Maria alias Valeria figliola quondam messer Hipolito di Pan et Vin, Ang. Francesca alias Zuana figliola quondam messer Alessandro

gno di fraternità, giacché ambedue le matrone avevano condiviso e ancora dividevano con la vita il comune ideale di riforma per sé e per la Chiesa. Anche quando, nel 1554, la Torelli lascerà le Angeliche per dar vita al suo «Collegio»¹⁶⁷, non interromperà i rapporti con Valeria Alieri e le sue figliuole, e continuerà a fornire lei l'anello d'oro che ogni neo-professa riceveva durante il sacro rito¹⁶⁸. Nel 1560, durante un'altra sua visita a Santa Marta, con strumento notarile del 6 maggio rogato da Giuseppe Felini, s'impegnò a donare alle Angeliche cremonesi 1000 ducati di oro in oro, da versarsi in dieci rate annuali di 100 ducati ciascuna¹⁶⁹. Dal

di Bonetti» (*ivi*, f. 9r); «Di venire, 9 novembre 1553, il P. Nicolò vestì le infrascritte due sorelle, aiutato dalle Madri Priora et Vicaria et da la Signora Contessa di Guastalla: Ang. Paula Maddalena alias Lucretia figliola de messer Alberico di Sommi, et Ang. Febronia alias Laura soa sorella» (*ivi*, f. 9r).

¹⁶⁷ Per il Collegio della Guastalla — esistente ancor oggi, pur con alcuni aggiornamenti istituzionali e traslocato dalla sua sede storica di Milano alla magnifica villa Barbò in San Fruttuoso di Monza — cfr. G. CAGNI, *Le «Governatrici del Collegio della Guastalla»*, in Claudio PAOLOCCI (a cura di), *Congregazioni laicali femminili e promozione della donna in Italia nei secoli XVI e XVII*, Genova, Amici della Biblioteca Franzoniana, 1995, pp. 81-83.

¹⁶⁸ «Mando due anelli: uno alla mia Angelica Felice, acciocché cresca nelle virtù reali per compiacere a Gesù Cristo suo sposo; e l'altro alla mia Angelica Fedele, il cui militar virtuoso le farà portare corona di vittoria» (lettera della Torelli alle Angeliche di S. Marta, del 1565, in Carlo Gregorio ROSIGNOLI, *Vita e virtù della Contessa di Guastalla Ludovica Torelli nominata poi Paola Maria*, Milano, Stamperia Bianchi, 1795, pp. 180-181). Le due neo-professe erano Felicita Stroppi e Maria Illuminata Nissan (un'ex domestica di Galeazzo Zaccaria, soprannominata Fedele per il suo attaccamento alle due figlie di Galeazzo, da lei seguite anche nel Monastero): ambedue «converse», avevano professato insieme i Voti il 4 ottobre 1565 (*Atti di S. Marta* cit., f. 15v). Così ne parla anche la Priora Marta Rossi in una lettera del 5 ottobre 1565 diretta alla Priora di Milano Timotea Ruotoli: «Vi saluto et vi aviso come, per gratia del Nostro Signore, facesimo doi spose il giorno del glorioso S. Francesco, cioè doi professe: la nostra *ortolana*, che è quella donna vecchia de la qual desti licentia al nostro Rev. Padre insino a questa Pasca, sibene se li è tardata insin adesso, et la nostra *cusinera*, cioè la Ang. Illuminata, qual sono tutte due converse et sono due de quelle sei che examinò Mons. Vicario [Tobia Fonteaguzzi di Cesena] per insino a questa estade. Et così il Capitolo li ha concessa questa gratia, corrispondendo al suo bono et largo desiderio, ché invero — se si considera la larghezza de questa povera vecchia che in questo suo fine si è così bene data a sachò lei et tutta la sua poca roba, et venduta la sua libertà per amore de Dio — è poi tanto amatrice del bene de la oratione, obedientia. Et per sua para si diporta bene la povera cusinera, poi non li haveressimo mai saputo dire di no: è tanto quieta, de poche parole, infaticabile, caritativa, amore alla oratione et altre bone parte assai, per le qual tutte siamo state constrette a farli gratia. Et così noi tre, il Rev. Padre, la Madre Vicaria, Madonna [Valeria Alieri] et io, insieme con tutto il Capitolo, l'abbiamo largamente concessa. [...] Se li è trovata presente la nostra osservandissima Madonna [Torelli], qual è venuta per consolatione de la Ang. Marta Maddalena [Alieri fondatrice], de la qual haveva inteso che era statta per morire; et così li haveva promeso di venire a lasciarsi godere uno poco da lei prima che morisse. Et così li è venuta, et non è stata de poca utilità a tutte queste figliole con le sue dolci et affocate parole, con le qual ha rinovato in loro uno santo fervore: il qual il Nostro Signore si degni de acrescere» (ASBM, *Cartella gialla* 35, fasc. 3, n° 3, alla data).

¹⁶⁹ ASC, *Notarile* 940 (Giuseppe Felini), a. d.; copia in ASM, *Religione* 4617, fasc. 1° (vari docc. in disordine), 6 maggio 1560; e *Religione* 4599 («Libro dei Benefattori»), fasc. 1, f. 2v; cfr. anche: *ivi*, *Religione/Registri* 327, f. 2v. Trascrizione e fotocopia in ASBR, *Cremona S. Marta*. — Nello stesso strumento la Torelli si impegna a versare alle

canto loro le Angeliche sbrigavano spesso gli affari della Contessa nella loro città¹⁷⁰, mentre costei talvolta non si poteva esimere dal lasciarsi sfuggire qualche lamentela nei riguardi dei Barnabiti, come se non le usassero tutte quelle attenzioni che ella pensava di meritare¹⁷¹: al qual proposito va tenuto presente che la sua partenza dalle Angeliche e dai Barnabiti non è avvenuta nel più ortodosso dei modi, terrorizzata com'era di venir reclusa in clausura dall'Inquisizione, con la quale pensava che Barnabiti e Angeliche fossero conniventi.

A questo punto potrebbe sorgere una domanda più che legittima: perché Valeria Alieri — che pur era stata la prima, il 17 novembre 1549, a ricevere con le sue figliuole le insegne provvisorie della sua consacrazione a Dio — non si era unita ad esse ora, per ricevere ufficialmente l'abito delle Angeliche e iniziare canonicamente la vita religiosa? La risposta — e ben documentata — c'è. Se si ricorda, Cesare Borghi nel suo testamento aveva legato alla Alieri l'usufrutto delle sue proprietà terriere a condizione che ella non passasse a seconde nozze: «stante et permanente in viduitate, et lectum et honorem ipsius domini Testatoris custodiente»¹⁷². Orbene, venne ventilata allora — non sappiamo da parte di chi — l'idea che se Valeria si fosse monacata, sarebbe stato come se fosse passata a seconde nozze, quindi avrebbe perso l'usufrutto e i diritti a lei legati dall'ex marito: cosa che la Alieri non poteva assolutamente permettersi, essendo quell'usufrutto la principale fonte di sostentamento del

Angeliche, entro la festa di S. Martino 1560; altre £. 430 ad esse spettanti, ma che erano in deposito presso di lei: £. 330 prezzo del terreno legato da Antonia Pescaroli a Giovanni Parisi e da lui venduto a Bernardo Zaccaria (strum. del 28 maggio 1558 rog. Giuseppe Felini), le altre £ 210 e soldi 17 erano un'offerta legata dal Parisi alle Angeliche nel suo testamento.

¹⁷⁰ «Ve si manda lettere e scritture direttive a la Signora Contessa, che sono de importantia per conto suo; però ve le raccomando, pregandovi ad darmi risposta del ricevere» (P. D'Aviano al Generale Marta, 16 agosto 1560: ASBM, *Cartella gialla* 18, fasc. 5, mazzo 2, a. d.). Anche le Angeliche approfittavano spesso degli agenti della Contessa per recapitare lettere a Milano.

¹⁷¹ «Mi ha referto la Rev. Madre Priora che la Signora Madonna [Torelli], essendo qui, li disse che nella sua grave infirmità fu visitata da Voi e d'alcuni delli altri Padri; et de ciò mostrò haverne habbuto gran contento. Et anche li disse che li pare esser abbandonata da tutti, et mostrò haver gran tenerezza a tutta la Casa di Paulo. Et essa Madre comprese che ditta [Signora] haverebbe a caro che fosse tenuto conto di lei et mostratoli amorevolezza. Pertanto penso sarà bene, se però così paresse a Voi, che mandaste a visitarla, et anche li mandaste qualche altro de li Padri più presto poteste, avanti a tor l'acqua de i Bagni da Lucca, perché ha ditto che dubita di morire et non vedervi più. Credo che la charità ne obliga et li beneficij che da lei havemo receputi, acciò non siamo repressi dal Crocifisso de ingratitudine. Et si andiamo a visitare li estranei, tanto più doveressimo andare a visitare lei in questa sua ultima etade, ché credo debba poco tempo vivere, et maxime in questo caso, perché forse quella acqua la potrà far morire, imperoché la sua natura (si come ho inteso) hora giova, hora no, secondo la dispositione di coloro che la pigliano» (D'Aviano al Generale Marta, poscritto alla lettera del 20 maggio 1560, in ASBM, *Cartella gialla* 18, fasc. 5, mazzo 1, a. d.).

¹⁷² Cfr. sopra, pag. 21.

suo Monastero. A ciò si aggiunga che la lite coi parenti, per la restituzione della dote, era ancora ben lontana dall'essere conclusa. Valeria quindi giudicò più prudente attendere, e contemporaneamente sollecitò dai giuristi più qualificati del tempo un pronunciamento preciso sulla questione, cioè se la professione dei Voti, e prima di essa la vestizione religiosa col mutamento anche del nome di Battesimo, corrispondesse effettivamente a un «secondo matrimonio». Ne fu interpellata nientemeno che l'Università di Padova, e il «consulto» ci è stato conservato nel libro degli *Atti* del Monastero, in autografia del P. D'Aviano¹⁷³. Esso fu steso dall'Ordinario di Diritto Canonico di quell'ateneo, Bernardino Bonfio¹⁷⁴, un personaggio già in rapporto con le Angeliche e i Barnabiti¹⁷⁵; venne condiviso e sottoscritto dal collega Ordinario di Diritto Civile, Gerolamo Cagnoli¹⁷⁶. Dopo aver citato una lunga serie di autori che parevano sostenere l'equipollenza fra matrimonio e ingresso in religione, con un'ancor più consistente mole di «auctoritates» il Bonfio la nega, concludendo che «de jure et aequitate» è verissima l'opinione contraria, cioè «quod ususfructus per ingressum Monasterij non finiatur, immo duret ad vitam ingredientis», essendo questa «omnium Doctorum communis et consona sententia»¹⁷⁷. Comunque, la Alieri prudentemente aspettò che la vertenza coi parenti fosse definitivamente risolta — come pareva — con l'accordo del 9 maggio 1556, quando le vennero assegnati i terreni di Gerre Borghi¹⁷⁸: allora Valeria prese il velo e il nome di Ang. Marta Maddalena, e ciò fu il 2 febbraio 1557, festa della Candelora, assieme all'Ang. Maria Caterina

¹⁷³ «Questo consulto fu fatto fare perché se dubitava che Madonna Valeria da Borgo non perdesse l'usufrutto, se pigliava l'habito religioso» (*Atti di S. Marta* cit., f. 102r). Il testo del «consulto» occupa i ff. 102r-104v e pare che vada datato agli anni 1553-56, perché il 2 febbraio 1557 Valeria prese l'abito delle Angeliche; tuttavia può darsi anche che esso risalga al 1562, perché in una lettera del P. D'Aviano al P. Marta, del 12 ottobre di quell'anno, è detto: «Vi mando la copia del consulto circa l'usufrutto. La [Somma] Silvestrina tratta questa materia in verbo *usus* paragrafo 9 in fine, et *Religio* 6, par. 1, p. 2, et *Hereditas* 1, par. 7» (ASBM, *Cartella gialla* 18, fasc. 5, mazzo 3, a. d.).

¹⁷⁴ Così infatti egli si sottoscrive alla fine del «consulto»: «Ego Bernardinus Bonfius, Juris Utriusque Doctor, Paduae Decanus, Jura Canonica ordinarie de mane legens in ipso Gymnasio Patavino» (*Atti di S. Marta* cit., f. 104v).

¹⁷⁵ A lui l'Ang. Paola Antonia Negri aveva indirizzato una delle presunte sue lettere il Venerdì Santo (8 aprile) 1547 (*Lettere spirituali della devota religiosa Ang. Paola Antonia de' Negri*, Roma, In Aedibus Populi Romani, 1576, pp. 170-175).

¹⁷⁶ Così si sottoscrive: «Et idem Juris censeo. Ego Hieronimus Cagnolus Jurisconsultus Vercellensis, Ducalis Celsitudinis Sabaudiae Senator, Paduae ordinarie Jus Civile legens; et in fidem ac testimonium veritatis hoc me manu propria subscripsi et parvo sigillo subsignavi, concurrente in sententiam excellentissimi Jurisconsulti Domini Decani per rationes et jura supra plene per eundem adducta» (*Atti di S. Marta* cit., f. 104r; per il Cagnoli, cfr. la relativa voce del *Diz. Biogr. d. Italiani*, 16 (Roma 1973) scritta da Aldo Mazzacane, dove è certo da correggere la data 1551 della morte, detta dall'Autore stesso «variamente testimoniata».

¹⁷⁷ *Atti di S. Marta* cit., f. 102v.

¹⁷⁸ Cfr. qui sopra, testo e nota 141.

Rozzi¹⁷⁹. Ma quando, poco dopo, il contenzioso venne ripreso, Valeria si avvale del privilegio concesso alle Angeliche da Paolo III nella bolla *Dudum pro parte* del 6 agosto 1549, secondo il quale esse potevano accorciare o allungare il noviziato a seconda delle condizioni interne o esterne della professanda¹⁸⁰. Aspettò che la lite fosse non solo giuridicamente, ma anche effettivamente conclusa col versamento di tutte le rate di pagamento concordate, durante l'ultima delle quali i Borghi dinnanzi a notaio misero la parola *fine* a tutta la vicenda¹⁸¹. Solo allora poté finalmente tuffarsi nel Dio della pace con l'offerta riconoscente di tutta se stessa. Il P. D'Aviano così annota nel registro degli *Atti*:

«In Christi nomine. Amen. 1566, la Vigilia di Santo Pietro, nella chiesa di dentro, in presentia et de consenso del Capitolo de le Revv. Angeliche del Monastero di S. Marta et anche con licentia del Capitolo de le Revv. Angeliche di Santo Paulo Converso di Milano, et con licentia de Monsignor Reverendissimo [Nicolò Sfondrati], l'Ang. Marta Maddalena fece la sua Professione nelle mani del predetto Don Nicolò suo confessore dopo l'offeritorio, con medesimo ordine et modo che hanno fatto le altre professe; et fornita la Messa, esso confessore diede a lei et alle altre professe la santa Comunione. Ad laudem et gloriam Dei Omnipotentis. Et per esser vidua, fu messo il velo negro sopra l'altare, et essa il tolse et se lo misse sopra la testa, come voleno i sacri canoni»¹⁸².

¹⁷⁹ *Atti di S. Marta* cit., f. 11r.

¹⁸⁰ Paolo III aveva concesso alle Angeliche di potere «tempus emissionis Professionis monialium ipsius Monasterij coartare et differre», come tanto esse quanto i Barnabiti avevano usato fare fin dalle loro origini. Insieme a ciò il Papa aveva confermato alle Angeliche la facoltà di poter rieleggere la Priora tutte le volte che l'avessero ritenuto opportuno, senza riguardo alla «vacanza canonica» prescritta dalle leggi ecclesiastiche, come già esse facevano fin dalle origini, assieme ai Barnabiti (Roma, Arch. generalizio delle Angeliche, *Bolle pontificie delle Angeliche di S. Paolo*, in *Fondo antico*, ms. n° 39, ff. 17r, 17v-18r). Oggi le Angeliche hanno perduto questo privilegio, perché la loro Generale «è eletta per un sessennio, trascorso il quale può essere eletta per un secondo sessennio, ma non oltre» (*Costituzioni delle Suore Angeliche di S. Paolo*, Roma 1989, n° 154, pag. 95); invece i Barnabiti hanno conservato questo privilegio («Il mandato del Superiore Generale dura un sessennio e può essere rinnovato»: *Costituzioni dei Chierici Regolari di S. Paolo - Barnabiti*, Roma 1984, n° 217, p. 109), concesso loro da Paolo III l'8 marzo 1549 e confermato da Giulio III il 22 febbraio 1550 («Superior pro tempore per eos electus, Praepositus nuncupatus, ad eorum nutum amovibilis existeret; et insuper non solum ad triennium, sed etiam ad omnes et singulos eius vitae annos, si eidem Congregationi sic visum fuisset, confirmari posset, eadem auctoritate apostolica de speciali gratia concessit et indulsit»: *Bullarium Barnabiticum*, Romae, ex Typ. Salviucciana, 1853, pp. 22-23).

¹⁸¹ Ciò fu il 28 novembre 1564, nel parlatorio delle Angeliche, davanti a tutta la comunità e ai notai Giovan Francesco Ghisolfi, Agostino Sammaffeo e Severo Dolci (ASM, *Religione* 4608, fasc. 2°, ff. 11r-13v).

¹⁸² *Atti di S. Marta* cit., f. 19r.

Primo ampliamento del Monastero

Se la via alla Professione fu per la Alieri tutta in salita, per le sue figliuole fu abbastanza pianeggiante; infatti quando lei emise i Voti, le facevano corona 23 professe, e sarebbero state 25 se due non fossero già partite per l'eternità¹⁸³. Altre postulanti aspettavano di ricevere l'abito religioso; altre più numerose aspettavano di venire accettate, ma l'esiguità dello spazio non lo permetteva: il Monastero non aveva previsto uno sviluppo così rapido. L'accorta Priora Marta Rossi guardava avanti ed aveva iniziato una lungimirante politica economica in vista d'un ampliamento ormai indilazionabile. Economizzando sugli introiti — doti delle Angeliche, lasciti, offerte, compere fruttifere, proventi dai poderi, ecc.¹⁸⁴ — aveva comprato gli spazi e gli edifici adiacenti, con l'intento di assicurare al Monastero tutto l'isolato nel quale si trovava. Non importa — pensava — se le finanze non permettevano sfoggio edilizio; per ora bastava provvedere alle necessità presenti e mettere l'occhio avanti per quelle future. Ottima politica, che fu continuata anche dopo questo primo ampliamento e che nel giro di pochi decenni permise sia la costruzione della nuova chiesa, sia un secondo e più consistente ampliamento del Monastero.

Il primo spazio a venir acquistato fu un vecchio mulino diroccato e fuori uso, appartenente al conte Brunoro Gambarà e ai nipoti minorenni Lucrezio e Nicolò, comprato tramite il notaio Federico Greva «de Viro-

¹⁸³ Erano Franca Crotti e Antonia Mazzolari. Appartenevano al gruppo pioniere e con le compagne avevano ricevuto il 17 novembre 1549 i primi contrassegni religiosi durante la cosiddetta «vestizione provvisoria» (*Atti di S. Marta* cit., f. 5v). Cagionevoli di salute, era stata loro rimandata la vestizione in attesa d'un ristabilimento fisico che non venne, pur continuando a vivere in comunità. La Crotti morì il 24 ottobre 1560 (*ivi*, f. Ar n° 3) e la Mazzolari il 20 luglio 1565 (*ivi*, f. Ar n° 5).

¹⁸⁴ Il 14 giugno 1553 il Monastero comprò da Giulia Sfondrati, amministratrice dei nipoti minorenni Nicolò e Paolo, un censo o reddito annuo sull'imbottato di Fiesco, con rogito di Sigismondo Ferrari de' Gradi (ASM, *Religione* 4617, fasc. 2° molto in disordine, alla data; i protocolli di questo notaio sono andati perduti, ma di questa vendita è rimasta memoria nelle rubriche del notaio, conservate: *ivi*, *Rubriche dei Notai*, registro 2128, f. 120r); nel 1555 ereditò da Gerolamo Pelizzari un legato di £. 300; il 13 aprile 1556 comprò da Pietrangelo Pegorari detto «della Liona» la terza parte d'un mulino sul Po (*Atti di S. Marta* cit., f. 10v); nel 1560 la Contessa Torelli versò i soldi di Giovanni Parisi che aveva in deposito e promise 1000 ducati di oro in oro, come già s'è visto (cfr. sopra, testo e nota 169); nel 1562 Francesco Manara istituì le Angeliche sue eredi universali, come vedremo quando si parlerà della nuova chiesa; altre numerose cifre si trovano registrate negli *Atti di S. Marta* oppure nel *Libro dei Benefattori* che sta in ASM, *Religione* 4599, fasc. 1°. — Che l'Ang. Marta Rossi fosse preoccupata per le molte vocazioni rifiutate a causa dell'esiguità dei locali, lo dice lei stessa in una lettera al P. Generale Marta: «Con tutto il core vi raccomando questo povero Monasterio. Di gratia, non vi scordate di pregare Giesù Cristo per la perfetione di esso, che per sua bontà si degni di crescerlo et aumentarlo sì quanto al spirito, sì anche — se è suo honore — quanto alle facultà esteriori, acciò che si possa adempire li desiderij di tante affamate anime che desiderano de servire al Signore in questo benedetto luogo, et non si po per la destreteza et povertà di esso luogo» (ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, 8 marzo 1565).

lealghisij» il 7 gennaio 1553 al prezzo di 50 scudi d'oro¹⁸⁵. Nel 1561 fu comprata da Dorotea Superchi, vedova di Giovan Pietro Ferrari e stipulante in nome di suo figlio Giambattista che era «mentecatto» (e per questo fu necessario avere il benestare del Senato), una porzione di casa «cui coheret ab una parte d. Jo. Henricus de Cichonijs, ab alia strata, ab alia magnificus Juris Civilis doctor Philibertus Lauda, et ab alia residuum domus habitationis dicte d. Dorothee», al prezzo di £. 450¹⁸⁶. Due anni dopo, il 16 maggio, fu comprata la casa di Giovanni Enrico Cicogna contigua al Monastero, che aveva queste coerenze: «a duabus partibus jura dicti Monasterij, ab alia parte via, et ab alia parte d. Jo. Baptista de Ferrarijs dictus de Cortelinis, in parte, et in parte magnificus Jurisconsultus Philibertus Lauda», al prezzo di £. 3000: cifra che ci rivela la vastità della casa¹⁸⁷.

Si poteva dunque dar inizio a «questa poca fabbrica» — come la chiamava il P. D'Aviano — che però era «la quarta parte» del Monastero. All'inizio di febbraio del 1564 si stava già mettendo mano ai lavori, e il P. D'Aviano richiedeva al P. Generale Marta la presenza del P. Pietro Paolo D'Alessano, perché sovrintendesse ai lavori o almeno li avviasse dopo aver tutto predisposto¹⁸⁸. Pare che il P. D'Alessano si sia recato real-

¹⁸⁵ L'originale in pergamena si trova in ASM, *Religione* 4606, ultimo strumento della cartella; trascrizione in ASBR, *Cremona S. Marta*. Il sedime su cui insisteva il mulino era «adhesus seu contiguus horto dicti Monasterij», avendo per confini o coerenze «a tribus partibus jura dicti Monasterij et ab alia parte strata».

¹⁸⁶ ASC, *Notarile* 941 (Giuseppe Felini), 30 ottobre 1561.

¹⁸⁷ ASC, *Notarile* 907 (Giuseppe Felini e Gio. Francesco Ghisolfi), 14 maggio 1563. Il prezzo fu versato in tre rate di £. 1000: la prima all'atto della stipula, la seconda il 2 maggio 1564 (ivi, *Notarile* 907, a. d.), la terza il 14 maggio 1565 (ivi, *Notarile* 908, a. d.). Una figlia del Cicogna, chiamata Samaritana, fu accolta fra le Angeliche il 29 settembre 1566 (*Atti di S. Marta* cit., f. 16v), ricevette l'abito religioso il 23 novembre 1567, professò i Voti il 26 dicembre 1568 e morì il 18 gennaio 1610 (ivi, ff. 16v, 18v, 20v, Bv).

¹⁸⁸ D'Aviano al P. Generale Marta: «Questa Rev. Madre Priora (= *Rossi*), havendo determinato — piacendo al Crocifisso — de fornire quest'anno questa poca fabrica e considerando che saria de bisogno havere una persona fedele et sufficiente a tal negotio, è ricorso a la Rev. Madre Priora di S. Paulo (= *Timotea Ruottoli*) che operasse ch'el Rev. P. Don Gio. Battista [Caimi] vi pregasse che foste contento di concederli Messer Pietro Paolo [D'Alessano]. Essa Rev. Madre li ha dato risposta che non si vol impazzare in tal cosa, ma ch'io vi dovessi scrivere; et io, essendo richiesto di farlo, li ho detto ch'io credo ch'el mio scrivere sarà indarno, atteso l'impedimento che havete. Essa mi rispose che la necessità non ha legge et la charità non pol esser impedita da cosa alcuna; et che ha tal confidentia in voi, che li concederete questa et maggiori gratie, per l'affetto christiano che portate a queste povere figliole. Et così da parte sua vi prego con tutto il core, per amor di Christo, a concederli tal gratia — se è possibile — e per pochi giorni, imperoché, essendo poca fabrica, credo che presto se debba expedire; perché non sol è bisogno di uno sovrastante a' muratori, ma anchor che preveda di molte cose necessarie a ditta fabrica, come sapete. Il nostro messer Pietro Angelo è tanto occupato in soi negocij, che non pol aiutarne; s'el potrà pur attendere a la promessa de mandare li quadrelli (= *mattoni*), non sarà poco. Nondimeno essa Madre se remette a Voi in tutto et per tutto, rendendosi certa che non mancarete de farli tal gratia, potendo. Non li è parso ch'io vi scriva più presto, perché non sapeva se la Rev. Madre Priora di S. Paulo fosse sta' contenta. Et vi pre-

mente a Cremona, anche per insistenza della Priora Marta Rossi¹⁸⁹. I lavori erano a buon punto nel mese di ottobre¹⁹⁰ e alla fine di novembre erano già terminati¹⁹¹.

In questo piccolo nido si svolgeva la vita quotidiana della comunità, che fino alla pubblicazione dei decreti tridentini ha potuto seguire lo stile di vita delle origini. Pur avendo una Priora e una Vicaria, in essa vigeva il regime capitolare, che decideva (prima per alzata di mano, ma più tardi con voto segreto) tutti i piccoli problemi che quotidianamente insorgevano¹⁹². Come le Angeliche di Milano, osservavano la *Regola* di S. Agostino¹⁹³, ma non avevano un corpus canonico di Costituzioni¹⁹⁴. Certamente seguirono anch'esse quel piccolo codice di «regole» che la contessa Ludovica Torelli aveva steso per le consorelle milanesi¹⁹⁵; tutta-

go che siate contento de darli risposta quanto più presto vi sia comodo per mezzo del signor Albrico [Sommi]» (ASBM, *Cartella gialla 18*, fasc. 5, mazzo 5, a. d.).

¹⁸⁹ Innocente GOBIO, *Cenni biografici e versi del P. Pietro Paolo D'Alessano barnabita*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1858, p. 14. Non pare però che vi sia rimasto due anni, né che si tratti della chiesa, come dice il Gobio. Vi tornò nel 1571, per studiare i restauri di casa e chiesa di S. Giacomo (*ivi*, pag. 15).

¹⁹⁰ «Questa poca fabrica di S. Marta, cioè la quarta parte, è sta' coperta et fatto il volto de la caneua. Il resto si va facendo. Ma li serano assai debite da pagare!» (D'Aviano a Marta, 20 ottobre 1564: ASBM, *Cart. gialla 18*, fasc. 5, mazzo 5, a. d.).

¹⁹¹ Opponendosi il parroco di S. Donato alla sepoltura di Francesco Manara nel cimitero di S. Marta, il P. D'Aviano (scrivendo al P. Marta) dice che le Angeliche per ora non hanno i soldi per fargli causa, perché devono pensare a pagare i debiti della fabbrica: «Questo monastero non ne ha modo per adesso, perché ha molte debite a le spalle per questa benedetta fabrica» (*ivi*).

¹⁹² Gli *Atti di S. Marta* raccolgono le più importanti decisioni capitolari; ma col 1599, per ordine del P. Cipriano Croce, si iniziò anche una registrazione a parte degli *Atti capitolari*, come prescrivevano le nuove Costituzioni (*ivi*, f. 67v ss.). La votazione avveniva per alzata di mano; i voti cominciarono ad essere segreti per ordine del primo Concilio Provinciale, e a S. Marta questo nuovo sistema cominciò il 25 novembre 1566 (*ivi*, f. 16v).

¹⁹³ Per questo le Angeliche furono spesso, anche recentemente, ritenute Agostiniane; anche i documenti pontifici dei primi anni le chiamano «Ordinis S. Augustini» (cfr. *Scritture e documenti...* cit., pp. 59-74), anche se Paolo III nella bolla *Cum nobis* del 6 agosto 1549 precisava «quod vos super delatione habitus huiusmodi, eo forsan praetextu quod habitui quem aliae moniales Ordinem S. Augustini professae gestant conformis non sit, molestari non possitis; et si secus super ijs a quacumque auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum et inane decernimus» (*ivi*, p. 74).

¹⁹⁴ Solo nel 1581, per ordine di S. Carlo Borromeo, il P. Carlo Bascapè stese le *Costituzioni* delle Angeliche, pubblicate in «Barnabiti studi», 10 (1993), pp. 174-245. Esse però, a causa della morte del Santo, non hanno potuto venir da lui rivedute e pubblicate; ciò avvenne nel 1625, dopo essere state capitolamente rivedute e aggiornate (*ivi*, pp. 151-170), per ordine del Card. Federigo Borromeo (*Costituzioni e Regole del Monastero di S. Paolo di Milano, formate da S. Carlo Cardinale Arcivescovo e confermate con autorità Apostolica dall'Illustrissimo Cardinale Borromeo successore l'anno 1625*, in Milano, per gl'Impressori Archiepiscopali, 1626).

¹⁹⁵ «Ella (= la Torelli) col consenso di queste Madri sin da principio ordinò per scrittura certi Capitoletti et Regole a tutte le sorti di officij et ufficiali del monastero, cominciando dalla Priora sino all'ultima delle galline» (SFONDRATI, *Historia...* cit., f. 57). Siccome il testo del D'Aviano pubblicato qui in appendice (pp. 170-206), dopo una prima parte certamente sua, ha una serie di «Capituli delle Ordinationi» che vanno esatta-

via il P. D'Aviano, a garantire l'ordinato procedere della vita comunitaria e la conservazione dello spirito severo delle origini¹⁹⁶, aveva «riformato» (anzi, completato e specificato) queste «regole», premettendo ad esse una serie di «Ordini» approvati poi capitolarmente ed entrati subito in vigore. Tutto questo è conservato oggi in un codicetto dell'Archivio di Stato di Milano¹⁹⁷. Rimasero in vigore sino alla fine del Cinquecento, cioè fino a quando il P. Raffaello Riva poté redigere un corpo organico di Costituzioni, promulgato poi dal vescovo Cesare Speciano, come vedremo.

La formazione

Le ragazze che con la Alieri avevano condiviso la primavera del gruppo furono le prime a vestire l'abito religioso: sei il 3 aprile 1553¹⁹⁸, altre quattro il 28 ottobre¹⁹⁹ e altre due il 3 novembre²⁰⁰. Franca Crotti e Antonia Mazzolari, di salute cagionevole, morirono ancora postulanti²⁰¹. Apollonia Ravasi, anch'essa malaticcia, ebbe la fortuna di ricevere l'abito il 29 luglio 1555²⁰², ma la professione le venne concessa per grazia sul letto di morte²⁰³. Per le ragioni che già conosciamo, Valeria Alieri ricevette l'abito il 2 febbraio 1557, e dopo di lei lo ricevettero le ultime sue ragazze, così tardi forse per ragioni di età o di cultura, giacché furono tutte «converse»: Maria Nissan, Maddalena Vidali (la «Vecchina»!) e Orsola Orsi²⁰⁴.

Quelle invece che furono accettate dopo l'erezione del Monastero, sotto la vigile cura della Maestra delle Novizie (che nei primi anni fu la

mente *dalla Priora sino all'ultima delle galline*, possiamo star sicuri che essi altro non siano che il testo della Torelli «de novo riformato», con aggiunte fin troppo minuziose e analitiche che tradiscono la parte personale del D'Aviano.

¹⁹⁶ «Essendo voi tutte figliole de Iddio, spose de Christo, et abitando tutte insieme al suo santo servitio, sarà bene che siate tutte uniformi nelli costumi santi della vita comune, del vivere et vestire, et in tutte le altre cose, guardandovi sempre a non intepidire né declinare da quel santo rigore, et vivere semplice et religioso, che havete per gratia de Iddio incominciato» (D'AVIANO, *Ordini...*, inizio: cfr. qui avanti p. 170).

¹⁹⁷ ASM, *Religione 4609*, fasc. 1°, ultimo documento; qui pubblicato alle pp. 170-206.

¹⁹⁸ *Atti di S. Marta* cit., f. 8v.

¹⁹⁹ *Ivi*, f. 9r.

²⁰⁰ *Ivi*, f. 9r.

²⁰¹ *Ivi*, f. Ar nn. 3 e 5.

²⁰² *Ivi*, f. 10r.

²⁰³ «1560, di luni, a dì 19 agosto la matina. L'Ang. Marcella [Ravasi], inferma nella camera dove è il necessario, fece la sua Professione in presentia et con consentimento del Capitolo de le Revv. Angeliche di S. Martha, et questo per gratia speciale, nelle mani del Confessore prete Nicolò [D'Aviano], dopo l'offertorio; et fornita la Messa, dette a lei et altre tutte la SS. Comunione. L'altare dove fu celebrata la Messa era sul pontile sotto la finestra di essa camera, accioché per essa finestra ditta inferma vedesse et potesse oldire la Messa» (*ivi*, f. 12r). La Ravasi morì dieci giorni dopo, il 29 agosto (*ivi*, f. Ar n° 2).

²⁰⁴ *Ivi*, ff. 12r, 27v.

Vicaria, ma che poi divenne ufficio a sé stante, svolto dall'Ang. Stefana Giuliana Seregni, venuta da Milano²⁰⁵), ebbero un iter formativo più regolare, anche se nel tempo subì delle variazioni, a motivo dei nuovi decreti sia del Concilio Tridentino, sia dei cosiddetti Concili Provinciali milanesi, che hanno stabilito molte novità nel campo della vita religiosa. Fino a tutto il 1565 le accettazioni — una volta approvate dal capitolo — erano comunicate alle interessate, le quali venivano accolte in Monastero con una cerimonia che risaliva ai primordi della Congregazione²⁰⁶. A gior-

²⁰⁵ Giunse a Cremona il 16 ottobre 1558 e ritornò al monastero di S. Paolo in Milano il 16 settembre 1575, quando S. Carlo rese autonomo il monastero di S. Marta (*ivi*, ff. 11v, 30r).

²⁰⁶ Sia lecito riferire qui una delle più caratteristiche «accettazioni» delle Angeliche di Milano, desunta dal *Libro delle cose diverse del Monastero di S. Paolo*, oggi perduto ma in buona parte trascritto da Gaetano Bugati alla fine del Settecento per il processo di Beatificazione di S. Antonio M. Zaccaria. Si tratta dell'ingresso in monastero di Vienna Dati, moglie di Giovan Pietro Besozzi, entrata fra le Angeliche lo stesso giorno in cui il marito entrava fra i Barnabiti: «1542, a di 29 zugno, che fu el giorno delli Principi delli Apostoli Pietro et Paolo, fu vestita madonna Vienna de' Tatti, la quale fu compagna di messer Giovan Pedro Besozzi, et fu probata nelle christiane experientie in casa sua, vivendo in quella con il Detto separatamente in castità doi anni. Et passati li doi anni, venne al Monasterio de S. Paulo Apostolo scalza, scapigliata, vestita de saccho, con una corda al collo et una croce alle spalle, accompagnata da molte persone che dava stupore et compunzione a chi la vedeva. Giunta alla porta del Monasterio, cominciò a battere alla porta, et esclamando a alta voce dimandava che per pietà di Christo la Madre Priora si degnasse riceverla dentro et connumerarla con le altre figliuole sue. Et lei, sentendo la voce, venne et disseli: «Che cosa dimandate? et che cosa vi move a venire in questo monasterio? Non gliene sono dell'altri? manca forse loco a Christo? non si può far profetto in altro loco? Che cosa vuol dire che cercate di venire più qua che in altro Monasterio? Conciosiacché qua non ci ha mai bene, mai un'ora di riposo, mai quiete né di dentro né di fuori; qui se non fatiche, se non stenti, se non dispreggi, se non ingiurie: ogni opera vi sarà tratta alla gola», et simili altre parole di croce. Et lei, per questo non impaurita né sbigottita, ma animosa, generosa et sitibonda di pena, di stenti et di ogni strazio, rispose che altro non cercava che conformarsi al suo dolce Christo in ogni sorte di cruccio et croce; et per questo abbandonava il Compagno, il Figliuolo, il mondo et se stessa, et cercava più il suddetto luogo che altro per la cognitione che da Christo gli era data, et veramente conosceva questa essere la vocatione sua. Intendendo questo, la detta Madre Priora con le figliole sue che ivi si ritrovavano fu sforzata dal suo caldo desiderio, lacrime et pianto — pianto, dico, di voce non humana, ma certo divina, che penetrava li cori de' circostanti, benché diamantini fossero, che li moveva a compassione et lacrime che appena si poteano contenere — fu sforzata, dico, a non negargli, ma aprirgli la porta, come a quella che veramente batte; et avanti che aprisse, fece venire tutte le Angeliche in processione. Et venute, li aperse et menolla in chiesa. Et dopo Vespero li fu dato l'habito santo et postogli il nome Ang. Antonia Iuditta; et fu connumerata tra le altre Figliole di Paulo Santo» (ASBR, *Processo Ordinario Zaccaria*, ff. 756r-757v). Qualcosa di simile avvenne il 23 settembre 1663 in Santa Marta: «La Rev. Madre Priora intendeva proporre alle Madri se si compiacevano di accettare per Angelica da coro la signora Caterina Pasquali, già educanda nel nostro Monastero, non ostante li avessero prima dato l'esclusiva (= *la ripulsa*), stando che ella con generosa costanza et santa perseveranza continuava le suppliche per la tanto bramata gratia, come testificarebbe in persona a tutto il Capitolo, accontentandosi che venisse. Et così tutta spirito s'apresentò avanti alle Madri in habito di mortificatione con la corda al collo, chiedendo con tant'affetto per amore del Signore et della Beata Vergine il santo habito, che intenerì le Madri; et a pieno sodisfatte dell'ardente suo desiderio, fatto il capitolo, riuscì favorevole» (*Atti di S. Marta cit.*, f. 95v).

no ed ora stabiliti, la comunità si recava processionalmente alla porta principale del Monastero, accoglieva la postulante e ancora processionalmente, al canto del *Te Deum*, la introduceva nella chiesa interiore o coro, dove riceveva dal confessore i primi segni della vita religiosa: «el velo bianco cioè l'orada, la corda e il frezzello»²⁰⁷. Col 1566 la postulante doveva subire anche un esame di idoneità da parte di persone incaricate dal vescovo, che furono: il Vicario Generale Dionisio Somenzi, il barnabita P. Biagio Rossi, il somasco Don Giovanni Scotti, il parroco di S. Michele Don Giuseppe Olivi, ecc.²⁰⁸. Se la postulante veniva promossa, le Angeliche facevano capitolo col confessore e a voti segreti la accettavano o rifiutavano. Anche prima dell'accettazione ufficiale le postulanti potevano entrare nel monastero «in prova», quasi accettate «provvisoriamente»; anzi, nel 1584 il Vicario Generale Antonio M. Cavalli, durante un suo viaggio a Roma, aveva ottenuto «licentia da Sua Santità che potessimo tor *in pruova* queste figliole, et questo per tre mesi avanti il suo vestir, et anche prima che siano accettate, acciò meglio possano saper quello che gli bisognerà far et patir dopoi che havranno preso l'habito»²⁰⁹.

La *vestizione* era la vera definitiva accettazione e la cerimonia con cui si svolgeva era tra le più solenni. La postulante, dopo essere stata accettata con voti segreti dal capitolo (e con l'anno 1566 anche dall'esaminatore vescovile²¹⁰), veniva accompagnata da parenti ed amici al Monastero, dove era accolta dalla Priora e dalle Angeliche, che l'accompagnavano nella chiesa interiore. Qui il confessore celebrava la Messa e distribuiva la Comunione a tutte, poi benediceva i nuovi indumenti e quindi, con l'aiuto della Priora, della Vicaria ed eventualmente di altre persone qualificate, ne rivestiva la postulante, a cui veniva cambiato il nome. Col 22 aprile 1582 questo cerimoniale subì alcune variazioni dovute all'ina-

²⁰⁷ La corda faceva parte dell'abito delle Angeliche e in segno di umiliazione veniva portata al collo a mo' di capestro; il frezzello è il cinturino nero che teneva aderente ai fianchi la tunica bianca, sotto la «pazienza»; l'orata è quella fascia di lino che copre le orecchie (in francese *oreillette*) alla quale viene fissato il velo con uno spillo. Nei primi tempi l'accettazione era sempre legata alla vestizione; fu il primo Concilio Provinciale milanese a separarle: da ciò la ripetizione della processione dalla porta del monastero alla chiesa e l'esigenza di concludere la prima di esse con una specie di vestizione parziale e provvisoria.

²⁰⁸ *Atti di S. Marta* cit., ff. 16v, 29v, 30v, 35r, 37r, 38r, ecc.

²⁰⁹ *Ivi*, f. 43v. Non pare che questo sia durato a lungo, ma non possiamo dirlo con certezza, perché gli *Atti* registrano le accettazioni solo fino al 1595. Le *Costituzioni* promulgate da Cesare Speciano escludevano l'accettazione per coriste di ragazze illegittime (*ivi*, f. 79r).

²¹⁰ *Ivi*, f. 17r ss.; risultano essere stati esaminatori per le vestizioni delle Angeliche, in ordine cronologico: Don Giuseppe Secchi parroco di S. Erasmo, i Padri Besozzi e Malletta, il Vicario Generale Andrea Rondanini, Don Giovanni Scotti somasco (*ivi*, ff. 17r ss., 18r ss., 19r ss., 24r, 28r ss.). Dal maggio 1575, dopo la riforma di S. Carlo, per la vestizione non fu più necessario questo esame, bastando quello sostenuto per l'accettazione (*ivi*, f. 29v ss.).

sprimento della clausura: la Messa era celebrata nella chiesa esteriore, la Comunione era distribuita all'apposito finestrino, davanti al quale poi il celebrante benediceva l'abito e assisteva alla vestizione che avveniva, sempre davanti al finestrino, nella chiesa interiore²¹¹.

Con la vestizione iniziava il periodo di prova canonica del noviziato, che dalle leggi ecclesiastiche era fissato in 365+1 giorni, ma che le Angeliche, per privilegio di Paolo III — come già s'è visto²¹² — potevano accorciare o prolungare, ma di solito prolungavano. Terminato l'anno canonico, previo il benessere del Capitolo (e dal 1565 anche di quello dell'esaminatore vescovile²¹³), solitamente la professa rimaneva nella disciplina noviziale ancora per qualche anno, almeno fino a quando avesse raggiunto i 25 anni, tempo allora della maggior età²¹⁴.

La formazione religiosa veniva completata e perfezionata con la vita comune. La preghiera, i capitoli, le responsabilità piccole e grandi del proprio ufficio, la stessa vita di persone tendenti all'amore perfetto di Dio

²¹¹ «1582, a dì 22 aprile, che fu la Domenica in Albis, la Ottavia, figliola del signor Gio. Battista de' Remondi, vene nel Monasterio de S. Martha preditto et fu accompagnata in chiesa di dentro dalla Rev. Madre Priora [Offredi] et Angeliche in processione col crocifisso inanti, cantando il psalmo *In exitu Israel de Aegypto*. Et così in processione fu scapigliata et sopravestita de vestimento de lino, secondo l'ordine del Libro nuovo ordinato dall'Illustrissimo et Reverendissimo Monsignore il sig. Carlo Borromeo Arcivescovo di Milano et Cardinal di S. Prassede sopra il vestire et far professione delle monache. Et puoi, udita Messa celebrata nella chiesa esteriore da Mons. Vicario [Antonio M. Cavalli] et comunicato che hebbe ditta figliola et tutte le Angeliche, sua Signoria celebrò le benedizioni del suo vestire, et fu vestita alla presenza sua, davanti al fenestrino dove si comunica, dalle Revv. Madri Priora et Vicaria, de l'habito religioso di S. Paolo Converso di Milano sotto la Regola di S. Agostino, secondo l'ordine del sacro Concilio Provinciale, in presenza et di consenso di tutte le Angeliche. Et gli fu posto nome Ang. Arcangela. Questa è la prima vestita con le cerimonie del nuovo Libro soprascritto et nella chiesa nova. Ad laudem Dei omnipotentis» (*ivi*, f. 39r).

²¹² Cfr. più sopra, testo e nota 180.

²¹³ *Atti di S. Marta* cit., f. 15v ss.; gli esaminatori per le professioni furono: il Vicario Generale Tobia Fortebraccio, il prevosto di S. Erasmo Giuseppe Secchi, il P. Besozzi, il Vicario Generale Andrea Rondanini, i Padri Giovan Paolo Sacchi e Giuseppe Dolci, il somasco Giovanni Scotti, il parroco del Duomo Biagio Curioni, il parroco di S. Michele Giuseppe Olivi, il Vicario Generale Antonio M. Cavalli (*ivi*, ff. 15v ss., 19r ss., 21v ss., 22r, 25v ss., 31v ss., 32v ss., 38v). La professione venne emessa nelle mani del Confessore *pro tempore* fino al 1580 (*ivi*, f. 36v), nelle mani del Vicario Generale Antonio M. Cavalli il 4 febbraio 1582, e dal 1582 in avanti nelle mani della Priora *pro tempore*. La cerimonia avveniva nella chiesa interiore o coro, all'offertorio della Messa che *ivi* celebrava il confessore; ma dal 28 ottobre 1579 la si cominciò a fare davanti al finestrino dove veniva distribuita la Comunione, «secondo l'ordine novamente dato da l'Ill.mo et Rev.mo Monsignor il Sig. Carlo Borromeo» (*ivi*, ff. 36r ss., 40r).

²¹⁴ *Ivi*, f. 67v. Il 6 maggio 1621 la Priora Clara Visconti in capitolo disse che di solito «per occasion d'accomodare gl'offitij nella mutatione di essi, si levano dal noviziato le novitie [già professe] quali però hanno quasi compiti li 4 anni di religione, sì che [ora] non viene a restarvi se non una professa di pochi mesi; laonde ricerca se giudichiamo bene di levar anco quella, consignandola ad una Madre particolare che ne habbi cura. Dati li soliti sufragij, si concludè affermativo, con questo però, che ricevendosi novitie, si faccia il suo Noviziato conforme a li Ordini» (*ivi*, f. 83r).

e del prossimo: tutto era una ininterrotta catechesi che affinava l'impegno con l'esperienza. Grande spazio, com'è ovvio, era dato alla preghiera ed al lavoro. La prima aveva i suoi momenti forti nelle due meditazioni (mattutina e serale), nella Messa, e soprattutto nella *Laus Divina* che non veniva cantata, ma proclamata *recto tono*: unica forma di canto permessa dalla rigida disciplina dei primordi dell'Ordine²¹⁵.

Quanto al lavoro, le Angeliche di Cremona non potevano certo passare per fannullone, se il vescovo Cesare Speciano, nella visita fatta al Monastero nel 1599, tra i pochi difetti rilevati notò che esse «lavoravano troppo»²¹⁶. Abbiamo visto che la casa Fonduli era stata comprata anche coi risparmi e i lavori delle ragazze²¹⁷, quindi si vede che lo spirito di laboriosità inculcato loro nelle strettezze degli inizi ha continuato anche dopo, come s'addice a chi professa il voto di povertà. Nel Monastero ciascuna aveva il suo posto e il suo ufficio, come un alveare ben ordinato: non solo badavano da sé alla cucina (a metà Seicento erano già arrivate a 70 bocche!), alla lavanderia, al guardaroba, alla portineria, alle pulizie e alle mille cose necessarie ad una casa così grande; ma si facevano da sé

²¹⁵ L'ufficio divino era talmente curato, da rispettarne perfino le minuzie: «13 novembre 1605. Propose la Rev. Madre Priora in capitolo se era bene, nel recitar il Divino Offitio, seguitare la nostra prima et antica pronontia, oppure accettar la pronontia moderna et riformata. Furno date le palle et si concluse affermativamente: di seguitar la nostra prima et antica pronontia» (*ivi*, f. 69v). Prassede Draghi, alquanto insicura nella recita dell'Uffizio, rischiò di vedersi negata la Professione; l'8 febbraio 1606 il capitolo gliel'ha concessa, ma con tante e tali condizioni che indicano la severità con cui si rispettava la «laus divina» (*ivi*, ff. 69v-70r). Anche nell'esame di ammissione alla Professione veniva fatta leggere qualche pagina del breviario, aperto a caso. Quanto al rigore delle prime Angeliche (come pure dei primi Barnabiti) ad ammettere la musica in chiesa, sia permesso riportare questo significativo brano dagli *Atti di S. Marta*: 1609, 23 ottobre, in capitolo. La Priora «propose come Mons. Francesco Ferrari, Teologo di Monsignor Illustrissimo, ricercava di mettere nel nostro Monastero per causa di educatione Arsilia sua nipote, la quale per saper suonare de viola non voriano, il padre et madre della figliola, che se lo scordasse, et però desideravano gli fosse concesso portar il sono in casa et usarlo da sé sola in privato, senza pregiudicare a' nostri ordini. Et date le palle, fu concluso affermativo con voti n° 33 de 37 che furno in capitolo, per conto de pigliar la figliola in donzena. Ma intorno al concedere di usare il sono, non volevano admetterlo in modo alcuno, per essere cosa vietata dalli nostri Ordini, rimettendosi però tutto il Capitolo a quanto Mons. Ill.mo Cardinale (= Paolo Emilio Sfondrati, vescovo di Cremona) havebbe ordinato. Il quale, venuto al Monasterio a dì 24 soprascritto, la Rev. Madre Priora fece parte a Sua Signoria Ill.ma di quanto il Capitolo haveva determinato in questo particolare, il quale rispose con grandissima esageratione che tal cosa non concederia già mai in vitta sua, che sotto qualsivoglia pretesto entri nel Monastero alcuno Instrumento musico; et doppo morte ancora, potendo votar, impedirlo a chi volesse far altrimenti, assegnando questo sarebbe causa di tutta la nostra ruina. Et così restò escluso per hora et per sempre». Il Card. Sfondrati aveva tra le Angeliche di Milano sua sorella Barbara (= *Ang. Agata*), quindi conosceva bene gli ordinamenti della Congregazione.

²¹⁶ Massimo MARCOCCI, *La riforma dei monasteri femminili a Cremona. Gli Atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano*, Cremona, Athenaeum Cremonense, 1966, p. 111.

²¹⁷ Cfr. qui sopra, testo e nota 105.

anche il pane²¹⁸, le scarpe²¹⁹ e ovviamente i propri indumenti. Chi non avesse forze per lavori pesanti si dedicava a un'attività sedentaria che veniva svolta comunitariamente in un capace camerone: nei primi tempi si lavorava seta e sargia²²⁰ e si tesseva seta, lana e lino²²¹; nel Seicento, ancora seta e stoffe, ma oltre a lavori di tessitura si cominciarono a fare anche lavori di confezione d'abiti²²², continuati nel Settecento²²³.

L'orario quotidiano era scandito da un orologio comune che batteva solo le ore, ma che dal 1575 cominciò a battere anche le mezz'ore²²⁴. I capitoli erano frequenti: oltre quelli decisionali, c'erano quelli settimanali delle colpe²²⁵, quelli mensili degli avvisi o delle censure²²⁶. L'osser-

²¹⁸ Questo fare il pane in casa fu lodato anche dal vescovo Speciano nella sua visita al Monastero (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., p. 111). Cfr. qui avanti, alle pp. 199-200, il capitolo «Del Prestino» del Regolamento riformato dal P. D'Aviano.

²¹⁹ Cfr. il capitolo «Della Scarparia» del Regolamento D'Aviano, qui alla pag. 205. Il 24 agosto 1606 Marco Ferri, scarparo, «voleva qualche certezza» che sua figlia Bianca sarebbe stata accettata come conversa, perché in caso negativo «non voleva che continuasse a impiegarsi nell'arte di scarparo». Trattata la cosa in capitolo, «fu parere di tutte le vocali che [Bianca] perseverasse sì in venire al Monastero, come anche in perfezionarsi nella sua arte, che con comodità l'haveressimo vestita del sacro habito religioso» (*Atti di S. Marta* cit., d. 71r); «19 gennaio 1641. Dalla Rev. Madre Priora fu esposto qualmente messer Orlando teneva una sua nipote chiamata Caterina, di età di anni 13 e mezzo, che viveva con molto desiderio di pigliare l'habito di conversa et servire al Signore nel nostro Monastero; et perché le Madri le havevano significato che non la piglierebbono se non imparava a far scarpe et pianelle, si esibirono questi suoi zii a farle insegnare, con che però havessero parola certa che si saria accettata. Furno dati i voti segreti et il capitolo riuscì affermativo» (*ivi*, ff. 88v-89r).

²²⁰ Il P. D'Aviano al P. Marta: «Vi prego dar la risposta al presente latore, qual credo la porterà volentieri, per esser uno de li maestri da seta che dà da lavorare a questo povero loco et sta qui vicino» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 4, 22 marzo 1563); «Orate per queste povere figliole, a le quali incomincia a mancare il lavoro de la seta» (*ivi*, fasc. 5, mazzo 6, 3 luglio 1565). La sargia o sarza era un tessuto di lana o di lino con inseriti dei disegni; tali tessuti venivano spediti poi a Milano a un tal mercante di nome Silvestro (cfr. lettera del 30 settembre 1566 del P. D'Aviano al P. Besozzi, *ivi*, fasc. 5, mazzo 7, a. d.).

²²¹ La tessitura veniva fatta sia per il fabbisogno interno, sia su ordinazione esterna: cfr. a tal proposito i capitoli «Del Lavorerio» e «Della Testoria» del Regolamento D'Aviano, qui alle pp. 187-188 e 196-198.

²²² Nel luglio 1631 avevano tessuto buona quantità di drappi di seta «per far le sandaline» (= *l'apparato*) alla loro nuova chiesa. Per necessità del Monastero questi drappi si dovettero vendere; ma il Capitolo, dando il benessere, decise che «con comodità» uguale somma venisse restituita alla chiesa, «alla quale realmente quei denari appartenevano» (*Atti di S. Marta* cit., p. 86r). In ASM, *Religione* 4610, fasc. 1°, ci sono molte liste di stoffe comprate dalle Angeliche per venire confezionate.

²²³ A titolo esemplificativo, nel Settecento le Angeliche confezionavano abiti e indumenti con «saglia nera di Piacenza, tela di Verona, stametto bianco di Calfat e panno fioretto di Bergamo», come risulta da una lista d'acquisto del 3 giugno 1715 (ASM, *Religione* 4610, fasc. 1°, a. d.).

²²⁴ Scrivendo al P. Marta il 23 febbraio 1565, il P. D'Aviano chiede a quanto potesse ammontare la spesa per questa trasformazione (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 6, a. d.).

²²⁵ Così prescriveva il primo Concilio Provinciale di Milano, ma fino alla visita del vescovo Speciano le Angeliche tennero il ritmo delle loro origini pretridentine, cioè ogni 15 giorni (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., pp. XXXVIII-XXXIX).

²²⁶ La visita Speciano sottolinea la serietà, anzi la severità con cui venivano svolti

vanza regolare era esemplare²²⁷ e la vita religiosa convinta e fervorosa, tanto da destare l'ammirazione del vescovo Speciano²²⁸.

Dove invece Angeliche e Barnabiti si scontrarono con le autorità ecclesiastiche locali fu proprio in campo eucaristico. Il Concilio di Trento, nella sua ultima sessione del 3 dicembre 1563, aveva imposto alle monache l'obbligo di confessarsi e comunicarsi *almeno una volta al mese*, ma a Cremona, per un malinteso senso di indegnità, ancora al principio del Seicento solo sei monasteri lo facevano, gli altri no²²⁹. Invece le Angeliche si comunicavano più volte alla settimana²³⁰, anzi il loro stesso prenome di Angeliche era stato scelto proprio in rapporto all'Eucarestia, «pane degli Angeli»²³¹: il venir private della Comunione era la più grande penitenza che si potesse loro infliggere²³². Era logico quindi che presto o tardi le mentalità si scontrassero. Chi pretendevano di essere, queste Angeliche, per sentirsi degne di far la Comunione così spesso? Lo stesso P. D'Aviano, per rinfocolare il loro fervore, «aveva ristretto un po' la mano» nel dicembre 1559, ma ne era nata una protesta generale²³³ che lo obbligò a ritornare sui suoi passi²³⁴.

Il Vicario Generale Antonio M. Cavalli era fra coloro che già ne ave-

questi due Capitoli, secondo l'antica disciplina del Barnabiti e delle Angeliche (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., p. 113, dove non si tratta di capitolo delle colpe, com'è segnato in calce, ma di capitolo delle censure, cioè la direzione spirituale comunitaria; a Milano essa venne alquanto temperata dal Visitatore apostolico Leonardo Marini, ma a Cremona continuò con il rigore delle origini). Invece per il capitolo degli avvisi si veda il bellissimo verbale di quello tenutosi il 6 agosto 1609 in *Atti di S. Marta* cit., f. 73r.

²²⁷ MARCOCCHI (*La riforma...* cit., p. LIII) scrive che dagli Atti della Visita Speciano il Monastero di S. Marta risulta «tra i migliori della Città».

²²⁸ Negli *Atti* della Visita, lo Speciano afferma: «Siamo restati assai consolati in vedere alcune Angeliche tanto amatrici della santa povertà, che non vorriano se non una tunica, la quale, quando sia bastante, pare veramente che l'haverne due sia vitio di superfluità» (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., p. 112).

²²⁹ Si comunicavano una volta al mese i monasteri di: SS. Annunziata, S. Chiara, S. Maria del Cistello, S. Monica, S. Quirico e Valverde (*ivi*, p. XXXVII); si comunicavano ancor più raramente quelli di S. Giovanni Nuovo, S. Benedetto e Corpus Domini (*ivi*, pp. XXXVII, 42, 143).

²³⁰ *Ivi*, p. XXXVII.

²³¹ Proposto dalla più giovane novizia Agnese Baldironi nella seduta capitolare del 4 ottobre 1536, questo prenome — che può suonare pretenzioso — fu accolto con entusiasmo da tutte e più tardi venne approvato da papa Paolo III con la bolla *Cum nobis*.

²³² Per l'attaccamento e la vivissima devozione delle prime Angeliche all'Eucarestia, cfr. ANGELICA ANONIMA, *Memorie*, Firenze 1979, pp. 30-32.

²³³ «Ho ristretto la mano con esse figliole circa la SS. Comunione, dandola solamente un giorno quando sono confessate, et non più doi giorni ovvero tre alla fila, come facea, perché mi par far meglio, benché saltano fora de le mormorazioni assai, de' quali poco mi curo» (D'Aviano a Marta, 5 dicembre 1559, in ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 1, a. d.).

²³⁴ «Non concedeva la S. Comunione alle monache, benché molto osservanti, se non si preparavano con molte mortificazioni e se non ne mostravano molto desiderio; voleva gli rendessero conto del frutto che ne cavavano, ed avanti la Comunione sempre faceva loro una fervorosa esortazione in comune, e così le teneva in fervore e ben fondate nella mortificazione» (GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano* cit., p. 16).

vano mosso querela, ma quando vide che il P. D'Aviano concedeva la comunione frequente anche alle pie signore che frequentavano la chiesa di S. Marta, non si contenne dal contestare il Padre direttamente. Invano costui si dava a spiegare che la frequenza della Comunione non derivava dal fatto di sentirsene degni, ma dal desiderio di diventarne degni²³⁵; il Vicario, e con lui buona parte del clero, rimaneva dello stesso parere. La cosa finì al P. Generale Gerolamo M. Marta, che spinse il P. D'Aviano a chiedere un colloquio chiarificatore col Vicario Generale²³⁶. L'esito fu superiore alle aspettative: il Vicario, che precedentemente era stato informato sulla condotta ineccepibile dei penitenti del P. D'Aviano, diede per chiuso il caso, e non solo lasciò fare il Padre, ma volle divenire lui stesso suo figliuolo spirituale²³⁷.

Il P. D'Aviano e i confessori del Monastero

I confessori di S. Marta erano, in pratica, i responsabili del Monastero davanti all'Autorità ecclesiastica e del proprio Ordine. Non interferivano nella vita interna, ma vigilavano che tutto si svolgesse secondo i regolamenti, e soprattutto che le Angeliche non deflettessero da quell'ideale di «perfezione perfetta» a cui la tradizione dell'Ordine, e le parole stesse della formula di professione dei Voti, le impegnava.

Abitavano in una «casetta» attigua al Monastero, la quale fungeva anche da foresteria. Come abbiamo visto, primo confessore e responsabile del Monastero fu il P. Gerolamo M. Marta²³⁸, seguìto «per modo di provvisione» dal P. Giovan Francesco Raimondi²³⁹, a cui tenne dietro il P. Paolo Gerolamo Dal Torso²⁴⁰. Il 21 maggio 1552, in piena crisi dell'Or-

²³⁵ Questo era l'insegnamento del fondatore S. Antonio M. Zaccaria, che spronando i laici alla Comunione frequente diceva: «Vacci, carissimo, vacci! Non v'è cosa che più ti possa santificare, perché ivi è il Santo dei Santi» (S. ANTONIO M. ZACCARIA, *Lettere Sermoni Costituzioni*, Roma 1996, p. 71). Anche il P. Giampietro Besozzi, scrivendo alle Angeliche di Cremona il 29 dicembre 1565, diceva: «Ruminate Quello che mangiate, cioè quel Pane supersostanziale del quale si spesso et con tanta vostra consolatione vi cibate» (G.P. BESOZZI, *Lettere spirituali sopra alcune feste et sacri tempi dell'anno*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1578, c. 25v).

²³⁶ «Fui da Mons. Vicario et li dissi quanto mi ordinaste. Mi rispose che non importava, et che ha piacere ch'io confessi et dia la SS. Comunione spesso a quelle anime che vengono da me. Perché siamo freddi e negligenti, perciò vi preghiamo che siate contenti de impetrare da Christo de quel fuoco che mandò sopra li Apostoli, in queste feste, et in tanta abundantia che ne scaldi, infiammi et abbrusci tutti d'amore» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, mazzo 4, 29 [maggio] 1563; quell'anno la Pentecoste fu il 30 maggio).

²³⁷ GOBIO, *Vita... D'Aviano* cit., pp. 26-27.

²³⁸ Dal 23 agosto 1549 al 14 luglio 1550 (*Atti di S. Marta* cit., ff. 5v, 7v).

²³⁹ Da metà luglio a metà settembre del 1550 (*ivi*, f. 7v).

²⁴⁰ Arrivato a Cremona il 17 settembre 1550 (*ivi*, f. 7v), tornò a Milano il 17 maggio 1552: «18 maggio [1552]. Nel capitolo generale il Rev. messer Paolo Hieronimo, venuto il giorno avanti da Cremona, salutò tutti li Padri in nome di tutte quelle figliole di Cremona, et propose di mandare un Padre in loco suo — mentre stava lui absente — per

dine barnabite per il bando dal Veneto e per l'annuncio d'una visita apostolica, giunse a Cremona il P. Nicolò D'Aviano²⁴¹, che possiamo definire il vero costruttore — assieme alla Priora Marta Rossi — della vita spirituale del Monastero. Di lui dobbiamo occuparci in modo un po' approfondito; per i suoi successori, invece, lo faremo più sbrigativamente.

Nato a Vicenza nel 1509 e compiuti gli studi letterari in patria, si laureò in giurisprudenza a Padova verso il 1534, e tornato alla sua città vi esercitò l'avvocatura: il P. Gabuzio lo chiama «avvocato egregio e cittadino integerrimo»²⁴². Qui conobbe Antonio M. Zaccaria nel 1537, e l'anno successivo si pose sotto la direzione spirituale del Ven. Bartolomeo Ferrari. Nel 1540 entrò fra i Barnabiti a Milano, dove ricevette l'abito religioso il 6 marzo 1541 e celebrò la Prima Messa l'8 settembre successivo nella chiesa delle Angeliche. Svolti alcuni incarichi affidatigli dal P. Generale Bartolomeo Ferrari a Roma, Perugia e Venezia, ebbe la cura del Monastero delle Convertite e delle Benedettine di S. Silvestro nella sua città natale, che dovette lasciare nel 1551. Tornato a Milano, vi rimase finché fu inviato a Cremona nel maggio 1552²⁴³.

Qui egli si diede, ma non in modo esclusivo, a forgiare spiritualmente la Alieri e le sue ragazze, per prepararle alla vita religiosa, che iniziò ufficialmente solo il 3 aprile 1553 con la vestizione delle prime 6 Angeliche. Contemporaneamente si occupò dei fedeli che frequentavano la chiesa esterna di S. Marta²⁴⁴, di un gruppo di catechisti in crisi chiamati «Servi dei Putti di S. Giroldo», che con lui arrivarono a grande splendore²⁴⁵, e più tardi anche della direzione spirituale di un nuovo monastero di Convertite²⁴⁶, oltre alla collaborazione coi Somaschi, i quali tenevano i

dire Messa, confessare et administrare altri Sacramenti, occorrendo il bisogno; fu concluso si mandasse Messer Nicolò» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.IV, f. 6v).

²⁴¹ «A di 21 mazo del detto anno [1552] fu mandato il Rev. Messer Nicolò da l'Obedientia per confessore del detto Monasterio di S. Marta, il quale gionse nel ditto giorno» (*Atti di S. Marta* cit., f. 8r).

²⁴² GABUZIO, *Historia...* cit., p. 71; magnifico è l'elogio che ne tesse alle pp. 235-236, parlando della sua morte.

²⁴³ GOBIO, *Vita del P. Nicolò D'Aviano* cit., pp. 2-15.

²⁴⁴ Dato lo spazio esiguo della chiesa, la frequenza era limitata, ma andò sempre crescendo; nel 1564 il D'Aviano scriveva al Generale: «Il giorno di Ogni Santi mi fu di consolatione, vedendo sì bel convito. Erano in tutto di circa 46 o 48, senza quelle di casa. Mai, dopo ch'io son qui, sono gionti a tanto numero» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 5, 10 nov. 1564).

²⁴⁵ Per i dissapori del gruppo (causa principale della crisi) e la richiesta di direzione spirituale al P. D'Aviano, cfr. GOBIO, *Vita...* cit., pp. 19-22. Nel 1564 il P. D'Aviano scriveva al P. Generale: «Dopo che Monsignor Reverendissimo [Nicolò Sfondrati] ha ordinata l'Opera d'i Puttini nel modo che si fa a Milano [...] è cresciuta sette volte più, in cinque mesi, et va ogn'hora crescendo» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 5, 10 nov. 1564). Nel 1565 i catechisti erano una trentina (*ivi*, n° 6, 16 gennaio 1565), ma nel 1566 erano già saliti a più di 100 (*ivi*, n° 7, 6 gennaio 1566).

²⁴⁶ Le prime notizie di quest'opera si trovano in una lettera del 25 maggio 1564, nella quale il P. D'Aviano chiede al P. Marta preghiere per sé «et per l'opera de le Conver-

loro orfani vicino al Monastero e alla chiesa di S. Vitale²⁴⁷. Ovviamente, però, la sua occupazione principale era l'assistenza spirituale e materiale alle Angeliche, per le quali divenne un vero papà. Lui si prese la briga di scrivere gli *Atti* del monastero, di tener memoria (nei primi anni) di tutti gli introiti e le spese della casa, di trascrivere — con la sua limpidissima scrittura — i documenti principali²⁴⁸, perfino di comporre per loro non solo una traccia di *Direttorio* spirituale e di aggiornamento pratico delle «Regolette e Capitoletti» della contessa Ludovica Torelli²⁴⁹, ma addirittura un *Trattato di Abbaco*, perché le Angeliche, oltre a leggere e a scrivere, sapessero far di conto, per poter servire il Monastero anche come buone amministratrici²⁵⁰. Per comprendere a qual grado di perfezione religiosa egli avesse condotto il Monastero, basta leggere le sei paginette dei suoi «Ordini»: le frasi «come usate», «come già fate», «come già osservate» ecc. mostrano chiaramente che questi «Ordini» non furono

tite incominciata» (*Ivi*, n° 5, a. d.). Nel settembre 1564 scrive ancora: «Credo che sapete che fu tolto una casa ad affitto per un anno per le donne Convertite, qui a l'incontro dove habito. Queste gentildonne loro Governatrici vorriano che io (per esser suo confessore) che almeno gli andassi una volta a la settimana, o quando io volessi, ad esortarle al bene. Io non so quel che mi debba fare, perché dubito — andandogli — che non dia da dire al mondo; poi non ho lingua né spirito da potergli portare utilità, eccetto questa: che, vedendo la mia presentia, credo cesseranno da cianze et parlamenti vani. Pertanto vi prego che siate contento di avisarmi quel che vi par sia ben ch'io faccia» (*ivi*, 15 sett. 1564). Nel 1570 queste Convertite erano già assistite da una religiosa, come sappiamo da una lettera del P. D'Aviano al P. Generale Omodei: «Quella Madre che governa le Convertite vi prega che siate contento di mandargli *Il Monte Calvario* del Modognetto et fargli che siano mandate le sue robbe da Pavia, over che siano contenti di mandarle a torre» (*ivi*, n° 7, 12 luglio 1570).

²⁴⁷ Si aiutavano nel ministero, nel recapito di missive a Milano, nell'adibirne alcuni per il servizio della chiesa di S. Marta o del Monastero, ecc. Frequentemente negli *Atti di S. Marta* e nelle lettere del D'Aviano è nominato il P. Giovanni Scotti. Da lui il P. D'Aviano ha appreso il cambio di copricapo (da rotondo a quadrato) imposto a tutto il clero milanese, come scrive al P. Marta: «Il Rev. Messer Don Giovanni viene da la visita mutato di berretta, con dir che questo Monsignor Reverendissimo in Milano gl'impose la dovesse mutare, et che Mons. Vicario de l'Arcivescovo fece segno de volere che anchor noi le mutassimo» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 5, 10 nov. 1564).

²⁴⁸ Oltre agli *Atti*, al *Trattato di Abbaco* e ai titoli degli strumenti di compera della possessione di S. Donnino, sono di sua mano le convenzioni e il materiale occorso per la costruzione della «cascina» di S. Donnino, iniziata nel 1566 e terminata a tempo per rimettervi il fieno maggesi del 1567 (ASM, *Religione* 4608, fasc. 2°, int. 2°), i documenti della vertenza col parroco di S. Donato per la sepoltura dei defunti in S. Marta (*ivi*, *Religione* 4609, fasc. 1°, int. 3°), ecc.

²⁴⁹ Questo duplice documento è pubblicato qui avanti alle pp. 170-206.

²⁵⁰ *Libro per imparare alcune cose pertinenti all'abaco, del Monasterio di S. Marta de Cremona*, in ASM, *Religione* 4609, fasc. 1°, int. 2°. Ms. autografo di ff. 8 (cm. 20,5 x 27,8). Titoli dei 13 capitoletti: Del summare di lire, soldi e dinari; Del modo del sottrarre o restare; Della prova del 7 et del 9; Del multiplicare per colonna over per tavoletta; Del partire a regulo over a tavoletta; A che modo si formano li rotti; Del partire per colonna; Del partire per il scapezo; Del partire per galva; Advertimenti; Del partire a danda; De una regula praticale; Della regula del tre. Al f. 7v è spiegato in modo pratico che una lira è fatta di 20 soldi, e un soldo di 12 denari.

dettati allo scopo di farli entrare in pratica, ma affinché la disciplina già in vigore «non intiepidisse né declinasse», e il fervore sempre vivo conducesse ciascuna ad essere non solo santa, ma «gran santa»²⁵¹.

Era davvero un privilegio, per il Monastero di S. Marta, avere un sacerdote tutto per sé, ventiquattr'ore su ventiquattro; e questo spiega la continua paura delle Angeliche di averlo a perdere. Questa eventualità rischiò di andare in atto nel 1553, al tempo della visita apostolica alle comunità di Milano, allorché l'Inquisizione romana pareva non voler più permettere la permanenza di religiosi fuori della propria comunità, sia pure per un servizio pastorale. Furono proprio i buoni uffici del card. Giovanni Morone²⁵² a ottenere che il P. D'Aviano potesse rimanere in Santa Marta, come il P. Giovan Battista Caimi aveva ottenuto di perseverare nel monastero di S. Paolo in Milano; ma il P. Pietro M. Michiel, che assisteva le Convertite di Ferrara, dovette tornare in San Barnaba.

Lo stesso rischio si presentò nel 1570, quando i Barnabiti — nell'elaborare il testo delle nuove Costituzioni — avevano già deciso di rinunciare alla cura di qualsiasi monastero²⁵³, come avevano fatto nel 1565

²⁵¹ Si vedano questi *Ordini* qui avanti alle pp. 170-175.

²⁵² Questi sono i verbali capitolari (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.IV) relativi alla vicenda: «26 zugno 1553. Ridotto il capitolo generale, il Padre [Marta] propose quanto si haveva inteso dal Rev.mo Morono circa quelli Padri che sono a Cremona et Ferrara etc., et che nel capitolo de' Discreti si era concluso di non ne far altro fin che non ne intendessimo altro. Et così fu concluso per il capitolo» (f. 14v). — «6 luglio 1553. In capitolo generale fu letto lettere del Maestro del Sacro Palazzo da Roma in risposta d'alcune nostre circa d'i lochi di Ferrara et Cremona. Molti dissero che si lassasseno, altri che di ciò si conferisca con Mons. Rev.mo Morono. Non fu concluso altro, ma rimesso a un altro capitolo» (f. 15v). — «1553, 7 luglio. In capitolo generale il Rev. P. Preposito et messer Gio. Pietro [Besozzi], ritornati da Mons. Morono, riferiteno che Sua Signoria Rev.ma si havea mostrato pronto a far piacere a questa Casa et di operar con Mons. Rev.mo Protettore che forsi si resteria in Ferrara, massime havendosi da levar le professe di San Paolo. Et di Cremona, che cercaria di conservar quel loco, purché ci contentassimo di lassar messer Nicolò libero dall'obedientia di questa Casa et come diviso, finché starà ivi, come al presente è messer Gio. Battista [Caimi] stando a San Paolo. [...] Sopra le quali cose essendosi dette cose assai, finalmente fu concluso che domattina ritornino a Sua Signoria Rev.ma, [... dicendole che] quanto a messer Nicolò Sua Signoria Rev.ma dispona come li piace et li pare expediente all'honor di Dio» (f. 16r). — «8 luglio 1553. Ritornati la seconda volta da detto Mons. Rev.mo Morono, da poi Nona il Rev. P. Preposito et messer Gio. Pietro riferirono al capitolo che, esposto che ebbero a Sua Signoria Rev.ma la mente del capitolo, mostrò con allegra ciera gratitudine assai, et disse che harebbe scritto a Roma a Mons. Rev.mo Protettore [...]; poi disse che di Cremona scriveria che saria bene si conservasse quel monasterio et che quel Padre che è ivi potesse perseverare, perché haveva havuta bona informatione non solo del loco et di quello Padre che ivi è al presente, ma anchora delli passati. Et questa istessa informatione gli haveva data il Rev. P. Inquisitore di Cremona, che è uno delli Reverendi Padri di San Dominico. Disse anchora di scrivergli che ne haveva trovati osservatori delle sue ordinationi» (f. 16r-v). Tutte queste cose furono riferite al P. D'Aviano dal P. Besozzi durante il viaggio che fece a Mantova in quello stesso luglio, per supplire nel ministero il P. Soresina che era caduto malato (*ivi*, f. 16v).

²⁵³ «Die 11 aprilis 1570. Propositum fuit an in perpetuum renuncianda sit et abscindenda a nobis omnis cura mulierum Congregatarum cuiuscumque conditionis fuerint,

con le Convertite e le Orfanelle di Pavia²⁵⁴. Tuttavia nel 1571, proprio durante il capitolo generale di quell'anno, San Carlo mandò Mons. Castelli a perorare la causa delle Angeliche milanesi²⁵⁵ e i Barnabiti non seppero dirgli di no. Evidentemente lo stesso problema si pose per le Angeliche di Cremona, le quali facevano tutt'uno col monastero di Milano e in favore delle quali si mosse il vescovo Nicolò Sfondrati: l'eccezione fu quindi estesa anche ad esse²⁵⁶.

Questo trattamento di privilegio e la gelosia che le Angeliche di Cremona avevano per il loro padre spirituale finivano per tener sempre sospese le povere monache, specialmente quando il D'Aviano ricadeva nelle sue frequenti infermità oppure quando, annualmente, si recava a Milano per partecipare al capitolo generale per il rinnovo delle cariche²⁵⁷: al-

monialium et non monialium. [...] Hoc ballottatum fuit, et per ballottas 18 de 24 determinatum fuit quod ab hinc in antea habeatur in perpetuum renunciata et abscissa tali cura et regimen, quamvis pium et sanctum. [...] Et quia praesenti tempore nostra Congregatio aggravata est huiusmodi curis Mediolani, Papiae et Cremonae, visum est Capitulo, ne ex improvviso deserantur et Ordinarij locorum suis monasterijs providere possint, ut per tres menses futuros — incipiedo a praesenti die, quae est undecima eiusdem mensis aprilis et anni 1570 — attendatur dictis monasterijs; et quanto citius possit annunciari praedictis Ordinarijs, annuncietur ut suis monasterijs provideant; et transacto dicto tempore, non amplius attendatur dictis curis» (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, f. 49r-v).

²⁵⁴ «Reiecta fuit propositio accipiendi onus monasteriorum Mulierum Conversarum et Infantularum Papiae. De Monasterijs vero Mediolani (excepto Sancto Paulo, ubi residet Frater noster) nulla obligatio nostra praestetur eis, nisi ad aliquod tempus, in gratiam Rev. Domini Vicarij» (*Ivi*, f. 7v, 7 maggio 1565).

²⁵⁵ «Die 7 Maij 1571. Advesperascente iam die et appropinquante fine tractatus illius diei, supervenit multum Rev. D. Jo. Baptista Castellium, Vicarius Generalis Ill.mi et Rev.mi Cardinalis Borromaei Archiepiscopi Mediolani, petens audiri in pleno Capitulo. Qui perhumiliter et reverenter introductus et dato sibi digniori loco, exposuit qualiter a praedicto Ill.mo Domino suo missus, eius et suo etiam nomine rogabat totum Capitulum — ea maiori instantia qua poterat — ad rursus acceptandum curam Monialium S. Pauli Mediolani in praecedenti Capitulo recusatam et renunciatam, asserendo id secure posse fieri, non obstante decreto *De Monialibus non acceptandis* facto in praecedenti Capitulo generali. Cui petitioni pro tunc non responsum fuit, sed ipso dimisso et prorogata responsione in sequentem diem consideranda, non est ulterius progressum. [...] — Die 9 eiusdem. Primo igitur propositum fuit quid respondendum Ill.mo Borromaeo. [...] Matura itaque habita consideratione et consideratis considerandis maximis beneficijs praedicti Cardinalis erga nostram Congregationem, visum fuit Capitulo non posse denegari quominus eius voto satisfieret; unde acceptata fuit praedicti Monasterij cura pro administratione Sacramentorum, salvo tamen Capituli arbitrio prosequendi et dimittendi huiusmodi curam quoties ei in Domino expedire videbitur. Et haec omnia ex benigna et grata dispensatione, stante praedicto decreto in suo robore» (*ivi*, f. 59r-v).

²⁵⁶ «Die 9 Maij 1571. Cum Cremonae sit quoddam Monasterium Monialium S. Marthae, quod est membrum Monialium S. Pauli Mediolani, visum fuit illum eodem favore prosequi quo in hoc Capitulo prosequuti fuimus principale Monasterium S. Pauli, praesertim hoc cum maxima instantia requirente Rev.mo Episcopo Cremonae, de nostra Congregatione benemerito» (*Ivi*, S.V, f. 65v).

²⁵⁷ Dai registri degli *Acta Capitulorum* egli risulta sempre presente dal 1557 (prima non furono registrate le presenze) al 1571 (ASBR, S.IV, ff. 62r, 70v, 85v, 89r, 100r, 108r, 112r, 118v; S.V, ff. 1r, 6v, 16v, 24v, 58r); non fu presente a quello straordinario del settembre 1559, fatto in seguito alla morte del P. Generale Paolo Melso; in quelli del 1564,

lora le Angeliche si mettevano in allarme e scrivevano per tempo lettere patetiche al Preposito Generale perché il loro Padre non venisse trattenuto a Milano, ma rimandato a Cremona subito dopo il capitolo. Valga per tutte quella scritta dalla fondatrice Alieri al P. Generale Marta il 21 giugno 1560:

«Riverentemente saluto la Carità vostra, pregando quella quanto più so et posso, a essere contenta di rimandarne il nostro Rev. Padre messer Nicolò quanto più presto potete, ché ben dovete pensare quanto ne è necessario, che possiamo dir che senza di esso siamo come pecore senza pastore. Perciò desideriamo il suo presto ritorno, ancorché ne sia cara ogni sua satisfatione et che pilia àiere, acìò si faccia più galliardo; nondimeno prego ad essere contento de rimandarlo quanto più presto a voi parerà espediente, ché so desiderate ogni nostro bene in Giesù Christo. Non sarò più longa, per hora. Mi ricommando di core et senza fine, et vi prego a orare per me, che invero ne ho molto bisogno, ché mi trovo quasi al fine de la mia vitta mortale, vechia, inferma et imperfetta, di modo tal che ogni piccola cosa mi contrista et mi dà pena, et per la mia debolezza ogni picolina di cosolina mi tra' a terra. Credete, che tanto mi risento alla partita di questo nostro Rev. Padre, che era assai bene migliorata da poi che era venuto da Milano; et hora, da poi che è partito, si mi è tornato a infiare molto li genochi et altre mie indispositione; pur sto anche molto melio di quello faceva quando era ivi questa altra volta. Siché vedete se sono imperfetta et se ho bisogno che pregate il Signore per me. Mi ricommando di novo, et così vi ricommando tutto questo picol gregie, anche che sia (= *se è*) superfluo. Orate per noi tutti al Signore»²⁵⁸.

1565, 1567, 1568, 1571 fu eletto scrutatore assieme al P. Pietro M. Michiel. Durante una di queste sue venute a Milano, nel 1555, egli chiese di poter emettere la professione, dicendo che «molto tempo era che desiderava di far professione, ma per essere stato sempre absente non la havea dimandata più presto; perciò pregava tutto il Capitolo che gli facesse tal gratia». I regolamentari tre capitoli furono tenuti nei giorni 19, 20 e 21 aprile e in quest'ultimo giorno, ottava di Pasqua, egli professò i Voti in S. Barnaba, assieme al P. Giuseppe Dolci, nelle mani del P. Generale Besozzi (*ivi*, S.IV, f. 35r-v). Nel 1559 fu ventilato un suo trasferimento, ma non se ne fece nulla: «1559, 6 aprile. Fu determinato de mutare overo levar il Rev. Messer Nicolò dal governo del Monasterio di Cremona; però s'è dato commissione al Rev. messer Hieronimo Maria [Marta], andando a Roma, ne parli al Protectore» (*ivi*, f. 86r).

²⁵⁸ ASBM, *Cart. gialla 35*, fasc. 3, n° 3, a. d. Il P. D'Aviano, venuto a conoscenza di questa lettera, così scriveva al P. Marta: «Me duole intendere che Madonna Valeria sia restata afflitta per la mia partita; et non è gran cosa, perché ogni volta ch'io mi parto ha questo pensiero: che non debba più ritornare. [...] L'è vero che alla mia partita li dissi il fine perché volea ritirarmi qui, ma circa il mio ritornare a loro non sapeva il quando, imperoché non sapea quello che volea il Crocefisso di me disporre, perché invero non son sicuro de vivere un' hora. E per tal mio parlare, loro intesono ch'io non volessi più tornare. E questo sapendo [io] dopoi, quando venerono un'altra volta tutte insieme a dimandarmi la Communione, li dissi ch'el mio animo era di ritornare per la festa di S. Marta, s'el piacerà al Crocefisso et a la Obedientia, benché io lo havesse detto a la R. Madre Priora et Vicaria prima in particolare, et li era anche essa Madonna, se ben mi ricordo. Me haveti fatto grande piacere a scriverli et confortarla, perché spero che più opereranno le vostre lettere che le mie» (*Ivi*, *Cart. gialla 18*, fasc. 5, n° 1, 28 giugno 1560).

Non ostante la buona volontà dei Superiori di compiacere le consorelle cremonesi, era inevitabile che presto o tardi un avvicendamento si rendesse necessario. Era soprattutto la salute precaria del Padre a destar preoccupazione. Alcuni malanni — manifestatisi già al suo arrivo, a causa dell'umidità della «casetta» e per i quali S. Alessandro Sauli lo obbligò a passare una lunga vacanza con sé nella villa della propria famiglia nel giugno-luglio 1560²⁵⁹ — furono risolti nel 1563 con un semplice trasloco al piano superiore²⁶⁰; ma nel 1564-65 egli stette veramente male. «Mi trovo avere poco fiato — scriveva al P. Marta il 28 gennaio 1564 — et tanto poco, che mi è forza, quando dico Messa, a fermarmi molte volte a ripigliarlo, et così anche quando parlo. Et son talmente indisposto, che con difficoltà mangio il pan buffetto comprato ogni giorno, et mi convien tenere la fenestra aperta da le 8 hore fin a le 23 (= dalle 2 di notte alle 5 di sera), per lo intemperamento ch'io patisco alla mia testa et per la difficoltà di respirare, onde non so s'io potrò fare la Quaresima nel modo che feci l'anno passato»²⁶¹. Il male ebbe la sua punta massima nei mesi di giugno-luglio, che il Padre dovette trascorrere a letto, donde dettava le sue lettere alla Priora Marta Rossi, che le trasmetteva al P. Marta assieme alle notizie sulla salute. Si riprese, per cui poté partecipare al capitolo generale dell'aprile 1565 e, tornato, rimettersi subito al lavoro, tanto pesante da sfibrare persone anche più robuste di lui²⁶².

E così tirò avanti, ma qualcosa di nuovo si stava preparando per lui. Già dal 1563 il P. Besozzi gli aveva commesso la cura spirituale di Luigi

²⁵⁹ *Ivi*, lettere del 29 maggio, 22 giugno, 9 luglio 1560. Partì da Pavia per tornare a Cremona il 17 luglio, avvisando il P. Generale Marta con una lettera piena di spiritualità, da cui togliamo questo brano: «Havea pensato di restare qui [a Pavia] fino a venire proximo, ma perché non son sicuro de trovar barche che partan quel giorno, perché de raro vanno, ho determinato di partire hoggi, havendo occasione di questa barcha, et anche perché il tempo non è troppo caldo, ché dimorando dubito che farà gran caldo, et io per fugire questa croce mi parto come nemico di quella. Nondimeno, vada dove voglio, io non la potrò mai sfugire, perché si trova dapertutto; et quanto più la fugirò, la troverò più grave; et quanto più l'abbracerò, la troverò più legiera et suave. Ma s'io la conoscessi perfettamente, l'abbraccerei voluntiera come generoso cavaliere di Christo. Pertanto vi prego, Padre mio dolcissimo, a pregar per noi il Crocefisso, che mi dia gratia che io la conosca ben bene, acciò ch'io l'abbracci con tutto il core, quando viene a me; anzi, ch'io la cerchi come la cosa più chara che sia sotto il sole» (*ivi*, n° 2, 17 luglio 1560).

²⁶⁰ «Sono andato a stare di sopra, et sto meglio, per essere il loco più sutto et più caldo» (*ivi*, n° 4, 9 nov. 1563).

²⁶¹ *Ivi*, n° 5, alla data; il 6 febbraio scriveva: «Spero, stando bon tempo et che possa camminare, di rihavermi et star meglio» (*ivi*, a. d.).

²⁶² Di ritorno da Milano, sostò a Pavia per un po' di riposo. Prese il battello sul Po per Cremona il 1° giugno, e appena arrivato, anche se stanco, si mise a confessare i catechisti dei «Putti di S. Geroldo»; e siccome le Angeliche erano rimaste senza confessore durante la sua assenza, dovette accingersi ad ascoltare anche quelle, come pure «tutta quella Compagnia de li Homini et de le Convertite, et tutte quelle Donne et Putte de fora. Vederò de farmi aiutare dal Rev. Messer Don Hypolito [Lodi] a reconciliare una parte de li homini et di queste figliole. Queste fatiche sono hora sopra le mie forze» (*Ivi*, n° 6, 5 giugno 1565).

Bascapè, Preposto degli Umiliati di S. Giacomo, che si era finalmente deciso a lasciare la casa dei parenti e venire a risiedere nella sua prepositura cremonese. Il P. D'Aviano era andato periodicamente a confessarlo, a istruirlo nei riti della Messa e a fargliene riprendere la celebrazione, che aveva tralasciato da anni. Talvolta rimaneva anche a pranzo da lui, e così non solo lo aveva instradato nella disciplina religiosa, ma aveva contratto con lui una profonda intesa spirituale, tanto da invogliare il Bascapè ad avere perennemente in casa propria almeno due barnabiti, che attendessero alla cura dell'anima sua e alla riforma dei frati della sua comunità; e siccome il vescovo Nicolò Sfondrati desiderava introdurre i Barnabiti nella sua diocesi ma per il momento non aveva chiese opportune da affidare ad essi, il Bascapè si offerse con strumento notarile²⁶³ ad accettare in casa sua, a proprie spese, una piccola comunità di Barnabiti e ad offrire loro la propria chiesa di S. Giacomo, perché vi svolgessero il sacro ministero fino a che il vescovo avesse avuto disponibile una chiesa per essi. Effettivamente i due Padri Paolo Maletta e Giacomo Berna, col fratello converso Giovanbattista Malacrida, raggiunsero Cremona alla fine di ottobre 1566 e il P. D'Aviano ne annunciava l'arrivo al P. Generale con lettera del 3 novembre²⁶⁴. Questo piccolo nucleo si trasformò presto in una comunità, soprattutto quando poté ottenere la vicina chiesa parrocchiale di S. Vincenzo; ma questo stabilirsi canonico dei Barnabiti a Cremona²⁶⁵, tanto desiderato anche dalle Angeliche²⁶⁶, finì per risolversi in danno di

²⁶³ Si trova in ASM, *Notarile 6906* (Giovan Pietro Bernareggi), giovedì 24 ottobre 1566).

²⁶⁴ Erano partiti da Milano il 28 ottobre 1566 (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, f. 15r). Sette mesi dopo S. Carlo Borromeo, scrivendo a Roma all'Ormaneto, diceva con soddisfazione: «Due Padri di S. Barnaba egli (= *Luigi Bascapè*) da sei o sette mesi in qua mantiene in casa sua, con notabile servizio del culto di Dio in questa città e con molta soddisfazione di Mons. Vescovo» (GOBIO, *Vita del P. D'Aviano...* cit., p. 56).

²⁶⁵ La storia dello stabilirsi dei Barnabiti in Cremona è già stata scritta dal Padre Testi (Michele TESTI, *I Barnabiti si stabiliscono a Cremona sotto il generalato di S. Alessandro Sauli e gli auspici di Nicolò Sfondrati, vescovo e poi papa Gregorio XIV*, Milano, L.F. Cogliati, 1905). La vicenda sarà presto ripresa su questa stessa rivista, con particolare riguardo a Luigi Bascapè, ultimo Generale degli Umiliati.

²⁶⁶ Le Angeliche di Cremona, sotto l'incubo di perdere il confessore barnabita, scrivevano l'8 settembre 1570 al P. Generale Omodei: «Ci troviamo tutte dolorose, tristi et di mala voglia, vedendoci prive dell'appoggio, sustegno, consiglio et guida di quelli Revv. Padri che la Fondatrice di questo povero luogo, cioè Ang. Martha Maddalena già ditta Madonna Valeria, con tanta fede, diltione et divotione la si era appoggiata, con intimo desiderio che sempre uno di loro fussero quelli che havessino a governar questo suo luogo. Et quante lacrime et orationi habbi fatto et fatto far essa anima benedetta, insieme con noi tutte sue figliole et viscere vostre, non si potria esprimere, perché il Signor si degnasse di concederne questa gratia: di piantare una vostra congregazione (= *comunità*) in questa nostra Città. Et hora, vedendo che il Signor per sua pietà ha assentito a li desiderij et petitioni d'essa et nostre insieme, et vedendoci di presente defraudate della fede et desiderij nostri, lasciamo contrapesar et considerer il tutto a la discretione, prudentia et amorevolezza di Vostra Riverentia. [...] Siamo ricorse a Vostra Riverentia come figliole verso il suo padre, tenendo per certo che ne sarete propitio et favorevole [...] et satisfacerete a

quest'ultime, perché il confessore logicamente andò ad abitare coi confratelli ed esse non poterono più averlo tutto per sé.

Tuttavia questo avvenne gradatamente. Il P. D'Aviano andò a vivere in comunità solo nell'aprile 1570²⁶⁷, tornando però quotidianamente in S. Marta per celebrare e confessare almeno fino all'11 luglio, allorché il Vicario Generale lo sequestrò per una missione diocesana²⁶⁸, facendolo sostituire prima da Don Ippolito Lodi, poi da un certo Don Evangelista precettore dei figli del Barone Paolo Sfondrati, fratello del Vescovo²⁶⁹. Con settembre, però, il P. D'Aviano riprese a fare la spola tra S. Giacomo e S. Marta, attraversando la città da un capo all'altro. Questo rincresceva ai confratelli, data la grave età del Padre; e rincresceva anche alle Angeliche, che lo avrebbero voluto presso di loro almeno tre giorni alla settimana²⁷⁰. Tra questi conflitti il P. D'Aviano si sentiva a disagio, e fu lui stesso ad avanzare al P. Generale Omodei l'idea d'un suo avvicindamen-

l'obbligo che havete, per la fede che in voi haveva quella benedetta Anima che hora vive in paradiso» (ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, alla data).

²⁶⁷ Ciò fu in seguito alla «distributio personarum» fatta dal capitolo generale del 1570 (ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, f. 52r, 13 aprile).

²⁶⁸ Già dal luglio 1570 si ventilava la sostituzione del Padre, mascherata sulle prime da un suo incarico a confessore straordinario dei monasteri di Cremona, com'egli scrive al P. Generale Omodei: «Vi raccomando quanto so et posso quelle figliole tribulate per la mia partita. Mons. Vicario gli ha detto solo che mi vuol per confessore straordinario a' monasteri, et così questa matina ho incominciato a confessare a S. Giovanni Novo» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 7, 12 luglio 1570).

²⁶⁹ Sappiamo questo ancora dalla lettera scritta dalle Angeliche al P. Generale Omodei l'8 settembre 1570: «Vi facciamo saper che, oltr'a quello che Vostra Reverentia haveva fatto quando fu qui, cioè in levarne il nostro Rev. Padre, che non stantiasse più qui propinquo al nostro Monasterio, ma però che havesse cura di noi et ne confessasse, anche ch'el paresse un poco incommodo et stranio, nondimeno ci contentassimo del voler vostro et di quanto ha ordinato il Sacro Concilio. Et non ostante questo, pochi giorni fa Mons. Vicario fu qui al Monasterio, et con buono modo ne disse che lui lo voleva adoperar per suo servizio qualche vinti giorni over un mese; et essendo passato il termine, anzi duplicatamente, et fin qui senza speranza d'haverlo, ne lasciò in suo luogo Messer Don Hippolito nostro Capellano, il quale sapete come è vecchio, debole et impotente. È vero che poi Monsignor Rev.mo [Sfondrati] ne ha dato il Rev. Don Evangelista, quello che è stato maestro de li figlioli del Signor Baron suo fratello, et è sopra il Seminario, qual viene a confessarne; et per quel poco che noi comprendiamo è un angelo pieno di carità, che non stima fatica né incomodo; et ancho che habia tutte queste belle parti, et forsi molto più perché noi nol conosciamo, nondimeno non ci havemo noi quel animo et confidentia che havemo con il nostro Rev. Padre et con tutti ivi de Santo Barnaba, perché teniamo che ne conoscano et che con poche parole intendono li nostri andamenti» (Ivi, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, a. d.).

²⁷⁰ Tale richiesta fu avanzata dalle Angeliche al P. Generale Omodei ancora il 25 aprile 1571, alla vigilia del capitolo generale («Si volteremo a pregarvi e suplicarvi con tutto il core, che siate contento di farne ogni aiuto et favore, acioché ne sia concesso de poter riavere il nostro Rev. Padre, che ne confessi et governi come prima soleva fare, ne celebri la S. Messa et possi stare qua almeno tre di della settimana, sì per noi come anche per queste gentildonne qua, che solevano frequentare li SS. Sacramenti da lui, che sono come perse et pecorelle senza pastore»: *ivi*, alla data); ma il P. D'Aviano, recatosi a Milano per il Capitolo, non fu più rimandato a Cremona.

to con altro confratello²⁷¹. Difatti, partito il 4 maggio 1571 per il capitolo generale tenutosi nei giorni 7-14 maggio, il P. D'Aviano fu trattenuto in Milano²⁷² e fu adibito alla cura spirituale delle Angeliche di S. Paolo Converso. Suo successore alle Angeliche di S. Marta fu deputato il P. Giuseppe Dolci, suo compagno di professione e appartenente alla nuova comunità barnabita cremonese.

I Barnabiti continuarono la cura spirituale del Monastero di S. Marta come confessori, e la loro serie — pur con qualche lacuna — ci viene documentata fino a metà Seicento. Al P. Dolci, morto nel 1581²⁷³ e sostituito interinalmente dal P. Pietro M. Michiel, doveva succedere il P. Giovan Francesco Cairo, che però fu nominato Maestro dei Novizi²⁷⁴ e cedette l'ufficio al P. Vincenzo Corti, che lo esercitò dal 5 maggio 1584 al 17 luglio 1586²⁷⁵. Gli tenne dietro il P. Andrea Trittonio²⁷⁶ e quindi il P. Gaspare Bianchi di cui ci è rimasta la patente vescovile di nomina²⁷⁷, la quale ci rivela le mansioni specifiche dei confessori di S. Marta.

²⁷¹ «Credo che sia cosa ragionevole et espediente che horamai io sia redotto a casa et non stia più in questa benedetta Città, nella quale son dimorato quasi 19 anni con poco frutto in me stesso et manco negli altri. Pertanto, dolcissimo Padre mio, vi prego — insieme con li Revv. Padri Discreti — che siate contenti tutti di procurare et farmi gratia che venendo ivi, piacendo a Dio, che più non sia mandato qua» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 7, 21 aprile 1571).

²⁷² Le Angeliche annotavano nel registro degli *Atti*: «1571, a dì 4 maggio, il Rev. P. Don Nicolò de' Clerici Regolari della Congregazione de Santo Paulo di Milano si parti da Cremona per andare a Capitulo, il quale è stato al governo et per confessore del nostro Monasterio de S. Martha anni 18, mesi 11 et giorni 17, et è restato a Milano nella sua Congregazione; et l'hanno dato per confessore a le Revv. Angeliche di S. Paulo Converso di Milano. Et li soprascritti Revv. Padri ne hanno dato per confessore del nostro Monasterio il Rev. P. Don Joseph [Dolci] il quale ha cominciato a confessare a dì 31 maggio» (*Atti di S. Marta* cit., f. 22v).

²⁷³ «1581, a dì 2 genaro, il dì della Octava di S. Stephano che fu in lunedì, dormì nel Signore la bona memoria del Rev. P. Don Giosepho Dolzi, padre confessore qui del nostro Monastero: allhora erano finiti anni 9, mesi 7 che fu posto al nostro governo, e sempre fu assistente a questo officio fin a l'ultimo di sua vita. E mentre era agravato e quasi vicino a morte, mandò qui in suo luogo il Rev. P. Don Pietro Maria [Michiel], qual fece questo officio de confessarci sin alla venuta del Rev. P. Don Vincenzo Corti da Pavia. Et fu eletto di essere mandato per nostro confessore dall'Ill.mo et Rev.mo Monsignore il Sig. Nicolò Sfondrato, Vescovo di Cremona, e dal molto Rev. Monsignor il Sig. Antonio M. Cavalli suo Vicario, quali si trovarono allhora nella città di Milano. Et confermato da tutto il Capitulo delli Revv. Padri, fu mandato qui al nostro governo alli 11 maggio et cominciò a confessarne alli 16 di detto mese» (*Atti di S. Marta* cit., f. 37r).

²⁷⁴ ASBR, *Acta Capitulorum*, S.V, f. 98v.

²⁷⁵ *Atti di S. Marta* cit., ff. 44r, 48r.

²⁷⁶ *Ivi*, ff. 37v, 44r, 48r.

²⁷⁷ «Si deputa in Confessore delle Angeliche di S. Marta di Cremona il Rev. Don Gasparo Bianco, della Congregazione di S. Paolo Decolato, e perciò se gli concede che possa andare ad ogni suo piacere ad udire le confessioni di esse Angeliche et anche di farli ragionamenti spirituali nel luogo solito, et anche di entrare per l'amministrazione de' SS. Sacramenti alle inferme che staranno in letto, et a sepelir le morte, et in questo caso col compagno. Et questo a nostro beneplacito. Et in fede, di Vescovato gli 12 di luglio 1586. Antonius M. Caballus, Vicarius» (*Ivi*, f. 48r).

Rinviando in nota il séguito della loro serie²⁷⁸, vogliamo accennare ad un problema sorto alla fine del Cinquecento, cioè ai «confessori straordinari» voluti dal Concilio di Trento, ma poco graditi alla quasi totalità delle Angeliche di S. Marta, perché ignari della spiritualità dell'Ordine e quindi causa involontaria di qualche disorientamento. Per evitare malintesi, e anche perché sollecitato dal Card. Paolo Emilio Sfondrati, il Generale dei Barnabiti pensava di rinunciare alla cura di S. Marta rimettendola all'Ordinario del luogo, che era Mons. Cesare Speciano²⁷⁹. Questi pure era stato sollecitato dal Card. Sfondrati, al quale da Praga, dove

²⁷⁸ Al P. Gaspare Bianchi, che rimase in servizio quasi due anni, succedette il P. Alessandro Aicardi, che iniziò il 23 giugno 1588 (*Atti di S. Marta* cit., f. 51v). Durò meno di un anno, perché il 3 settembre era già confessore il P. Marcantonio Trincheri, attestato ancora all'11 giugno 1591 (*ivi*, ff. 53r, 58v). Al 25 ottobre 1593 risulta confessore il P. Cipriano Croce (*ivi*, f. 64r), ma nel triennio 1595-98 lo fu certamente il P. Giuseppe Malagigi (ASBR, *Acta Triennialia Collegiorum*, vol. 2°, f. 207r). Il Bergamaschi (*Il Monastero...* cit., p. 21, nota 2) dice che nel 1601 era confessore il P. Onorato Bigliani e risulta che lo fu per un triennio (Luigi LEVATI e Giacomo CALZIA, *Menologio dei Barnabiti*, vol. 10, Genova 1936, p. 297). Il 7 agosto 1604 lo è il P. Marziale Ferrari, che raccomanda l'accettazione in Monastero d'una sorella del P. Gio. Paolo Gallizia (*Atti di S. Marta* cit., f. 68v); nel 1606 è il P. Faustino Trombini (*ivi*, f. 70r), nel 1610 il P. Timoteo Vanucci (*ivi*, f. 73v), nel 1611-12 il P. Giuseppe M. Battaglia (*ivi*, ff. 76r, 77v), nel 1617 il P. Bonaventura Roncamiglio (*ivi*, f. 80v), nel 1624 il P. Antonio Buonvicini (*ivi*, f. 84v), nel 1635 il P. Donato Benzoni (*ivi*, f. 87v), negli anni 1647-51 il P. Paolo Francesco Modroni, di cui il P. Mauro Stancari (*Origine, fundatione e progressi...* cit., in ASBM, E. 1, fasc. 7, n° 11, pag. 7) dice: «Essendo il Monastero stato ridotto a grande strettezza et angustia per le guerre dell'anni 1647 et 1648, nei quali le truppe francesi, savoiarde e modenesi, con la devastazione di tutto questo paese, et stretto et longo assedio della città, hanno spogliato il Monastero non solo dell'entrate presenti, ma etiandio delle future, lo soccorse il Signore Dio mirabilmente con fargli acquistare due assai grosse possessioni et una buona casa in Cremona, per l'eredità di Pietro Martire Pesci, ripudiata dai Padri Carmelitani Scalzi et trasferita a questo Monastero per la persona dell'Ang. Gerolama Maria Pesci, sorella del sudetto Pietro Martire, dichiarata legittima erede, non ostante le molte opposizioni et contrasti superati con la sollecitudine, industria e fatiche del P. Don Paolo Francesco Modroni, confessore del Monastero, il quale in tempo sì calamitoso gli assisté con singolare carità e fervore sì nello spirituale come nel temporale, senza perdonare a fatica né temere i pericoli della vita, ché più volte corse d'essere percosso dalle palle de' cannoni che piovevano per le contrade; e ciò per provvedere con ogni industria di validi soccorsi alle povere religiose prive d'ogn'altro humano aiuto, le quali poi registrarono nel loro libro de' suoi *Atti*, ad eterna memoria, un lungo elogio del Benefattore, concludendo con dire: *Merita nome di Padre amorevolissimo, Protettore fidelissimo, Conservatore puntualissimo et avidissimo de' nostri vantaggi etc., che nel suo partire a dì 26 luglio 1651 tirò seco le lagrime universali di tutto il Monastero*, come nelli *Atti* (= *perduti!*) a carta 77». Per la sua preservazione da sicura morte, mentre era a Cremona, cfr. Luigi LEVATI e Idelfonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, vol. I, Genova 1932, p. 23. Per l'eredità di Pietro Martire Pesce, accennata nell'ultimo brano, cfr. ASM, *Religione* 4619, dove c'è tutta la storia della famiglia Pesce.

²⁷⁹ Ciò risulta da una disperata lettera delle Angeliche al Generale dei Barnabiti, il 27 maggio 1597: ASBM, *Cartella B.7*, fasc. 1, n° 24, alla data. Già dal 21 luglio 1596 la Priora aveva chiesto al P. Generale che anche i confessori straordinari fossero barnabiti, perché quelli estranei «sono stati cagione di molti travagli et disordini a tutta la congregazione (= *comunità*), non dando essi la tara a diverse sorti di persone che hanno sparlatto, et massime de' superiori» (*ivi*, alla data).

si trovava, aveva risposto in modo prudentiale e in termini assai lusinghieri per le Angeliche:

«La lettera di V. S. Ill.ma dei 3 di Giugno mi è stata resa solamente con quest'ultimo ordinario, dalla quale ho veduto quanto la mi comanda intorno al confessore straordinario che si deve dare alle monache di S. Marta: sopra di che, per hora, non posso dire a V. S. Ill.ma altra cosa più risoluta, se non che darò ordine al mio Vicario che si governi in questi particolari nel medesimo modo che si fa a Milano in San Paolo²⁸⁰; et farei anco di più, se non temessi che l'esempio non mi pregiudicasse con altre monache sottoposte al mio governo, perché non è cosa ch'io più desidero che di servire a V. S. Ill.ma; et tanto più in questo, che torna a sodisfatione di quelle buone Madri, alle quali io ho singolar divotione per la loro bontà et buona disciplina che servano in quel Monastero, che è specchio di santità a tutti gl'altri del paese, nonché della Città. Non voglio anco lasciar di dire a V. S. Ill.ma che son informato che qualche numero di quelle Madri ha fatto istanza di havere questo confessore straordinario forestiero²⁸¹; ma, di gratia, Vostra Signoria Illustrissima lo tenga in sé, perché potria causare qualche inquietudine, se si sapesse»²⁸².

La cosa fu conclusa secondo i desideri delle Angeliche, le quali presero ardire di chiedere al Vescovo che il confessore tornasse a stabilirsi da loro — senza peraltro riuscirvi, dato il divieto del Tridentino — e che il confessore straordinario fosse ancora e sempre un barnabita²⁸³: e pare che questo venisse loro concesso.

Tuttavia al Vescovo rimaneva sempre un certo scrupolo, a motivo dell'inosservanza del decreto conciliare; e in occasione del giubileo straordinario concesso da Paolo V — che concedeva anche facoltà a ciascuna monaca di scegliersi il confessore che preferiva — propose alle An-

²⁸⁰ Così infatti scrisse lo Speciano al P. Ambrogio Mazenta l'11 agosto 1597, da Praga: «Con poche parole risponderò alla lettera di V. P. dei 24 del passato, dicendole che nel negotio del confessore straordinario per le Monache di S. Marta ordinai alli giorni passati a Mons. Vicario che si governasse intieramente secondo quello che si costuma a S. Paolo di Milano, sino al mio ritorno, perché all'hora parlaremo poi insieme, et considerate tutte quelle ragioni che V. P. ha notate nella sudetta lettera sua, et molte altre che sono in questo particolare, faremo quella conclusionone che parerà migliore per il servitio del Signore Iddio et buona disciplina di coteste Madri, che è quello che intendono li Padri» (*ivi*, alla data).

²⁸¹ Nella lettera del 27 maggio 1597 al P. Generale, la Priora scriveva che «di ciò cagione erano una o due, che non hanno quel iudicio et intelletto che dovrebbero avere»; e in una precedente lettera del 21 luglio 1596 aveva fatto il nome di una di esse: l'Ang. Eugenia jr. (*ivi*, alle date).

²⁸² *Ivi*, 12 luglio 1597.

²⁸³ «A dì 11 novembre 1600. Congregato il Capitolo, fu proposto se era bene a ricercar da Monsignor Ill.mo Cesare Speciano veschovo di Cremona che ne ottenesse gratia dalli Revv. Padri di Santo Paolo Decollato de Milano de pigliar la cura di governar il nostro Monastero secondo l'ordine tenuto nelli tempi passati, et con conditione di non ricercar confessore straordinario se non della sua Congregatione. Et date le balle, fu concluso affermativamente» (*Atti di S. Marta cit.*, f. 68r).

geliche di avvalersi di quest'ultima facoltà pontificia. Raccolte in capitolo, con votazione segreta le Angeliche risposero praticamente così: «No, grazie; ci basta il nostro confessore ordinario»²⁸⁴. Ancora il 10 aprile 1609 il Card. Paolo Emilio Sfondrati, divenuto vescovo di Cremona, solo per tranquillità della propria coscienza, propose «di mandare un Confessore straordinario de altra Congregazione fuori del solito»; ma anche stavolta, con 36 voti su 37, le Angeliche risposero «di non voler alcun altro fuor de la Congregazione de' nostri Padri»²⁸⁵. E di confessori straordinari non si parlò più.

Marta Rossi, la fondatrice spirituale

Chi ha costruito spiritualmente (oltre che materialmente) assieme al P. D'Aviano il Monastero di S. Marta è stata certamente l'Ang. Marta Rossi, chiamata dalle cronache domestiche «fondatrice» come e più della Alieri²⁸⁶. Questa infatti aveva posto le basi spirituali e materiali, ma chi

²⁸⁴ «A di 25 luglio 1605, congregato il Capitolo, la Rev. Madre Priora propose che Monsignor Ill.mo havea mandato a dire se si havea bisogno di Confessore straordinario, che n'havria mandato; et questo per causa di pigliare il Giubileo concesso il presente anno dalla Santità di Papa Paolo, in vigor del quale si dà facoltà a ciascuna Monaca di elegersi un Confessore a suo arbitrio; ma per oviare la confusione che in simil caso potria occorrere, ha ordinato Monsignor Ill.mo che in ciascun Monastero si faccia dalle Monache sciesta di un Confessore et che a quello tutte si confessino, eccettuando però gli Frati et Padri Regolari, per la prohibitione fatta nella Bolla di Clemente VIII. Si concluse dal Capitolo contentarsi del Padre Confessore ordinario» (*Ivi*, f. 69r).

²⁸⁵ «1609, 10 aprile. Convocato il Capitolo di ordine dell'Ill.mo Sig. Cardinale, propose la Rev. Madre Priora alle Angeliche come Sua Signoria Illustrissima haveva animo di mandare un Confessore straordinario de altra Congregazione fuor de solito, solo per soddisfare alla sua consienza. Et havendo inteso che nel acconsentire a questo si mettevamo in pericolo che li nostri Revv. Padri si levassero del tutto dal nostro governo, disse di non volere se non il nostro gusto et che si doveva sopra ciò fare Capitolo et ricevere li voti segreti, et si doveva puoi far parte a Sua Signoria Ill.ma del successo della ballottatione. Onde con l'invocatione del Spirito Santo, datte le palle, fu unanimamente concluso di non voler alcun altro fuor de la Congregazione de' nostri Padri» (*Ivi*, f. 73r). Il 6 agosto del 1607 il Capitolo aveva regolato le prestazioni dei confessori «per alleviare il peso acciò potessero senza danno delle proprie persone perseverare più tempo a farci questa carità», dal momento che «erano tanto aggravati del nostro carico, che non potevano durare più di un anno»; e ciò fecero con quattro risoluzioni, fra cui quella di fissare il tempo massimo di mezz'ora per la confessione di ciascuna Angelica (*ivi*, f. 72r).

²⁸⁶ Gli *Atti di S. Marta*, parlando di Violante Castoldi (poi Ang. Paola Serafina) la dice «nipote della molto Rev. Madre Vicaria la Madre Ang. Marta de' Rossi, *fondatrice qui del nostro Monastero*» (f. 40r); e ancora, parlando della nuova chiesa, la si dice terminata «essendo Priora la Rev. Madre Paola Antonia Offredi et Vicaria la Rev. Madre Marta de' Rossi della Congregazione delle Revv. Angeliche di S. Paolo di Milano *et fondatrice qui de esso nostro Monasterio*» (f. 43r); nell'obituario di fine registro, poi, è detto che il 3 luglio 1604 è morta «la nostra cara Madre Ang. Marta, *fondatrice del Monastero*» (f. Br, n° 61); l'Ang. Paola Antonia Offredi, parlando di lei in una lettera del 27 maggio 1597 al P. Generale Cosimo Dossena, la dice «Rev. Madre nostra *prima fondatrice*» (ASBM, *Cartella B.7*, fasc. 1, n° 24, alla data); e infine il *Libro dei Benefattori*, conservato in ASM, *Religione 4599*, fasc. 1°, doc. 1°, al f. 1v, la chiama addirittura «*sancta fondatrice qui del nostro Monastero*».

aveva costruito su di esse un'istituzione religiosa organizzata, stabile, efficiente, era stata lei, l'Ang. Marta, una delle più giovani Angeliche milanesi scelta dalle consorelle per quest'impresa, che richiedeva chiarezza di idee e tenacia di volontà.

Aveva professato i Voti religiosi nel monastero di S. Paolo nel 1545²⁸⁷, e se dobbiamo credere alla nota obituaria degli *Atti*, che la dicono morta di 80 anni nel 1604²⁸⁸, quando assunse la responsabilità del Monastero di S. Marta era appena venticinquenne. Se Barnabiti e Angeliche l'hanno giudicata religiosamente e umanamente adatta ad assumere tale responsabilità, vuol dire che già ne aveva dato garanzia, e i fatti lo dimostreranno.

Abbiamo già visto che seppe formare le giovani della Alieri alla rude spiritualità paolina dei primi figli dello Zaccaria, mettendo contemporaneamente il giovane Monastero su un tale piede di serenità economica, da permettergli nuovi acquisti di poderi e un primo allargamento dei locali. Venuta da Milano già nominata Priora, si può dire che lo fu a vita, almeno fino ai decreti del primo Concilio Provinciale Milanese e del Tridentino, che imposero la vacanza canonica dalle cariche. In questa veste alla visse tutto l'evolversi del Monastero, che da una prima impostazione rispecchiante le libere origini dell'Ordine dovette man mano adattarsi agli adeguamenti che l'autorità ecclesiastica emanava a ondate quasi continue. Così, dopo essere stata l'unica autorità del Monastero dal 1549 al 2 giugno 1568 coadiuvata solo dalla Vicaria²⁸⁹, a questa data — e nel contesto della visita canonica fatta dal P. Giampietro Besozzi — cedette l'ufficio all'Ang. Osanna Frotti e per un triennio fu Vicaria²⁹⁰, attuando così per la prima volta la scadenza triennale delle cariche e l'obbligo della vacanza canonica. Nel 1571 (22 giugno) ritornò Priora e la Frotti passò Vicaria, ma stavolta andò in atto anche il nuovo istituto del «consiglio di co-

²⁸⁷ BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., p. 12: «era figlia di Simone e di Maria ...» (*sic!*).

²⁸⁸ «1604, a dì 3 luglio, in sabato, a hore 16, la nostra cara Madre Ang. Marta, fondatrice del Monastero, passò di questa val di lacrime al eterno riposo, a ricevere il premio della sua molta carità, fatiche et stenti fatti per amor di nostro Signor et utile della Congregatione, di età di anni 80 et de religione anni 44 mesi 5» (*Atti di S. Marta* cit., f. Br, n° 61). Gli anni di religione sono evidentemente errati.

²⁸⁹ Agli inizi fu vicaria l'Ang. Domenica Battista da Sesto, venuta da Milano insieme all'Ang. Marta Rossi il 14 nov. 1549 (*ivi*, f. 6r). Morta costei il 6 sett. 1551 (*ivi*, f. Ar, n° 1), le succedette il 28 gennaio 1552 l'Ang. Evangelista da Sesto, anch'essa mandata da Milano (*ivi*, f. 8r) e durò in carica fino a quando tornò a Milano il 21 ottobre 1553, venendo sostituita dall'Ang. Ignazia Veronesi, giunta a Cremona da Ferrara il 13 ottobre (*ivi*, f. 9r). Costei rimase in carica fino al 16 ottobre 1558 (ritornò a Milano il 18 ottobre) cedendo l'ufficio all'Ang. Stefana Giuliana Seregna, giunta quel giorno, che assunse anche l'incarico di Maestra delle Novizie (*ivi*, f. 11v). Questa situazione durò fino al 2 giugno 1568.

²⁹⁰ *Ivi*, ff. 19v-20r. Alcuni «Ordini» emanati dal Besozzi il 13 maggio 1568 sono *ivi*, ff. 19v-20

munità», e per la prima volta Priora e Vicaria (che venivano nominate o scambiate d'autorità dal capitolo delle Angeliche di Milano, conforme alla Bolla pontificia di fondazione) furono affiancate da quattro Consigliere o «Discrete», elette dalle capitolarie della comunità²⁹¹.

Terminato il triennio, c'era da pensare che le due cariche maggiori si sarebbero scambiate per il triennio successivo, invece non fu così: il nuovo Generale dei Barnabiti P. Paolo M. Omodei, giunto al Monastero il 23 settembre 1574, d'ufficio — ma a nome delle Angeliche di Milano — insediò Priora *per un anno* l'Ang. Marta Rossi, e per lo stesso periodo nominò Vicaria l'Ang. Paola Antonia Offredi e Maestra delle Novizie l'Ang. Febronia Sommi (era la prima volta che due Angeliche di S. Marta salivano ad uffici maggiori); poi, al pomeriggio, il capitolo della comunità elesse a scrutinio segreto le quattro nuove Discrete (giacché anche per esse era d'obbligo la vacanza canonica), che furono Domitilla Picenardi, Paola Maddalena Sommi, Veronica Zaccaria e Degnamerita Sozzi²⁹².

Come mai tutto questo? Si era in tempo *de jure revisendo*. Il Concilio Tridentino aveva decretato che ogni Monastero dovesse reggersi in modo autonomo; e in questo il Monastero di S. Marta, che dipendeva da quello di S. Paolo di Milano pur con piena autorizzazione di bolle pontificie, veniva a trovarsi fuori regola. Le cose si risolsero definitivamente durante la visita apostolica che S. Carlo Borromeo svolse l'anno successivo in tutta la diocesi cremonese: questi piccoli ritocchi alle cariche, di durata annuale, già la annunciavano. Difatti col 21 settembre 1575 il Monastero di S. Marta fu sottratto all'autorità di quello di Milano; e da sé, a scrutinio segreto, si elesse la propria Priora nella persona dell'Ang. Paola Antonia Offredi. L'Ang. Marta Rossi, costituita dal Borromeo «soprintendente» e «monaca di S. Marta» anche se aveva professato in S. Paolo di Milano, venne eletta (sempre a scrutinio segreto) Vicaria; invece furono confermate «ad triennium» le Discrete e la Maestra delle Novizie, che erano state elette «ad annum»²⁹³. Le Ang. Osanna Frotti e Stefana Giu-

²⁹¹ *Ivi*, f. 22v. Le prime Discrete di S. Marta furono: Paola Antonia Offredi, Domenica Battista Pessina, Maria Caterina Rozzi e Daria Sommi.

²⁹² *Ivi*, f. 28r.

²⁹³ «Essendo venuto in Cremona lo Ill.mo et Rev.mo Sig. Carlo Borromeo Cardinal de S. Prassede Arcivescovo de Milano a visitare, per comissione del SS.mo Padre Gregorio papa Terziodecimo, la Città et Diocesi di Cremona, visitando questo nostro Monasterio et havendo inteso la unione che noi habbiamo con il venerando Monasterio di S. Paolo di Milano et che elle ne danno le Officiali, cioè Priora et Vicaria, fatto alcune Ordinationi quali si ha fatto intimare, fra le quali si contengono queste parole, cioè: *Le Manache de S. Paolo de Milano non se impediscano più di mutare le officiali principali di questo Monasterio, atteso che per il Concilio di Trento l'hanno da fare esse Monache a suffragij secreti*. Et di più ordinò che la Rev. Madre Ang. Martha de Rossi, la quale era Priora pur de quelle di Milano, renontiasse l'officio a suo tempo. Pertanto, essendo essa Rev. Priora al fine del suo officio, congregato il Capitolo nostro de impositione del M. Rev. Sig. Anto-

liana Seregni, che avevano optato per il ritorno al loro monastero di Milano, avevano già lasciato Cremona il 16 settembre²⁹⁴.

Da questo momento, Marta Rossi e Paola Antonia Offredi si alterneranno nelle due cariche maggiori del Monastero²⁹⁵. Ambedue assisteranno a vari altri «aggiornamenti» nell'organizzazione interna: nuovi modi di accettazione delle postulanti, nuovi cerimoniali per le vestizioni e le professioni, vari criteri d'ammissione ai capitoli e al diritto di voto («voce attiva e passiva»). D'altronde era da prevedersi che l'applicazione dei decreti Tridentini sui monasteri sarebbe stata una cosa lunga, come ben vide l'Ang. Marta Rossi appena essi comparvero stampati nel 1566: «Per far bene (= *Per osservare questi decreti*) bisognarìa mutare ogni cosa, et me sopra il tutto, che son qui già da 17 anni, ché ormai sarà tempo!»²⁹⁶. Invece vi rimase, camminando «in tandem» con la Offredi, fino alla morte, che la raggiunse nel 1604²⁹⁷. Una lettera dell'Angelica Osanna Frotti al P. Generale Omodei la diceva capace di fare contemporaneamente, e senza fatica, tanto la Priora che la Vicaria!²⁹⁸.

nio M. Cavalli, meritissimo et dignissimo Vicario del molto Ill. et Rev.mo Signore il Sig. Nicolò Sfondrato, dignissimo Vescovo di Cremona, rinontio essa Priora al suo officio di Priora, et con la invocatione del Spirito Santo, intonato per esso Mons. Vicario il *Veni Creator*, fu eletta per scrutinio secreto in Priora di questo Monastero la Rev. Ang. Paola Antonia de li Offredi, la quale è la prima che fosse vestita in questo Monastero, come appare di sopra nel presente libro. Et subsequentemente fu eletta in Vicaria la ditta Madre Ang. Marta di Rossi, per lo istesso Ill.mo Cardinale et Visitatore costituita *Soprintendente et firmata per Monaca di questo Monastero*, et questo fu fatto il giorno de S. Matheo Apostolo, che fu a di 21 settembre 1575. Et il giorno seguente furno misse in possesso l'una et l'altra con la Messa et altre cerimonie solite, per il Rev. Don Gio. Pietro Besozzi, di comisione del prefato Mons. Vicario, essendo Sua Signoria impedita. Così Nostro Signore favorisca questo novo principio et elezione, dando gratia ad essa nova Priora di guidarci per la via della salute. Amen» (*Ivi*, f. 30r-v). Gli *Atti* della Visita apostolica del Borromeo «sono perduti, o non furono fatti» (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., p. xv, note 2 e 3); è quindi una fortuna che gli *Atti di S. Marta* ci abbiano conservato la documentazione di questa «svolta» del Monastero.

²⁹⁴ «A di 16 settembre 1575 le nostre Revv. Madri, cioè la Rev. Madre Ang. Osanna de Frotti et la Rev. Madre Ang. Stephana Juliana de' Seregni, per comisione del Ill.mo Mons. Cardinale Borromeo et con licentia di Mons. nostro Reverendissimo [Nicolò Sfondrati] et suo Vicario, si sono partite dal nostro Monasterio di S. Martha per ritornare al suo Monasterio di S. Paulo, così esse desiderando et havendo ciò adimandato» (*Atti di S. Marta* cit., f. 30r). Questo desiderio è documentato da cinque lettere scritte dalle due Angeliche al P. Generale Omodei e conservate in ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, alle date 8 sett. 1570, 20 genn. 1572, 4 ott. 1574, 15 dic. 1574 e altra senza data, ma dei primi mesi del 1575.

²⁹⁵ *Atti di S. Marta* cit., ff. 34v, 38r, 50r, 56v, 64r, ecc.

²⁹⁶ Così riferiva il P. D'Aviano al P. Generale Marta in una lettera del 3 nov. 1566, aggiungendovi di suo: «Ho letto hoggi quasi tutto quello [che] appartiene a' Monasteri, e la Priora et Vicaria. Credo che molte cose qui non se potriano osservare» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 7, a. d.). Il volume con la stampa dei Decreti era stato voluto da Marta Rossi: «La Rev. Madre Priora vi prega che siate contento di farle comprare il Concilio, che hora è fornito di stamparsi; et anche de farlo legare da qualchuno ivi de casa, et poi per messo fidele mandarlo» (*ivi*, 30 sett. 1566).

²⁹⁷ Cfr. qui sopra, nota 288.

²⁹⁸ «La Rev. Madre Priora di qua è di tanto valore et suficientia, che [può] far l'uno

Questa stima aveva valicato le mura del Monastero, giungendo fino alla Curia episcopale. Infatti Mons. Nicolò Sfondrati la trasse da S. Marta per affidarle la riforma di alcuni monasteri di Cremona, forse in collaborazione col P. Besozzi, che dal 1565 al 1569 fu più volte a Cremona per lo stesso lavoro²⁹⁹. Non sappiamo quanto le sia durato questo incarico; sappiamo solo che ciò fu durante il priorato di Osanna Frotti e che le Angeliche cremonesi fecero interporre i buoni uffici delle quattro Angeliche Sfondrati di Milano, sorelle del Vescovo, per far tornare a casa la loro Vicaria: il che avvenne l'8 agosto 1569³⁰⁰.

Un piccolo particolare rivelatore dell'animo di Marta Rossi e dello spirito che essa cercava d'infondere nelle sue figliuole è l'iniziativa del cosiddetto *Libro dei Benefattori*, in cui venivano notati i nomi delle persone che avevano fatto del bene al Monastero, affinché per ciascuna di esse venisse celebrato un ufficio funebre nel giorno della morte e il loro ricordo fosse raccomandato alla riconoscente preghiera delle Angeliche³⁰¹. Esso comincia con Antonia Pescaroli, madre del Fondatore di Barnabiti e Angeliche, la quale morendo legò i suoi beni al Monastero non ancora nato, e si conclude con l'Ang. Francesca Margherita Cortesi³⁰².

et l'altro (= *Priora e Vicaria*) senza fatica; et di questo ve ne renderà sicuro il P. Don Nicolò» (ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, 20 genn. 1572).

²⁹⁹ MARCOCCI, *La riforma...* cit., p. XIV; cfr. anche BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., p. 21. Con ogni probabilità si tratta dei monasteri di S. Giovanni Nuovo e dell'Annunziata, coi quali il P. Besozzi conservò rapporto e ai quali scrisse più tardi molte lettere spirituali (cfr. Giovan Pietro BESOZZI, *Lettere spirituali sopra alcune feste et sacri tempi dell'anno*, Milano, Paolo Gottardo Pontio, 1578, cc. 59v-63v, 63v-65r, 86r-88r, 88r-89r, 89v-91r, 115r-117r, 224v-225r, 252v-257r. Anche alle Angeliche di S. Marta ha inviato almeno una dozzina di lettere: *ivi*, cc. 25r-29r, 29r-31r, 83r-86r, 107v-110r, 161r-163v, 173v-177v, 247v-252r, 304r-310v, 339v-344r, 393r-395v, 399r-402r, 415v-419v).

³⁰⁰ Scrivendo il 14 agosto 1569 all'Ang. Paola Francesca Sfondrati, una delle quattro sorelle Angeliche che era stata ospite in S. Marta dal 1° giugno al 4 ottobre 1568 (*Atti di S. Marta* cit., ff. 19v, 20v), le Angeliche cremonesi dicono: «Tutte, a una per una, vi restiamo obligatissime particolarmente di quanto vi siete adoperata con il vostro cordialissimo Fratello, Monsignor nostro e vostro Reverendissimo, per far venire a casa la nostra Rev. Madre Vicaria, la quale venne a li 8 del presente, come crediamo haverete inteso; et la ricevestimo con consolatione et alerezza» (ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3, alla data).

³⁰¹ È conservato in ASM, *Religione* 4599, fasc. 1°, doc. 1°. Al f. 1v reca: «Questo è un libro over Memoriale ordinato dalla Rev. Madre Ang. Marta de' Rossi, del Sacro Monasterio di S. Paulo Converso di Milano et sancta fondatrice qui del nostro Monasterio di S. Martha, essendo priora di esso Monasterio l'anno 1581 volse che fussero notate ordinatamente tutte quelle persone che hanno lassato delle loro sustanze a questo luoch per ellemosina, essendo sua intentione che ne sia haùto perpetua memoria dalle figliole di esso, almeno con dir a ciascuno delli nostri Benefattori un officio de' defonti una volta l'anno, et che siano exequiti gli obblighi particolari de tutte queste persone che gli hanno lassati, come si contiene nel presente libro. Quelle che faranno questo bene, gli lassia la perpetua Beneditione».

³⁰² Di Marta Rossi possediamo 10 lettere autografe (8 dirette al Preposito Generale dei Barnabiti, una alla Priora di Milano Timotea Ruottoli e una in nome della Alieri). Si trovano in ASBM, *Cart. gialla* 35, fasc. 3, n° 3. Le due del 18 e 26 giugno 1564 raggua-

La morte della fondatrice Alieri e la nuova chiesa

Il primo ampliamento del Monastero, fatto nel 1564, aveva provocato un incremento di vocazioni, rendendo più acuto il problema dell'esiguità degli spazi comuni, come ad esempio la doppia chiesa di S. Marta che, come si ricorda, era stata ricavata da una casa già dei Fonduli. Pare che la chiesa interiore — o coro — riservata alle monache fosse leggermente più piccola di quella esteriore, riservata al pubblico, per cui fin dal 1550 si era pensato di usufruire del coro della chiesa di S. Vitale per l'ufficiatura corale e per le pratiche di pietà. Difatti il 1° agosto di quell'anno le Angeliche, con strumento rogato da Giovanni Battista Maini³⁰³, avevano fatto loro procuratori Basilio Ferrari e Giovan Antonio Sampietro per ottenere dal Papa l'uso di quel coro. La parrocchia di S. Vitale era stata unita al vicino priorato dei SS. Cosma e Damiano, di cui era perpetuo commendatario Don Ottone Parenti, il quale era pronto a cedere i suoi diritti sul coro qualora, ritenendo per sé la cura d'anime e le entrate sia del priorato che della parrocchia, la Santa Sede gli concedesse di costituire due pensioni di 100 lire imperiali ciascuna, per le Clarisse di Cremona e le Agostiniane di Mortara (Pavia). La grazia venne concessa dal Penitenziere Maggiore Card. Ranuccio Farnese il 18 ottobre 1553³⁰⁴, e il

gliano sulla salute del P. D'Aviano malato di terzana, come pure quella del 2 luglio 1564 che termina così: «Tutte se raccomandiamo; così si ricomanda il nostro Rev. Padre, et la nostra honoranda Ang. Marta Maddalena [Alieri], la quale povera vechina si consuma a vedere questo Padre infermo et debile». Quella dell'8 agosto 1564 chiede di far trasportare a Cremona un grande crocifisso per mezzo del «cavalante Cherubino» e avvisa che il P. D'Aviano ha ancora la febbre. Quella del 13 agosto '64 ringrazia per il bellissimo crocifisso procurato dal P. Soresina: esso è giunto intatto e gratis! Quella dell'8 maggio 1565 ringrazia il P. Marta per due libretti mandati (uno sulla Confessione e l'altro sui Voti) e chiede preghiere per il Monastero, che è in fase di sviluppo. Quella del 5 ottobre '65, diretta all'Ang. Timotea Ruottoli, dà rapporto di due nuove professe e narra la visita della Contessa Torelli. Quella del 25 aprile 1571 chiede che il P. D'Aviano, ormai trasferitosi nella comunità di S. Giacomo, possa rimanere nella foresteria del Monastero almeno gli ultimi tre giorni della settimana. Quella del 29 dic. 1574 ricambia le preghiere in occasione del Natale e chiede la copia autentica dell'esenzione dalle tasse sul sale. Quella del 21 giugno 1560 è scritta in nome della Alieri: dà notizie e raccomanda il pronto ritorno a Cremona del P. D'Aviano. Ce n'è un'altra del 3 maggio 1576, di mano dell'Ang. Paola Antonia Offredi, ma firmata anche dalla Rossi: insistono perché torni presto il P. D'Aviano, recatosi a Milano per il capitolo.

³⁰³ ASC, *Notarile 811*, alla data. Questo strumento fu stipulato dalle Angeliche Marta Rossi, Domenica Battista da Sesto, Paola Maria Bonatta, Paola Antonia Sfondrati e Antonia Maria Sfondrati, tutte professe di S. Paolo di Milano; più Valeria Alieri e le sue ragazze «in dicto Monasterio ad probationem receptae». Fra i testimoni figura anche il barnabita P. Paolo Melso. Lo stesso strumento era stato rogato dal medesimo notaio il 30 luglio, ma lo si dovette ripetere per mancanza di forma. Ambedue i testi con le rispettive fotocopie sono conservati in ASBR, *Cremona S. Marta*.

³⁰⁴ Testo in Archivio Segreto Vaticano, *Penitenzieria Apostolica*, reg. 134, ff. 113r-114r. L'originale è andato perduto: era nell'Armadio I, cassetta A, n° 4 del vecchio Archivio delle Angeliche. La camicia che lo conteneva ha il seguente regesto: «Bolla in carta pergamena, con copia della medesima, spedita dall'Em.mo Sig. Card. Ranuzio di

28 marzo 1554 le Angeliche fecero loro procuratore Don Ippolito Lodi perché in nome loro prendesse il possesso del detto coro³⁰⁵: cosa che egli fece il 3 aprile successivo³⁰⁶, dopo il processo esecutoriale fulminato dal Vicario Generale di Cremona Benedetto Cipelli³⁰⁷. Non sappiamo però se le Angeliche abbiano realmente, e per quanto tempo, usufruito del coro di questa chiesa, a loro tanto cara per il ricordo della Prima Messa del loro fondatore Antonio M. Zaccaria e della visione di Angeli della quale egli fu ivi gratificato; infatti ancora nel maggio 1562 il P. D'Aviano scriveva al P. Generale Marta:

«Havendo parlato col Rev. P. messer Angelo de molte cose circa il fabricare et accomodare quel loco de San Vidale per le orfane³⁰⁸, tra le altre cose s'el saria bene che S. Marta pigliasse il coro et ivi se accomodasse; et così ne ho anche prima parlato con la Rev. Madre Priora; esso messer Angelo mi ha essortato che li facciamo sopra oratione et che a Voi ne scriva, pregandovi a fargli anchora voi oratione et conferire tal cosa col Rev. messer Giovanni Battista [Caimi], il quale potrà parlarne con l'Ang. Paula (= *Giulia Sfondrati*), la quale sa come sta quel luogo.

S. Angelo per ordine di Sua Santità papa Giulio III nell'anno 4° del suo Pontificato, li 15 nanti le calende di novembre (cioè alli 18 ottobre detto anno), con la quale viene approvata e confermata la concessione fatta dal Commendatario del Priorato de' SS. Cosma e Damiano, al quale era unita la chiesa parrocchiale di S. Vitale di Cremona, la concessione — dico — fatta a favore delle Revv. Priora e Angeliche del Monastero di S. Marta dell'Ordine di S. Agostino, dipendenti dal Monastero delle Angeliche di S. Paolo di Milano, d'una parte — cioè di tutto il coro — di detta chiesa di S. Vitale, per ivi poter recitare le Ore Canoniche e fare altre divozioni» (ASM, *Religione/Registri* 327, f. 2r).

³⁰⁵ ASC, *Notarile* 1695 (Gio. Francesco Allia), vol. I, f. 191r-v. Trascrizione del testo in ASBR, *Cremona S. Marta*.

³⁰⁶ «A di 3 aprile del ditto anno [1554] fu tolto il possesso [del coro] per il ditto Procuratore [Don Ippolito Lodi], come appare nella cancellaria del vescovato. Et fu confermato per il Rev. Mons. Vicario, secondo il tenor di essa Bolla» (*Atti di S. Marta* cit., f. 9v).

³⁰⁷ «Nota che fu speso £. 48 nella Bolla et processo fulminato, quali sono apresso di noi, per la quale è concesso il coro di S. Vitale al Monastero di S. Marta. [...] Per l'honoranza del Sig. Vicario a prestare il consenso £. una. Item per l'instrumento del consenso et de la presentatione de le lettere apostoliche £. una, soldi 12» (*Ivi*, f. 9v).

³⁰⁸ I Somaschi volevano ristrutturare la chiesa di S. Vitale (chiesa e locali annessi) per i loro orfani, ma la situazione era ancora confusa. Nel 1561 si era ancora in fase di progetto, come scrive il P. D'Aviano al P. Marta: «De la sua (= *di Don Ottone Parenti*) parrocchiale si ha fatto Juspatronato, aggiogendoli una casa del canonico Salamone (= *Marcantonio Salamone, poi vescovo di Sora*) ivi appresso, mediante la strada la qual se spera che si haverà; et poi se serrerà tutto insieme, acciò sia capace per quelle povere orfane in numero de 60» (ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 2, 19 luglio 1561). Le orfane vennero, ma erano già ripartite nel maggio 1562, come ancora scrive il D'Aviano: «Li pupilli son venuti in San Vidale, et si ha a mano a mano forniti li necessarij per lor bisogni; et le pupille sono andate a Santa Orsola, dove erano loro (= *i pupilli*). Messer Don Giovanni [Scotti] legge a le feste in chiesa, in ditto loco di San Vidale, con assai bona audientia, maxime de donne» (*ivi*, 6 maggio 1562). E ancora il 20 maggio: «Per adesso non si farà altro, finché le orfane non vengano a stare ivi, dico in San Vidale; et non è sta' ancora determinato se si debbeno attaccare al ditto loco (= *la chiesa*) oppur serrarlo fora, perché si dubita — non essendo sta' confermata questa cosa dal Papa — che non sia impetrata questa parrocchia da qualcuno» (*ivi*).

Bisogna considerare la utilità di questo povero loco, che sparagnerà un sito de una chiesa di fora et di dentro, et il salario de una Messa che sarà de circa 80 libre a l'anno; et queste doe cose sono de importantia a questo loco, povero et angusto de sito. Da l'altra parte bisogna considerare la spesa che li anderà a far uno volto per passare sopra la strada³⁰⁹, de brazza circa 22 cremonesi, et di accomodar esso choro; poi, circha accomodar la chiesa, se potria far la spesa per mità; poi considerare le incomodità che si haveranno de andare su e giù»³¹⁰.

Forse non se ne fece nulla, e comunque l'impresa non avrebbe risolto il problema «chiesa», che richiedeva un intervento assai più radicale³¹¹.

Intanto la fondatrice Valeria Alieri, ora Angelica Marta Maddalena, andava declinando sotto il peso degli anni e dei dispiaceri avuti dai parenti dell'ex marito. Una prostrazione fisica generale l'aveva assalita nel 1560, ma verso la fine dell'anno si era ripresa abbastanza bene³¹², anche se più tardi aveva dovuto difendersi da un'ossessione di scrupoli³¹³. Ciò non ostante, seguiva *ad unguem* le pratiche religiose e penitenziali comuni, comprese le rigorose Quaresime di allora³¹⁴, sempre avvolta nel voluto suo anonimato di monaca qualsiasi, ma amata e venerata da tutto il Monastero quale madre e prima maestra di spirito. Di grande aiuto le era la Priora Marta Rossi, tanto che, quando circolò la voce d'una sostituzione di costei per venire adibita alla riforma dei monasteri cremonesi, ebbe ad esclamare: «Se me tollessero la Madre Priora, me farebbono mori-

³⁰⁹ È l'attuale Via Melone, che separava S. Marta da S. Vitale, sopra la quale occorreva costruire un cavalcavia che permettesse alle Angeliche di recarsi in S. Vitale senza passare per la via pubblica, ma col disagio di «andar su e giù» continuamente.

³¹⁰ ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 3, 17 maggio 1562.

³¹¹ Contemporaneamente a Milano si veniva ultimando l'ornato del coro di S. Barnaba, a proposito del quale il P. D'Aviano scherzosamente rivela al P. Battista Soresina la sua passione per la pittura: «Mi sarà di piacere di vedere il vostro choro che sia bello, se però sarò vivo et ch'io possa venire a vedervi; et desidero, per vostro contento et mio, di esser pittore eccellente per poter dipingere tutta quella benedetta chiesa; et se havessi saputo di venire in casa di Paulo Santo, haverei imparato a depingere, come a tal arte era inclinato fin da putto. Il Crocefisso sia quello [che] ve la faccia fare et depingere a suo modo» (*ivi*, n° 4, 21 dicembre 1563).

³¹² Lettere del P. D'Aviano al P. Generale Marta del 20 maggio e 8 novembre 1560: *ivi*, fasc. 5, n° 1 e 2, alle date.

³¹³ «[...] Pregandovi a benedirmi et orar il Crocefisso per me et per tutta questa Casa, et maxime per Madonna Valeria, che è travagliata assai da varie et diverse cose ch'el demonio li mette nel cervello» (*ivi*, n° 4, 14 maggio 1563).

³¹⁴ «La nostra Madonna Valeria patisce dolori nella schiena e nelli ginocchi, eppure non mangia carne; io andarò dietro, come ho cominciato» (*ivi*, n° 5, 21 febr. 1564); «Mangio de li ovi ordinariamente (ma il mercoledì et venerdì di magro) per mutar cibo, perché la carne non mi si accosta così bene al stomaco come fanno li ovi. La nostra Madonna Valeria fa come fo io» (*ivi*, n° 6, 17 marzo 1565); «Et perché si avvicina la Quaresima, ho pensato di farla come feci anno passato, piacendo al Crocefisso et a Voi; credo che la nostra Madonna Valeria farà il medesimo» (*ivi*, n° 7, 7 febr. 1566).

re!»³¹⁵. E così, tra gli alti e bassi dell'esistenza quotidiana, stava avvicinandosi al suo 82° compleanno quando, sull'inizio dell'estate 1567, cominciò ad aggravarsi³¹⁶. Assistita con amorosa dedizione dalle sue figliuole, arrivò fino all'Epifania del 1568, spirando serenamente verso le 4 del mattino³¹⁷. Applicando a lei quanto il necrologio delle Angeliche cremonesi riferisce dell'Ang. Veronica Zaccaria, possiamo dire: «andò con i Santi Magi a offerir il suo dono al Summo Re nella Hierusalem celeste»³¹⁸. Stranamente, nessuna eco ci è giunta dei suoi ultimi giorni. È sparita in quel silenzio che aveva sempre voluto e vissuto.

Dopo la morte della Alieri ci fu per Santa Marta un forte incremento di vocazioni³¹⁹, per cui la soluzione del problema «chiesa» si rese indilazionabile. Accantonata ormai definitivamente l'idea di usare il coro di S. Vitale, subito dopo la visita apostolica di S. Carlo Borromeo nel 1575 la «sovrintendente» Marta Rossi e la nuova Priora Paola Antonia Offredi puntarono decisamente sulla costruzione d'una nuova chiesa e ripresero con lena quella politica di acquisti edilizi che in passato aveva dato buoni frutti. La zona a cui mirarono era quella lungo l'attuale via dell'Oca, dove erano alcune case aderenti al Monastero. La prima a venire acquistata il 23 novembre 1575 fu quella dei fratelli Lodi³²⁰ al prezzo di £. 18000 sborsate in tre rate di £. 6000: una subito, l'altra a carnevale del 1576 e la terza al carnevale del 1577; tuttavia, all'atto della stipula del contratto, Don Ercole Lodi (uno dei tre fratelli) abbuonò da parte sua £.

³¹⁵ D'Aviano a Marta, 15 febr. 1566 (*ivi*, n° 7, alla data).

³¹⁶ «Vi prego ad orar [...] et a far fare orationi calde per la nostra Madonna [Valeria] assai indisposta, oltra la sua vechiezza» (*ivi*, n° 7, 28 giugno 1567).

³¹⁷ «1568, incominciando l'anno al primo di genaro (= perché a Cremona, secondo lo stile fiorentino, l'anno cominciava il 25 marzo). La nostra Reverenda Madonna Ang. Marta Maddalena passò a l'altra vita la notte dopo diece hore, avanti la festa de la Epifania» (*Atti di S. Marta* cit., f. Ar, n° 7).

³¹⁸ *Ivi*, n° 41.

³¹⁹ In una supplica al Senato di Milano per ottenere la licenza di comprare metà casa di Gio. Battista Ferrari, le Angeliche scrivevano: «Cum anno 1572 date fuerint preces excellentissimo Mediolani Senatui, in quibus in effectum fuerit deductum earum Monasterium adeo angustum esse, et ita non posse capere ipsas Revv. DD. Priorissam et Angelicas, et ob ipsam angustiam etiam impediabantur alias Angelicas in Monasterium ipsum accipere posse, idque obesse divino cultui et religioni [...]» (ASC, *Notarile* 2285, Bernardino Ghisolfi, f. 155r3).

³²⁰ «Magnificus Juris Civilis Doctor Jo. Baptista et Rev. D. Hercules fratres de Laude [...] suis nominibus proprijs et item nomine et vice spectabilis Legum scholaris domini Camilli de Laude eorum fratris [...] datum et venditionem fecerunt et faciunt nobili Domino Jo. Baptiste Celano et mihi notario, ambobus stipulantibus nomine et vice et ad beneficium Revv. DD. Priorisse et Angelicarum Monasterij S. Marthe Cremonae, nominatim de una domo seu petia terre casate etc. cum curia, viridario, canepa subterranea, putheo et alijs diversis edeficijs in ea existentibus, iacente in vicinia S. Donati et in qua predicti Domini Venditores de presenti habitant, eique domui coheret a tribus partibus strata, et ab alia jura dicti Monasterij in parte, et in parte Jo. Baptista de Ferrarijs sive de Cortelinis; et hoc pretio et merchato librarum decem et octo millium imperialium»: ASC, *Notarile* 2281 (Bernardino Ghisolfi), ff. 556r-561r.

1000, «volens — ex maxima devotione quam semper habuit et habet Monasterio predicto erga illud et eius Revv. Dominas Priorissam et Angelicas — uti liberalitate et caritate, attentis earum bonis moribus, probitate ac bona et regulari vita atque sanctimonia, ac etiam ex alijs certis dignis causis animum suum legitime moventibus»³²¹.

Il 15 gennaio 1578 fu la volta della «casa del Casaro (= *Cristoforo Mingardi*) ch'è oltra al Monasterio, cioè oltra l'orto d'i Lodi, la qual importa £. 1275, et gli havemo sborsati tutti, come appar per instrumento rogato per il sig. Bernardino Ghisolfo. Il ditto instrumento è fatto nel signor Bernardo Fraganesco, et questo si è fatto per molti boni rispetti, massime per haverne miglior condicione monstrando di comprarla lui, ma però l'ha pagata de' nostri dinari»³²². La casa fu venduta da Marta e Lucia, figlie di Cristoforo Mingardi; essa aveva «curia, canepa subterranea, porticus, putheus et alia diversa edificia»; confinava da due lati con la strada, dal terzo col fornaio Angelo Solfarini e dal quarto con Galeazzo Marazzi³²³.

L'anno successivo 1579, il 30 giugno, le Angeliche comprarono per £. 5300 la casa di Pietro Martire Sandrini, «che è oltra la via, a l'incontro del Monasterio»; e nella stessa mattina la permutarono con quella di Giovanni Battista Ferrari detta anche «delli Cortellini, qui incorporata al Monasterio»³²⁴, «in qua domo extant curia, canepa subterranea, lobiata (= *loggiate o porticato*), putheus et alia diversa edificia, eique coheret: a. strata, et ab alijs tribus partibus jura predicti Monasterij»³²⁵.

Tutte queste case dovevano venir consegnate sgombre entro il mese di luglio 1579: segno che lo smantellamento delle stesse è avvenuto nei mesi successivi, giacché la posa della prima pietra avvenne il 29 marzo 1580³²⁶. Ecco come gli *Atti* di S. Marta descrivono la sacra cerimonia:

³²¹ *Ivi*. E questo dimostra quanta stima di santità si erano acquistate le Angeliche. Trascrizione dello strumento in ASBR, *Cremona S. Marta*; cfr. anche *Atti di S. Marta* cit., f. 30v.

³²² *Atti di S. Marta* cit., f. 33v; al f. 34v, 4 febr. 1579, è segnato che Bernardo Fraganeschi (a rogito di Bernardino Ghisolfo) ha dichiarato di aver comprato «la casa del Casaro oltra la strada» come semplice prestanome delle Angeliche.

³²³ ASC, *Notarile* 2283 (Bernardino Ghisolfo), ff. 829r-835v, 15 gennaio 1577 st. fior.; testo in ASBR, *Cremona S. Marta*.

³²⁴ *Atti di S. Marta* cit., f. 35v.

³²⁵ I due strumenti, rogati da Bernardino Ghisolfo e Severo Dolci, sono in ASC, *Notarile* 2285, ff. 141r-148r e 155r-170r (30 giugno 1579); essi vanno completati con la «carta confessionis et finium ac emptionis» del 22 luglio 1579 e con la «carta confessionis et finium et depositi» del 22 agosto 1579 (*ivi*, ff. 218r-226v, 305r-310r). Ai ff. 149r-154v c'è il terzo atto capitolare delle Angeliche per la compera della casa dei «Cortellini».

³²⁶ Il Bergamaschi (*Il Monastero...* cit., p. 15) scrive: «A questa [chiesa] pose la prima pietra benedetta con sottoposta medaglia d'oro il vescovo d'allora Nicolò Sfondrati»; gli *Atti di S. Marta* non parlano di medaglia d'oro, ma solo d'una «pietra di marmo» con l'epigrafe «intaliata». Forse il Bergamaschi ha desunto anche questo errore da Pellegrino MERULA, *Santuario di Cremona...* cit., p. 198.

«L'anno 1580, a dì 29 marzo, che fu il martedì santo, essendo allhora Priora nel nostro Monastero la Rev. Madre Ang. Martha de Rossi, della Congregatione delle Revv. Angeliche di S. Paolo Converso di Milano, et Vicaria la Rev. Madre Ang. Paola Antonia de Offredi, sotto il loro governo si cominciò nel nome della SS. Trinità a dar principio alla nostra chiesa. Il muratore fu maestro Francesco Capra. Puoi a dì 11 aprile che fu in lunedì, il dì de Santo Leone papa, l'Ill.mo et Rev.mo Monsignore il Sig. Nicolò Sfondrato, pastore e vescovo di Cremona, misse giù la prima pietra nel primo fondamento della chiesa di fuori, et fu in questo modo. Sua Signoria Rev.ma la mattina entrò qui nel nostro Monastero con alcuni de' suoi sacerdoti et fu riceuto da tutto il nostro collegio con quel ordine che si tiene a ricevere persone di tale autorità, cioè fu incontrato da noi alla porta, dove comodate a coro pigliassimo da sua mano l'acqua santa prostrate a terra, poi cantando il *Benedictus* fu accompagnato da noi col crocefisso inanti, nella chiesa di dentro, dove, parato di suo habito pontificale, si andò con processione solenne e divotissima su la fabrica, passando prima noi, e Sua Signoria seguendo con ogni silentio et devotione. Giunti a un luochò di detta fabrica, cioè ivi dove si doveva fare l'altare maggiore della chiesa di fuori, li era preparato uno altare posticio, con sopra posta la detta pietra, e da fare l'acqua santa, quale detto Monsignor la fece, et puoi benedisse la pietra con molte belle cerimonie e grandissimo afetto di charità. Fatto questo, andò al luochò dove c'era cavato il prefato fondamento, et lui stesso discese nel fondo et messe giù di sua mano la prefata pietra, qual era di marmore e haveva intaliato dentro queste parole: *Nicolaus Sfondratus Episcopus Cremonensis*, e quattro crocette che detto Monsignor Rev.mo li fece lui una per ogni cantone. Il fondamento dove la pose è nella muralia per testa della chiesa di fuori, nel cantone verso il lavorerio. Finito di comodarla, con molta bella divotione andò puoi a benedire li luochi dove si dovevano cavare li altri fondamenti della chiesa di dentro e di fuori. Tutto questo lo fece con molta bella solennità in processione col pastorale inanti. Et vi fu anche presente il Rev. P. Don Giosepho [Dolci]. [...] Finito tutte le beneditioni, il prefato Monsignor Rev.mo tornò solennemente in chiesa nel modo come si era partito, cantando noi il *Te Deum laudamus*. Così sua Signoria celebrò nella chiesa di fuori et ci comunicò tutte. Ad laudem Dei omnipotentis»³²⁷.

Cominciata il martedì santo 1580, la chiesa fu terminata il martedì santo 1582, che cadeva il 10 aprile; e in quel giorno il Vescovo Sfondrati venne a benedirla ed a celebrarvi per primo la S. Messa³²⁸. Nei rimanen-

³²⁷ *Atti di S. Marta* cit., f. 36v.

³²⁸ «L'anno 1582, a dì 10 aprile che fu il martedì santo, essendo Priora del nostro Monastero la Rev. Madre Ang. Paola Antonia de Offredi et Vicaria la Rev. Madre Ang. Martha de' Rossi, [...] sotto il loro governo essendo dato principio et fine al sacro edificio della nostra chiesa per gratia di quel sommo Artefice che l'ha sempre favorite miracolosamente in così santa opera, essendo finiti doi anni manco un giorno che venne l'Ill.mo et Rev.mo Mons. il Sig. Nicolò Sfondrato vescovo et pastore della Città di Cremona a metter qui la prima pietra del detto edificio, così piacque a Sua Signoria Rev.ma di essere il primo a celebrarli dentro. La mattina di detto martedì santo venne con alcuni

ti giorni di quell'aprile fu completato il campanile, che gli *Atti* chiamano «torre», sul quale il 7 maggio furono issate le due campane fuse espressamente per le Angeliche dal campanaro francese Stefano della Pace tre giorni prima³²⁹.

La solenne consacrazione del nuovo tempio fu eseguita due anni dopo, sempre dal compiacente Vescovo Sfondrati, a ciò espressamente pregato dalle Angeliche. Sono ancora gli *Atti* di S. Marta a informarcene:

«Nota che l'anno 1584, a dì 13 marzo inanti la Domenica di Passione, essendo allhora Priora del nostro Monastero la Rev. Madre Ang. Paola Antonia de Offredi et Vicaria la Rev. Madre Ang. Marta de Rossi della Congregatione delle Revv. Angeliche di S. Paolo di Milano et fondatrice qui de questo nostro Monasterio, havendo le dette Matri per gratia del Signore ridotto a fine il santo edificio della nostra chiesa et già havendo per doi anni cominciato a officiarli dentro, desiderando esse arichirla de tutti quei tesori convenienti alla casa et habitatione dello Altissimo, con pio affetto et molta solitudine chiederno grazia al Ill.mo et Rev.mo Monsignor il Sig. Nicolò Sfondrato, Cardinale di S. Cecilia e Vescovo dignissimo di Cremona, che Sua Signoria fusse contenta venire a consecrar ditta chiesa; et elli come benigno, volendo essaudir così giusta dimanda, ma temendo derogar alli ordini allhora innovati nel Concilio Provinciale circa la clausura dei Monasteri delle Monache, non potendo efectuar questa sacra actione senza entrar nelli claustru, ne scrisse a Roma et levò licentia da nostro Signor Papa Gregorio XIII di entrare con altri sacerdoti convenienti al efetto del

de' suoi sacerdoti et altri di casa sua, et parato di suo habito pontificale benedisce tutte doi le chiese, cioè quella de fuori et di dentro, può celebrò Messa pur nella chiesa de fuori et ne comunicò dal fenestrino con la solita benignissima charità sua, a' quale Nostro Signore doni perfettissimo augmento. — Il dì seguente poi, che fu mercordì santo, il molto Rev. Mons. il Sig. Antonio M. Cavalli, Vicario Generale del detto Monsignor Rev.mo, Sua Signoria venne con molta gran divotione a celebrarli il secondo; però in questi doi giorni non fu aperta a' secolari sin il sabbato santo. A hora di celebrare le sante cerimonie fu aperta assolutamente, et nel nome della SS. Trinità, con l'aiuto della Beata Vergine, della nostra fidelissima Madre Santa Martha e di tutta la Corte celeste cominciassimo a officiarli dentro con molto gaudio et contento di tutta la nostra Congregatione. A lode di Quello che è Trino et Uno, Principio et Fine di tutte le cose» (*Ivi*, f. 39v).

³²⁹ «Nota che il sudetto anno 1582, a dì 4 maggio, il vener, di notte, furno zitate le nostre doi campane ne la villa de Sisto da maestro Stephano della Pace, campanaro francese. La maggiore è de pesi 12 libre 15, l'altra è di pesi 8 libre 15. Su la maggiore vi è da un lato il Crocefisso con la sua Santissima Madre et Sancto Giovanni Evangelista, da l'altro lato gli è essa Beatissima Madre col suo Figliolino in braccio. Di sopra vi sono queste parolle: *Ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis haec campana*. Su la piccola vi è: da un lato Santo Agostino, et da l'altro Sancta Martha; di sopra vi è queste parolle: *Sancte Augustine et Sancta Martha, orate pro nobis*. Furno poi condutte le dette campane qui nel nostro Monastero la domenica mattina, che fu alli 6 del detto mese, il giorno che si celebra la festa di Sancto Giovanni *ante Portam Latinam*; poi, il dì seguente, il molto Rev. Monsignore il Sig. Antonio M. Cavalli sopradetto, Sua Signoria vene a celebrar Messa qui nella nostra chiesa exterior, et doppo finita benedisce esse campane sotto l'inchiostrino, davanti la porta di detta chiesa, con tutte le solenni cerimonie poste nel Pontificale, per tenenti a tal benedictione. Il dì seguente poi, a hora di vespero, furno poste sulla torre, cantando le Lettanie de' Santi, et cominciate a sonar. A laude del Sancto de' Sancti, et de l'Hospita sua, et di tutta la Corte celeste» (*Atti di S. Marta cit.*, f. 39v).

sacro ministerio. Così il sudetto giorno Sua Signoria Ill.ma vene, et a hore dodici e mezza diede principio alla sacra et santa consecratione; et la celebrò tanto pia- et sanctamente, che portò grandissima divotione ne' cuori de' assistenti popoli. I sacerdoti che entrono con Sua Signoria Ill.ma furono il sig. conte Gio. Galeazzo Ponzoni primicerio nella chiesa Cattedrale di Cremona, il sig. Alessandro Schinchinelli, il sig. Pietro Rivaro canonici reverendi in detta chiesa, il Rev. Don Cesare Gadio maestro di cerimonie apresso Sua Signoria Ill.ma, il Rev. Don Pietro Martire Cornaro canonico di S. Agata, il Rev. Don Bartolomeo Romeo parochiano del Duomo, gli Revv. Don Paschino e Don Georgio mansionari di esso Duomo. Tutti questi convennero nella sacra actione, qual durò per hore quattro sempre più pia, sacra et devotissima. In detta consecratione se gli contiene anche la chiesa di dentro. Et l'altar maggiore della chiesa di fuori è consecrato in tal consecratione di esso altare: vi entra 22 volte l'untione della sacra crema et batesmo, con tante benedizioni sanctificationi misterij che non bisognerebbe apossimarsegli se non con timore e reverentia grandissima. Nel mezzo della mensa di detto altare vi è incluso alquante reliquie della vergine S. Barbara et di S. Simphorosa, a' quali la notte inanti celebrassimo le vigilie et cantassimo gli mattutinali officij qui nel capitolo dentro, essendo sta' riposte il giorno precedente dal sudetto Don Cesare sopra un altare edificato per ciò nel inchiostroino de fuori incontra la ferata di detto capitolo. Furno poi colocate nel sepolcro della sudetta mensa per mano de Sua Signoria Ill.ma qual, finito che hebbe tutte le cerimonie, benedizioni et consecrationi contenute nel Pontificale, che sono mirabili, celebrò la S. Messa et diede la sacra Comunione a molti secolari di fuori et noi di dentro, però dal fenestrino ordinario. A laude et gloria del eterno Pontefice che ci dona se stesso et tutti i suoi doni, e della sua SS. Madre che sempre ha favorito questa opera con la sua protectione et gratia, et di Santa Marta sotto il cui nome è stata edificata et consecrata la detta chiesa»³³⁰.

Sulla facciata del tempio, le Angeliche si premurarono di far porre una lapide a ricordo dell'avvenimento. Il testo ci è stato conservato dal Vairani³³¹, ma non è l'originale, perché il vescovo Alessandro Litta — poco tenero verso le Angeliche³³² — fece togliere la lapide e correggere la frase «Ordinis S. Pauli Conversi» sostituendola con «Ordinis S. Augustini», dal momento che le Angeliche professano la Regola di questo Santo. Comunque, ecco il testo dato dal Vairani:

³³⁰ *Ivi*, f. 43r-v.

³³¹ Agostino VAIRANI, *Inscriptiones Cremonenses Universae*, Pars I: *Inscriptiones Urbis*, Cremonae, excudebat Laurentius Mancini, 1796, pp. 234-235, n° 1694.

³³² E anche verso i Barnabiti. Fu lui che fece togliere da una piazza di Cremona la colonna eretta dai Cremonesi in onore del concittadino Antonio M. Zaccaria, nella quale veniva chiamato «pater patriae».

Jesu Christo Domino nostro
 eiusque hospitae S. Marthae Virginis aedem
 ab Angelicis Virginibus Ordinis S. Augustini
 cum coenobio exstructam Gregorius XIV Pont. Max.
 dum esset Cardinalis et Episcopus Cremonae consecravit
 anno salutis MDLXXXIV III Idus Martij
 ipsoque annuo die in perpetuum XL dierum indulgentiam
 hic pie precantibus impertivit³³³.

Purtroppo è andato perduto il disegno della chiesa, che esisteva nel vecchio archivio delle Angeliche³³⁴; tuttavia è possibile dare una descrizione sommaria sia della struttura che dell'ornato della chiesa esteriore, perché di quella interiore non ci è giunto assolutamente nulla. Possedeva cinque altari. Quello maggiore era dedicato a S. Marta e la pala era opera di Giacomo Bertesi³³⁵. Gli altri altari erano collocati due a destra e due a sinistra, ciascuno entro le rispettive cappelle. Il primo a destra, entrando, era dedicato a S. Francesco e lo aveva fondato Francesco Manara con testamento del 2 maggio 1562³³⁶ e successivo codicillo del 6 novembre 1564. Gli *Atti* di S. Marta così ne parlano:

«Nota che a li 6 di novembre 1564 messer Francesco di Manara fece il suo testamento et lasciato herede universale de tutti i suoi beni immobili il Monastero di S. Marta, l'usufrutto de' quali gode madonna Valeria de Ali sua consorte tutto il tempo de la vita sua; et dopo la sua morte, madonna Lucia di Ali sua sorella similmente; et poi il Monasterio, con questi carichi: de

³³³ Il BERGAMASCHI (*Il Monastero...* cit., p. 15) riporta questa epigrafe, ma con così gravi errori ed omissioni, da rendere in alcuni punti incomprensibile il testo.

³³⁴ Esso si trovava nell'armadio 1°, cassetta C, fascio n° 4: «Istruzioni, Lettere e Disegni per la fabbrica della Chiesa et Monistero»; invece il fascio n° 1 conteneva il libro delle spese di tutte le fabbriche dal 1553 al 1648 (ASM, *Religione/Registri* 327, f. 7r).

³³⁵ Lo sappiamo da un bifoglio volante, che si trova in ASM, *Religione* 4609, quasi alla fine del fasc. 1°. Durante il priorato dell'Ang. Clara Margherita Ghisolfi, le Angeliche «decidono de far indorar e mettere tutta a oro una Ancona del Altar Maggiore fatta dal sig. Giacomo Bertesi; et essendoci esibito il sig. Giacomo Spada», fanno con lui una convenzione, nella quale fissano questi patti: 1. l'oro sarà fornito dalle Angeliche e lo Spada si impegna a usare solo quello; 2. alcuni periti sovrintenderanno e controlleranno il lavoro; 3. l'opera dev'essere portata a termine entro metà luglio del 1693, in modo da poter venir collocata per la festa di S. Marta (29 luglio). L'ufficiatura corale della festa e dell'Ottava della Titolare della chiesa è stata curata nientemeno che dal «Principe dei Liturgisti» P. Bartolomeo Gavanti, che l'ha compilata espressamente per le Monache di S. Marta. Lo sappiamo da una sua lettera autografa del 31 agosto 1618 diretta al P. Gio. Ambrogio Mazenta, conservata oggi in ASBR (*L.c.10*), nella quale è incluso lo schema dell'Ottava, che Mazenta da Milano avrebbe poi mandato a Cremona. Tale ufficiatura è stata in seguito stampata nel famoso volume *Octavae Sanctorum* edito dal Gavanti a Bologna nel 1624 e poi almeno altre 20 volte (cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, II, Firenze, Olschki, 1933, pp. 136-137).

³³⁶ Si trova in ASC, *Notarile* 1147 (Angelo Torchio), alla data; il codicillo, rogato dallo stesso notaio, è andato perduto.

dare a quelli d'i Varolli, parenti da parte di madre del detto messer Francesco, libre 600 in tre anni, dosento ogni anno; et libre dosento alla sua massara; et di far uno altare [in onore di S. Francesco] quando sarà fatta la chiesa di S. Marta, et farli dire una Messa in perpetuo per l'anima sua et in honor di Dio; et poi se li deve restituire la dote, al tempo suo, de la preditta madonna Valeria sua consorte, la quale sarà forsi più de mille libre»³³⁷.

Va notato che Francesco Manara è stato il terzo laico ad essere sepolto nel cimitero interno di S. Marta, e sua figlia Lucia la dodicesima³³⁸. Sua moglie Valeria morì il 23 ottobre 1587 e fu sepolta nella chiesa di S. Marta allora già costruita³³⁹, nella sepoltura dei Manara che era all'inizio della cappella di S. Francesco, assieme alle ossa del marito e della figlia³⁴⁰. Siccome l'eredità Manara non era molto consistente (si trattava infatti d'un solo podere di 360 pertiche), l'altare e la decorazione della cappella non erano stati ancora eseguiti nel 1614, ragion per cui le Angeliche concedettero cappella e sepoltura a Daria Sommi e suoi eredi, i quali si assunsero l'onere di eseguire l'ornato e gli obblighi delle Messe, come narra il *Libro dei Benefattori*³⁴¹. Era necessario attardarci su questi fatti per capire la lapide che si trovava su una parete della cappella e che il Vairani ci ha conservato³⁴².

³³⁷ *Atti di S. Marta* cit., f. 14v.

³³⁸ ASM, *Religione* 4609, fasc. 1°, *Libretto dei sepolti in S. Marta*, p. 3.

³³⁹ *Ivi*, p. 6. In ASM, *Religione* 4609, fasc. 1°, c'è un plico contenente il processo, gli allegati (alcuni in autografia del P. D'Aviano) e la sentenza in favore delle Angeliche contro Don Giovanni Pezzini, parroco di S. Donato, che si era opposto alla sepoltura in S. Marta sia di Francesco Manara (19 nov. 1564), sia di Giulia di Baldassarre Sozzi (11 giugno 1567). Cfr. anche ASBM, *Cart. gialla* 18, fasc. 5, n° 5, lettere del 18 e 24 novembre, 7, 13 e 19 dicembre 1564.

³⁴⁰ *Libretto dei sepolti...* cit., interno del primo piatto di copertina. Gli *Atti di S. Marta*, al f. 50r, così ne parlano: «Nota come a dì [23] ottobre 1587 passò di questa a miglior vita Madonna Valeria de Ali, moglie che fu del quondam Messer Francesco Manara, qual lasciò herede di pertiche 400 (*sic!*) de terra il predetto Monasterio di S. Marta, però dopuoi seguita la morte di detta moglie; et a dì 27 del sudetto mese il sig. Bernardino Ghisolpho procuratore nostro, de commissione della Rev. Madre Priora et Angeliche, andò a nome di esso Monasterio a torre il possesso delle sudette terre poste nel territorio della Fossa, apelata la Fossa de' Guazoni. Il corpo della sudetta Madonna Valeria fu sepolto a dì ut supra nella chiesa esteriore del detto Monasterio, nella sepoltura fatta davanti alla cappella dove si deve far l'altare di S. Francesco, conforme alla mente del sudetto Testatore, le cui ossa et della sua figliola, come elli lasciò nel suo testamento, sono state poste nella detta sepoltura».

³⁴¹ «1614, a dì 21 settembre. La molto Rev. Madre Priora et Angeliche hanno concesso l'altare di S. Francesco della nostra chiesa al sig. Pietro Barbò et sig. Stavoli, come tutori delli Heredi della signora Daria Somma et successori suoi, la quale ha lasciato — per sua devotione et amore che porta alla nostra Congregatione — che detto altare resti dotato d'una Messa quotidiana in perpetuo, havendo a tal effetto fatto l'Ancona et le forniture per la Messa» (ASM, *Religione* 4599, fasc. 1°, *Libro dei Benefattori*, f. 8r). Il voto capitolare per questa concessione è stato dato il 10 settembre (*Atti di S. Marta* cit., f. 79v).

³⁴² «Nob. D. Daria de Summo / aram hanc divo Francisco dicatam / et perpetuo Missae sacro dotatam / jure patronatus Familiae Summae constituto / erigi et ornari iussit. / Objit Idibus Januarij MDCXIII (VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1695).

Il secondo altare a destra, presso l'altar maggiore, era dedicato alla Madonna e pare che sia stato costruito per primo. Dice infatti il Bergamaschi: «Un anno dopo la consacrazione [della chiesa], il pittore cremonese Molosso vi dipingeva un quadro rappresentante la Beata Vergine Maria seduta sopra la Santa Casa di Loreto, avente in basso S. Marta e un Vescovo, probabilmente Nicolò Sfondrati»³⁴³. A parte che quel vescovo non era lo Sfondrati, ma S. Agostino, protettore delle Angeliche insieme a S. Marta (così infatti le Angeliche li avevano voluti rappresentati sulla campana piccola), fa piacere sapere che la chiesina possedesse una tela del Molosso. In mezzo alla cappella c'era la sepoltura della famiglia Superti³⁴⁴.

Sul lato sinistro, entrando, la prima cappella era dedicata a S. Paolo, e precisamente alla sua Conversione³⁴⁵. Era giuspatronato della famiglia Rangoni, che aveva la sepoltura al centro della cappella, come diceva l'epigrafe conservataci malamente dal Vairani³⁴⁶. Nella stessa cappella, davanti al confessionale, c'era la sepoltura di Don Domenico Manusardi, cappellano del Monastero³⁴⁷.

La seconda cappella del lato sinistro era dedicata al Cristo legato alla colonna e flagellato³⁴⁸: era, questa, la principale delle devozioni della Contessa Ludovica Torelli³⁴⁹, da lei certamente trasmessa alla Alieri e alle Angeliche cremonesi. Il giuspatronato apparteneva alla famiglia Golferrani che vi aveva la sepoltura³⁵⁰, ma altre due famiglie venivano inumate nel suo ambito: la famiglia Barbò presso la grata del muro che divideva

³⁴³ BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., p. 16.

³⁴⁴ ASM, *Religione 4609*, fasc. 1°, *Libretto dei sepolti* cit., interno del primo piatto di copertina, dove è da notare che lo scrittore ha scambiato il giuspatronato delle due cappelle di destra. Che la cappella di S. Francesco fosse legata a Francesco Manara prima, e poi a Daria Sommi, è già stato documentato poco sopra.

³⁴⁵ *Ivi*, interno primo piatto di copertina; BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., p. 16.

³⁴⁶ VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1697: «D. O. M. / Gulielmus Caesar Rangonus sepulchrum hoc sibi / Haeredibusque fecit anno MDXIIC (*sic!*)». La data andrà forse letta MDCXII, ma Cesare Rangoni è certamente stato sepolto il 16 settembre 1614 (*Libretto dei sepolti* cit., p. 10).

³⁴⁷ *Libretto dei sepolti* cit., interno primo piatto di copertina e pag. 9, dove ha queste due note: «1608, a di 19 genaro, fu sepolto un fratello del signor Don Domenico»; «1610, a di 20 settembre, fu sepolto il signor Don Domenico Manusardi nostro capelano». Cfr. VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1696: «Sepulchrum sacerdotis Don Dominici Manusardi / Hieronimique fratris et Haeredum. MDXCIII (*sic!*)», dove la data è chiaramente errata.

³⁴⁸ Bergamaschi ne parla, ma senza indicarne l'ubicazione (*Il Monastero...* cit., p. 16).

³⁴⁹ «Sebbene in ogni mistero doloroso ella (= la Torelli) provasse gran tenerezza d'affetto, quello però della Flagellazione alla colonna era il suo diletto: in questo si profondava più col pensiero, di questo discorreva con più sentimento; [...] onde per tal cagione si suol dipingere la Serva di Dio davanti a Cristo flagellato» (Carlo Gregorio ROSIGNOLI, *Vita e virtù della Contessa di Guastalla Lodovica Torelli*, Milano, Stamperia Bianchi, 1795, p. 125).

³⁵⁰ *Libretto dei sepolti* cit., interno primo piatto di copertina.

la chiesa esterna da quella interna³⁵¹ e la famiglia Cellani ai piedi del muro che divideva questa cappella da quella di S. Paolo³⁵².

Altre sepolture erano disseminate nel pavimento della chiesa e il *Libretto dei sepolti* le ricorda. Vairani riferisce due altre epigrafi interessanti: quella del notaio Orazio Sammaffeo, che all'avito sepolcro in S. Agostino preferì quello più umile ma più «caldo» nella chiesa delle Angeliche³⁵³, da lui servite dall'aprile 1596 fino alla morte avvenuta il 20 maggio 1602³⁵⁴; e quella del sacerdote Giovanni Battista Clerici³⁵⁵, morto il 6 giugno 1647 secondo l'epigrafe del Vairani, ma sepolto il 20 giugno di quell'anno secondo il *Libretto dei sepolti*³⁵⁶.

Come fu costruita, così la chiesa rimase fino alla soppressione napoleonica, allorché venne inglobata nell'attuale palazzo Mina-Bolzesi di via Platina. Tuttavia aveva un guaio, non architettonico, ma pratico: era troppo alta e d'inverno le povere monache morivano di freddo. Di conseguenza, pregavano male, per cui nel 1612 decisero di far abbassare il soffitto. Ecco come ne parlano di *Atti*:

«1612, a dì 29 genaro. Convocato il capitolo, propose la M. R. Madre Priora alle Angeliche come, essendo la nostra chiesa interiore tanto incomoda per essere molto alta e per conseguenza di detrimento alla salute corporale et spirituale per non potersi senza detrimento de' corpi frequentare in essa gli Divini Officij massime la notte, nel tempo del invernato, essendo troppo fredda; et perciò fu necessario — cossì giudicato da'

³⁵¹ *Ivi*, interno primo piatto di copertina; VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1700: «Sepulchrum Nob. Camilli Barboii et Haeredum. MDC». Questa sepoltura fu costruita nel 1600 quando vi fu deposta una figlia del Barbò («A dì 1° giugno 1600 fu sepolta una figliola del sig. Camillo Barbò»: *Libretto dei sepolti* cit., p. 8). Il 12 giugno 1602 vi fu seppellito «un figliolo» del Barbò (*ivi*, p. 8), e il 14 marzo e 21 maggio 1607 anche le sue due figlie Margherita e Isabella (*ivi*, p. 9). Camillo morì il 3 maggio 1613 («1613, a dì 3 maggio, fu sepolto nella nostra chiesa esteriore il sig. Camillo Barbovi, qual è stato fidelissimo protettore del nostro Monastero anni 27»: *ivi*, p. 11). Volutamente questa tomba è stata costruita il più vicino possibile al coro delle Angeliche.

³⁵² *Libretto dei sepolti* cit., interno primo piatto di copertina; VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1699: «Sepulchrum Nobilium Dominorum Jo. Pauli Cellani / et Isabellae Cellani Pissae / Haeredumque suorum. Anno Domini MDCII». Il sepolcro fu costruito quando morì la figlia Margherita, 3 agosto 1602 (*Libretto dei sepolti* cit., p. 8); Giovan Paolo Cellani morì invece il 7 nov. 1609 (*ivi*, p. 9).

³⁵³ «Horatio de Sancto Maphaeo Causidico Patrioique Cremonensi / pro avito in templo Divi Augustini / hoc sepulchrum ubi maluit condi / Parenti optimo sibi posterisque suis / Antonius et Hiacintus Filii posuere. / Obiit XIII Calendas Junias MDCII» (VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1698).

³⁵⁴ La data di morte, oltre che dall'epigrafe del Vairani, risulta anche dal *Libretto dei sepolti* cit., p. 8.

³⁵⁵ «Ossa Joannis Baptistae de Clericis venerabilis sacerdotis / qui obiit VIII Idus Junii anno MDCXLVII / hic in fine saeculorum / audient vocem Filii Dei» (VAIRANI, *Inscriptiones...* cit., p. 235, n° 1701).

³⁵⁶ «1647, a dì 20 giugno, fu sepolto nella nostra chiesa il signor Don Giovanni Battista Clerici sacerdote, che ha celebrato in essa chiesa da 15 o 16 anni per Capelano» (*Libretto dei sepolti* cit., p. 13).

superiori — officiar in altra parte per questo tempo, per tante distilazioni de catarri; però, desiderandosi trovar alcun rimedio acciò senza danno corporale si potesse attendere et assistere alli Divini Officij, con maggior riverenza cantandosi in chiesa più che altrove, desiderava sapere se si contentava il capitolo che si bassasse, essendo resa sicura dal architetto — qual era messer Cabriello Murello, che voleva abbracciar l'impresa, sapendosi quanto sia il suo valore — dover riuscire la chiesa molto più comoda per ogni tempo del anno, et insieme di maggior bellezza et opera compita; et per essere fattura molto importante, l'haverebbe molto volentieri compita in vita del detto architetto. La spesa si proponeva de scudi 400. Et date le palle, si concluse con l'affermativa»³⁵⁷.

Se questi lavori siano stati realmente eseguiti, e quando, non è possibile dire per mancanza di documenti³⁵⁸.

Una cosa che non c'entra con la chiesa, ma che le sta molto vicina, è la cappella della Madonna di Loreto. Abbiamo già visto che la chiesa di S. Marta aveva una pala d'altare raffigurante la Vergine seduta sulla Santa Casa di Loreto, coi santi Marta e Agostino. Nessuna meraviglia: nel Cinquecento questa era la devozione mariana nazionale. I pellegrini convenivano al suo santuario da tutta la penisola, e vi andavano a piedi, spesso vivendo del poco pane che ricevevano in elemosina. Le claustrali, vincolate alla clausura, facevano questo pellegrinaggio solo spiritualmente, aiutate da molti libretti di devozione che le conducevano di tappa in tappa, sorrette dalla fantasia e dall'amore, fino al luogo santo in cui *Verbum caro factum est*, ma non senza un gran rammarico di non potervi andare coi propri piedi. A ciò le Angeliche di Milano avevano ovviato pensando al noto aforisma di *Maometto e la montagna*, e la priora Agata Sfondrati, con l'aiuto finanziario del fratello Cardinale, aveva fatto costruire nel recinto del monastero di S. Paolo una copia della Santa Casa, a forma e misure corrispondenti perfettamente a quella di Loreto, compresa la statua della Vergine, che vi fu portata con processione solennissima il 7 ottobre 1608³⁵⁹. Questa Santa Casa era a sua volta inclusa in un'altra chiesa, certo non vasta come la basilica di Loreto, ma chiesa vera, con proprio altare, campanile a tre campane e sacrestia fornita di tutto punto³⁶⁰. Le Angeliche milanesi vollero la statua della Madonna di Loreto anche sulla

³⁵⁷ *Atti di S. Marta* cit., f. 76r.

³⁵⁸ Evidentemente non ci soffermiamo su aspetti secondari della chiesa. Per le tappezzerie in damasco e drappi d'argento, fatti fare a Milano nel 1607, cfr. ASM, *Religione* 4609, fasc. 1; per una reliquia insigne giunta da Colonia nel 1584, cfr. *Atti di S. Marta* cit., f. 46r; per il servizio liturgico della chiesa esterna nel Settecento, c'è documentazione in ASM, *Religione* 4612, plico grande.

³⁵⁹ SORELLE SFONDRATI (= Lucrezia Maria, Cecilia Maria, Paola Antonia jr. e Sigismonda Maria), *Vita dell'Ang. Agata Sfondrati*, ms. in Archivio Generale delle Angeliche (Roma), *Fondo Antico*, n° 17, pp 64-65.

³⁶⁰ Luigia Marianna GONZAGA, *Vita della Ven. Madre Ang. Giovanna Visconti Borromea*, Roma, Filippo M. Mancini, 1673 (ma finita di scrivere nel 1637), pp. 62-100.

facciata della loro chiesa dedicata a S. Paolo Converso, come si può vedere ancor oggi a Milano in corso Italia.

Era impossibile che le Angeliche cremonesi non venissero a conoscenza di tutto ciò e, naturalmente, non desiderassero di fare altrettanto. La via per giungervi fu subito trovata. Anche in Santa Marta si usava fare spiritualmente «il pellegrinaggio con passi di spirito et di mente alla S. Casa di Loreto» e durava quindici giorni. Ogni anno esso aveva lo scopo di ottenere qualche grazia speciale per il Monastero. Nel 1606 la grazia richiesta era un po' difficile: si trattava di ottenere dal Comune l'annullamento di una via pubblica, per poter ampliare il Monastero, che in previsione di ciò aveva già comprato alcune case al di là della strada; ma né il Comune, né i privati intendevano abolire quella strada. Quindi la Priora propose in capitolo, nel 1606, «di chiedere alla beatissima Vergine quello che tanto si desidera: di poter ampliare il loco, *con gratia di poter haveve la strada*; et questo ottenendo, erigere una cappella nelli nostri inclostri, *intitolandola S. Maria di Loreto*, et ogni anno processionalmente visitarla». La votazione fu positiva *unanimitèr*³⁶¹, e poco dopo la strada arrivò davvero alle Angeliche, in un modo che sorprendentemente aveva un po' del miracoloso, come vedremo tra poco. Le Angeliche ne presero possesso il 12 ottobre 1608 e, per mostrare la loro volontà di sciogliere il voto al più presto, l'anno successivo cominciarono a comprare la caratteristica statua della Madonna nera di Loreto³⁶².

Nel 1624 la cappella non era ancora incominciata e le Angeliche, quasi a tener viva la loro promessa, per nove sabati consecutivi fecero celebrare una Messa «nella cappella di Loreto poco fa eretta in Sant'Abbondio» e fecero dei donativi «alla cappella nostra di Loreto»³⁶³, cioè alla cappella che in S. Marta aveva come pala d'altare la Vergine Lauretana coi SS. Marta e Agostino. Nel 1642 avevano finalmente deciso di por mano all'opera, ma sorse un problema: «se si dovesse fare in tutto conforme alla Santa Casa Lauretana, oppure in altra forma più aersosa». Messa ai voti questa alternativa il 10 maggio, la maggioranza optò «di farla conforme in tutto alla Santa Casa Lauretana; et così a dì 26 maggio si incominciò la benedetta Cappella, a laude del Signor Iddio et gloria della Vergine sua Santissima Madre»³⁶⁴.

Secondo e terzo ampliamento del Monastero

«Non bastando la fabbrica del Monastero alla copia delle religiose che di mano in mano si vestivano, fu mestieri aggrandirlo et ampliarlo; et

³⁶¹ *Atti di S. Marta* cit., f 70r.

³⁶² *Ivi*, f. 73r.

³⁶³ *Ivi*, f. 84r.

³⁶⁴ *Ivi*, f. 89r.

perché il già fatto era per ogni parte ristretto dalle strade, [le Angeliche] pensarono essere bene tentare di occuparne una meno frequentata, con alcune casette al di dietro. S'opponevano a questo disegno non solo alcuni vicini potenti, ma etiandio alcuni de' Signori del Governo della Città»³⁶⁵.

Siamo in grado di documentare queste attestazioni del P. Mauro Stancari. Infatti ci sono stati conservati gli strumenti di acquisto e di permuta d'una serie di case per questo ampliamento³⁶⁶, mentre è andato perduto il «fascio de' processi, ricorsi, atti e scritture diverse» per l'occupazione della strada, di cui però ci è rimasta chiara testimonianza nel vecchio Inventario³⁶⁷. Chi si batteva a fondo per ottenere detta strada era Pietro Barbò³⁶⁸, ma anche le brave monache si davano da fare, «ungendo» con doni chi poteva influire sulla questione anche un pochino più in là della ragionevolezza³⁶⁹. Chi premeva di più erano i cosiddetti «Protettori del Monastero», i quali minacciarono di non impicciarsi più della trattativa, se essa non veniva sostenuta da questi «mezzucci da sottobanco», per far pendere la bilancia dalla parte voluta³⁷⁰.

³⁶⁵ STANCARI, *Origine...* cit. (in ASBM, E.1, fasc. 7, n° 11), pag. 6.

³⁶⁶ ASM, *Religione 4606*, fasc. 2°, alla fine: 1606, 15 marzo, casa di Orazio Ciria in S. Pantaleone per ampliamento del Monastero; 1606, 8 dicembre, Camillo Barbò in nome delle Angeliche vende questa casa già del Ciria a Giacomo Volpini; 1607, 20 luglio, le Angeliche comprano dal dott. fisico Antonio Passera una casa in S. Pantaleone; 1607, 6 dicembre, le Angeliche comprano da Angela Ferrari tutrice di Pietro Sammaffeo una casa in S. Donato; 1607, 12 dicembre, Giuseppe Ferrari fa fine alle Angeliche per la casa ad esse venduta; 1608, 13 agosto, si finisce di pagare la casa comprata da Gio. Battista Lodi; 1608, 23 settembre, le Angeliche comprano una casa dai Padri di S. Agostino. — Il 5 ottobre 1605 le Angeliche avevano comprato dal senatore Cattaneo una casa in S. Donato per il prezzo di £. 7000, la quale però fu rivenduta ai Somaschi di S. Geroldo (*Atti di S. Marta* cit., f. 69v).

³⁶⁷ Tali documenti erano conservati, nel vecchio Archivio delle Angeliche, nell'Armadio 1°, cassetta D, n° 1: «1604, 1605, 1606. Fascio de' processi, ricorsi, atti e scritture diverse sopra l'istanza e dimanda fatta dal Monistero di poter incorporare una strada pubblica vicina al medesimo Monistero, con unirvi diverse case, parte acquistate e parte da acquistarsi; e qui si vedono le opposizioni fatte dalla Città, da' vicini di S. Erasmo e di S. Donato, e le Scritture legali fatte per una parte e per l'altra, con altra Scrittura volante che riferisce il quando e il come fu fatta tale incorporazione, seguita li 11 ottobre 1608» (ASM, *Religione/Registri 327*, f. 8r).

³⁶⁸ A lui le Angeliche, il 29 marzo 1605, come riconoscenza per quanto stava facendo, hanno abbuonato un debito di £. 467 (*Atti di S. Marta* cit., f. 69r).

³⁶⁹ Il vescovo Speciano nella visita al Monastero, il 18 sett. 1605, ha fatto questa raccomandazione: «Si guardino di fare donativi di rilievo, *anco per occasione di havere quella strada*, dovendo camminare solamente per i debiti mezzi della ragionevolezza» (MARCOCCHI, *La riforma...* cit., p. 113).

³⁷⁰ «A di 26 luglio 1605, convocato il Capitolo, la Rev. Madre Priora propose se era bene che, ottenuta la via pubblica che si desidera et di che hora si tratta, si facessero donativi al Sig. Podestà et altri gentil'homini in segno di gratitudine, che potrebono ascendere alla somma di scudi 200 o 300 in circa; et non accettando la sudetta proposta fatta fare dalli nostri Protettori, loro non volevano impedirsi più, né meno trattare di questo negotio, assicurando il Capitolo che non si saria speso un soldo se prima non havessero la gratia certa et l'Instrumento in mano. Con questa sicurezza le Angeliche si contentoro-

Le Angeliche, oltre alla preghiera, decisero di affidarsi anche alla ben nota religiosità del Re Cattolico Filippo II, dal quale

«ottennero una lettera *efficace* al Conte di Fuentes, suo Governatore nello Stato di Milano, portata dal Signor Don Giacomo Gallarati Mainoldi, Presidente del Senato, il quale impose al Senatore Podestà di Cremona che udisse le loro ragioni. Ma furono tanti e tanto gagliardi li contrasti che s'incontrarono, che, essendo durata la cosa circa due anni, hormai disperavano d'ottenere l'intento. Allora nel dì 16 aprile 1606 ricorsero l'Angeliche alla protezione della Beata Vergine, con voto di fabricare nel Monastero, a suo honore, una capella col titolo della Santa Casa di Loreto, e visitarla in corpo solennemente ogni anno in ricognizione della grazia che di lei speravano. Fatto questo voto, si vidde pronta la Vergine ad essaudire la pia petitione delle buone religiose, poiché all'improvviso il predetto Governatore, mosso internamente da essa, mandò spontaneamente da Milano un perito e timorato ingegnere, Francesco Sitoni, a fare segretamente la visita del Monastero e strada sudetta, dal quale havuto fedele relazione del sito e del bisogno, col parere del Consiglio Segreto di Stato, sotto il dì 9 agosto del detto anno [1606] fece decreto grazioso e diede licenza alle Angeliche di occupare la strada e le case contigue e compire la fabrica del Monastero, come si fece nell'anno 1608 a dì 12 ottobre, nel quale le Angeliche con solenne processione, cantando le Litanie della B. V. sua Avvocata, s'avviarono a prendere il possesso della strada e casette sudette; et fu cosa mirabile che, nell'aprirsi la porta della clausura ordinaria per entrare nella strada, si arrivò a cantare a caso il versetto *Janua Coeli, ora pro nobis*, il che riempì di grande e divota consolazione le religiose. Arrivate ad una stanza, ove sopra l'altare preparato stava una devotissima imagine della Vergine sua protettrice, rinnovarono il voto»³⁷¹.

Per metter mano ai lavori occorreva comprare altre case, in modo da poter dare al Monastero la forma di perfetto quadrilatero. L'approvazione capitolare a ciò si ebbe il 24 agosto 1606³⁷². Tali compere, assieme a permessi progetti e organizzazione, esigettero del tempo, non ostante le sollecitazioni che non mancava di fare la grande amica delle Angeliche

no di quanto pareva a' nostri signori Protettori, rimetendosi anco al giudizio del M. Rev. P. Preposito nostro, il quale dimandato per questo negotio et pigliato il suo parere concorse con l'opinione delli signori gentilhomini, siché il Capitolo si concluse affermativamente» (*Atti di S. Marta* cit., f. 69r-v).

³⁷¹ STANCARI, *Origine...* cit., pag. 6. Lo strumento di presa di possesso della strada (12 ottobre 1608) fu rogato da Orazio Sammaffeo, ma non c'è più tra i suoi protocolli nell'ASC, i quali però arrivano solo fino al 1602 (filze 3198-3218).

³⁷² «A dì 24 agosto 1606. In Capitolo fu comunicato alle Angeliche come, havendo havuto per gratia di Nostro Signore et di sua Santissima Madre la concessione della strada da Sua Eccellenza, gli gentilhuomini nostri Protettori ci esortano a entrare in pratica quanto prima di comperare le case che ci restano, acciò si possi dar perfetione a l'opra incominciata; et che havendo elleno approvato questo [che] pareo come cosa giusta e necessaria, non si saria mancato di diligenza per effettuare così opportuno consiglio con la maggior celerità che fosse stato possibile. Et così si hebbe l'affermativa a viva voce di tutto il Capitolo» (*Atti di S. Marta* cit., f. 71r).

Isabella Ocasali Mainoldi, moglie del Presidente del Senato di Milano Giacomo Gallarati Mainoldi, colui che aveva portato la lettera «efficace» di Filippo II al Governatore di Milano Pedro Fuentes³⁷³. Questa gentildonna si prodigò senza risparmio per la realizzazione dell'opera, che ad alcuni pareva superiore alle reali disponibilità finanziarie del Monastero: da ciò la diversità dei pareri e la conseguente perdita di tempo. L'intesa di massima fu raggiunta il 23 giugno 1607³⁷⁴.

Non possediamo una documentazione precisa sulle fasi dei lavori. Non sappiamo neppure quando effettivamente questi cominciarono né quando terminarono. Sappiamo solo che Isabella Ocasali Mainoldi si diede grandemente da fare per procurare soldi, sia ponendo in educazione nel Monastero alcune brave ragazze³⁷⁵, sia procurando consistenti offerte³⁷⁶, sia — con suo codicillo dell'11 luglio 1616 — lasciando alle Angeliche il reddito annuo di £. 345 d'un capitale di £. 5750, con obbligo d'una Messa quotidiana perpetua all'altare del Cristo flagellato alla colonna³⁷⁷, e soprattutto

³⁷³ Era sorella di Cecilia Mainoldi, moglie di Gerolamo de' Giulij da Canobbio; dopo la morte precoce del marito si è fatta Angelica col nome di Paola Gerolama. I suoi due figli Giacomo e Filippo sono entrati nell'Ordine dei Teatini; ecco perché, alla morte del proprio padre Giovanni Battista, nel 1599 ella ha stipulato alcune convenzioni coi Teatini di S. Abbondio, per ragioni di eredità. In ASM, *Religione 4609*, c'è un libretto in cui sono registrati i vari versamenti d'un livello di £. 41 e soldi 3 che le Angeliche hanno pagato ai Teatini dal 1607 al 1613.

³⁷⁴ «A di 13 giugno 1607, convocato il Capitolo, la M. Rev. Madre Priora propose alle Angeliche come la Ill.ma signora Isabella Ocasala Maynolda Presidente haveva mandato a fare grande istanza per il sig. Claudio Bonetti, acciò non si perdesse tempo nel effettuare l'ampliacione del Monastero con la compra delle case, per un grande pericolo che ci soprastava da essere rese vane le fatiche e spese fatte sino di presente, con dubio di non poter per l'avenire giungere al termine che hora si troviamo; onde desiderava sapere se la volontà delle Angeliche fosse che dopo longha consulta fatta dalli signori Protettori del Monastero, Avvocati et Procuratore, ancora con consenso de' Superiori episcopali, rimetterci a quanto essi giudicaranno essere bene, dubitando essere impresa sopra le forze nostre; et ricercato li pareri così a viva voce, fu concluso che quanto fosse giudicato da' Superiori, tutto sarà havuto per espediente; et doppo raccomandato il negotio al Signore et alla Beata Vergine con particolare oratione da tutta la Congregatione, a di 23 ditto, essendo il signor Camillo Barboni protettore del Monastero andato per haver da' Superiori l'ultima difinitione, le fu detto che si doveva seguir l'opera cominciata, ad laudem Dei et Virginis Mariae» (*Atti di S. Marta cit.*, f. 71v).

³⁷⁵ Questo fu con Margherita Milanesi il 15 maggio 1612, con Livia Locatelli il 1° aprile 1613 e Angela Maria Raimondi il 1° e 29 giugno 1614 (*Ivi*, ff. 76v, 78r, 79r, 79v-80r).

³⁷⁶ «1614, a di 4 giugno, l'Ill.ma Signora Presidente Mainolda portò al nostro Monastero di propria mano £. 5000 di imperiali, moneta longa, et le consegnò alla Madre Priora sorella di essa Signora, acciò si potesse sollevare et aiutarsi nelle gravi spese delle case compre per l'ampliacione del nostro Monastero et nuova cinta, chiedendo solo si dia suffragio all'anime de' defunti, senza ricercarne altro scritto, bastandole sia notato nel libro della vita» (*Libro dei Benefattori cit.*, f. 7v).

³⁷⁷ «1616, a di 21 marzo. La Ill.ma Signora Isabella Ocasala Mainolda costituì un annuo reddito di £. 5750 moneta sudetta, in ragione del 6%; et il detto reddito fu ceduto al nostro Monastero per un codicillo di essa Signora, con obbligo di farle celebrare

«lasciando al Monastero la casa nella quale habitava, posta nella vicinanza di S. Donato; et ancora ha lasciato tutti li paramenti ad uso di celebrare la Messa quali essa Signora teneva tanto in casa quanto nel Monastero; inoltre lascia ancora la quinta parte di tutti li beni mobili et suppellettili, vino, grassina, legna et altre cose, con carico alle Madri di pigliar per Conuersa nel nostro Monastero Giovanna Pelloia, donzella di essa Signora, se in esso vorrà monacarsi; e in tal caso l'assegna Ducatoni 25 et £. 105:7:6 (cioè £. 105, soldi 7, denari 6) per il suo salario»³⁷⁸.

Questa Signora morì il 15 luglio 1616 e venne sepolta in S. Marta³⁷⁹. La sua casa fu venduta due anni dopo per £. 16000 ad Agostino Mandelli, allo scopo di terminare il Monastero e pagare i debiti³⁸⁰, ma per divenire a tale vendita fu necessario ottenere da papa Paolo V Borghese un Breve di autorizzazione³⁸¹, importante perché nella narrativa esso ci fa capire che in quest'impresa le Angeliche avevano forse fatto il passo più lungo della gamba: infatti per l'acquisto delle case necessarie all'ampliamento e per i lavori avevano dovuto spendere 1400 ducati d'oro, e per finire la parte mancante avevano bisogno di altri 10.000 scudi. La vendita della casa provvide sia a un buon avanzamento dei lavori, che però non furono terminati aspettando tempi migliori³⁸², sia soprattutto a pagare i debiti, i cui interessi passivi gravavano pesantemente sull'economia del Monastero.

Come la signora Ocasali Mainoldi è stata provvidenziale, in buona parte, per il secondo ampliamento del Monastero, così — ma molto di più — lo fu un'altra signora per il terzo e ultimo ampliamento. Era costei la milanese marchesa Chiara Omodei³⁸³, andata sposa nel 1616 al cremonese marchese Giovan Pietro Affaitati³⁸⁴, da cui ha avuto una sola figlia,

una Messa quotidiana in perpetuo nella nostra chiesa all'altare del Signore alla Colonna. Detti dinari sono 1000 scudi et danno moneta longa £. 10500» (*Ivi*, f. 8r).

³⁷⁸ *Ivi*, f. 8v.

³⁷⁹ *Libretto dei sepolti...* cit., pag. 10. In ASM, *Religione* 4597, fasc. 2°, ci sono molti «confessi» per le Messe celebrate durante i suoi funerali.

³⁸⁰ Lo strumento fu rogato da Giulio Prezzagni il venerdì 27 luglio 1618.

³⁸¹ Testo in ASM, *Religione* 4606, fasc. 2°. Vennero nominati Esecutori Apostolici del Breve il Vicario Generale Costanzo Tassoni e l'Arciprete del Duomo Ludovico Ambrosini.

³⁸² Le case già comprate all'inizio del Seicento non erano state utilizzate tutte, e cinque anni dopo, pur essendo abitate, erano pericolanti. Il 24 aprile 1664 la Priora Adeodata Guazzoni faceva notare al Capitolo l'urgenza di «provvedere a rificare quelle case che già stanno per cadere, con non picciol pericolo d'oprimere sotto alla lor ruina disgriatamente qualch'una de l'Angeliche». Nel 1666 la stessa Priora affermava che erano «state già distrutte le case vecchie, che pendevano et erano tutt'incomode» (*Atti di S. Marta* cit., f. 96r).

³⁸³ Salvo diversa indicazione in nota, le notizie che daremo di Chiara Omodei, di suo marito e della figlia sono desunte dalle due *Vite* pubblicate qui avanti, pp. 162-168.

³⁸⁴ Di lui si veda in ASM, *Religione* 4594, 3° fasc., il grande documento originale in pergamena per il conferimento della laurea in Uroque concessagli dall'Università di Pavia il 23 agosto 1617. Invece nella cartella *Religione* 4593 si conserva il bel privilegio (ori-

Costanza, che a cinque anni fu messa in educazione presso le «Gesuitesse» di Cremona³⁸⁵ e che il 6 ottobre 1637 entrò fra le Angeliche di S. Marta, seguita dalla madre che con le debite licenze ecclesiastiche e del marito vi passò cinque mesi come «oblata»³⁸⁶. Nel frattempo i due coniugi s'accordarono di unirsi alla figlia — che aveva ricevuto l'abito religioso il 9 ottobre 1637 dal Card. Pietro Campora — nel donare la propria vita al Signore: Giovan Pietro ottenne da Urbano VIII di entrare negli ordini sacri, venendo ordinato sacerdote nelle «tempora» di settembre del 1638 e celebrando la sua Prima Messa in S. Marta il 29 settembre, e Clara Omodei ottenne dallo stesso Pontefice di ridurre il noviziato a soli 6 mesi: e così, avendo ricevuto l'abito dal Card. Campora il 18 marzo 1638, nelle sue mani ancora poté emettere i voti il 19 settembre. Un mese dopo, il 21 ottobre 1638, Giovan Pietro Affaitati — per squisita delicatezza del Card. Campora, che a ciò l'aveva delegato — ebbe la consolazione di ricevere la Professione della figlia, nel corso di una liturgia allietata da ben quattro cori di cantori³⁸⁷.

Diventando Angeliche, madre e figlia hanno risollevato le risorse economiche del Monastero, dissanguate per le vicende belliche del tempo³⁸⁸ e per una serie di calamità naturali che devastarono i loro poderi: la figlia Costanza portò una dote cospicua e la madre Chiara per i suoi alimenti portò una somma di 100 ducaton³⁸⁹; ma ancor di più venne al Mo-

ginale in pergamena) con cui Filippo di Spagna il 1° marzo 1591 ha concesso ad Ottaviano Affaitati, padre di Giovan Pietro e marchese di Grumello, un annuo censo di ducati 365 sulla Dogana delle Pecore di Puglia.

³⁸⁵ Massimo MARCOCCHI, *Le origini del Collegio della Beata Vergine di Cremona, istituzione della Riforma cattolica*, Cremona 1974; Paolo CALLIARI, *Beata Vergine di Cremona*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, I, Roma 1974, coll. 1149-1151; G. LONGONI, *Madre Lucia Perotti e il Collegio della Beata Vergine di Cremona*, Cremona 1992; Andrea FOGLIA, *Il Collegio dei Gesuiti dei SS. Pietro e Marcellino, e il Collegio della Beata Vergine (o delle «Gesuitesse») di Cremona*, in Graziella COLMUTO ZANELLA, *L'architettura del Collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, Milano, Guerini Studio, 1996, pp. 139-158.

³⁸⁶ Il capitolo di accettazione per la Omodei fu tenuto il 16 settembre 1637; essa portò come anticipo per i propri alimenti 100 ducaton (*Atti di S. Marta* cit., f. 88r; notizie di Chiara Omodei Affaitati anche in ASM, *Religione 4601*, fasc. 3°).

³⁸⁷ Ricevendo l'abito, aveva aggiunto al suo nome di battesimo Costanza quello di Caterina; invece la mamma lo cambiò completamente in quello di Giovanna Cecilia. La figlia premorì alla madre il 26 maggio 1661, di 39 anni d'età e 23 di religione; la madre la seguì il 13 gennaio 1666, di 62 anni d'età e 29 di religione.

³⁸⁸ «L'Ill.ma signora marchesa Beatrice Lurani Omodei, essendo venuta dopo la tempestosa burrasca del fierissimo assedio sostenuto generosamente dalla nostra povera Città dalla crudeltà di tre eserciti nemici, l'uno francese, l'altro modenese et il terzo savoiardo, che uniti insieme tutti attendevano avanzarsi l'uno più dell'altro in far estorsioni, esercitar barbarie et commettere inhumanità a ruina et distruggimento de' poveri cittadini, venne dico per vedere li avanzi miracolosi d'un estermio si orrendo» (*Atti di S. Marta* cit., f. 90r; cfr. anche STANCARI, *Origine...* cit., pp. 7-8).

³⁸⁹ La dote di Chiara, poi Ang. Giovanna Cecilia, era di ducaton 15000; portò anche la possessione di Vighizzolo, che consisteva in 3388 pertiche di terra (ASM, *Religio-*

nastero con la morte del marchese Affaitati, che istituì la ex moglie erede fiduciaria di tutti i suoi beni mobili e semoventi, crediti, danari, argenti e suppellettili³⁹⁰. Tutta questa «provvidenza» ispirò a Chiara Omodei, ormai Ang. Giovanna Cecilia, di riprendere i lavori di ampliamento, per portare finalmente a compimento il progetto interrotto. Ce ne informano gli *Atti* capitolari d'approvazione:

«1664, 24 aprile. Nota come la M. R. Madre Priora Ang. Adeodata Guazona convocò il capitolo delle Madri Vocali et li propose se erano servite di concorrere con li loro voti in beneficio del Monastero nella brama e gusto della marchesa Giovanna Cecilia Homodea Affaitata, che tutta intenta sempre per trovar modo di beneficiare questo luogo, haveva con l'affetto suo singolare inventato questo da sollevare la Congregazione in più maniere, et insieme di non dipartirsi dall'obligatione lasciatali espressamente dal sig. Marchese defonto, impiegando il denaro in persone povere e bisognose, qual è di depositare nelle mani delle Superiori £. 50.000 per soccorrere qualche figliole che desiderassero entrare nel nostro Monastero, ma che per la povertà de' loro parenti non vi potessero giungere, riserbandosi essa l'arbitrio d'elleggerle et lasciando al capitolo quello d'aprovarle: proposta che, sentita da' Superiori, non hanno haùto che agiongere, salvo che di procurare che questi soggetti siano di sangue Nobili, dovendo entrare in un tal Monasterio tanto cospicuo e superiore a tutti li altri (per usare le loro istesse parole), e perché la sudetta Madre Benefattrice suponeva ch'essendo di già, per gratia del Signore, accresciute l'entrate al dopio di quel-

ne 4609, fasc. 2°). Nei momenti più difficili, «con industria caritativa tirò in Monastero, dai poderi del Marchese Gio. Pietro Affaitati ch'era stato suo marito, tanta robbia che si provvide di pane, vino, carne et altre cose delle quali era bisognoso». Lo stesso March. Affaitati, «per mera sua pietà» e per «l'ottima sua volontà di beneficiare et favorir il Monastero», accettò in retrodato un mulino che aveva dato alle Angeliche come dote spirituale della figlia, sborsando all'atto della stipula £. 10000, e altrettante in quattro rate annuali di £. 2500 (*Atti di S. Marta* cit., f. 92r-v).

³⁹⁰ Inoltre «restò legataria di 500 ducati annui durante la sua vita, oltre li ducati 400 di livello, quali dovranno pagare li signori conti Barbiani di Belgioioso, hora marchesi di Grumello, heredi universali de' stabili del soprascritto Signore Deffonto» (cfr. *Libro dei Benefattori* cit., f. 13r). L'eredità Affaitati fu molto contestata, ma inutilmente. In un primo tempo il litigio fu col Fisco di Cremona, che aveva confiscato tutti i beni del Marchese, ma poi li dovette rilasciare (ASM, *Religione* 4593, fascicoli 1 e 2: interessante l'elenco dei beni stabili che l'Affaitati possedeva nel Cremonese e nel Napoletano). In un secondo tempo il litigio si spostò sui beni di Vighizzolo, dall'ex moglie donati al Monastero di S. Marta: in ASM, *Religione* 4609, fasc. 2°, ci sono le lettere patenti (in originale) del 24 aprile 1664 con cui il Senato di Milano autorizza le Angeliche a godere dei beni di Vighizzolo e luoghi adiacenti, come pagamento al Monastero dei 15000 ducati di Clara Omodei, ex moglie dell'Affaitati, perché per la morte di costui si era consolidato l'usufrutto di questi beni con la proprietà, a favore del Monastero. In un terzo tempo, i Principi Belgioioso aprirono una lunga vertenza, sempre per i beni di Vighizzolo (abbondante documentazione in ASM, *Religione*, cartelle 4594, 4596, 4601, 4603, 4612, 4613), e la vertenza coinvolse anche il Monastero del Corpus Domini (ivi, *Religione* 4618 fasc 3°) Credo che i Belgioioso non siano approdati a nulla perché da un elenco di beni terrieri delle Angeliche di S. Marta risulta che nella seconda metà del Settecento i loro beni di Vighizzolo con quelli adiacenti di Cicognolo, Gaggio e altre località constavano ancora di 3388 pertiche (ivi, *Religione* 4609, fasc. 2°).

lo erano, per l'acquisto di 3000 e 300 pertiche di terra fatto a Vighizzolo per la risserva da lei fatta di quella parte della sua ricca Dote, in avvenire avrebbe potuto provvedere alli ordinari bisogni del Monastero del conto di quelle, senza consumare le doti, così che ella bramava che il capitolo le permettesse di impiegare questo denaro nella tanto necessaria *fabrica del Monastero*. Sopra che datti li voti, non ve ne fu pur uno di contrario, conoscendo tutte le Madri essere questo suo pio desiderio un effetto benigno della Divina Provvidenza, che vole misericordiosamente agiutarne questa Congregatione, facilitando così la strada a provvedere al gran bisogno che s'ha de soggetti, et anche a riffare quelle case che già stanno per cadere, con non picciol pericolo d'oprimere sotto alla lor ruina disgratamente qualch'una de l'Angeliche» (*Atti cit.*, f. 96r).

Non conosciamo le fasi dei lavori di questo definitivo ampliamento. Sappiamo solo che le rosee previsioni economiche non furono precisamente tali, e che proprio per questo l'Ang. Omodei Affaitati continuò le sue generose elargizioni³⁹¹ fino alla morte, che la raggiunse il 13 gennaio 1666. Nella primavera di quest'anno era già ultimato il reparto dell'infermeria; mancava solo la parte destinata agli uffici di comunità, che avevano cercato altrove una sistemazione d'emergenza, essendosi già abbattute le vecchie case che li ospitavano. Che fare? Continuare i lavori o sospenderli? La prudenza consigliò la Priora di interpellare il capitolo³⁹², il quale fu del parere di portarli a termine, anche se, per quest'ultimo sforzo, occorresse prendere soldi a interesse.

Non fu necessario arrivare a tanto. Le Angeliche, consigliate anche dai cosiddetti Conservatori del Monastero, vendettero alcuni diritti ed alcuni beni di scarsa rendita, «dalli quali ormai non si poteva più esigere un soldo senza spenderne quattro»³⁹³; e così, senza caricarsi di mutui e di debiti, riuscirono finalmente a condurre a termine il loro Monastero.

³⁹¹ Da una «carta confessionis» risulta che ella, il 15 marzo 1665, consegnò alla Priora Giovanna Sforzosi 2700 ducaton per i lavori del Monastero (*ASM, Religione 4594*, fasc. 3°).

³⁹² «1666. Nota come essendosi già bene incaminata la Fabrica et havendo la Rev. Madre Priora desiderio che si proseguisse per rendere totalmente comodo et perfetto il Monastero, né sapendo come fare per incontrare la sodisfazione e gusto della Congregatione come per la scarsità del denaro destinato a quest'affetto, già speso quasi tutto e consumato dietro solamente a quella parte dell'Infermeria, propose alle Madri il suo parere, con allegare il danno grande oltre all'incomodo che avrebbe portato se si lasciava imperfetta l'opera, non solo per la quantità de' legnami da ponti et arconi, ma per tanti utensili di spesa che sarebbero andati a male; e così fece dar li voti, per essere certa del gusto della maggior parte, quali, da uno in fuori negativo, tutti li altri del Capitolo furono favorevoli che si seguitasse la detta Fabrica et s'agiustasse perfettamente le officine, che per haver già distrutte le case vecchie che pendevano, erano tutt'incomode; et per ciò fare diedero licenza alla sudetta Madre, e conclusero non solo d'impiegarvi dietro le Doti dell'Angeliche novitie, ma di pigliar anche Danari, bisognando» (*Atti di S. Marta cit.*, f. 96r).

³⁹³ Durante il priorato di Adeodata Guazzoni si vendettero le «ragioni» sopra le acque della roggia Talamazza, il 18 maggio 1668; e nel luglio successivo anche quelle sulla roggia Salamandra (*Atti di S. Marta cit.*, f. 96v).

Scrivendo alla fine del Settecento, il P. Mauro Stancari lo dice «uno dei più insigni, nobili e numerosi Monasteri di questa Città»³⁹⁴. Personaggi illustri si fecero un punto d'onore di visitarlo e soggiornarvi almeno qualche giorno, con le debite autorizzazioni pontificie ed episcopali³⁹⁵.

Gli ordinamenti e la vita interna

Le Angeliche professavano ed osservavano la Regola di S. Agostino. Per le Costituzioni — cioè per quel testo giuridico che regola e orienta lo svolgimento dei vari uffici di comunità — hanno avuto fin dalle origini una traccia di regolamento, scritto dalla contessa Ludovica Torelli e, per le Angeliche di Cremona, aggiornato e integrato dal P. Nicolò D'Aviano, come abbiamo già visto³⁹⁶; ma avendo esse una gestione capitolare della vita spicciola del Monastero, non sentivano il bisogno di doversi riferire a una normativa scritta. Dopo il Concilio di Trento, nel clima della generale regolamentazione giuridica delle istituzioni ecclesiastiche e religiose, il P. Carlo Bascapè per ordine di S. Carlo aveva steso per le Angeliche di Milano un *corpus* di ben ordinate Costituzioni; ma la morte, prima, del santo Cardinale, e poi l'elevazione all'episcopato di Novara del Bascapè stesso, lasciarono giacente questo codice, fino a che nel 1625, dopo un lungo e accidentato lavoro di revisione e di aggiornamento, esso venne approvato sia dal Capitolo del Monastero, sia dal Card. Federigo Borromeo, comparando in stampa nel successivo anno 1626³⁹⁷.

Le Angeliche di Cremona furono più fortunate delle consorelle di Milano, perché poterono avere un proprio codice di Costituzioni già durante l'episcopato di Cesare Speciano (1591-1607). Non possiamo dire gran che di questo testo, perché non ci è stato conservato (o almeno chi scrive non l'ha trovato), e quindi dobbiamo giudicarlo solo da alcune poche citazioni che ci sono state conservate; però possiamo con certezza affermarne l'esistenza, l'autore e il tempo, anche se l'esigua documentazione rimasta non ce ne permette neppure un'immagine superficiale.

L'autore è senz'altro il P. Raffaello Riva³⁹⁸, giunto a Cremona nel

³⁹⁴ STANCARI, *Origine...* cit., pp. 6-7.

³⁹⁵ Oltre alla march. Beatrice Lurani Omodei, che vi entrò più volte negli anni 1644-1650, nel 1634 la march. Valeria Lupi Meli Soragna ebbe il permesso di potervi entrare e soggiornare, con due altre matrone, tre giorni all'anno per cinque anni (*Atti di S. Marta* cit., ff. 86v-87r). Nel dicembre del 1644 vi entrò e soggiornò l'infanta Maria di Savoia, durante il suo pellegrinaggio alla S. Casa di Loreto (STANCARI, *Origine...* cit., pp. 8-9).

³⁹⁶ Cfr. qui sopra, testo e note 195-197.

³⁹⁷ Cfr. nota 194.

³⁹⁸ La Priora Paola Antonia Offredi, felicitandosi col P. Cosimo Dossena per la sua elezione a Preposito Generale dei Barnabiti, scriveva: « Et perché havemo inteso che V. P. ci ha provvisto di nuovo Confessore, siamo sicure che ciò sarà stato fatto molto santamente, et teniamo i Padri tutti perfettissimi, ché noi non meritiamo le fatiche loro. Tut-

maggio 1593, in seguito al generale spostamento dei confratelli decretato dal capitolo generale, come si faceva ogni tre anni³⁹⁹. Proveniva dalla casa madre di S. Barnaba, dove era stato per tanti anni cancelliere dell'Ordine e segretario del Superiore Generale⁴⁰⁰, dal P. Besozzi al P. Bascapè, il quale ultimo continuò a servirsi di lui anche quando fu vescovo di Novara⁴⁰¹. Aveva partecipato ai lavori per le nuove Costituzioni dei Barnabiti, ne aveva moltiplicato a mano le copie per l'ultima e definitiva revisione da parte delle comunità, aveva partecipato per anni alle sedute del consiglio generale in cui si erano dibattuti i più importanti problemi dell'Ordine; per di più, egli aveva vissuto con molti dei primi compagni del S. Fondatore, quali i Padri Soresina, D'Aviano, Marta, Michiel, Caimi, Omodei, Besozzi; quindi era profondamente imbevuto dello spirito dell'Ordine. Per questo non fa meraviglia che le Angeliche Rossi ed Offredi, le quali si alternavano nella carica di massime autorità del Monastero, si siano rivolte a lui per avere un codice di Costituzioni che incarnasse al meglio il genuino spirito della famiglia religiosa e le consuetudini più atte a conservarlo e a tramandarlo.

Il Padre vi si accinse con ardore. Forse ha utilizzato anche l'abbozzo del Bascapè, ma questa è solo un'ipotesi. Marta Rossi poteva servirgli da archivio vivente. Quindi nella primavera del 1596 la stesura era già a buon punto. Per stornare un possibile trasferimento del P. Riva, abbiamo già visto che il 16 maggio la Priora e la Vicaria avevano scritto al nuovo Generale Cosimo Dossena, ma il 21 luglio sentirono il bisogno di coinvolgerlo direttamente nell'impresa, chiedendogli che il nuovo testo — votato capitolarmente punto per punto o a viva voce, o a suffragi segreti — «non venisse alterato in cosa di rilievo»⁴⁰². Probabilmente a metà agosto

tavia adesso, se è lecito dire, ne sarebbe grato *la confirmatione del Rev. Padre Don Raffaele [Riva], per tanto tempo almeno che egli dia fine alle Constitutioni*, de' quali è informatissimo; et partendo, dubitiamo non vaddino in niente, il che ne increscerebbe che le fatiche sue et desiderij nostri fussero annullati. Nondimeno in ciò se remetiamo alla prudenza et savio giudicio di Vostra Paternità, sapendo che ella sta anche vigilante sopra questo suo piccolino gregge» (ASBM, B.7, fasc. 1°, n° 24, 16 maggio 1596).

³⁹⁹ ASBR, *Acta Capituli Generalis 1593*, S.7, f. 16r.

⁴⁰⁰ Manca ancora una biografia di questo importante barnabita. Anche il *Menologio* del P. Levati lo ignora (ne cita solo il nome nel vol. VIII, Genova 1935, p. 301). Il *Menologio* «brevior» dei PP. Salvatore De Ruggiero e Virginio Colciago (Roma 1977, p. 274) lo dice professore il 25 dic. 1567 nelle mani di S. Alessandro Sauli, sacerdote il 24 sett. 1575, e morto a Casale Monferrato il 17 aprile 1604. Riferimenti alla sua attività di cancelliere generalizio in «Barnabiti studi», 6/1989, p. 215; 7/1990, p. 55; 11/1984, p. 47. A Milano, insieme al Bascapè, era stato membro della congregazione diocesana per il rito ambrosiano dal 1578 al 1591 («Barnabiti studi», 7/1990, p. 319).

⁴⁰¹ Cfr. «Barnabiti studi», 10/1993, pp. 249, 305, 316, 320, 322, 325, 326, 368.

⁴⁰² «Il stabilimento delle Constitutioni: chiedemo che il Rev. Padre [Riva], che li ha dato bono et santo principio, et è quasi alla fine, li dia parimente perfetto stabilimento di tutti li ordini nostri; et ancora per essere delli Padri vecchij, et persona che la intende molto bene. [...] Le Constitutioni le mettiamo sotto la protezione di Sua Paternità: che ce le mantenga quali sono state acetate dal Capitolo et con voce et con ballotte, et che non sia

il testo era già nelle mani del Padre Generale per la doverosa revisione e approvazione, giacché il 28 agosto Priora e Angeliche gli scrivono: «Se dir ne lice, gli facemo istanza del progresso et fine delle nostre già molto desiate Constitutioni, quali — perché sapemo che di gran longa Ella, con più zelo di noi, le tiene ricordate et va perfetionando — tuttavia, vedendo avvicinarsi il tempo della Visita Sua che disse voler fare questo futuro mese, preghiamo Sua Paternità che, se è possibile, veda allhora di portarle secho, perché ne sarebbe contento singolare che di propria mano le recasse a noi. Ne sarà caro un pocho de risposta Sua, per intendere se le haverà in essere di portarle qui. Ne perdoni questo troppo ardire, et ci ricordi, peroché gli siam figlie!»⁴⁰³.

La visita canonica, programmata per il mese di settembre, fu rinviata al gennaio 1597⁴⁰⁴. È molto probabile che in questa occasione il P. Dossena abbia portato con sé le Costituzioni già rivedute e approvate *ex parte Ordinis*; certo ne deve aver parlato al vescovo Speciano, il quale prima di approvarle avrà voluto vederle, com'è ovvio⁴⁰⁵; quindi credo che l'approvazione definitiva e l'entrata in vigore siano slittate o alla fine del 1598, o agli inizi del 1599, come ci documentano gli *Atti* di S. Marta i quali, obbedendo al dettato delle nuove Costituzioni, nel 1599 cominciano a registrare le decisioni capitolari più importanti⁴⁰⁶. Quindi quando il

in poter di chi si sia di alterarle in modo alcuno in cosa di rilievo, se piacerà a Sua Paternità che così stiano bene» (ASBM, B.7, fasc. 1°, n° 24, 21 luglio 1596: la Priora e le Angeliche di S. Marta al P. Generale Dossena).

⁴⁰³ Ivi, B.7, fasc. 1°, n° 24, 28 agosto 1596.

⁴⁰⁴ Giunse a Cremona, venendo da Pavia, il 12 gennaio 1597 per la visita canonica alla comunità dei SS. Vincenzo e Giacomo; ne ripartì il 24 gennaio per la visita alla comunità di Pisa, da dove proseguì per Roma, giungendovi il 9 febbraio (ASBR, *Liber tertius Actorum Praepositorum Generalium*, R.3, cc. 233, 234, 236).

⁴⁰⁵ Che Mons. Speciano le abbia approvate e promulgate ufficialmente, lo possiamo desumere da un problema risolto il 18 ottobre 1612, contro chi non le riteneva vincolanti per mancanza di forma nella loro promulgazione: «Convocato il Capitolo alla presenza del Rev. P. Confessore (= Giuseppe M. Battaglia) et di ordine suo, fu dal istesso proposto come haveva presentito più volte a dire esservi alcune delle Angeliche quali pretendevano di non essere obligate a l'osservanza delle Constitutioni dattele da Mons. Speciano di felice memoria, et questo affermano con dire che non sono state accettate legittimamente, per non essersi fatto il Capitolo per acetarle con quel numero di persone et con quelle circostanze che se gli convengono, et però non essere obligate alla loro osservanza. Onde, nascendo di qui molti inconvenienti con detrimento de l'osservanze et profitto spirituale, rompimento della pace et quiete regolare, perciò novamente si ricerca se tutte si contentavano di novo accettare, abbracciare et osservare le sopradette Constitutioni; et datti li soliti suffragij, di comun consenso si concluse affirmativamente. Et acciò questo Capitolo havesse maggior vigore, fu ricercato dalla Madre Vicaria, ancora con consenso della Madre Priora, che tale proposta et difinitione di Capitolo fosse notata di propria mane dal istesso Padre, come fu fatto; et letta novamente al Capitolo per vedere se alcuna metesse difficoltà in admettere quanto conteneva. Né trovandosi altro, si conserva quel scritto ad perpetuam rei memoriam nella cancelleria nostra» (*Atti di S. Marta* cit., f. 77v).

⁴⁰⁶ Iniziando la registrazione, gli *Atti* la introducono così: «Nota de' Capitoli fatti de diverse cose ochorenti della nostra Congregatione, conforme alle Constitutioni, et cominciate a fare per ordine del M. R. Padre Don Cipriano Croce di Santo Vincenzo, che si tro-

P. Raffaello Riva lasciò Cremona, nel maggio 1599, per la sua nuova destinazione di S. Alessandro in Milano⁴⁰⁷, le sue fatiche erano già approdate alla meta desiderata.

Gli *Atti* ci documentano come le Angeliche fossero scrupolosamente attaccate all'esatta osservanza delle Costituzioni⁴⁰⁸; anzi, nel maggio 1612 il confessore P. Giuseppe M. Battaglia iniziò un corso di istruzioni per un commento sistematico di tutto il testo⁴⁰⁹. Particolare attenzione le Angeliche mostravano a «conservare intatta et inviolabile la Santa Povertà»⁴¹⁰, che è il termometro dell'autentico fervore spirituale e fonte d'intensa carità fraterna⁴¹¹. Ed è proprio la serietà della loro convinta vita spirituale a creare intorno ad esse un alone di grande rispetto e stima, come già abbiamo avuto modo di far notare⁴¹². Fin dal 1575 il P. Besozzi

vava allora Confessore del nostro Monastero». La prima registrazione riguarda la licenza, chiesta ed ottenuta dal vescovo Speciano, di aprire un piccolo educandato per cinque bambine cremonesi, ed è del 13 gennaio 1599 (*Atti di S. Marta* cit., f. 67v). Più importante è la seconda, la quale ci documenta che le nuove Costituzioni adeguavano alla normativa canonica certe consuetudini istituzionali che risalivano alle origini tanto delle Angeliche quanto dei Barnabiti: «A dì 19 maggio 1599, convocato il Capitolo, fu proposto se era spedito admittere che habbino voce in Capitolo quelle Angeliche che non hanno gli 25 anni compiti, le quali però già havevano voce in Capitolo avanti che le Costituzioni fossero confirmate. Et date le balle, fu concluso affermativamente, essendo state le balle affermative n° 37. — A dì detto, nel istesso Capitolo, fu proposto se quelle Angeliche che non hanno compito gli 25 anni et non hanno havuto voce in Capitolo sin hora, si debbono admittere. Et date le balle, fu concluso negativamente. — A dì detto nel medemo Capitolo fu proposto se si doveva admittere che le vedove che hora sono nella Congregazione possino haver officio di Vicaria, Discretta et Maestra di novitie. Et date le balle fu concluso affermativamente» (*ivi*).

⁴⁰⁷ ASBR, *Acta Capituli Generalis 1599*, S.9, f. 19r.

⁴⁰⁸ *Atti di S. Marta* cit., ff. 76r (20 dic. 1611 e 17 genn. 1612), 76v (12 giugno 1612), 77v (20 ott. 1612, ma vedi anche f. 75v, 19 agosto 1611, e f. 78r, 23 aprile 1613).

⁴⁰⁹ *Ivi*, f. 76v, 31 maggio 1613.

⁴¹⁰ A titolo d'esempio, cfr. *ivi*, ff. 79r-v (20 luglio 1614), 81v (10 giugno 1617), 82v (2 e 22 agosto 1620).

⁴¹¹ Come *test* dell'atmosfera che si respirava in monastero, basti questo brano di lettera all'Ang. Paola Francesca Sfondrati, già ospite di S. Marta, tornata in S. Paolo di Milano per ragioni di salute: «Rev. Madre et Sorella, di quanto contento et satisfatione ne sia stata la vostra, non ve 'l possiamo con inchiostro et penna scrivere, né con la lingua esprimere; et l'avemo letta in refettorio, presenti tutte, con gran festa gaudio alegranza et consolatione quanto mai dir si possi, parendone di essere a la vostra dolce presentia et sentire quel acuto vostro spiritino et tutto attrattivo della carità et amor di Giesù Christo a voi donato. [...] Quanto ne sia restato a tutte la vostra memoria dolce et tenera al core, è che d'ogni minimo motto che di voi sentiamo, tutte ne fa con giubilo ralegrare. Vi lasciamo mo' pensare quanto ne offende et contrista delle vostre longe et continue infirmità, et quello che ne conforta d'experientia che qui havemo havuto di voi, a vedere con che patientia, tolerantia et conformità di animo col voler d'Iddio la portiate» (ASBM, *Cartella gialla* 35, fasc. 3, n° 3, 14 agosto 1569). I rapporti con le Angeliche di Milano non terminarono con l'autonomia di S. Marta, ma continuarono intensi: si veda la commossa lettera delle Angeliche di Milano a quelle di Cremona in occasione della morte di S. Carlo Borromeo, pubblicata la prima volta da Gaetano Volpi (*Sermoni familiari di S. Carlo Borromeo*, Padova, Giuseppe Comino, 1720, pp. 133-141) e poi nelle edizioni successive curate dai Padri Giulio Rebaud e Pio Mauri.

⁴¹² Cfr. più sopra, testo e nota 321.

si congratulava per la simpatia che mostrava loro il futuro papa Gregorio XIV⁴¹³; ma anche il successore Cesare Speciano dichiarava: «A quelle buone Madri io ho singular divotione per la loro bontà et buona disciplina che servano in quel Monastero, che è specchio di santità a tutti gl'altri del paese, nonché della città»⁴¹⁴; e il Card. Campora, che con decreto pubblico aveva proibito agli estranei di mangiare nei monasteri, a Tommaso Maggi che gli faceva presente come le Angeliche talvolta trattenessero il confessore a mangiare nella foresteria del Monastero perché finiva tardi di confessare, rispondeva: «Con le Madri di Santa Marta bisogna serrar un occhio!»⁴¹⁵. E quando Ordavero Mainoldi venne espressamente da Pavia (dov'era Vicario del Podestà) per mettere la figlia Cecilia in educazione nel monastero dell'Annunziata, si sentì dire dal vescovo di Cremona, che era il Card. Paolo Emilio Sfondrati: «No, all'Annunziata no! Mettetela in Santa Marta, e un giorno mi ringrazierete!»⁴¹⁶.

Non ci si meraviglia quindi se alcune gentildonne, come già s'è riferito⁴¹⁷, ottenessero dall'autorità ecclesiastica il privilegio di soggiornarvi per alcuni giorni di «ricarica» spirituale, né che avvenisse a qualcuna, durante la visita al Monastero, di prendere sui due piedi la risoluzione di non tornare più alla propria casa, con tutto lo scompiglio che ciò poteva destare. È quanto capitò a Lucrezia di Bernardo Vicenza, vedova di Battista Chiozzi, che mise nei guai le povere Angeliche⁴¹⁸. Madre e parenti

⁴¹³ «Mi congratulo de' favori che havete ricevuti dallo Ill.mo Cardinale nostro [Nicolò Sfondrati]» (BESOZZI, *Lettere spirituali...* cit., c. 402r, 29 luglio 1575).

⁴¹⁴ ASBM, B.7, fasc. 1°, n° 24, 12 luglio 1597.

⁴¹⁵ *Atti di S. Marta* cit., f. 85v, 7 gennaio 1627.

⁴¹⁶ *Ivi*, f. 72v, 16 aprile 1608. E così fece anche il Fiscale di Cremona, che era milanese: «Inclinava al nostro Monastero per haverne havuto buona informazione da Mons. Vicario, anzi da Monsignore Illustrissimo», che era il vescovo Giovanni Battista Brivio (*ivi*, f. 80r, 21 giugno 1616).

⁴¹⁷ Cfr. sopra, testo e nota 395.

⁴¹⁸ La vicenda è così riferita negli *Atti*: «1583, a dì 11 giugno. Madonna Lucretia, figliola del quondam messer Bernardo Vicenza da Casalmaggiore et altra volta maritata nel quondam sig. Battista Chiozzo, venne qui in Cremona; et essendo venuta al nostro Monastero a visitare le Reverende Matri et havendoli parlato, fu tanto accesa nel desiderio della Religione, che deliberò non voler più ritornare a casa sua. Del che essendone stata avisata sua Matre et altri suoi Parenti, venero il giorno seguente per volerla menare via o per amore, o per forza. Et per volontà del Signore quando arivorno era qui nel parlatorio de fuori, dove gli furno molto molesti con parolle acerbe et di terrore, ma lei stette sempre constantissima nel suo proposito. Et di tutto il successo le Revv. Matri ne detero aviso a Monsignor Ill.mo et Rev.mo [Nicolò Sfondrati], et ciò havendo inteso Sua Signoria Rev.ma sequestrò detta Madonna Lucretia qui nella casina dove il Rev. Padre sta a confessar, sin tanto si vedesse la fermeza del suo proposito. Et ella, havendo perseverato doi mesi continui, in esso tempo instò molto di essere introdotta nel Monastero; ma non volendo Sua Rev.ma Signoria derogare alli Ordini del Sacro Concilio, fece che Mons. Vicario ne scrisse al Ill.mo et Rev.mo Mons. Cardinale Borromeo Arcivescovo di Milano, et esso ne levò la licentia da Sua Santità de poterla introdurre avanti finita la probatione. Havendola ottenuta, fu introdotta alli 5 settembre, prima essendo stata esaminata dal prefato Mons. Vicario et havutone da esso licentia in scritto di tenerla in prova per qual-

vennero per portarla via «o per amore, o per forza», ma non approdarono a nulla. Le Angeliche ne fecero avvisato il vescovo, che era Nicolò Sfondrati, il quale, sicuro che si trattasse di un capriccio passeggero, relegò per due mesi la postulante nella piccola foresteria del Monastero, e intanto ne fece avvisato Carlo Borromeo, che con benestare del Papa e dopo un severo esame la fece introdurre nel monastero il 5 settembre. Qui, dopo un altro esame e il voto positivo del capitolo delle Angeliche, vestì l'abito religioso l'8 gennaio 1584 e professò i voti l'anno successivo, vivendo e morendo da santa.

Apertura dell'educandato

Le Angeliche di Cremona non furono mai eccessivamente numerose, e per questo conservarono quello spiccato spirito di famiglia che è tipico dei figli di S. Antonio M. Zaccaria. Pare che il massimo incremento numerico si sia avuto nella prima metà del Settecento, giacché è documentato che nel luglio 1724 c'erano nel Monastero 70 religiose: 56 coriste e 14 converse⁴¹⁹; nel successivo novembre 1746 erano 64: 47 coriste e 17 converse⁴²⁰.

Il Bergamaschi le dice in numero di 41 nel 1601, di 37 nel 1637, di 33 nel 1652, di 45 nel 1782 e di 32 nel 1796⁴²¹. Ma a parte i due ultimi numeri, che forse sono giusti, gli altri sono certamente errati, giacché il Bergamaschi deve averli desunti dai nomi delle presenti alla stipula dei contratti, alla quale non partecipavano né le converse, né le novizie, né coloro che, pur avendone diritto, in quel momento si trovavano occupate o in portineria, o in cucina, o in infermeria, ecc. Da una trentina di strumenti notarili dislocati nel tempo, riportanti i nomi delle Angeliche presenti alla stipula di questo o di quel contratto (le quali dovevano essere ogni volta almeno i due terzi delle «vocali» o aventi diritto), risultano numeri ben diversi⁴²².

In questo genere di operazioni si debbono tenere ben presenti le di-

che giorno così nel suo vidual habito. Venne poi Sua Signoria alli 3 ottobre a esaminarla, et diede licentia di far il Capitolo della sua acetatione. Fu fatto il medemo giorno, et hebbe tutte le voci in suo favore, che erano 37 de Capitolo. Puoi il giorno seguente, che fu la festa di S. Francesco, fu acetata con quel ordine come sono state acetate le altre» (*Atti di S. Marta* cit., f. 42r). Ricevette l'abito religioso l'8 gennaio 1584 dal Vicario Generale, assumendo il nuovo nome di Paola (*ivi*, f. 43r) e il 17 gennaio 1586 professò i Voti nelle mani dello stesso Vicario (*ivi*, 46r). Per la dote portata al Monastero, cfr. *ivi*, f. 49v. La sua *Vita* è qui avanti alle pp. 168-169.

⁴¹⁹ Elenco di Angeliche al 22 luglio 1724 in ASM, *Religione 4605*, foglio volante autografo della priora Francesca Margherita Cortesi con sigillo del Monastero, tra il primo piatto di copertina e il primo foglio di guardia.

⁴²⁰ Elenco di Angeliche al 5 nov. 1746, doppio foglio in ASM, *Religione 4605*, tra il primo piatto di copertina e il primo foglio di guardia.

⁴²¹ *Il Monastero...* cit., pp. 22-23.

⁴²² Le stipulanti erano 18 nel 1569 alla vendita dell'eredità Pescaroli, 41 nel 1595, 40 nel 1616, 32 nel 1643, 30 nel 1662, 28 nel 1668, 31 nel 1683, 36 nel 1690, 38 nel 1697,

sposizioni ecclesiastiche del tempo. Il Concilio di Trento aveva decretato che ogni monastero, sia femminile che maschile, dovesse «avere tanti religiosi quanti ne potesse comodamente mantenere con le entrate, redditi ed elemosine ordinarie»; e la Congregazione sopra i Vescovi e i Regolari aveva demandato agli Ordinari del Luogo l'incombenza di determinare il numero dei religiosi e delle religiose proporzionatamente alla situazione economica delle singole comunità. Evidentemente queste disposizioni non piacquero a chi era abituato a ben più abbondante popolazione monastica e sperava in offerte e lasciti che era impossibile preventivare, per cui la suddetta Congregazione pontificia allargò alquanto la normativa, specialmente per i monasteri femminili: pur rimanendo fermo il numero stabilito dall'Ordinario, esso poteva venire valicato con l'accettazione di altre religiose cosiddette «sopranumerarie», a condizione che portassero doppia dote e che per ciascuna intervenisse il benessere dell'Ordinario del Luogo⁴²³. Per le Angeliche di S. Marta, nel 1611 il numero fissato dal Vescovo era di 67, ma in realtà erano 68, di cui 5 sopranumerarie⁴²⁴. Quindi, sapendo che il numero fisso delle converse era di 12⁴²⁵, possiamo con buona probabilità ritenere che il numero fisso delle coriste fosse 50; aggiungendo poi le sopranumerarie tanto delle coriste quanto delle converse, la popolazione religiosa di S. Marta, almeno fino oltre la metà del Settecento, oscillò fra le 65-70 unità. Indugiare su questo aspetto sarebbe voler attribuire alle Angeliche una politica di magnificenza che in realtà esse non ebbero mai.

La popolazione di S. Marta ebbe un lieve e caratteristico aumento nel 1599 con la costituzione di un piccolo educando, che in pratica si risolse in un seminario di vocazioni per il Monastero stesso. Già dal 1553

32 nel 1702, 32 nel 1708, 31 nel 1711, 30 nel 1714, (nel 1724 tutto il Monastero era di 70 religiose: 56 coriste e 14 converse), 31 nel 1728, 27 nel 1732, 29 nel 1737, 27 nel 1741, 26 nel 1742, (nel 1746 tutto il Monastero era di 64 religiose: 47 coriste e 17 converse), 18 nel 1751, 20 nel 1762, 20 nel 1768, 17 nel 1776, 19 nel 1777, 20 nel 1783, 22 nel 1784, 18 nel 1798. Per le referenze archivistiche di questi dati e date, cfr. p. 145. Da questi dati però non è possibile risalire al numero effettivo delle religiose presenti nel Monastero alle date riferite; per esempio il 6 febbraio 1659 le coriste sono 50 e le converse 12, ma le votanti in Capitolo sono soltanto 32 (*Atti di S. Marta* cit., f. 94v). Al più, dovendo le Angeliche nella stipula dei contratti essere almeno i due terzi delle vocali, si può con buona approssimazione risalire al numero complessivo delle *vocali*, al quale bisognerà aggiungere quello delle converse, delle novizie e delle professe non ancora venticinquenni per ottenere il numero di tutte le religiose.

⁴²³ Questo si ricava da un decreto della Congregazione sopra i Vescovi e i Regolari, in data 6 settembre 1604, conservato in versione italiana ufficiale in *Atti di S. Marta* f. 80v, nel quale si specifica ulteriormente che le «sopranumerarie» debbono rimanere sempre tali, senza prendere il posto delle «numerarie» man mano che muoiono.

⁴²⁴ Ciò risulta da una verifica richiesta dal Vescovo di Cremona il 18 maggio 1611, nella quale si dovevano specificare — e autenticare capitolarmente — tre punti: le entrate stabili del Monastero, i crediti e debiti, il numero delle Angeliche numerarie, sopranumerarie e converse (*ivi*, f. 75).

⁴²⁵ *Ivi*, f. 68r, 16 aprile 1600.

erano state accettate delle ragazze in educazione⁴²⁶, ma la cosa deve aver avuto carattere episodico, giacché gli *Atti* non ne parlano più e il P. D'Aviano, a conclusione dei suoi *Ordini*, sconsiglia in modo assoluto di prendere ragazze in educazione, considerando dannoso questo ministero a chi fa vita contemplativa⁴²⁷. Si vede però che le richieste di varie famiglie e la tradizione degli altri monasteri cremonesi hanno convinto le Angeliche ad aprire un piccolo educandato fra le loro mura.

Ottenuto un benessere «grazioso» dal vescovo Cesare Speciano, il capitolo della comunità approvò l'iniziativa il 13 gennaio 1599, stabilendo che questo servizio, invece che essere temporaneo (com'era stato deciso in un primo momento) fosse durativo⁴²⁸. Si cominciò con un gruppo ristretto di cinque ragazze, ma nel 1605 ne entrarono altre quattro⁴²⁹, e ancora altre quattro nel 1607-08⁴³⁰; negli anni 1610-15 ne entrarono ben diciotto⁴³¹. Imparavano a leggere e scrivere, a cucire, a cantare, e in genere a impraticarsi dei lavori domestici⁴³². Per quelle di S. Marta sappiamo, in particolare, che erano piuttosto rumorose⁴³³ e che la loro retta era la più alta di tutti gli educandati della Città⁴³⁴.

⁴²⁶ «A di 14 luglio 1553 la Signora Contessa di Guastalla venne da Milano a visitarne et condusse seco la Polissena figliola de messer Alessandro Bagolini da Verona, la Cecilia figliola del quondam messer Otto di Visconte da Milano; et poi a di 25 settembre 1554 fu mandata qui Priscilla sorella de ditta Cecilia, et a di 23 ottobre se partì la preditta Polissena et andò a Milano nel monasterio di S. Paulo Apostolo» (*Ivi*, f. 9r).

⁴²⁷ «Et non si possa in modo alcuno tor donzene, per essere grande impedimento al vostro profitto» (*Ordini...* cit., f. 3v, qui a p. 175).

⁴²⁸ «A di 13 genaro 1599, congregato il Capitolo, fu proposto che, essendosi dimandato facoltà da Monsignor Ill.mo — col consentimento del Capitolo — di accettare in donzina cinque figliole, le quali sono le signore Pesce, la signora Cauzza, la signora Barbone e quella del signor Gio. Paulo Allio, la qual facoltà fu concessa gratiosamente da Monsignor Ill.mo, hora si propone che, ricercando le signore Pesce di essere acetate in donzina, se sia bene accettarle, stando che il Capitolo fatto la prima volta passò che si dovessero accettare indeterminatamente per conto del tempo, stando ancora che il Monastero resterebbe con poco honore, havendo le Madri [Priora e Vicaria] quasi dato parola, confidate nel primo Capitolo fatto. Et dato le balle, fu concluso affermativamente, essendo state le balle affermative 22» (*Atti di S. Marta* cit., f. 67v).

⁴²⁹ Furono Maria Elisabetta Raimondi, Lucia Renna, Costanza Renna e Lucia Mandelli (*Ivi*, ff. 69v, 71r, 71v).

⁴³⁰ Sono: Clara Sammaffeo, Anna Maria, Maddalena e Lucrezia Stanga, e Cecilia Mainoldi (*Ivi*, ff. 72r, 72v).

⁴³¹ Sono: Sofonisba Oprandi, Lavinia e Lucrezia Mainardi, Costanza Affaitati, Vittoria Mainardi, Angela e Margherita Micheli, Clara Albertoni, Cecilia e Vittoria Pedretti, Giulia Sforzosi, Margherita Guazzoni, Caterina ed Elisabetta Maggi, Anna Maria Mainardi, Maria Elisabetta Barbò, Angela Mainardi, Caterina Albertoni (*Ivi*, ff. 73v, 74r, 75r, 75v, 76v, 78r, 80r).

⁴³² MARCOCCI, *La riforma...* cit., pp. XLV-XLVIII).

⁴³³ Ne fece appunto il vescovo Speciano nella sua visita: «Procurino le Maestre delle dozzinanti che le figliole le quali hanno sotto la loro cura stiano quiete, non facendo strepito, come fanno alle volte, massime nel tempo che le Angeliche stanno in chiesa, dove si sente tutto il rumore» (*Ivi*, p. 114).

⁴³⁴ Era di 45 ducaton di moneta milanese: ciò risulta sia ai primi anni del Seicento durante la visita Speciano (*Ivi*, p. XLVI), sia al 1624 (*Atti di S. Marta* cit., f. 83v). Tuttavia

Questa istituzione andò in crisi nel maggio 1618, «perché pareva et si giudicava apportare poco utile — tanto nel temporale, quanto nel spirituale — il tener queste figliole, onde anco ne seguiva tanta difficoltà, nei Capitoli, di pigliarle, sì che molte venivano escluse, con disgusto particolare de' secolari»; per cui, dopo lunga discussione, si rinviò di una settimana la decisione, «per dare spatio di consideratione et far particolari orationi a questo effetto»⁴³⁵. Radunato nuovamente il Capitolo, «con suffragi secreti si ricercò l'ultima difinitione, et fu concluso che si escludesse affatto la donzena, con voti 37 de 42 che eravamo in Capitolo, riservandosi però il privilegio che tiene la Congregatione, per potercene avvalere in qualche caso straordinario»⁴³⁶. Rimaneva il problema di come avvisarne le famiglie. Priora e Vicaria vennero incaricate di farlo in bel modo, dando loro sei mesi di tempo per ritirare le loro figliole; se qualcuna avesse preteso una proroga maggiore, il Capitolo avrebbe deciso caso per caso.

Ma non era ancora passato un quinquennio, che la nostalgia di queste figliole si fece talmente acuta, da decidere di ritornare sui propri passi. Il silenzio non più rotto da quelle voci ingenuie e spensierate s'era fatto troppo pesante da sopportare; e così la Priora, il 10 febbraio 1623, fece al Capitolo questa proposta:

«Se sia bene — probandolo l'Ill.mo Sig. Cardinale [Pietro Campora] — l'accettar figlie sotto titolo di educatione, le quali però siano di età nelli nove anni et che siano allevate conforme a' nostri instituti, sotto la cura di una delle Madri Vecchie, alla quale siane date altre due per Sostitute, però con le seguenti condizioni:

1. Che non passino il numero di 6; et se più se ne vorranno pigliare, non passino il numero di altre 2;
2. Che si accreschi il prezzo della Dozena;
3. Che niuna possi con quelle trattare, né dare o pigliare cosa alcuna senza espressa licenza del M. R. Padre Confessore e della Rev. Madre Priora, et anco alla presenza della sua Maestra o di una delle Sostitute, riservandosi però che in assenza del P. Confessore la Madre Priora possi dar licenza a qualche persona particolare;
4. Che se le figliole havessero animo di essere secolari, mentre staranno in casa non si possi trattare di maritaggio, ma sian prima levate di Monastero;
5. Che vestino tutte di un colore;
6. Avanti pigliarle, si facci inquisitione de' costumi et inclinationi delle figliole.

nel 1655, in seguito alle guerre di metà secolo che avevano devastato le campagne e diminuito il rendimento agricolo, la cifra — che era già salita a 500 lire — fu abbassata a 400 (*ivi*, f. 93v).

⁴³⁵ *Ivi*, f. 82r, 6 maggio 1618.

⁴³⁶ *Ivi*, f. 82r, 13 maggio 1638.

Et così, *non ostante la resolutione fattasi gl'anni passati*, discorso in voce sopra la detta proposta, si venne a' voti secreti et fu concluso affermativo con più de' due terzi delle voci di Capitolo»⁴³⁷.

Come si vede, il servizio veniva ristrutturato su basi più seriamente educative, «accìò possano le figliole allevarsi con buoni costumi et senza malitia»⁴³⁸. Il numero chiuso favorì la selezione e lo spirito di famiglia⁴³⁹. Purtroppo la documentazione di questo piccolo educando non oltrepassa la seconda metà del Seicento.

Verso il tramonto

Completata la struttura edilizia del Monastero, in Santa Marta la vita si andava snodando come in ogni altro monastero, tra preghiera, lavoro, vita fraterna e crescita nell'intimità con Dio. La buona sicurezza economica non permetteva alle Angeliche di preoccuparsi di altro. Alla fine del Settecento le loro proprietà terriere assommavano a 7057 pertiche cremonesi di terra coltivata⁴⁴⁰, giacenti a Vighizzolo, Gazzo e Cicognolo (o Gattarolo Zaccaria) e località minori per un complesso di 3388 pertiche⁴⁴¹, a Barbeselle per 1739 pertiche⁴⁴², a Casanova Offredi («possessione S. Donnino») per 839 pertiche⁴⁴³, a Breda Guazzoni per 334 pertiche

⁴³⁷ *Ivi*, f. 83r.

⁴³⁸ *Ivi*, f. 80r.

⁴³⁹ Le prime a venire accettate il 27 febbraio 1623 furono le figlie di Nicolò Maggi Doralice e Artemisia, seguite nel 1624 da Apollonia Soresina, Ippolita Bonomi e Ottavia Biffi; quindi Barbara del march. Galeazzo Pallavicino e Polissena Ghisolfi nel 1625, Angelica Ambrosini nel 1627, Anna Maria Gambarà nel 1635, Giovanna Maria ed Elisabetta Puerari nel 1652, Ottavia del senatore Manara nel 1653, una nipote di Tommaso Toscanelli nel 1655, Barbara figlia del Vicario Pretorio di Cremona, Anna Teresa di Alessio Bonetti e Maddalena di Giovan Maria Negroni nel 1656 (*Ivi*, ff. 83r-v, 84r-v, 85r-v, 87v, 90v, 92r, 93r-v). Questi i nomi che siamo riusciti a racimolare, ma già prima vi erano state educande illustri, come la figlia del Podestà di Cremona, Aurelia Bononomi figlia del Fiscale regio Francesco, e la sorella di un altro Fiscale regio che venne tolta da un monastero di Milano per venir collocata in S. Marta, dove l'opera educativa era ritenuta migliore (*ivi*, ff. 67v, 75v, 80r). Di Cecilia Mainoldi, figlia del Vicario del Podestà di Pavia, si è già parlato sopra (testo e nota 416).

⁴⁴⁰ L'elenco completo dei poderi di S. Marta si trova in ASM, *Religione 4609*, fasc. 2°; schizzi a penna di mappe agricole, coi registri dei conti, in *Religione 4602*, fasc. 2°.

⁴⁴¹ Vighizzolo con 992 pertiche, Gaggio o Gazzo con 1850, Cicognolo con 216, altre località con 1330, in tutto 3388 pertiche. In ASM, *Religione 4609*, fasc. 2°, le patenti originali del Senato in data 24 febbraio 1664, che ne autorizzavano il godimento; in *Religione 4605*, conti di massari e braccianti della seconda metà del Settecento; in *Religione 4592*, mazzo 2°, fasc. 2°, strumenti originali di compera del poderi di Cicognolo.

⁴⁴² Pare che sia stato il podere più curato, o almeno quello di cui ci è stata conservata documentazione più abbondante: *Atti di S. Marta* cit., ff. 20v (e ASC, *Notarile 909*, 9 maggio 1569), 21r (e ASC, *Notarile 909*, 13 giugno 1569), 23r, 27r, 41v-42r, 45r, 46v, 47r, 51r; ASM, *Religione 4592*, tutta; *Religione 4595*, fasc. 1°, 4 nov. 1595, 5 nov. 1683, 30 marzo 1689; *Religione 4604*, 1° e 4° registro; *Religione 4607*, 2° fascicolo.

⁴⁴³ Oltre a quanto si è detto in testo e note 147-151, cfr. *Atti di S. Marta* cit., f. 54r-v,

che⁴⁴⁴, a Noce Garioni per 342 pertiche, a Pieve S. Maurizio per 207, a Cingia d' Botti per 117, a Scandolara, Muratelle, Corpi Santi ecc. per altre 91 pertiche⁴⁴⁵. E come sempre, a questi terreni erano legate le acque di irrigazione, assolutamente necessarie alle colture⁴⁴⁶. C'erano poi i censi, i livelli, i legati, ecc. Chi ha vaghezza di inoltrarsi in questo vastissimo pelago, può dilettersi a scorrere i protocolli dei notai delle Angeliche citati alla nota 30⁴⁴⁷. Le Angeliche quindi dovevano solo pensare a rispondere in pienezza alla loro vocazione.

Così fu per 250 anni, vissuti nel «massimo buon odore e perfetta regolarità; ma calati tra noi i rivoluzionari francesi, che portarono guerra a tutto ciò che sapeva di religione, e specialmente di corporazioni religiose, prima nel 27 novembre 1807, a rogito del notaio Carlo Zappa, fu venduta la casa posta al n° civico 29 di proprietà del Monastero delle Angeliche alle sorelle Rosa, Antonia e Marianna Montagna; poi, nel 1810, il Monastero stesso fu acquistato dal sig. Gaetano Bolzesi, il quale vi fabbricò il sontuoso palazzo che tutti ponno vedere in via Platina, in fondo a via Ripadadda»⁴⁴⁸. I poderi invece «furono venduti al miglior offerente: e così pertiche 425,11 poste in comune Noce Garioni, a rogito di Carlo Zappa, furono assegnate il 30 dicembre 1807 al rag. Antonio Sormani; pertiche 1169,22 poste in Casanova d'Offredi, sempre a rogito di Carlo Zappa, passarono l'11 febbraio 1808 alla Ditta Floriani e Comp., infausta cacciatrice di beni religiosi»⁴⁴⁹.

Chi scrive si rifiuta di ricostruire la lenta e perfida «passione» delle Angeliche di Cremona. Gli basta aver fatto luce sulla loro nascita e la loro crescita. Chi vorrà occuparsene potrà usufruire d'un centinaio di lettere e circolari, stampate e non, che le povere claustrali ci hanno conservato Dio sa con quale animo⁴⁵⁰, come pure d'un buon numero di lettere

2 maggio e 7 giugno 1590; ASM, *Religione* 4604, 3° registro; *Religione* 4605, 1° registro; *Religione* 4607, 1° fascicolo.

⁴⁴⁴ *Atti di S. Marta* cit., ff. 50r, 54v; ASM, *Religione* 4599, fasc. 2°.

⁴⁴⁵ Oltre il già cit. ASM, *Religione* 4609 fasc. 2°, cfr. *Religione* 4592 fasc. 2° (e *Religione* 4608 fasc. 2°, copertina, e *Atti di S. Marta* f. 49v); *Religione* 4595, fasc. 2°; *Religione* 4605, reg. 2°; *Religione* 4606, plico unico; *Religione* 4608, fasc. 2°; *Religione* 4609, fasc. 2°. Nel fasc. 1° di quest'ultima cartella c'è l'estimo di alcuni beni acquistati dal 1605 al 1627, e inoltre un libro in cui si descrivono i beni che il Monastero possedeva in territorio cremonese nel 1608. Per la grandinata che distrusse i beni di Colombarolo nel 1656, cfr. *Atti di S. Marta*, f. 94r.

⁴⁴⁶ Senza fermarci a determinare navigli e seriole, vengono indicate qui le cartelle a cui ci si può riferire: ASM, *Religione*, cartt. 4597 fasc. 1°; 4600 fasc. 1°, 2° e 3°; 4602 fasc. 3°; 4610 fasc. 3°; 4613 fasc. 1° e inizio fasc. 3°; 4614 tutta; 4615 tutta; 4616 fasc. 2°.

⁴⁴⁷ E aggiungervi: ASM, *Religione*, cartt. 4598 fasc. 1°, 4599 fasc. 1°, 4608 fasc. 1°, 4618 fasc. 1° dove si conservano le scritture più antiche.

⁴⁴⁸ BERGAMASCHI, *Il Monastero...* cit., pp. 16-17.

⁴⁴⁹ *Ivi*, p. 25.

⁴⁵⁰ ASM, *Religione* 4597, fasc. 3°. Alcune sono firmate da Giuseppe Zaccaria, per il quale cfr. «Barnabiti studi», 14/1997, p. 213, n° 170.

e messaggi — ma quanto diversi! — che corsero tra il Provinciale di Lombardia p. Luigi Gariboldi con l'Ang. Maria Costanza Picenardi, priora di S. Marta, e col P. Carlo Fromond, preposito dei Barnabiti⁴⁵¹.

Pare che la parola «fine» sia stata messa su S. Marta il 5 luglio 1805, quando la priora Giuseppa Luigia Basalari, assieme alla vicaria Marianna Teresa Bergonzi e alle due cancelliere Maria Luigia Molendi e Maria Gaetana Curtarelli, apposero al libro mastro del Monastero, alla presenza degli esattori del Comune, l'attestazione giurata che in cassa rimanevano 7053 lire, 12 soldi e 2 denari⁴⁵². La soppressione le coglieva mentre ancora lavoravano saglia nera e panno bianco...⁴⁵³.

Gli uomini passano. Ma Dio rimane.

Risuscitate nel 1879, le Angeliche sono tornate a Cremona nel 1987, stabilendosi proprio vicino a quella parte del loro monastero che è rimasta quasi intatta. E nel centro della loro attività pastorale hanno la gioia di conservare le reliquie e le memorie della chiesetta di San Vitale, la «chiesa del cuore» del loro Padre Fondatore⁴⁵⁴.

⁴⁵¹ ASM, *Religione* 4612, plico piccolo.

⁴⁵² Ivi, *Religione* 4604, reg. 2°.

⁴⁵³ Ivi, *Religione* 4603.

⁴⁵⁴ Cfr. «Barnabiti studi», 11/1994, p. 255.

TESTO E CONTESTO DELLE 88 PROPOSIZIONI VATICANE ATTRIBUITE AL PADRE SEMERIA

Al P. Giovanni Semeria (1867-1931) e alla sua figura, in quel momento di travaglio delle coscienze che va sotto il nome di *crisi modernista*, è stato dedicato un ampio saggio, che introduce il carteggio tra il religioso e le autorità del suo Ordine e del Vaticano¹. Da quelle pagine risulta che il suo magistero suscitò ben presto una reazione tenace e crescente da parte degli antimodernisti. Questi, vista legittimata e quasi autorizzata la loro campagna dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pascendi* (1907), con cui Pio X condannò il Modernismo, presero il P. Semeria a loro bersaglio.

Gli episodi culminanti dell'attacco antidomernista, sferrato contro il barnabita, furono due elenchi di proposizioni erronee a lui attribuite: il primo, compilato da Alessandro Cavallanti, venne da lui pubblicato il 23 ottobre 1908 nell'«Unità Cattolica», di cui era direttore²; il secondo, dovuto ad Arturo Colletti, venne da questi pubblicato nel 1912 in appendice a un suo libello antisemeriano³ e subito ripreso dall'«Unità Cattolica» il 5 maggio di quell'anno⁴.

¹ Antonio GENTILI e Annibale ZAMBARBIERI, *Il caso Semeria (1900-1912)*, in «Fonti e documenti» (Urbino), n° 4, 1975, pp. 54-527. Negli ultimi anni si sono intensificati gli studi semeriani. Ci sia lecito citare almeno quelli pubblicati in «Barnabiti studi»: Antonio GENTILI, *Spiritualità e rinnovamento culturale nel carteggio von Hügel-Semeria*, «Barnabiti studi» (Roma), 5/1988, pp. 195-239; Sergio PAGANO, *Il «Caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, ivi, 6/1989, pp. 7-175; ID., *Modernisti e Modernismo nelle carte di Umberto Fracassini del «Fondo Semeria»*, ivi, 8/1991, pp. 7-53; ID., *Giovanni Semeria e la contessa Antonietta Rossi Martini Sanseverino: modernismo, impegno sociale e questione femminile*, ivi, 11/1994, pp. 119-186; Luigi FIORANI, *Semeria «romano»*, ivi, 12/1995, pp. 1-86; Annibale ZAMBARBIERI, *Semeria a Milano: influssi, amicizie, echi*, ivi, 15/1998, pp. 7-72. Altri verranno citati nel corso del presente studio.

² È ristampato in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 515-521. In una lettera di Guido Mattiussi ad Orazio Premoli si dice chiaramente che questo primo elenco è opera del Cavallanti (ivi, pp. 446-447).

³ Arturo COLLETTI, *La Scrittura impugnata dal Modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, Perugia 1912, pp. 111-117.

⁴ Viene ripubblicato in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 522-527. Per tutti questi tentativi di Cavallanti e Colletti, manovrati da Guido Mattiussi, tendenti a incriminare

Tali prese di posizione furono avallate dalla gerarchia ecclesiastica e costituiscono gli immediati precedenti dell'intervento del Vaticano, il quale a sua volta fece compilare un *terzo elenco* di proposizioni erronee attribuite a Semeria, senz'alcuna indicazione dei luoghi da dove sarebbero state tratte, le quali per fortuna furono presentate al direttamente interessato in un momento assai critico della sua salute fisica e psichica, ma ciò non ostante egli ha potuto rispondere direttamente. Il testo e il contesto di questa vicenda sono oggetto del presente studio.

La campagna antisemeriana stava raggiungendo il suo apice dopo la pubblicazione del secondo elenco di proposizioni raccolte dal Colletti, allorché da parte barnabita si sollecitò il P. Semeria a rispondere con un *Memoriale*⁵; ma mentre questo stava per arrivare a Roma, il Vaticano — con lettera del Card. Gaetano De Lai del 3 giugno 1912 — aveva preso le proprie decisioni: allontanare dall'Italia il P. Semeria⁶. In realtà, la via imboccata dai denigratori non era la migliore: essi non facevano accuse precise, riferendo le parole stesse di Semeria con la citazione delle opere e delle pagine in cui si trovavano, ma si mantenevano sul vago. Giustamente quindi i cardinali preposti alla dottrina della fede non ne facevano conto. Lo stesso Card. Rampolla, segretario del Sant'Uffizio, arrivò a dire che egli stesso avrebbe denunciato le opere del barnabita, se veramente gli fossero stati presentati errori precisi e documentati in esse contenuti⁷; ma «l'opera di citare i luoghi errati mi par noiosa e lunga, e mi fa paura», scriveva Mattiussi⁸ il concertatore dell'indecorosa gazzarra. Era forse un inconscio riconoscere che errori veri e propri nelle opere di Semeria non ve n'erano?

Gli «ozzi forzati» dell'esilio

Padre Semeria aveva lasciato Genova il 22 settembre 1912 ed era giunto a Bruxelles, «con lo strazio nell'anima, ma senza fiele per nessuno», il 28 successivo⁹. Vi rimarrà fino al 13 giugno 1915. La storia di quest'esilio è documentata da una fitta corrispondenza col P. Generale Pie-

la dottrina del P. Semeria per farla mettere all'Indice, oltre a quanto ne dice il già cit. n° 4 di «Fonti e documenti», cfr. Antonio GENTILI, *All'origine della progettata «messa all'Indice» degli scritti semeriani: il carteggio Mattiussi-Colletti (1904-1922)*, in «Barnabiti studi», 4/1987, pp. 143-183; dalla lettera ivi pubblicata alle pp. 164-165 risulta che a sollecitare questo secondo elenco sia stato il Mattiussi.

⁵ Si vedano le trame dei suoi avversari, il *Memoriale* di Semeria e la sua decisione di tacere, in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 197-201, coi documenti ivi pubblicati in appendice.

⁶ Pubblicata in «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 415.

⁷ GENTILI, *All'origine...* cit., p. 167.

⁸ *Ivi*.

⁹ «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 497.

tro Vigorelli. La seguiremo come traccia precipua¹⁰ per narrare le vicende di quella che si rivelerà una condanna mancata.

Fin dalle prime battute, quest'esilio si rivelò insostenibile per il P. Semeria e per il *milieu* ecclesiastico. Nella corrispondenza inedita con Don Orione, cui lo legava un'antica amicizia¹¹, è dato di cogliere la reazione di Semeria relativa alle conseguenze dannose per la Chiesa, quantomeno per quella genovese: «So la parte che avete preso e prendete al mio *dolore*: dolore vivissimo, vedendomi strappato al mio campo di lavoro senza un motivo al mondo, se non gli *interessati e infami* opuscoli del Colletti, opuscoli destinati a creare lo scandalo nel modo il più ridicolo. E che simili opuscoli trovino l'Autorità ecclesiastica non dirò connivente, ma, via, molto indulgente (l'accettazione della Dedicà da parte di Mons. Caron informi), è uno spettacolo dolorosissimo per chiunque, amando l'Autorità, la vorrebbe puramente animata da sensi di giustizia... niente altro»¹².

La dedica di cui parla il barnabita introduce, com'è noto, il quarto libello antisemeriano del Colletti, dal titolo *La divinità di Gesù Cristo impugnata dal modernismo nei libri del P. Giovanni Semeria barnabita*, che ebbe il «nulla osta» dalla Curia di Spoleto il 18 luglio 1912¹³.

Fu questa la goccia che fece traboccare il calice e rese praticamente impossibile al neoeletto Arcivescovo di Genova l'ingresso nella Diocesi. «Per parte mia — è Semeria che scrive a Don Orione — non ho nessun desiderio che Mons. Caron non vada a Genova. Grazie a Dio non sono stato o non sono ancora così *piccino* e cattivo! Anzi ci tengo a dire a voi, perché lo riportiate a destra e a sinistra, e se occorre lo diciate anche al Papa, che fin da quando la prima volta (fine agosto) mi si scrisse dal Generale mio proponendomi lo sbalzo a Bruxelles, risposi *sottolineando* il cattivo letto che con questa mia rimozione si preparava a Mons. Caron, al quale tutti avrebbero (sia pure a torto, ma fondandosi sul famoso «*cum hoc, ergo propter hoc*») fatto risalire la responsabilità, l'odiosità del provvedimento»¹⁴. Insistevvo perché si lasciasse *prima* entrare quel povero Arcive-

¹⁰ Il carteggio Semeria-Vigorelli è stato pubblicato fino a tutto il 1912 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 253-514; la seconda parte, fino al 1919, è ancora sostanzialmente inedita e si trova a Roma nell'Archivio Storico dei Barnabiti (d'ora in poi: ASBR), *Carteggio Semeria*. Qui verrà citato solo con l'indicazione della data e del destinatario d'ogni singola lettera. Il Padre Pietro Vigorelli fu Preposito Generale dei Barnabiti dal 1916 al 1922.

¹¹ ASBR, *Carteggio Semeria*, busta *Don Orione*.

¹² Roma, Archivio Casa Generalizia della Piccola Opera della Divina Provvidenza, *Carteggio Orione-Semeria*, lettera di Semeria del 28 ottobre 1912.

¹³ Ecco il testo della dedica: «A Sua Eccellenza Mons. Andrea Caron, Arcivescovo di Genova, in riparazione delle bestemmie contro la divinità di Cristo pubblicamente lanciate e per molti anni in Genova».

¹⁴ Effettivamente così aveva scritto: «Quanto al nuovo Vescovo [Andrea Caron], la più elementare stima per Lui mi obbliga a credere che non voglia condannarmi prima

scovo, e poi vedrebbe lui se cacciarmi o no; e se anche avesse avuto già il partito preso di rimuovermi, l'avrebbe potuto fare senza nessuna complicazione: lui era a posto... e io sono un semplice frate! Questa è storia documentata e *meminisse iuvabit*. Ora se io potrò contribuire perché il Caron entri nell'Archidiocesi affidatagli dal Papa, sarò contentissimo»¹⁵.

Il provvedimento, controproducente anche per il *milieu* ecclesiastico fino al punto da bloccare l'ingresso dell'Arcivescovo nella sua sede, creò al Semeria una serie di frustrazioni che più tardi, aggiungendosi agli orrori del conflitto bellico, rischiarono di avere un esito tragico.

Intanto da Bruxelles il P. Semeria scriveva al P. Generale: «Qui c'è ben poco da fare»¹⁶, denunciando l'«ozio forzato»¹⁷ in cui è costretto a vivere: ozio che, com'era solito dire, gli risultava «peggiore dei lavori forzati»¹⁸. Per tenerlo occupato, il P. Vigorelli tentò (ma con risultati negativi, anzi controproducenti) di indurlo a riprendere, per difenderle, alcune sue posizioni dottrinali¹⁹, cercando anche di dissuaderlo dal tenere «relazioni che sempre la legano agli antichi amici»²⁰. Su tale argomento, Vigo-

d'avermi, anche una volta sola, sperimentato. E del resto *credo Gli si renda un pessimo servizio mandandomi, cacciandomi fuori Genova alla vigilia del suo ingresso*. Egli, il nuovo Arcivescovo, non arriva conosciuto nella città, e non gli acquisterà certo simpatia l'idea — forse falsa, ma che nessuno toglierà dalla testa di molti — che sia stato lui a volere, directe vel indirecte, il mio allontanamento. Mi rincresce parlar bene di me, ma sta di fatto che io godo — lo meriti o no — a Genova, in tutti i ceti, una grandissima popolarità e simpatia» (lettera del 24 agosto 1912); «A Sua Eccellenza, se io potessi parlargli o se altri potessero parlargli per me, io farei osservare (e crederei mio dovere il farlo) che la misura suggerita o imposta (= *la destinazione a Bruxelles*) non porta quei vantaggi che forse egli ne spera, anzi può portare parecchi svantaggi. Non vantaggi sperati, perché né a Genova esiste un moto modernista, né io sono il sobillatore. [...] Viceversa la misura *attirerà sopra Sua Eccellenza molte odiosità*, specie ora che si dirà che la cosa viene da Lui. E si dirà non perché lo dirò io (io non parlo e non parlerò con nessuno, fuorché coi miei Superiori, come faccio ora, della cosa), ma la voce mi arriva già bell'e fatta da Genova oggi» (lettera del 25 agosto 1912). Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 478-479, 483-484.

¹⁵ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 2 gennaio 1913.

¹⁶ Semeria a Vigorelli, 29 ottobre 1912.

¹⁷ Semeria a Vigorelli, 25 novembre 1912.

¹⁸ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 16 gennaio 1913. Anche prima di Bruxelles Semeria s'era lamentato con Don Orione della sua «inazione dolorosissima» (25 aprile 1912), e al P. Vigorelli dirà più tardi che «gli ozi forzati gli sono più pesanti dei lavori forzati» (4 giugno 1914).

¹⁹ Vigorelli a Semeria, 23 novembre 1912. La lettera, riportata in «Fonti e documenti», n° 4 cit. (pp. 501-502), elenca tre principali capi d'accusa: deprezzamento di qualche precetto della Chiesa (per es. la comunione pasquale); negazione del peccato originale, dell'Incarnazione e del soprannaturale; insufficiente adesione al Cattolicesimo, considerato «una grande creazione latina». Questo intervento ebbe — come ricorda Vigorelli a Semeria il 6 agosto 1913 — «un'accoglienza che non amo ricordare».

²⁰ Vigorelli a Semeria, 20 settembre 1913. La partenza di Semeria aveva destato dispiacere nei confratelli, che non potevano esimersi dal parlarne e di schierarsi in sua difesa. Il P. Giulio Cozzi, ex Provinciale di Semeria, in una lettera del 7 agosto 1913 al Generale, manifestava il timore che ciò potesse degenerare in «una chiesina dei nostri, tutta consacrata a lui, alla sua difesa, alla sua esaltazione», insomma in «un nucleo di semeriani» considerato pericoloso. Ciò trapela anche da una lettera di Vigorelli a Semeria del 14 gennaio 1914.

relli avrà modo di ritornare in una lettera del 1914: «Ciò che in questi due anni m'è parso da non approvare in lei è, come ella sa, il continuare a tenere relazioni in Italia. Io avevo sperato che come le avesse troncate, salvo poche eccezioni d'accordo coi Superiori, si sarebbe fatta quiete attorno a lei e sarebbe poi più facilmente potuto tornare senza chiasso per lavorare tranquillamente, come fanno gli altri nostri»²¹. Vigorelli non si nascondeva, né le nascondeva a Semeria, le obbiettive difficoltà legate al suo caso, e pensava che un dignitoso e virtuoso silenzio bastasse a sopire le polemiche. «Noi vorremmo vederla pienamente riabilitata presso tutte le autorità ecclesiastiche; ma le cose sono *a tal punto*, che *per ora* basta ottenere che *si faccia silenzio intorno a lei*»²². Semeria invece non vedeva possibile una ripresa della sua azione se non in Italia²³.

Altre soluzioni erano o impraticabili o improponibili. Impraticabile, ad esempio, un suo trasferimento a Ginevra, dove «non sarebbe persona gradita a quel Vescovo»²⁴; improponibile, a conti fatti, anche una sua destinazione a Rio de Janeiro²⁵, come pure «l'offerta di accomodarsi in una forma analoga a quella del compianto Padre Tondini»²⁶, ossia, come sarà successivamente chiarito dal Vigorelli, «recandosi, anche da solo, in qualche posto dove trovasse lavoro, purché sotto la tutela e la responsabilità di un Vescovo bene accetto alla Santa Sede»²⁷. «Al qual proposito — precisa Semeria — vorrei rimanesse ben fermo che intendo rimanere barnabita, non già con un *esodo* né esplicito né larvato»²⁸.

Mentre progetti e controprogetti si alternavano in un estenuante palleggiamento, Semeria intensificava la sua opera di saggista, atteso il «bisogno di estrinsecazione»²⁹ che gli era proprio. Ma anche questo era

²¹ Vigorelli a Semeria, 2 ottobre 1914.

²² Vigorelli a Semeria, 14 gennaio 1914.

²³ «Inutile dirle che l'anima mia aspira con tutte le forze all'Italia, donde io non so perché debba essere bandito e dove solo, ormai a 46 anni, mi pare di poter lavorare utilmente» (Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913).

²⁴ «Con che equità — scrive Semeria — quel degno Prelato, che non mi conosce affatto, cominci a sospettare di un ministero neppure iniziato, io non so. Per me è, tutto questo metodo, uno *scandalo* dolorosissimo. Sbaglierò ma è così. Non così, come una specie di Russia sospettosa, io avevo sognato e sogno la Chiesa di Cristo, bensì come una buona Madre» (Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913).

²⁵ «Come le ho detto, a Rio de Janeiro posso sempre mandarla», ebbe a ricordargli il P. Generale il 4 novembre 1912.

²⁶ Il P. Cesario Tondini de' Quarenghi aveva passato quasi tutta la sua vita sacerdotale all'estero, impegnato in missioni ecumeniche, col benessere della S. Sede e dei suoi Superiori. Per lui, cfr. Giuseppe BOFFITO, *Scrittori barnabiti*, IV (Firenze, Olschki, 1937), pp. 30-48.

²⁷ Vigorelli a Semeria, 23 giugno 1913.

²⁸ Semeria a Vigorelli, 24 luglio 1913.

²⁹ Semeria a Vigorelli, 7 gennaio 1914. Tale bisogno era riconosciuto dallo stesso Vigorelli, che scrivendo al Card. De Lai il 19 maggio 1915 diceva: «Imporre al P. Semeria, di carattere estremamente attivo, una vita ritirata, sarebbe esporlo ad essere tentato di disperazione».

destinato a suscitare preoccupazione nei Superiori, che cercavano di diradare i contributi semeriani alle riviste di Padre Gemelli e alla «Rassegna Nazionale»³⁰, anche in considerazione dei timori suscitati da ristampe clandestine del libro *Scienza e fede*, una prima volta alla fine del 1914 e una seconda nel 1915. «In questo momento — gli comunicava il P. Generale — è bene che la Reverenza Vostra se ne stia zitto»³¹.

Non si può dire che Semeria fosse pago del proprio lavoro di ricerca scientifica, che non lo assorbì mai fino al punto da diventare, come gli suggeriva von Hügel³², la ragione d'essere del nuovo capitolo della sua vita in esilio. L'attività intellettuale pura e semplice, nota Semeria, sente che gli è nociva³³. È questo un tasto più volte ribadito. Ci sia permessa questa lunga citazione, che ci aiuta a penetrare nel suo animo:

«Può ben essere che i miei paiano lamenti. In verità bramerei che apparissero, come mi paiono, diversi dai soliti *lamenti* soggettivi, che ordinariamente ricevono un tal nome. Più che lamento, il mio è una protesta, togliendo a questa parola ciò che può avere di superbo. Io credo mio *dovere* protestare come posso contro lo stato d'inazione a cui sono ridotto, stato che *non fa bene né al mio corpo, né al mio spirito*, che potrebbe anzi, prolungandosi, *farmi del male*. Le pare, Reverendissimo Padre, che *se potessi* non farei a lei e ad altri il piacere di pensare come a lor fa o farebbe piacere che io pensassi? Tanto più che ci avrei il mio tornaconto! E allora, se non cambio quanto si vuole, si potrebbe perlomeno, tra le altre spiegazioni, ammettere come *possibile* anche questa: *che io non cambi perché non posso*. Io non intendo imporre le mie idee a nessuno, non giudico chi le ha diverse dalle mie; per me chiederei solo che non si giudichi senz'altro caparbietà, orgoglio, una certa costanza di opinioni. Io posso, per far piacere ad altri — e più che ad altri, ai miei Superiori — andare dove mi mandano, non trattare certe quistioni, cangiare il tema dei miei studi, non guardare un oggetto; non posso guardarlo, vederlo, come si desidera o si

³⁰ Valga per tutti il caso della seconda parte del saggio su Pascal, della quale Semeria parlava a Vigorelli nella lettera del 19 luglio 1915. Vigorelli, il 21 luglio, gli rispondeva: «Trattandosi [...] di argomento che più volte le fece correre pericoli dai quali è ancora tutt'altro che libero, un ritardo a trattarlo non sarà dannoso». Di fatto il saggio uscì postumo nei «Saggi clandestini» (Giovanni SEMERIA, *Saggi... clandestini*, a cura di Celestino ARGENTA, con Introduzione di Angiolo GAMBARO e note bio-bibliografiche di Virginio COLCIAGO, I, Alba, Edizioni Domenicane, 1967, pp. 241-303).

³¹ Vigorelli a Semeria, 16 marzo 1915.

³² Von Hügel a Semeria, 19 settembre 1912. Il barone lo sollecitava a por mano a un'opera scientifica che esprimesse tutta la valentia del suo ingegno. Tale opera avrebbe dovuto riguardare, con ogni probabilità, Filone d'Alessandria (cfr. *Fonti e documenti*, n° 4 cit., pag. 344, nota 2).

³³ «Protesto contro questa inazione a cui sono ridotto e che mi fa *male* al corpo e, se Dio non m'aiuta, all'anima. Questa mia protesta è doverosa; io lotto per il *bene dell'anima mia* protestando, cercando di uscirne. Lo studio da solo per me non è cosa buona; e non perché io legga questo o questi libri...; è perché *penso*, e il pensiero da solo, il mio, mi inaridisce. Io ho bisogno, *per me*, per *l'anima mia*, per la mia *fede*, di azione» (Semeria a Vigorelli, 28 febbraio 1913).

vuole da altri. Posso cangiare il mio abito per compiacere all'altrui volontà, non posso cangiare la mia pelle. *La indefinita plasticità della intelligenza* sotto l'impero della volontà è una tesi Pragmatista e molto pericolosa. Ma, ripeto, vorrei solo che la Paternità Vostra mi credesse, quando Le attesto *sulla mia coscienza* che le poche quistioni a cui ho volto e volgo l'animo mio sono da me gravemente ponderate; che nessuno spirito *di fronda* mi anima nella mia ricerca; che non desidero differenziarmi dagli altri, specie miei Superiori (del resto, ci fo un bel guadagno); e che se *non posso* in tutto e per tutto fare come si vuole, si potrebbe anche tener conto un poco di quest'altro fatto: che, cioè, per obbedienza alla volontà altrui fo da (almeno) un anno circa il contrario di ciò che vorrei fare. Si può accanto alla *caparbia*, di cui si dicono *prova* le mie *idee*, collocare come argomento di una qualche buona e *docile* volontà le mie *azioni*.

Del resto io non chiedo che mi si dia l'insegnamento della teologia o d'altre scienze sacre dove il mio indirizzo non è accetto. Chiedo che mi si lascino insegnare, secondo la mia vocazione di barnabita dedito all'insegnamento, altre materie dove l'indirizzo mio (!mio?) non ha nulla che vedere; mi si lasci fare del bene a tanta povera gente che, gran Dio!, muore di fame spirituale e materiale, mentre noi facciamo delle sottili elucubrazioni più o meno teologiche. C'è tanto nel patrimonio di verità comuni (in necessariis unitas) che parmi si possa già agire, *prescindendo* da altre quistioni alle quali nell'azione pratica non si ricorre di fatto mai. Io non ho mai capito che cosa importi alla elevazione morale, religiosa dei poveri Calabresi, la origine più o meno Mosaica del Pentateuco. Si può lavorare per trent'anni (e io purtroppo non ne ho più tanti da vivere) senza occuparsene mai..., e io non chiedo che di non occuparmene»³⁴.

L'«accanito lavoro di tavolino» e la «vita ritirata»³⁵ si sarebbero dovute integrare con l'azione apostolica diretta. Questo fu parzialmente possibile attraverso l'Opera bonomelliana per gli emigrati italiani. La cosa, oltre tutto, era vista di buon occhio, anzi era favorita dai Superiori³⁶. Le vicende successive ci mostreranno un Semeria quasi del tutto assorbito in essa. Ma il suo stato d'animo rimaneva sempre ferito, anche se da von Hügel giungeva all'amico esule l'invito a una «rilettura religiosa» di avvenimenti così conturbanti³⁷.

³⁴ Semeria a Vigorelli, 5 settembre 1913.

³⁵ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1914.

³⁶ Semeria a Vigorelli, 5 settembre 1913. Si veda la lettera di Vigorelli a Semeria del 5 dicembre 1912 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 514, dove gli dice di averne parlato a Mons. Pietro Pisani, Segretario dell'Opera pro Emigratis fondata da Mons. Geremia Bonomelli.

³⁷ «Je vois très bien que l'on ne peut indiquer comment et quand finira cet état de choses et que l'on peut facilement devenir perplexe sur la question de notre devoir, notre acquiescement, vis-à-vis d'un tel système. Mais enfin je vois aussi que non seulement en des questions de droit ecclésiastique et d'à la longue, mais en des événements de fait, tout à fait *hic et nunc*, il nous reste, après la lutte contre ce qui est, ou même simplement nous semblait, injuste, la soumission non à l'injustice comme telle, mais enfin à la douleur, à la défaite apparente, à la matérialité de l'événement qui, après tout, est, n'est-ce

Dal Belgio alla Svizzera

L'esilio, stante la notevole disponibilità di tempo, poté offrire al P. Semeria svariate occasioni di viaggi e soggiorni all'estero. Il 27 marzo 1913 partì per l'Egitto (ad Alessandria risiedeva lo zio Pietro, fratello della madre). Dopo una non breve permanenza a Gerusalemme, passò per la Grecia, donde nella prima metà di giugno fece ritorno a Bruxelles, via Torino. L'anno successivo lo troviamo a Lourdes (dal 13 maggio 1914) e poi in Inghilterra, dove, il 24 giugno, tenne una «Lettura italiana» su *Giovanni Pascoli, il poeta italiano della bontà*, a beneficio della «Società per il progresso degli operai italiani in Londra»³⁸. Infine, il 20 luglio 1914, era a Villeneuve, in Svizzera. Si fermò presso i Bonomelliani fino all'11 agosto, per poi raggiungere Lopagno, sopra Lugano, dove lo attendeva Giancarlo Ageno, un amico genovese, e dove lo raggiunse la madre per un periodo di vacanza con il figlio.

A vacanze finite, egli contava di rientrare a Bruxelles per il 21 agosto³⁹, senonché lo scoppio della guerra e l'invasione del Belgio gli impedirono di far ritorno alla comunità barnabita presso il santuario de l'Enfant Jésus. Tentò allora di giocare la carta italiana, tanto più che, nel frattempo, era salito al soglio pontificio l'Arcivescovo di Bologna Mons. Giacomo Della Chiesa (3 settembre 1914). Ed ecco come ragguaglia il P. Generale: «Il prolungarsi indefinito del mio soggiorno svizzero non mi pare giusto, per cui credo equo insistere presso la Paternità Vostra per vedere se si potesse aggiustare una mia discesa in un collegio d'Italia. Il mio desiderio, che *le presenti circostanze* rendono legittimo, è di scendere in Italia per potervi lavorare, certo di preferenza nel campo della scuola, ma senza limitazioni di dignità e di poteri sacerdotali. Oserei anche formulare un voto, che la città sia universitaria, per modo ch'io possa continuare i miei studi ed eventualmente tentare una libera docenza in Storia della Filosofia»⁴⁰. A questa lettera ne univa altre due, delle quali la prima era diretta «al segretario particolare del nuovo Pontefice, *a me assai benevolo in altri tempi*, ma già burrascosi»⁴¹; la seconda, «tutto ben ponderato,

pas, en un certain sens, voulu, permis de Dieu» (Giuseppe ZORZI, *Auf der Suche nach der verlorenen Katholizität. Die Briefe Friedrich von Hügel an Giovanni Semeria*, II, Mainz, Matthias-Grünwald-Verlag, 1991, pag. 548, lettera del 19 settembre 1912).

³⁸ Ne dava notizia «Il Lavoro» di Genova dell'8 luglio 1914, sotto il titolo *Lettere inglesi. La «Società per il progresso degli operai italiani in Londra fondata da Mazzini... e Padre Semeria*.

³⁹ Semeria a Vigorelli, 10 agosto 1914.

⁴⁰ Semeria a Vigorelli, 9 settembre 1914.

⁴¹ «Sono certo — diceva Semeria a Vigorelli il 3 ottobre 1914 — che anche al Papa, il quale fu buono con me a Bologna (vi tenni la mia ultima conferenza italiana) non dispiacerà sapere che, senza impazienza, io desidero tornare al lavoro, s'intende in Italia». Di questa conferenza bolognese parla il P. Michele Testi scrivendo a Vigorelli il 25 gennaio 1911 (cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 338).

per il Card. Ferrata, che mi fu molto benevolo quando cominciarono le mie tribolazioni per la predicazione sacra (era egli allora Prefetto dei Vescovi e Regolari)»⁴².

Nella risposta, il P. Generale non si oppose a che Semeria «tastasse il terreno presso Mons. Migone», Segretario appunto di Benedetto XV; quanto invece al Card. Ferrata, Segretario di Stato, la cosa gli sembrava «soverchia». Difatti il Cardinale, a nome del Papa, fece sapere al P. Vigorelli di non poter «annuire alla domanda» dell'esule barnabita, il quale, se non potrà ritornare in Belgio, «potrà recarsi altrove, per esempio in Olanda»⁴³. L'orientamento del nuovo Papa, ispirato alla più netta preclusione in ordine al rientro di Semeria in Italia, è ribadito da Emanuele Musso, un amico di Genova che, compiuti dei passi presso il Pontefice, ne ebbe, per tutta risposta: «Per ora Semeria avrà altro da fare!»⁴⁴.

Alla fine del 1914 Semeria fece un secondo tentativo. Rivolgendosi al P. Giovanni Mantica, Rettore del collegio «Alla Querce» di Firenze, scriveva: «Quanto a me, credo non sarebbe male se, *arrepta occasione*, lei facesse capire al P. Generale la poco buona impressione che deve fare in molti giovani, specialmente della Congregazione, il sapermi così... e fuori di casa. Perbacco! Si dice sempre che abbiamo tanto bisogno di soggetti, e poi si tengono in cantina quelli che potrebbero lavorare. Una fra-

⁴² Semeria a Vigorelli, 9 settembre 1914. La lettera si conclude così: «Ho fatto passi, intanto, per appartenere come Cappellano alla Croce Rossa Italiana, caso mai (quod Deus avertat!) scoppiasse la guerra in Italia. Se Vostra Paternità non disapprova ciò, come spero, la prego di mandare il suo *nihil obstat* etc.». La cosa non ebbe seguito.

⁴³ Ferrata a Vigorelli, 24 settembre 1914. Rompendo gli indugi del P. Generale, Semeria si era rivolto direttamente a Migone, che però era assente da Roma, e così la lettera arrivò in Segreteria di Stato: cfr. lettera di Vigorelli a Semeria, 8 ottobre 1914. Vedi anche la nota seguente.

⁴⁴ È appunto la corrispondenza con l'amico Musso che ci permette di chiarire il retroscena dei tentativi di Semeria e la relatività del suo professato attendismo («senza impazienza»). Scrivendogli il giorno seguente all'elezione di Benedetto XV, diceva: «Tu sei stato *olim quondam* in ottimi rapporti con Mons. Della Chiesa. Chi sa se ciò non possa ritornare a galla con Benedetto XV... Vedi un po' tu, che sei costì. C'è, oltre il Principale (il Papa, ovviamente), il Segretario Don Migone..., il piccino ma ottimo sacerdote. Tu mi capisci e io non aggiungo altro. Bisognerà andare con molta cautela, *adagio adagio*, ne sono arciconvinto; ma andar adagio non significa star fermi..., ciò è chiaro» (ASBR, *Carteggio Semeria*, busta Emanuele Musso, 4 settembre 1914, copia). Riscrivendogli il 17 settembre, dice: «Credo che a quest'ora da parecchi giorni Mons. Migone sarebbe in possesso di una lettera che per lui avevo trasmessa al P. Generale. Invece questo sant'uomo di Generale, timido come un pulcino nella stoppa, me la rimanda per una correzione assolutamente da nulla. Basta, ieri ho mandato dritto a Migone. Ciò che importa è *sottolineare* bene con lui, perché eventualmente lui lo sottolinei al Papa, che io non ho fretta di rientrare in Italia, che mi secca e mi duole di dover così prontamente disturbare lui e Sua Santità, ma che le *mie circostanze* determinate dalla guerra (impossibilità di ritorno a Bruxelles) mi fanno un dovere di tentare quanto posso per rientrare in *convento*, e cioè in Italia, ché noi Barnabiti non abbiamo dei *châteaux d'Espagne*. Però se la cosa in alto loco pare prematura, piuttosto che rientrare per il rotto della cuffia, preferisco aspettare» (Semeria a Musso, 17 settembre 1914: cfr; Agostino AMAROLI, *Note su Padre Semeria durante la guerra del 1915-18*, in «Vita», Rassegna scolastica dei Barnabiti (Milano), luglio-settembre 1969, pag. 12).

se di una lettera del P. Generale mi fa credere che ora la cosa dipende un pochino anche da lui. Lei sa dire le cose con garbo e con frutto»⁴⁵. L'intera Comunità de «La Querce», riunita capitolarmente, fece allora esplicita richiesta al P. Generale, perché «adoperi — così si legge negli *Atti capitolari* del Collegio — i suoi autorevoli uffici presso la S. Sede Apostolica a voler far tornare fra noi, e a Firenze, alla Querce, il Rev. Padre Don Giovanni Semeria, illustre nostro confratello per bontà, spirito religioso e dottrina, da due anni fuori d'Italia, prima a Bruxelles e ora, senza patria e senza conforto, ramingo in Svizzera, per la conflagrazione bellica europea»⁴⁶. La risposta del P. Generale fu negativa e Semeria così la commenta, restituendo a P. Mantica la responsiva di Vigorelli: «La lettera che le restituisco prova tutta la bontà e la incomprensione mentale di chi l'ha scritta. [...] Più d'una volta ho scritto d'inchiostro fin troppo forte. A chi dopo di ciò mi crede tranquillo, che cosa vuol dire? Bisogna tacere e avere pazienza, finché Dio non ci mandi non dico uomini più buoni, ma più intelligenti... praticamente. Tengo conto della Sua così amorevole proferta, ma *per ora* credo sia meglio soprassedere»⁴⁷.

Ci è parso opportuno soffermarci su questi retroscena, per capire lo stato d'animo di Semeria e insieme per cogliere un aspetto del suo carattere che i contrasti dell'esilio spingevano a tentare il tutto per il tutto. Egli mostra con ciò di non percepire ancora la complessità della propria posizione e addossa la responsabilità alle corte vedute dei Superiori.

Tornando ora al filo delle vicende semeriane, di andare in Olanda non se ne parlò più; si parlò invece di Inghilterra. Così il Nostro ne scriveva al Padre Generale il 29 settembre: «I Padri Rosminiani hanno in Inghilterra più d'un collegio. Forse in uno di questi io potrei essere provvisoriamente adibito come insegnante...»⁴⁸. Ma quantunque Vigorelli, rispondendo, assicurasse di aver compiuto dei passi presso i Rosminiani⁴⁹, anche quest'ipotesi svanì. È sintomatica, in merito, una postilla, di mano del P. Assistente generale Felice Fioretti, scritta sulla sopracitata lettera del 29 settembre. Dove Semeria parla di Inghilterra, leggiamo: «Von Hügel»; dunque i Barnabiti temevano che simile destinazione mettesse Semeria in stretto contatto col barone, uno dei più influenti rappresentanti del modernismo.

A Semeria non resterà allora che lasciare Lopagno — dove la sua permanenza in casa d'amici, con il passare del tempo, si rivelava insoste-

⁴⁵ Semeria a Mantica, 4 dicembre 1914.

⁴⁶ Giuseppe CAGNI, *Padre Semeria e la Querce*, in «La Querce» (Firenze), 36 (1981), gennaio-giugno, pp. 10-15.

⁴⁷ Semeria a Mantica, 13 gennaio 1915.

⁴⁸ Semeria a Vigorelli, 29 settembre 1914.

⁴⁹ «Per l'Inghilterra, attendo una risposta dai Rosminiani» (Vigorelli a Semeria, 8 ottobre 1914; cfr. anche la lettera del 2 ottobre).

nibile — e recarsi a Hermance, nei pressi di Ginevra, dove si trovava il Padre Berthet, suo confratello nativo del luogo⁵⁰. Soluzione, questa, già ventilata nei mesi precedenti, ma scartata perché, chiusa ogni possibilità di tornare in Belgio, risultava impossibile aprirsi un varco in Francia⁵¹. Da questo stato di cose nacque in Semeria il proposito di trasferirsi stabilmente, almeno fino a tempi migliori, presso l'Opera Bonomelli. Dopo una decina di giorni dall'arrivo a Hermance, Semeria comunicò tale decisione al P. Generale: si recherà dunque a Ginevra, «dove Don Dosio, ottimo sacerdote, mi offre l'ospitalità»⁵².

Qui il tormentoso calvario dell'esilio sembrò conoscere un momento di tregua. Semeria ebbe modo di prodigarsi per i propri connazionali, sia attraverso il ministero sacerdotale, sia attraverso iniziative culturali: «Ogni lunedì sera, nelle sale della Missione, leggo un canto di Dante per gli Italiani più colti»⁵³. Ma l'Italia rimaneva pur sempre il desiderio più radicato nel suo cuore. Il Papa, appositamente consultato da Vigorelli in seguito alle pressioni di Semeria, aveva dichiarato di non avere particolari istruzioni per lui⁵⁴; e Semeria, scorgendo in questa risposta un filo di speranza, riprese in considerazione il progetto calabrese⁵⁵, scrivendo al P. Generale: «Un uomo disposto ad andarsi a seppellire a Stilo in Calabria dà la miglior prova di non avere bellicose intenzioni modernizzanti!»⁵⁶. Al che Vigorelli rispondeva: «Per Stilo dobbiamo aver pazienza», perché non c'era disponibilità di confratelli tale da poter costituire una nuova comunità assieme a Semeria⁵⁷; a meno che vi si mandasse il solo Semeria, «ma in questo caso si esigerebbe una speciale autorizzazione della Santa Sede, oltre quella del ritorno in Italia. Ed in questo momento, dopo la risposta data alla domanda di Vostra Paternità, e che fu ripetuta direttamente dal Santo Padre a me, che lo avevo fatto interrogare più tardi quando già molti gli avevano parlato in suo favore, non possiamo far nuove insistenze. Un primo lavoro deve essere quello di dissipare la diffidenza che si ha per l'opera sua in Italia, non esclusa la Calabria, come appa-

⁵⁰ Sul P. Clemente Berthet, cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., I (Firenze, Olschki, 1933), pp. 200-202.

⁵¹ Cfr. Semeria a Vigorelli, 20 e 29 settembre 1914.

⁵² Semeria a Vigorelli, 29 ottobre 1914.

⁵³ Semeria a Vigorelli, 2 dicembre 1914.

⁵⁴ Vigorelli a Semeria, 18 novembre 1914.

⁵⁵ Ne aveva già fatto cenno al P. Generale il 29 settembre 1914: «Io non chiedo di tornare né a Genova né a Roma...; io sono disposto ad andarmene nella parte più rozza e povera d'Italia, la Calabria [...], perché io mi son fatto prete e religioso per servire il buon Dio nel mio prossimo, e se ciò mi fosse reso impossibile, potrebbero porsi alla mia stessa coscienza dei problemi che non sarebbero piacevoli né per me, né per altri. Questo dico a Vostra Paternità non per fare, neanche lontanamente, delle minacce, ma per aprirle tutto l'animo mio».

⁵⁶ Semeria a Vigorelli, 14 ottobre 1914.

⁵⁷ Vigorelli a Semeria, 8 novembre 1914.

re dal *veto* che abbiamo avuto due anni or sono, quando vi fu chi invitava la Reverenza Vostra colà»⁵⁸.

Questo intrecciarsi di proposte e controproposte, di sogni e di delusioni, di mediazioni e di ricorsi diretti, non poteva che esacerbare l'animo dei corrispondenti, e se ne coglie traccia nel loro epistolario. Il P. Vigorelli, ad esempio, scriveva al P. Semeria: «Noi non desideriamo che ella lasci la Congregazione, bensì che viva in essa in unità di azione. Io sono persuaso che, anche uscendo, non le mancherebbero ostacoli al suo lavoro come sacerdote. Ella non conosce abbastanza lo stato delle cose»⁵⁹. A sua volta Semeria cercava di scagionarsi dai molti appunti che andavano addensandosi sul suo capo: il perdurare dei suoi contatti con gli amici italiani, la campagna di stampa che denunciava i soprusi dell'autorità ecclesiastica nei suoi confronti, i grattacapi causati alla Congregazione...

«Ai non pochi che mi chiedono quali prospettive mi riservi il futuro, rispondo che nulla è ancora deciso (i molti sono stati messi su dai giornali «Corriere della sera» e «Stampa», ispirati alla loro volta non so da chi, non certo da me..., e lo provano le forti inesattezze sui fatti miei attuali)⁶⁰. Non ho coscienza d'aver coltivato in questo biennio nessuna relazione *pericolosa*. Ho risposto a giovani, a persone che mi chiedevano consiglio e conforto: non potevo fare il deserto intorno a me. [...] Il progetto *calabrese*, ch'io vagheggio ognora con tutta l'anima, può servire alla Paternità Vostra per mostrare a Sua Santità che io non desidero affatto coltivare indirizzi contrari ai desideri della Santa Sede. La Calabria è l'*ultima Tule* d'Italia, fuori d'ogni corrente di pensiero; io vorrei dedicarmi tutto alla educazione della gioventù, alla eventuale evangelizzazione dei contadini. Dunque niente *modernismo*, né scientifico, né politico..., anzi fuori dell'ambiente dove questi *-ismi* sono possibili. [...] La misura potrebbe anche avere carattere *provvisorio*, fino a guerra finita; e allora, se la prova avesse dato cattivi risultati, la via di Francia e del Belgio rimarrebbe aperta. Sono lieto e riconoscente che non si desideri il mio allontanamento dalla Congregazione; io pure desidero di rimanervi e di lavorarvi. Il desiderio è sincero e provato dai fatti, per quanto ho potuto. La impressione di essere un poco un *Giona* in diciottesimo, occasione alla barca barnabita di qualche burraschetta, spiega il mio dubbio che potesse desiderarsi il mio allontanamento almeno momentaneo. Sono del resto convinto anch'io che difficilmente troverei in un Vescovo la larghezza e la carità trovata in Congregazione»⁶¹.

⁵⁸ Vigorelli a Semeria, 9 dicembre 1914. Sul «veto» torneremo in seguito.

⁵⁹ Vigorelli a Semeria, 2 ottobre 1914. Si noti, una volta per tutte, che Semeria aspirava alla piena riabilitazione e al pieno esercizio delle proprie mansioni sacerdotali. Scriveva a Mons. Migone: «Il mio desiderio è di scendere in Italia per lavorarvi con la stessa pienezza di poteri sacerdotali che avevo a Bruxelles... Certo a una diminuzione della mia vita sacerdotale in Italia preferirei la continuazione dell'esilio» (brano riportato dal P. Vigorelli sulla lettera indirizzatagli da Semeria il 9 settembre 1914).

⁶⁰ Il «Corriere della sera» del 25 settembre e «La Stampa» del 27 settembre 1914 davano per prossimo il ritorno di Semeria in Italia.

⁶¹ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914.

Non solo, dunque, era escluso un qualsivoglia suo allontanamento dalla Congregazione, ma anzi si stava facendo di tutto, da parte dei Superiori religiosi ed ecclesiastici, perché Semeria accettasse la destinazione all'estero. «Ella — gli scriveva il P. Generale — dovrebbe escludere il pensiero di essere in esilio: cosa che per noi religiosi non ha ragione di essere, poiché tutta la terra è nostra patria. E senza pensare all'America, ché esigerebbe troppo grave sacrificio per la sua buona mamma, io credo che al cessare degli orrori presenti, la Reverenza Vostra troverebbe in Francia o nel Belgio aperto un vasto campo per servire le anime»⁶².

Con questa lettera Vigorelli si faceva portavoce delle direttive papali. Infatti Benedetto XV, avendo ricevuto in udienza il Padre Generale, gli «chiese innanzitutto perché non si dà al Padre [Semeria] una destinazione definitiva, che tolga la impressione di uno stato interinale: l'America sarebbe molto opportuna». Saputo però le difficoltà in ordine alla madre anziana, «il Santo Padre rinunciò al pensiero dell'America, ma insistette perché egli non pensi all'Italia, tronchi le relazioni che vi tiene e rivolga il suo pensiero ad altre occupazioni»⁶³. Escluse che egli pensi anche solo alla Calabria, che è poi in Italia, e che servirebbe a tener viva la agitazione. All'osservazione che nelle opere stampate nulla vi è di condannabile, rispose che veramente il giudizio pende ancora, che anzi la sua venuta in Italia spingerebbe il Sant'Uffizio a pronunciare subito il suo giudizio, e questo danneggerebbe il Padre; e conviene farglielo sapere, come nuovo motivo per rinunciare a una sua venuta. Notò — aggiunge in calce il P. Vigorelli — che forse il Santo Padre Pio X fece rallentare i lavori in vista che il P. Semeria era assente. Egli, il Santo Padre — è opportuno rilevarlo, per comprendere la condotta assunta nel caso — trovò che la posizione del Padre Semeria è più grave di quello che credesse precedentemente». E così conclude il resoconto dell'udienza: «Si occupi altrove; meglio se ci fosse di mezzo il mare, ma almeno eviti di tenersi legato all'Italia. Conviene pure fargli sapere che non lo si manda in America per riguardo alla madre. Veramente — rileva il Papa, mostrando fino a qual punto ci si voleva liberare di un personaggio scomodo — a Rio de Janeiro non sarebbe troppo lontano, essendo facili le comunicazioni con l'Europa...»⁶⁴. Il resoconto dell'udienza fu trasmesso a Semeria, da Vigorelli, con lettera in data 15 febbraio 1915⁶⁵.

⁶² Vigorelli a Semeria, 4 febbraio 1915.

⁶³ In una nota, Vigorelli aggiunge: il Papa «lamenta che ogni tanto Pio Molajoni parli di lui nei giornali». Si veda, dello stesso Molajoni, *Le catacombe del «Santo»*, in «Rassegna contemporanea», 10 giugno 1914, articolo poi riportato integralmente in «L'Unità Cattolica» del 28 giugno.

⁶⁴ Appunti di P. Vigorelli sull'udienza avuta dal S. Padre il 27 gennaio 1915.

⁶⁵ Nella lettera, tra l'altro, si leggeva: «Il S. Padre rispose che l'esame non era finito; che forse ad arte si è tirato in lungo di dare un giudizio definitivo, nella fiducia che cadessero in dimenticanza; che non mancano appunti seri e che una condanna avrebbe con-

La reazione di Semeria è vibrata e sofferta. «Le pare proprio si possa dire *destinato* in una casa un Padre che vi è mandato a fare il n° 7, come i parassiti fanno il n° 14 a tavola? Questa umiliazione e mortificazione d'ozio forzato l'ho sofferta per due anni, lunghi anni, sperando... che anche il castigo — perché questa vita da galera era un castigo — avesse termine, come l'hanno tutti i castighi *umani*». Il possibilismo del P. Generale («io credo che al cessare degli orrori presenti, la Vostra Reverenza troverebbe in Francia o nel Belgio...») lo getta in uno stato di angoscia; «tanto più — aggiunge — che io, rimanendo all'estero, vi rimango (è inutile negarlo) con una macchia d'origine. Per qualunque Vescovo estero io sono un individuo di cui non si è voluto e non si vuole sapere in Italia: un cattivo soggetto, un perturbatore della pubblica quiete, un individuo sospetto». E prosegue: «È giusto questo, Padre mio? è giusto? ed è male se io invoco giustizia? se il vedermela così negata mi addolora e m'accascia? Ah Padre, Padre — scrive quasi presago della crisi che tra una decina di mesi lo travaglierà drammaticamente — questo è mettere sotto il torchio un'anima; questo è un *provocare filios* spero non *ad iracundiam*, ma certo alla disperazione»⁶⁶. E concludeva insistendo «ancora per la Calabria» e facendo amaramente notare la sua situazione di uomo praticamente emarginato dalla propria famiglia religiosa: «Non alla Congregazione, ma all'Opera Bonomelli io debbo ora se ho *ubi caput reclinem*»⁶⁷.

Un tale stato d'animo era ripreso e confermato in una missiva al P. Generale scritta a distanza di pochi giorni:

«È mio dovere metterle dinanzi a nudo lo stato del mio animo. Lei deve sapere — ha il diritto di sapere, l'ufficio di sapere — che effetto producono in una povera anima le disposizioni che la concernono. Nascondere il male non è guarirlo. Cambiare questo stato non è in poter mio, quando mi si nega il pane. A chi domanda dei dolci si ha il diritto di dire: Moderate i vostri desideri; ma si può dire questo a chi chiede pane? Ora io chiedo pane, perché chiedo lavoro. Non questo o quello, non qui o là, ma lavoro vero, quello che io ho chiesto e mi fu garantito quando mi sono fatto barnabita. [...] Mi si dica francamente, e specificando e documentando, i torti proporzionali al tormento che mi si infligge. [...] Tutto è preferibile a questo stato di diffidenza, di sospetto, di dentro e fuori. Nature come la

segue gravi per la Reverenza Vostra». La parola *condanna* non si trova nel discorso del Pontefice, bensì la parola *giudizio*, che il Papa disse pendere ancora. Questo spiega perché Benedetto XV nell'udienza del 23 dicembre 1915 chiederà al P. Generale se Semeria è al corrente di una possibile «condanna». Al che Vigorelli risponderà: «Per quanto risulta a me, non mi pare». In realtà, Vigorelli temeva la condanna, come fa fede quest'udienza del 27 gennaio: ecco perché parla a Semeria nei termini suddetti.

⁶⁶ Scrivendo a Don Orione, già il 10 gennaio 1913 Semeria diceva: «Credi, caro Don Orione, qualche volta c'è da perdere la testa, e ci si domanda se il *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros* non valga anche per i Superiori ecclesiastici» (*Carteggio Orione-Semeria* cit., a. d.).

⁶⁷ Semeria a Vigorelli, 8 febbraio 1915.

mia possono sopportare tutto, anche condanne ingiuste, non la *diffidenza* fredda, misteriosa nelle sue cause⁶⁸, certa nelle sue applicazioni, inesorata. [...] È il regime che è spietato. [...] Quando penso a questo stato di cose, non è solo il cuore che mi sanguina, è la testa che mi gira. [...] Io mi sento arrivare addosso la nevrastenia..., e il giorno che non ne potrò più, di quello che succederà io declino fin d'ora ogni responsabilità»⁶⁹.

Saputo che il Papa aveva accennato «a critiche tuttora persistenti e perfino a possibili condanne», nell'animo di Semeria si fece strada il convincimento che fosse «il caso di muoversi un poco per la difesa. All'uopo — scrive al P. Generale — ho due idee: 1. Un breve *Pro Memoria* a Sua Santità: breve, ripeto, e modesto, inteso a mettere in luce alcuni *dati di fatto*, per esempio l'approvazione che i libri ebbero ciascuno a suo tempo proprio dal teologo del Papa, il che prova la *sincera volontà* da parte mia d'uniformarmi, *ut poteram*, al pensiero della Santa Sede. Chi ha merce da contrabbandare non la offre lui ai doganieri. *Item* l'aver ritirato dal commercio i libri, non appena fu avvertito nella Santa Sede un desiderio che non circolassero. *Item* — e nello stesso senso e spirito — fu interrotta la traduzione francese, fu arrestata la inglese, non tenendo conto del danno economico non indifferente. *Item* l'autore non si è rifiutato alle modificazioni che il Magister Sacri Palatii ebbe via via a suggerire, il che vuol dire che non è contrario sistematicamente ad altre che gli fossero autorevolmente suggerite». Semeria aggiungeva che tale *Pro Memoria*, steso «in vista d'impedire una condanna», oltre che al Papa poteva essere presentato «a qualche Cardinale influente, Merry del Val per esempio, Segretario del Sant'Uffizio. [...] — 2. Oltre questa prima idea — che mi pare, in pratica, di attuazione facile, *immediata*, seminecessaria — ne ho un'altra che combacia in parte con l'idea del Rev.mo Padre Fioretti⁷⁰. E cioè, profittando delle critiche stampate contro i miei libri, farei un *De libris meis pro et contra*, in cui parte mostrerei che ci fu una guerra esagerata, parte rettificherei, deluciderei vari punti... Il libro dovrebbe essere stampato *for private circulation* e offerto al Papa, Cardinali, Vescovi»⁷¹.

⁶⁸ Allo sfogo di ribellione circa l'atmosfera di *diffidenza* da cui Semeria si sentiva circondato, Vigorelli risponde con un brano che ci è rimasto cancellato, ma che coglie nel segno, e indica anche la circospezione e la delicatezza di Vigorelli: «La Reverenza Vostra desidera conoscere i motivi della diffidenza di cui è circondata. Questi le furono indicati più volte, e forse non ne fu persuaso. Non sarebbe il caso di ripeterli; tornerebbe più utile che ella stessa — poiché dice che in lei molte cose furono sbagliate — indicasse quali sono tali cose. Ma purtroppo non verremmo che ad aggiungere dolore a dolore. Qui si tratta di carattere, di posizioni formate lentamente...» (Vigorelli a Semeria, 15 febbraio 1915).

⁶⁹ Semeria a Vigorelli, 11 febbraio 1915.

⁷⁰ Cfr. Fioretti a Testi, in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 400. La lettera è della fine di maggio del 1912.

⁷¹ Semeria a Vigorelli, 22 febbraio 1915 (in una lettera del 3 marzo 1915 Semeria parla di un «Pro Memoria brevissimo»: cfr. SIMPLICISSIMUS, *Lettera confidenziale*, in «La

Padre Vigorelli approvò entrambe le proposte⁷², e una volta ricevuto il *Pro Memoria* — del quale non v'è traccia nelle Carte Semeria — scrisse di ritenerlo «fatto con l'intenzione che io appunto desideravo»⁷³. «Quanto al *De libris meis* — aveva scritto in precedenza — sarà ancora più utile al nostro scopo. Se oltre alle difficoltà tolte dai libri saranno risolte anche *le altre*, l'opera avrà maggiore efficacia»⁷⁴. Quali siano queste «altre difficoltà» può dedursi da un *Pro memoria intorno al Padre Semeria. Riservata* — *Non usata per relazione*, appuntato dal Vigorelli nel «marzo 1915». Lo riportiamo in nota, perché aiuta a capire il clima in cui i Superiori barnabiti muovevano i loro passi circospetti⁷⁵.

Stampa», 9 marzo 1915). Nella lettera del 22 febbraio Semeria dà anche notizia del rito funebre per Mons. Geremia Bonomelli, durante il quale egli tenne una memorabile commemorazione, ampiamente ripresa dalla stampa. L'epistolario che stiamo esaminando vi torna sopra più volte e fa capire che l'accostamento Bonomelli-Semeria preoccupava i Superiori: «Il nome di Vostra Reverenza serve per i liberali come avveniva per quello del compianto Mons. Bonomelli», scrisse Vigorelli a Semeria il 27 febbraio 1915.

⁷² Vigorelli a Semeria, 27 febbraio 1915.

⁷³ Vigorelli a Semeria, 9 marzo 1915. Il *Pro Memoria* era stato inoltrato al solo Card. Merry del Val il 6 marzo, come risulta da una lettera di Semeria a Vigorelli scritta lo stesso giorno. Scrivendo ad Emanuele Musso di questa lettera al Vigorelli (col relativo *Pro Memoria*), Semeria dice: «La lettera fu scritta, è arrivata e non fu sgradita, come lo prova un documento scritto (questo resti assolutamente fra noi). Certo non è un mio panegirico, quel documento, ma prova che la lettera non fu sgradita ed è *arrivata*, quod erat in votis». In realtà il *Pro Memoria* fu giudicato insufficiente, come si vedrà tra poco.

⁷⁴ Vigorelli a Semeria, 27 febbraio 1915.

⁷⁵ *Pro memoria intorno al Padre Semeria. Riservata - Non usata per relazione*. «Condotta morale sicura, zelantissimo per la salvezza delle anime, ha una tendenza speciale ad occuparsi dei prossimi; non si risparmia per essere loro utile anche negli affari temporali, ed a questo intento coltiva l'amicizia di persone influenti. Forse inclina a dare le sue preferenze ai non credenti, più bisognosi di aiuto, ed abbonda ad ammettere in essi la buona fede. Sinceramente devoto alla Santa Chiesa, non è però molto tenero delle disposizioni disciplinari e forse anche delle dottrinali che a lui sembrano ostacolare il maggior bene delle anime; la sua fede è inconcussa per quanto è definito, largheggia nel resto. Nei libri stampati la dottrina è sicura; nella conversazione privata apre tutto il suo pensiero, si attira le simpatie del maggior numero, scandalizza qualche volta le pie orecchie. Come religioso non sente il bisogno di quella dipendenza minuta che è voluta dalle Regole. Forse vagheggia riforme che altererebbero il carattere della Congregazione: ardito, di parola affascinante, di ingegno acuto, attirerebbe molti al suo parere. Fu combattuto, non sempre con piena cognizione di causa, con argomenti ineluttabili, con inappuntabile lealtà. Egli domanda il ritorno in Italia per conforto della vecchia madre, poiché trova difficile alla sua età di 47 anni prendere nuove abitudini, per amore di patria e dei molti coi quali è in continua relazione e che pure insistono pel suo ritorno. Egli bramerebbe risiedere in una città universitaria ove avesse facilità per gli studi, potesse fare scuola ed avesse una chiesa in cui esercitare senza limitazioni il sacro ministero. Si rassegnerebbe però anche a recarsi in Calabria ad istruire quei poveri contadini abbandonati ed ignoranti. Rendono difficile il concedergli la attuazione di questo suo desiderio le contrarietà che incontra in molti Vescovi ed in alcuni sacerdoti e religiosi, impressionati per alcune sue imprudenze di linguaggio. In Congregazione i Superiori non approvano le sue tendenze, le quali potrebbero sviluppare in altri sentimenti di minore rispetto alle nostre Regole e di minor soggezione agli indirizzi dottrinali e disciplinari della Santa Sede. Sarebbe ottima cosa che egli si decidesse a volgere le sue esuberanti energie all'estero a vantaggio degli emigrati italiani ed anche, in seguito, della Chiesa in Francia e nel Belgio. Ove avesse a tornare in

Semeria non si limitò ai due libretti citati. Saputo che Benedetto XV, parlando a comuni amici, ebbe ad accennare «ex professo al famoso *Scienza e fede*, tornando all'idea che vi si propenda a negare la dimostrabilità dell'esistenza di Dio», stese «un piccolo *Pro Memoria latino* defensionale» che, qualora il P. Vigorelli fosse stato d'accordo, si sarebbe fatto recapitare al Papa e ai Cardinali. E questo perché, ritiene il barnabita, «tutto il libro è una dimostrazione di questa esistenza, condotta col rigore con cui si debbono condurre le dimostrazioni»⁷⁶.

Non ostante queste iniziative — pur condivise — intraprese per arrivare rapidamente alla riabilitazione di P. Semeria, il P. Vigorelli non si faceva troppe illusioni, né voleva che se ne facessero gli altri. Scriveva infatti: «Uno stato di cose prodottosi in un lungo periodo di tempo non potrà cessare se non lentamente»⁷⁷.

Cappellano militare al Comando Supremo

Il 24 maggio 1915 l'Italia ruppe la neutralità ed entrò in guerra. Semeria, pronto a sfruttare l'occasione favorevole, scrisse al P. Generale: «Parmi che il momento sarebbe estremamente opportuno per il mio ritorno. Anche i miei avversari, perbacco, ora debbono aver altro da pensare che a me. Sono ormai tre anni di lontananza e vedrei con terrore⁷⁸ cominciarne il quarto. Ad ogni modo, se proprio Vostra Paternità vedesse impossibile il mio ritorno, sia temporaneo nelle ambulanze, ospedali, [...], sia stabile in qualche Collegio dove ci sia della scuola da fare e del ministero da esercitare, bramerei allora preparare nei mesi estivi la via a Parigi, dove bramerei essere destinato. [...] Ma oso pensare che l'Italia e la casa non mi siano sistematicamente precluse. Il momento è così orribilmente doloroso, che anche il Papa non può rimanere insensibile! Ne ho l'animo esterrefatto!»⁷⁹. Con ciò Semeria ribadisce un orientamento già espresso al P. Generale nel settembre dell'anno precedente:

Italia, potrebbe effettuarsi il ritiro in Calabria ed anche in Sardegna, sotto la dipendenza di qualche Vescovo. La prova di qualche nostro Collegio può tentarsi, con patti ben chiarissimi». (*In un foglietto accluso si legge ulteriormente:*) «Disapprovò Papa Leone nella sua azione relativa al potere temporale — vi si mostrò contrario in una riunione di preti a Sorra — disse anacronismo la clausura delle monache — più volte parlò con poco rispetto di Vescovi (imbecille...) — parlando ai nostri Studenti si lasciò sfuggire: Buttate all'aria i libri di teologia, studiate la musica! — tendenze foggazzariane». Per altri appunti, cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 97-98 e 129-130. È chiaro che tutto ciò rasenta, se non oltrepassa, il pettegolezzo; tale comunque era l'ambiente in cui viveva ed operava il Padre Semeria.

⁷⁶ Semeria a Vigorelli, 21 (?) aprile 1915. Tale *Pro Memoria latino* non è conservato tra le Carte Semeria.

⁷⁷ Vigorelli alla Madre di Semeria, 20 maggio 1915.

⁷⁸ Sentimento, questo, tutt'altro che eccessivo o retorico, come si vedrà.

⁷⁹ Semeria a Vigorelli, 27 maggio 1915.

«In caso di guerra, vorrei proprio non rimanere fuori del campo della carità»⁸⁰.

Meravigliato del fatto che la «dolorosissima e misteriosa esclusione dal tetto paterno e patrio» avesse fatto soprassedere sia le autorità religiose che quelle militari dal richiamarlo alle armi, P. Semeria è posto dalle circostanze e dal suo intimo convincimento di fronte a una decisione ben precisa. Così ne scrive al Superiore Generale: «Intanto *ho dovuto fare anch'io* domanda all'autorità militare, se mai la mia opera occorresse nella Sanità come Cappellano. Qui, date le condizioni della Colonia, le gare di patriottismo, l'ostentazione patriottica degli elementi più anticlericali, un tal passo si imponeva, oltretutto risponde a un'intima voce della mia coscienza»⁸¹. Vigorelli sembrò non misurare, per il momento, la portata del gesto di Semeria, lontano dal pensare a un suo quasi immediato accoglimento⁸². Si mostrò quindi possibilista: «Vedremo quale esito avrà la sua domanda». E prosegue: «Il pensiero di trovar lavoro a Parigi mi pare buono e merita di essere coltivato, anche perché conforme alla volontà del Santo Padre che, per ora almeno, preferisce che ella si occupi quasi definitivamente fuori d'Italia»⁸³.

Gli avvenimenti incalzavano e Semeria si affrettò a informare il P. Generale che il 10 giugno gli era giunto «un telegramma da Roma (Casa Cadorna), per via Legazione Berna, esprime meraviglia che Semeria non avesse risposto chiamata militare (la quale in realtà non erami punto arrivata)», nonché un «dispaccio diplomatico al Console con la nomina a Cappellano militare e l'ingiunzione di recarmi al più presto a Treviso per prendere la mia *precisa* destinazione. [...] Credo che dovrò proseguire per Udine in base a un nuovo telegramma ufficioso che mi giunge da Berna». Semeria si scusava di «non aver proprio potuto scrivere» subito al P. Generale e annunciava che domenica sera sarebbe stato a Milano, per raggiungere il giorno dopo Udine⁸⁴, dove era atteso per la sera del 15⁸⁵.

Semeria lasciò dunque la Colonia bonomelliana il 13 giugno 1915, senza aspettare l'autorizzazione del P. Generale: «autorizzazione che non sarebbe stata data»⁸⁶. Ecco come i giornali hanno parlato dell'avvenimento: «Ieri è partito per l'Italia P. Giovanni Semeria, Cappellano militare addetto al Quartier Generale. Alla cerimonia di addio nella Cappel-

⁸⁰ Semeria a Vigorelli, 20 settembre 1914; cfr. anche la lettera del 27 giugno 1915 di Semeria a Carla Cadorna, che citeremo più oltre: «Il mio desiderio *personale* [...] servire i feriti in un grande ospedale».

⁸¹ Semeria a Vigorelli, 2 giugno 1915.

⁸² Vigorelli a Semeria, 4 giugno 1915.

⁸³ Vigorelli a Semeria, 5 giugno 1915.

⁸⁴ Semeria a Vigorelli, venerdì 11 giugno 1915.

⁸⁵ Semeria a Vigorelli, 16 giugno 1915.

⁸⁶ Vigorelli a P. Luigi Manzini, 17 giugno 1915. Sul P. Manzini, diffusamente citato in seguito, cfr. «Eco dei Barnabiti» (Roma), 49 (1969), n° 5, pp. 15-23.

la italiana era presente anche il Console d'Italia Gaetani di Laurenziana (*colui, appunto, che gli trasmise la nomina*). Padre Semeria pronunciò splendide parole, benedicendo il Re, la patria e i soldati. Alla stazione, al momento della partenza, erano presenti le più spiccate personalità della Colonia italiana, che convennero a salutarlo e offrirgli dei ricordi. Appena il treno si mosse vennero intonati inni patriottici, tra lo sventolio delle bandiere italiane e gli avviva»⁸⁷.

Non altrettanta era l'esultanza dei Superiori ecclesiastici di P. Semeria. Questi aveva appena messo piede a Udine, che P. Vigorelli, convocato o recatosi spontaneamente, andò in udienza da Benedetto XV. «Andiamo male! esordì il Papa. Ella m'aveva assicurato che il P. Semeria, salvo certe sue idee, è buon religioso; ma chi può crederlo tale, se di sua testa si è permesso di agire in quel modo?». Vigorelli rispose: «Semeria ha sbagliato. Io non mi aspettavo questo, ed è cosa nuova da lui». Assicurò però di non dubitare che egli si sarebbe comportato correttamente, mettendosi alle dipendenze del Vescovo castrense, Mons. Bartolomasi. Potrà quindi «influire in bene sulle autorità», dato che «è molto accetto a tutti». Al che il Papa ribadì: «Sta bene che molti lo lodano, ma per ottenere questo basta essere larghi...; basta che uno sorvoli al sesto e nono comandamento, perché tutti corrano da lui». Vigorelli assicurò il Papa «che, su questo punto, Padre Semeria è rigoroso...». «Però cede in altro — riprese Benedetto XV — egli è liberale, e per questo è applaudito. [...] Intanto non si pretenda che il P. Semeria sia delegato a rappresentare il Vescovo castrense, questo non lo permetterò mai»⁸⁸. È facile cogliere dalle battute del Papa uno stato d'animo che tradisce, oltre al disappunto, un atteggiamento non certo di simpatia verso l'esule barnabita; atteggiamento che riemergerà altre volte.

Reduce dall'udienza, il P. Vigorelli scrisse al proprio confratello in modo assai laconico: «Mi limito ad alcune norme: 1. Conviene riconoscere che nell'avvenuto non fu osservata a sufficienza la disciplina a cui siamo soggetti; 2. Attesa la posizione che pare le sia offerta, sorge il dubbio che si inclini a procurarle qualche preminenza su altri cappellani: posso dirle che questo non sarebbe ammesso»⁸⁹. Come terza raccomandazione, Vigorelli — anche in questo facendo eco al Papa — suggeriva grande prudenza e carità⁹⁰; ciò era da lui ritenuto di estrema importanza, come gli ripeterà pochi giorni dopo: «Le rinnovo raccomandazioni di prudenza; abbondi nel diffidare di sé: questo sarà per lei la

⁸⁷ Breve trafiletto di giornale, dal titolo *Padre Semeria in Italia* e datato «Ginevra 1915», conservato senza indicazione della fonte in ASBR, *Miscellanea XXIII*, 12 (52).

⁸⁸ *Resoconto dell'udienza dal S. Padre, 16 agosto 1915*, del P. Vigorelli.

⁸⁹ È l'antica paura dell'influsso che Semeria esercitava sul clero, specialmente giovane. Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 142-145.

⁹⁰ Vigorelli a Semeria, 16 giugno 1915.

via più sicura per tenere quel giusto mezzo del quale abbiamo estremo bisogno»⁹¹.

Restava però l'atto obbiettivamente irregolare con cui Semeria aveva agito. Ciò ebbe degli strascichi nella corrispondenza che stiamo esaminando. Vigorelli ribadì che vi era stata «una infrazione della disciplina»⁹². E ancora: «L'aver fatto la domanda senza previo accordo [...] io credo [...] di dover ritenere irregolare»⁹³. Il P. Generale si sentì in dovere, l'indomani dell'udienza, di presentare le proprie scuse per iscritto al Papa, riconoscendo che Semeria «ha certamente errato», peccando di «irriflessione» e compiendo «un atto inconsiderato», anche se tentò ancora una volta di giustificare il proprio confratello⁹⁴. Semeria si scagionò dall'accusa di disobbedienza e rivelò il retroscena della decisione: «Il mio desiderio era di servire in un grande ospedale i poveri feriti. Di ciò esiste, per fortuna, la prova in mie lettere alla contessina Carla Cadorna, figlia di S. E. il Generale Cadorna, che ancora prima dello scoppio della guerra mi aveva accennato la intenzione del padre, di chiamarmi appunto allo Stato Maggiore in caso di guerra. Risposi allora che era il mio desiderio *personale*, appunto, di servire i feriti in un grande ospedale»⁹⁵. Sta di fatto, tuttavia, che servire la causa della guerra presso un ospedale o presso il Comando supremo non cambiava di molto la questione relativa al veto di varcare i confini d'Italia. Ne era ben convinto lo stesso Semeria, facendo notare al suo Superiore Generale che «sul passato è meglio forse stendere un velo pietoso..., ché certo di indulgenza ho bisogno ora e sempre»⁹⁶. Il P. Generale non ne fu molto soddisfatto, dal momento che scrisse: «Io avrei preferito qualcosa di meglio di un velo, il quale semplicemente copre, ma non cancella»⁹⁷. Comunque, Semeria poteva ora operare, ma esclusivamente entro i confini della zona bellica.

Primo apparire delle «proposizioni vaticane»

Nel maggio 1915, a motivo delle «Lecturae Dantis» che il barnabita teneva a Ginevra e a Losanna, il Card. De Lai, ostile a Semeria, scrisse al P. Generale Vigorelli in termini molto negativi⁹⁸. Lo si può comprendere, tenendo conto che nella primavera di quell'anno era uscita una nuova edizione clandestina di *Scienza e fede*. Anche in casa barnabita ci

⁹¹ Vigorelli a Semeria, 18 giugno 1915.

⁹² Vigorelli a Semeria, 24 giugno 1915.

⁹³ Vigorelli a Semeria, 1° luglio 1915.

⁹⁴ Vigorelli a Benedetto XV, 17 giugno 1915 (minuta conservata in ASBR).

⁹⁵ Semeria a Vigorelli, 27 giugno 1915.

⁹⁶ Semeria a Vigorelli, 19 luglio 1915.

⁹⁷ Vigorelli a Semeria, 21 luglio 1915.

⁹⁸ De Lai a Vigorelli, 11 maggio 1915.

fu del disappunto: «Pare proprio che lei non ne debba indovinare una», scriveva P. Fioretti a Semeria⁹⁹. Questa volta, però, il Card. De Lai ebbe la risposta che si meritava da parte di una nobilissima lettera del P. Vigorelli¹⁰⁰.

Si era appena spenta l'eco di questa vertenza, quando, in estate, scoppiò lo «scandalo» di un film prodotto dalla Latina Ars, il cui libretto si diceva ispirato, o quantomeno incoraggiato, da Semeria¹⁰¹. Pareva inopportuno che un sacerdote si prestasse a testi che intendevano suscitare un patriottismo ovviamente bellicoso. Si susseguirono smentite e controsmentite, di cui la stampa si fece portavoce con la sua tipica attenzione ai pezzi piccanti¹⁰².

Quantunque rilevanti, non erano però questi i problemi che maggiormente agitavano l'animo di Semeria. Il problema rimaneva uno solo: l'ortodossia dei suoi scritti. La sua venuta in Italia, infatti, riapriva la questione dottrinale. La cosa, anche se messa in quarantena, era sempre all'ordine del giorno. Potremmo ricordare quanto scriveva Vigorelli a Semeria nel marzo 1915: cioè che ci si trovava in un «momento in cui si sta trattando la causa dei suoi libri»¹⁰³, in seguito anche ai *Pro Memoria* inoltrati al Papa da Semeria ma, a quanto pare, giudicati insufficienti¹⁰⁴. Per

⁹⁹ Fioretti a Semeria, 13 maggio 1915.

¹⁰⁰ Vigorelli a De Lai, 15 maggio 1915: in essa il P. Generale rivendica a Semeria il diritto a esplicitare, per il bene, l'azione corrispondente ai propri talenti.

¹⁰¹ Il titolo del film era: *Il mio diario di guerra*. Da quanto scrive il Padre e dalla lettura del copione risulta che esso aveva lo scopo di combattere l'opinione secondo la quale il clero delle terre irredente aveva scarso senso di italianità o addirittura sentimenti contrari all'Italia. Il barnabita era stato invitato a collaborare. «M'indussero — scriveva al P. Generale — a dare un'idea, e non respinsi l'idea di dare alla sceneggiatura (che non è opera mia, ma d'un tecnico) il mio nome, previo però il debito consenso di Vostra Paternità» (31 agosto 1915). Sul film si veda lo studio di S. Pivato, *Materiali per la storia del cinema cattolico: «Il mio diario di guerra, scene drammatiche del Rev. Padre Semeria»*, in *Bianco e Nero. Gli anni del cinema di parrocchia*, a cura di G. GORI e S. PIVATO, Rimini 1981, pp. 87-108.

¹⁰² Il caso è ampiamente documentato nella corrispondenza tra Semeria e Vigorelli (mesi di agosto-novembre). La questione arrivò anche al Papa, che ebbe a dichiarare: «La films (*sic*) è cattiva. Il Padre Semeria *deve* dichiarare che non è sua. Eviti processi» (appunto di mano del P. Vigorelli). Si veda anche il promemoria dell'udienza del 9 settembre 1915. Da notare che, fin dall'udienza del 16 giugno 1915, Benedetto XV raccomandò che P. Semeria «non ecciti odio contro nessuno». Il caso del film rese il Papa ancor più irremovibile nel veto a Semeria, come il P. Vitale scriveva al P. Manzini l'11 novembre 1915, l'indomani dell'udienza di cui alla nota 106.

¹⁰³ Vigorelli a Semeria, 22 marzo 1915.

¹⁰⁴ In un appunto di mano del P. Vigorelli, in cui si riferisce di un incontro tra il Papa e il P. Giambattista Vitale, del 6 novembre 1915, si legge: «Dichiari la sua dottrina: ha già fatto una dichiarazione, ma non è sufficiente». La dichiarazione cui accenna il Papa è verosimilmente il *Pro Memoria* del 6 marzo. Quanto al P. Vitale, si tratta del confratello barnabita parroco a S. Carlo ai Catinari in Roma dal 1896. Era molto in intimità con Benedetto XV. Per lui si veda: Luigi LEVATI e Eligio GATTI, *Menologio dei Barnabiti*, VI (Genova 1934), pp. 229-234.

affrontare definitivamente quest'annosa questione, Vigorelli si recò in udienza da Benedetto XV. Riferiamo con le sue parole lo svolgimento dell'udienza:

(*Vigorelli*) «Vostra Santità ha detto al P. Vitale¹⁰⁵ che il P. Semeria dovrebbe chiarire meglio la sua dottrina. Questo è ciò che desideriamo noi pure. Per raggiungere l'intento con maggior sicurezza, mi pare che sarebbe utile conoscere le proposizioni che furono disapprovate nei suoi libri: egli ne darebbe spiegazione e non dubito che dove avesse errato saprà ricredersi. Si potrebbe presentare un esemplare in questo senso? Che ne dice Vostra Santità?».

(*Benedetto XV*) «Nei suoi libri si nota in genere una tendenza che non riesce di soddisfazione; furono però certamente rilevate proposizioni che si potrebbero presentare al Padre, perché le spieghi. Questo sarebbe un modo utile per conoscere le sue dottrine. Le farò estrarre le principali di tali proposizioni e gliele farò tenere. Ora, in tempo di guerra, non sarà possibile».

(*Vigorelli*) «Si potrebbe anche ora, poiché avremmo modo di tenerlo occupato: egli ha tanta energia che troverà tempo anche per spiegare il suo pensiero sulle proposizioni incriminate».

(*Benedetto XV*) «Va bene, vedrò di farle avere tali proposizioni. In seguito poi sarà necessario che egli dia buona prova di sé: che sia obbediente. Intanto eviti di tenere conferenze; mi pare che ne abbia tenuta una ad Asti. Al fronte può predicare, atteso il suo ufficio, ma altrove no, perché egli è ancora soggetto alle disposizioni prese dal S. Padre Pio X».

(*Vigorelli*) «So che qualche volta fu l'autorità ecclesiastica stessa che lo ha invitato. Io, interrogato dai nostri, ho risposto che non lo invitassero, ma non facessero difficoltà quando l'invito venisse dalle autorità ecclesiastiche. Ora che conosco la mente di Vostra Santità saprò come regolarli».

(*Benedetto XV*) «Egli ha bisogno di non lasciarsi trascinare dall'auge da cui si crede attorniato, poiché vi è chi abusa del suo nome, come è accaduto per quella films (*sic*). Io ho letto lo svolgimento: è cattivo, eccita l'odio, e questo non deve farsi. Egli non vi ha avuto alcuna parte e quindi non vi ha colpa, ma deve stare molto attento a non permettere che si abusi del suo nome. Domani deve tenere una commemorazione dei Caduti. La parola «commemorazione» forse non è la meglio indicata. La si è permessa, ma è desiderabile che più che commemorazione in cui si esaltano i Caduti — e in queste circostanze si dicono cose non vere, si corre rischio di eccitare odio — è preferibile che parli della efficacia e dell'importanza dei suffragi. Nelle diverse prediche che ha fatto sinora, e di cui ho avuto il resoconto, pare abbia parlato bene; speriamo faccia sempre così»¹⁰⁶.

¹⁰⁵ Da una lettera di Vitale a Manzini (23 ottobre 1915) risulta che Vitale avrebbe incontrato Semeria il 28 dello stesso mese per un «convegno segretissimo». Da ciò deduciamo il ruolo che il P. Vitale ebbe come intermediario tra il Papa e Semeria.

¹⁰⁶ *Resoconto dell'udienza dal santo Padre, del 9 novembre 1915*, del P. Vigorelli.

Abbiamo riportato integralmente il resoconto dell'udienza, perché con la decisione di Benedetto XV di «far avere le proposizioni», il «Caso Semeria» registra una svolta significativa, avendo imboccato la via sicura in vista di una soluzione soddisfacente per ambe le parti. Vanno però notati due rilievi del Papa. Il primo riguarda, oltre le eventuali «proposizioni» incriminate o incriminande, quella «tendenza che non riesce di soddisfazione» o, per esprimerci con le parole del P. Vigorelli, quella «intonazione che non soddisfa» e che pervade gli scritti semeriani. Come meglio specificare tale «tendenza» o «intonazione», dal momento che, di questo passo, è facile abbandonarsi a dei processi alle intenzioni, errore in cui precisamente cadranno — lo si vedrà — gli estensori delle proposizioni vaticane? Vigorelli intuisce il problema, e ragguagliando Semeria dell'udienza, aggiunge di suo: «Altri ha osservato che in essi (*i libri di Semeria*) si dimostra una stima soverchia per le dottrine degli avversari»¹⁰⁷. Il secondo rilievo del Papa («In seguito poi sarà necessario che egli dia buona prova di sé») mostra come il caso Semeria non si limitasse agli aspetti dottrinali, ma comportasse anche aspetti pratici. Il seguito dell'udienza ci lascia intuire in che consistessero. Anche in riferimento a ciò, come meglio si vedrà tra non molto, il Papa ebbe a dire: «Si potrà fare la pace anche con lui, ma si esigeranno pure trattative...»¹⁰⁸.

Dall'udienza del Papa e dal resoconto trasmessogli da Vigorelli, Semeria percepì il persistere d'un clima di sfiducia nei suoi confronti: «Tale sfiducia mi snerva e mi accascia, sia perché non vedo — continuando così — via d'uscita, sia perché l'espressione di essa mi giunge in un momento in cui mi trovo già un poco avvilito e depresso interiormente, per lo spettacolo vivo di tanti orrori e miserie, troppi per la mia povera anima»¹⁰⁹. Già in preda ai primi sintomi del grave male, tributario a un tempo dello stress della guerra e del lungo estenuante logorio dell'esilio, Semeria, in un supremo appello, accluse una lettera per il Papa, in cui invocava «fiducia più larga»¹¹⁰.

Vigorelli non ritenne opportuno inoltrare al Papa tale lettera¹¹¹, convinto che avesse nuociuto e ancor nuocesse al confratello la «troppa fretta che, specialmente dopo la elezione del nuovo Pontefice, ella ed altri hanno avuto». Ogni tentativo di mediazione, precisava Vigorelli, urtava

¹⁰⁷ Vigorelli a Semeria, 13 novembre 1915.

¹⁰⁸ *Udienza dal Santo Padre, del 23 dicembre 1915*, del P. Vigorelli.

¹⁰⁹ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1915.

¹¹⁰ Semeria a Benedetto XV, 22 novembre 1915.

¹¹¹ Vigorelli a Semeria parla più volte di tale missiva: 24 e 28 novembre, 3 dicembre. Dolorosa fu la reazione di P. Semeria: «Mi duole che la mia lettera, così sincera e rispettosa, non paia opportuna... La prego però di rimandarmela: resterà fra i documenti della mia povera vita» (a Vigorelli, 1° dicembre 1915). Vigorelli inoltrò invece la successiva, del 6 dicembre (cfr. lettera a Semeria del 25 dicembre 1915).

contro «una disposizione che spontaneamente, replicatamente e senza che noi vi dessimo occasione [il Papa] ha creduto bene di ricordare e confermare; e questa conferma l'ha data non ostante che, nella fiducia di ottenere una maggiore condiscendenza, io gli esprimevo la pratica da me seguita e che intendevo continuare: di concederle la predicazione nei casi in cui i Vescovi la chiedessero. Noi ci proponevamo di avere qualche consenso ancora più esplicito dalla Santa Sede, ma alla volontà decisa del Santo Padre è nostro dovere attenerci senza repliche»¹¹².

La crisi depressiva

Lo stato di salute di Semeria si rivelava preoccupante. Nella citata lettera al P. Generale, in cui lamentava la permanente sfiducia nei suoi confronti, Semeria aveva scritto: «Mi trovo interiormente molto depresso, tanto che ho dovuto chiedere al Comando alcuni giorni di tranquillità, che passerò presso mia madre o a Torino o vicino a Torino, per non vedere nessuno. Spero mi sollevino. Non è il lavoro, la fatica; è l'angoscia che mi abbatte. La guerra vista da vicino è cosa troppo orrida... L'animo si ammala»¹¹³.

A Torino il P. Semeria si fece visitare da «uno specialista nevrotico (*sic*) bravo e di fiducia», il quale lo trovò «affetto da incipiente nevrastenia; nevrastenia che si aggraverebbe tornando alle stesse mansioni nello stesso luogo»¹¹⁴. Fu lo stesso Cadorna a suggerire a Semeria di farsi visitare e, dopo, di mettersi «un poco in cura da uno specialista abilissimo di Vevey, a due passi da Villeneuve», dov'egli ebbe modo «di alloggiare di nuovo presso il missionario Don Druetti»¹¹⁵.

Lo stato psichico di Semeria si rivelò presto in tutta la sua complessità. Era in preda a stati d'ansia e crisi depressive: e questo spiega l'infittirsi della corrispondenza e il suo tono alle volte congestionato e contraddittorio. Scrivendo in data 4 dicembre, egli parla di «nervi scossi, per l'abbattimento fisico e morale perdurante ormai da quindici giorni». È ancora a Torino e non ha ancora tradotto in azione il suggerimento di Cadorna. Pensa quindi a una destinazione italiana in linea con i suggerimenti del neurologo torinese: «Il luogo *ad hoc* mi parrebbe Livorno» dove, ricorda Semeria, soggiornò un altro illustre esule modernista, il P. Pie-

¹¹² Vigorelli a Semeria, 3 dicembre 1915.

¹¹³ Semeria a Vigorelli, 22 novembre 1915.

¹¹⁴ Semeria a Vigorelli, 26 novembre 1915. Il quotidiano «La Stampa» accenna alla malattia di Semeria nel numero del 27 dicembre 1915.

¹¹⁵ Semeria a Vigorelli, 1° dicembre 1915. Don Enrico Druetti fu Segretario generale dell'Opera di Assistenza agli Emigrati. In questo periodo aveva la direzione della parrocchia, da lui creata, di Villeneuve a Berna. Semeria ne parla in *Memorie di guerra*, Roma 1925, pag. 109, e in *Nuove memorie di guerra*, Milano 1928, p. 74.

tro Gazzola¹¹⁶. Torino, per un soggiorno protratto nel tempo, era improponibile, «perché non sarebbe ciò cosa grata all'Arcivescovo»¹¹⁷. E così concludeva: «Oh! se lei mi vedesse, si muoverebbe a compassione di me. [...] In ozio, solo, a leggere sempre, sempre coi miei pensieri, non ci posso stare: divento matto»¹¹⁸. Due giorni dopo la missiva di Vigorelli, Semeria — si può ben immaginare in che stato d'animo — scrisse al Santo Padre una breve lettera, assai irenica, in cui parlava del «desiderio, proposito e sforzo» di conformarsi alle direttive dei Superiori ecclesiastici, professando «sensi di amorevole docilità, di unione profonda. Possa questa dichiarazione — conclude — dissipando ogni nube che i miei passati scritti o atti abbiano fatto sorgere, consolare l'animo della Santità Vostra; attirarmi la benedizione di Dio e del suo Vicario»¹¹⁹. Era questo un estremo tentativo di aprire un varco alla speranza. Il Papa, scrive Vigorelli, «ne fu soddisfatto, senza però recedere dalle posizioni prese»¹²⁰.

A Semeria non rimaneva che recarsi in Svizzera, per un nuovo e ancor più doloroso esilio¹²¹. Vi giunse verso la metà di dicembre. Da Villeneuve raggiunse il P. Generale: «La solitudine qui a Villeneuve è troppa.

¹¹⁶ Per il P. Gazzola, cfr. Carlo MARCORA, *Documenti su P. Gazzola*, Bologna 1970, pp. 118 ss.

¹¹⁷ Si tratta del Card. Agostino Richelmy, per il quale cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., p. 81.

¹¹⁸ Semeria a Vigorelli, 4 dicembre 1915.

¹¹⁹ Semeria a Benedetto XV, 6 dicembre 1915.

¹²⁰ *Udienza dal S. Padre, 23 dicembre 1915*; cfr. anche lettera di Semeria a Vigorelli, 14 dicembre 1915.

¹²¹ La sua condizione di salute era allarmante, come risulta da una lettera del superiore della casa barnabita di Torino, il P. Antonio Mellica, al Padre Generale: «Il Padre Semeria è partito per la Svizzera dopo aver parlato con Mons. Bartolomasi. Mangiava pochissimo, dormiva quasi nulla, aveva forti tremori nella persona, era tetro contro il suo solito, rispondeva se interrogato, se no non parlava; non voleva farsi vedere da nessuno, sentiva ripugnanza estrema a parlare in pubblico; aveva qualche sprazzo di serenità, poi ricadeva nella tetraggine; ogni tanto ripeteva: Che umiliazione! Fiat voluntas Dei! Bonum mihi quia humiliasti me! Pregava volentieri e si raccomandava alle preghiere altrui. Mai una sola parola di lamento. Mi lasciò capire, rassegnato, che non si ha piacere che predichi fuori della zona di guerra: comunicazione fattagli — mi disse in stretta confidenza — da una *molto paterna lettera* di Vostra Paternità Reverendissima. Questo, benché non l'abbia smosso dalla rassegnazione, lo accasciò molto. Forse, se Vostra Paternità Reverendissima avesse già conosciuto le sue tristi condizioni di salute, avrebbe sospeso tale comunicazione e io mi permetto di pregarla di sospendere cose simili, finché il Padre non sia ristabilito. Per conto mio, siccome sono in parola con tre Vescovi per fargli fare qualche predica per il vino in pro dei Cappellani militari e siccome ultimamente Mons. Bartolomasi me ne ha rinnovato la licenza in generale, se i Vescovi lo ricercano, chiedo a Vostra Paternità Reverendissima *se potrò*, appena il Padre sia ristabilito, *farlo predicare come ho detto*. Tornando alle impressioni mie sulla sua scossa salute, aggiungerò che mi pare un uomo a cui siano stati tagliati d'un tratto i nervi: è completamente depresso. Due medici qui han dichiarato che è affetto da nevrastenia acuta incipiente, da cui può riaversi, togliendosi tosto dall'ambiente che tanto lo ha impressionato. Ecco terminato il mio compito. La prego di benedirvi e accogliere i miei umili ossequi. Di Vostra Paternità Reverendissima obbligatissimo in Cristo Antonio Mellica» (ASBR, *Carte Vigorelli*, Mellica a Vigorelli, 13 dicembre 1915).

Prego e leggo, ma non basta»¹²². «È indispensabile aggiustarmi bene, davvero, in Italia. Per *aggiustare* — precisa — io significherei, voglio dire che desidero avere una situazione ecclesiasticamente limpida, netta, come la avevo prima di tutte le mie dolorose vicende: segnatamente la pienezza dei poteri sacerdotali, confessione, predicazione. Senza di questi soffrirei troppo in qualunque città. [...] Livorno non è inopportuna [...]. Mi sorriderrebbe molto anche Bologna»¹²³. Unito alla sua ultima lettera, Semeria fa pervenire a Vigorelli anche il referto medico dello specialista De Montet¹²⁴.

Che fare? Vigorelli fu di nuovo dal Papa, il quale già aveva avuto notizia della malattia («non dovuta alle fatiche, ma ad impressioni avute» al Fronte) da parte del Segretario di Stato, cui Semeria aveva scritto¹²⁵. Vigorelli lo informò che il Padre si trovava a Villeneuve e che aveva bisogno di cure prolungate, possibilmente in Italia. «Ora — rispose Benedetto XV — pensi a curare la salute». Vigorelli fece notare che il pensiero di non potersi curare in Italia, esercitando, sia pure moderatamente, il ministero sacerdotale, «Lo angustia, tanto che attribuisce alla posizione che gli è fatta a questo proposito, almeno in parte, la malattia». «Egli può predicare in zona di guerra», proseguì il Papa. «Ma ora — ribadì Vigorelli — gli è prescritto di starsene lontano: egli penserebbe a Bologna». «A Bologna — rispose il Papa — vi è X e X. Non ha molte conoscenze, ma non conviene vada colà». A Vigorelli, che diceva essere Semeria disposto a fermarsi in Svizzera, il Pontefice notò: «E dunque si fermi là. In Svizzera può predicare, ma in Italia fuori della zona di guerra no. In zona di guerra esclusa Bologna, se Bologna pure è compresa. Potrebbe fermarsi a Verona, per esempio, o in altra di quelle città»¹²⁶. E siccome Vigorelli fece nuovamente presente al Papa che P. Semeria doveva, per espressa indicazione di De Montet, stare fuori zona di guerra, «Stia in Svizzera — concluse il Pontefice — e là curi la salute, poi tornerà — poiché pare che la pace non si possa ottenere così presto — al suo posto; in seguito poi vedremo se si potrà fare la pace anche con lui, ma si esigeranno pure trattative». Vigorelli, a questo punto, fece presente come

¹²² Semeria a Vigorelli, 17 dicembre 1915.

¹²³ Semeria a Vigorelli, 14 dicembre 1915.

¹²⁴ È bene conoscerlo, per capire meglio l'«orribile tentazione» della primavera successiva: «Le Père Semeria traverse un crise de psychasthénie très sérieuse, caractérisée par des céphalées, des insomnies, angoisses, des idées fixes, des troubles de la réflectivité et des vaso-moteurs, crise d'autant plus impressionnante qu'il s'agit d'un sujet jusqu'ici très fort et actif...». De Montet, lo specialista che poi lo prese in cura, raccomandava una terapia prolungata e appropriata (ASBR, *Carte Vigorelli*, Certificat médical del 17 dicembre 1915).

¹²⁵ Nelle Carte Semeria non c'è traccia di questa lettera al Card. Gasparri.

¹²⁶ Ci sembra di non dover trascurare il fatto di Bologna, perché proprio questa sarà la città in cui Semeria si trasferirà a guerra finita, in attesa di veder legittimato il suo rientro in Italia.

l'opinione pubblica accusava i Superiori religiosi ed ecclesiastici di essere all'origine, con le loro «persecuzioni», della grave malattia. Si affrettò però a dichiarare piena conformità con le direttive vaticane, informando il Papa di aver comunicato a Semeria che Sua Santità «era disposta a fargli l'elenco delle proposizioni disapprovate». «Sta bene — precisò il Papa — ma non è ancora pronto». «Se la Santità Vostra desidera che presenti una supplica in proposito...». «Sì, la presenti. Il Padre Semeria però non sa della condanna?» Rispose Vigorelli: «Per quanto risulta a me, non mi pare; ma delle proposizioni gli si potrà parlare indipendentemente da una possibile condanna»¹²⁷.

L'udienza avveniva l'antivigilia di Natale. Due giorni dopo Vigorelli dedicava la sua prima lettera natalizia al confratello esule e sofferente. Di tono pacato, invitava alla pace e alla docilità¹²⁸. Questi non erano propriamente, il primo almeno, i sentimenti dell'animo di Semeria. «Triste Natale! — egli scrive in una pagina tra le più sofferte delle sue *Memorie di guerra*. — Fuori di zona, fuori della Patria, fuori della vita! Natale di esilio rinnovato. Natale di malattia. [...] Un giorno non mi sentii più io, mi spaventai di me. Ebbi paura di tutto, vidi tutto oscuro. [...] Sentii la sfiducia, quasi la disperazione, dentro di me. M'accorsi di essere malato [...]. Che brutto Natale, quello del 1915! [...] Più che qualche cosa di spezzato, mi sentivo rotto tutto intero io. [...] Ebbi la impressione, le impressioni dell'uomo finito. Pregavo... pregai a Villeneuve, ma la preghiera stessa era uno sforzo penoso più che un soave conforto. Le malattie sono tutte brutte. Ma questa malattia, ma la nevrastenia!»¹²⁹.

«Sono molto triste — scrive alla fine di un anno tumultuoso e di fronte all'ultimo veto pontificio — perché o anche perché vedo che sono ancora un *tollerato*. Mi pare d'essere un reietto, un profugo... Neanche malato l'Italia è per me! E mi torturo pensando: perché? e fino a quando? Durerà sempre questo ostracismo? [...] Mi sento molto infelice, a volte; non vorrei fare qualche sproposito. [...] E non è il lavoro, quello che mi ha abbattuto; sono le emozioni e i dispiaceri»¹³⁰.

Non insensibile a questo appello, Vigorelli rassicurava Semeria: «Il Santo Padre ha intenzione di concederle la pace desiderata, ma giudica non essere ancora giunto il momento opportuno: lasciamo fare a Lui. Presto spero mandarle le proposizioni di cui le ho scritto, ed ella avrà modo di chiarire i punti dubbi del suo insegnamento. Una questione quanto più è portata in alto, tanto più riesce difficile accomodarla e far-

¹²⁷ *Udienza dal Santo Padre, 23 dicembre 1915*. Cfr. anche l'udienza del 27 gennaio per l'accenno alla condanna.

¹²⁸ Vigorelli a Semeria, 25 dicembre 1915.

¹²⁹ Giovanni SEMERIA, *Memorie di guerra*, Roma 1924, pp. 108-109.

¹³⁰ Semeria a Vigorelli, 29 dicembre 1915.

ne scomparire le tracce. [...] Motivi assai gravi determinano l'azione del Santo Padre»¹³¹.

Con questo il P. Vigorelli metteva in luce come il «caso Semeria», deferito al Sant'Uffizio e sotto la vigilanza del Card. De Lai, avesse ormai assunto tali dimensioni da condizionare l'azione dello stesso Pontefice. A lui il Procuratore Generale dei Barnabiti, P. Felice Fioretti, in data 8 gennaio 1916 inoltrò la «supplica» già concordata nell'udienza del 23 dicembre, nella quale chiedeva «l'elenco delle proposizioni che furono o sono trovate erronee o inesatte o meno ben suonanti o equivoche nei libri di P. Semeria, affinché a questo sia concesso di dare una spiegazione conveniente a ciascuna di esse o anche correggerle o sopprimerle dove è necessario»¹³².

La risposta di Benedetto XV fu sollecita e venne recapitata al P. Semeria tramite il P. Generale. Il Papa accusa ricevute le lettere del barnabita¹³³. Si dichiara dispiaciuto delle sue condizioni di salute, augurando «di cuore che il riposo e la cura [...] affrettino la sua guarigione; ma forse l'affretterà anche meglio — aggiunge — l'allontanamento di ogni preoccupazione morale. A determinare questo sono lieto di dirle che non solo ripeto, in ordine alla nota udienza¹³⁴, l'antico motto *quod differtur non aufertur*, ma di più le faccio conoscere che le ripetute istanze del suo P. Generale hanno trionfato, e ora si sta già preparando l'elenco delle note proposizioni. Ella non abbia fretta: attenda solo a guarire perfettamente, per potersi dedicare al lavoro che riconoscerà dover compiere quando le sarà comunicato il detto elenco»¹³⁵.

¹³¹ Vigorelli a Semeria, 1° gennaio 1916.

¹³² «La Santità Vostra conosce il dibattito sorto da tempo per alcuni libri pubblicati dal P. Giovanni Semeria su questioni religiose e l'esame che ne fu istituito dalla Santa Sede. Il sottoscritto, considerato il grave colpo che per una eventuale proibizione risentirebbe il P. Semeria, il quale ebbe sempre una speciale attenzione di sottoporre tutti i suoi scritti alla disamina ed approvazione preventiva della competente autorità, di preferenza a Roma, si fa ardito di domandare alla Santità Vostra l'elenco delle proposizioni che furono e sono trovate erronee o inesatte o meno bene suonanti o equivoche nei libri di P. Semeria, affinché a questo sia concesso di dare una spiegazione conveniente di ciascuna di esse o anche correggerle o sopprimerle dove è necessario. Così il P. Semeria potrà anche fare un'ampia ed esplicita dichiarazione di Fede: e insieme preparare una seconda edizione corretta e riveduta del libro *Scienza e fede*, libro che a quanto consta presentò il campo alle maggiori obiezioni» (ASBR, Brutta copia di mano del P. Fioretti. Il testo non è stato conservato nei registri dei Procuratori Generali).

¹³³ Sono quelle scrittegli da Semeria il 22 novembre e 6 dicembre 1915.

¹³⁴ L'udienza, con il permesso del P. Generale, doveva avvenire «a condizione che nessuno se ne accorgesse» (cfr. Vigorelli a Semeria, 4 gennaio 1916), ed effettivamente Semeria s'era già messo in viaggio; ma giunto a Briga, fu colto da una tale depressione, che lo obbligò al ritorno il 7 gennaio (Semeria a Vigorelli, 6-8 gennaio 1916). Ciò non ostante, Semeria l'11 gennaio ringraziò il Papa per la concessione dell'udienza, anche se non avvenuta. In realtà sarà ricevuto solo il 29 giugno 1916 (cfr. Semeria a Vigorelli, 13 marzo 1917).

¹³⁵ Benedetto XV a Semeria, 20 gennaio 1916.

In un vicolo cieco

Nel frattempo lo stato di salute di P. Semeria stava conoscendo crisi assai pesanti. Di una di queste egli dà un resoconto realistico al P. Generale in un momento in cui stava soffrendone maggiormente e confermando che «lo *choc* nervoso da cui tutto questo ha preso le mosse fu in molta parte l'ambiente di Udine; fu anche in parte il sentirmi ancora sospettato e tollerato». Ma ecco la parte centrale della lettera: «Tanto perché lei sappia la natura del mio male, le scrivo durante una crisi che mi ha assalito nel dopo pranzo. Stamane ero tranquillo abbastanza. [...] Da più di un'ora mi dibatto tra i pensieri più dolorosi, con male al capo. Mi sento solo, triste, fuori di casa, senza luce nel presente e nell'avvenire. Oh, Padre! se vedesse l'anima mia! Nulla mi interessa: non lo studio, che amavo tanto. Forse se avessi un po' di ministero *vivo*, con le anime, coi ragazzi... ma mi vedo tagliato fuori anche lì. So che passerà, ma le descrivo il mio stato. L'idea di tornare a Udine, in quel posto così onorifico e dove posso fare del bene, idea che m'ha sedotto stamane, ora mi ripugna... Mi sento inetto a fare e dire nulla di ciò che vorrei. Tutto questo, lo so, le parrà strano, esagerato; ma è così, ed è il mio male — «crisi d'angoscia», come la definisce il medico — e questa crisi si rinnova quasi periodicamente, col sangue che va alla testa [...]. Non mi lamento; accetto tutto per espiazione mia; accetto per il bene dei miei fratelli»¹³⁶.

In simile prostrazione egli invocava amici che gli fossero vicini, a cominciare dal P. Giovanni Genocchi, «il padre dell'anima mia»¹³⁷. «Questi sarà per me come un medico dell'anima, che è tanto complicata in questa malattia»¹³⁸. Vicini gli erano Don Enrico Druetti di Villeneuve e Don Adolfo Dosio di Ginevra, i quali ragguagliavano il P. Generale sulle condizioni del malato, non meno di quanto farà il P. Luigi Manzini, che tenne contatti con Semeria a nome del P. Generale¹³⁹. Egli è provato da insonnia, depressione, crisi di pianto, disgusto di tutto, scoraggiamento, eccitabilità, angoscia, idee fisse, incubi, tristezza, avvilitamento, scrupoli. Fabbrica piani su piani, non se la sente di parlare in pubblico, trascorre varie ore in prostrazione profonda. Si imponeva dunque il ricovero, «provvedi-

¹³⁶ Semeria a Vigorelli, 10 gennaio 1916 (seconda lettera).

¹³⁷ Semeria a Vigorelli, 6-8 gennaio e 10 gennaio 1916. Circa il rapporto con Genocchi, sappiamo che il P. Vitale favorì un incontro tra il biblista e Semeria, non però in Svizzera, ma a Milano. Ecco come ne scrive a P. Manzini, parroco barnabita a Milano: «So che il P. Semeria tempesta di telegrammi il P. Genocchi per vederlo a Villeneuve. Genocchi è disposto a venire sino a Milano» (6 gennaio 1916; cfr. anche lettera dell'11 gennaio). La ragione per cui Genocchi non intendeva recarsi sino in Svizzera si deduce da una lettera di Vigorelli a Manzini, del 14 gennaio: «Il sapersi che il P. Genocchi è andato in Svizzera si presterebbe a supposizioni di qualche missione» ufficiale da parte del Papa.

¹³⁸ Semeria a Vigorelli, 10 gennaio 1916 (prima lettera).

¹³⁹ Semeria a Vigorelli, 3 ottobre 1914; Manzini a Vigorelli, 24 gennaio 1916.

mento molto umiliante e doloroso»¹⁴⁰, e il 17 gennaio 1916 Semeria entrò nella clinica *Mon Repos* del dott. De Montet, a Vevey. Qui lo venne a visitare il P. Manzini, che ne riferì al P. Generale in toni drammatici¹⁴¹.

A questo punto si può ben comprendere l'enorme bisogno di pace che saliva da un animo così provato. Nella sua ingenua ed illimitata fiducia, più volte aveva cercato questa pace presso il Papa: «Può dire al Santo Padre — scriveva a Vigorelli — che, Principe pacifico, porti e metta pace nella mia povera vita»¹⁴². Infatti una porta sembrava essersi aperta, quella della trattativa. Semeria, rispondendo a Benedetto XV, diceva di attendere l'elenco delle proposizioni «nella fiducia di poter dissipare ogni ombra»¹⁴³. Intanto le cure specialistiche nella clinica *Mon Repos* cominciavano a dare i loro frutti. De Montet ne informò il Generale Cadorna e il P. Vigorelli, raccomandando che «per qualche mese» Semeria fosse occupato in un'attività a lui congeniale, ma lontano dalla zona bellica¹⁴⁴.

Questo miglioramento già fece pensare Semeria alla convalescenza e gli fece riporre tutta la sua fiducia in un amico giunto inaspettatamente a trovarlo in clinica: Don Luigi Orione¹⁴⁵. Cosa questa visita abbia significato per Semeria si deduce da una lettera scritta l'indomani dell'incontro:

¹⁴⁰ Semeria a Vigorelli, 17 gennaio 1916.

¹⁴¹ «La nota predominante della malattia è la tristezza e l'avvilimento: durante le crisi, che durano talvolta parecchie ore, subisce forti scosse nervose del capo; la persona si curva alquanto come sotto un peso; la fronte diventa rugosa, la faccia prende aspetto di grande melanconia e pallore. Allora, se è in stanza, sente il bisogno di cambiare posizione: si butta sul letto, passeggia appoggiando la testa alla mano o a qualche mobile, piange, giunge le mani in atto di preghiera alzando gli occhi al cielo, s'inginocchia. Se trovasi fuori di casa, è taciturno e tende ad appoggiare la testa, approfittando anche del compagno o di qualche muricciolo o pianta. In tale stato esprime l'interno tormento con preghiere ed esclamazioni: invoca il Signore e la Madonna, fa atti di rassegnazione, o esce in questi e simili sfoghi: *È finita per me! — Come l'anima mia è triste e vuota! sono un essere inutile! — Meglio morire che durare così. — Sconto i miei peccati. — Qui sono mezzo carcerato e mezzo matto. — Vado a finire al manicomio. — Sono un vile. — Perdo e faccio perdere tempo!* [...] Teme anche di essere di peso alla Congregazione. Mai però gli esce dal labbro una parola di ribellione o un lamento qualsiasi contro persona alcuna: dice tutti troppo buoni con lui. Durante queste crisi, ed anche abitualmente, non gusta le bellezze della natura; gli dà noia l'allegria, il sole; è concentrato in sé, nel suo male. Negli istanti o periodi buoni leggicchia, scrive e attende a tradurre dall'inglese l'*Apologia pro vita sua*, storia delle opinioni religiose del Card. Newman. [...] In una condizione così triste, conserva tutta la forza della sua intelligenza, quasi per gustare in tutta la sua amarezza il doloroso calice» (Manzini a Vigorelli, 24 gennaio 1916).

¹⁴² Semeria a Vigorelli, 17 dicembre 1915.

¹⁴³ Semeria a Benedetto XV, 29 gennaio 1916, in risposta alla lettera del 20 gennaio.

¹⁴⁴ «Je crois que la meilleure solution consistera à lui permettre d'essayer — d'ici quelques semaines — d'une autre occupation. Celle-ci devrait être entreprise pour quelques mois et l'on pourrait voir alors comment se comportera sa santé dans ces conditions de travail modifiées. Certes il lui faut un poste où il se sente utile et à même d'offrir son puissant appui à ses semblables; mais ce poste ne devrait pas être trop analogue au précédent et ne pas tenir de trop près à la guerre» (Du Montet a Cadorna, 17 febbraio 1916, in ASBR, *Carte Vigorelli*).

¹⁴⁵ Semeria dà notizia di questa visita al P. Generale con lettera del 9 febbraio 1916.

«Siete arrivato davvero come un messo della Provvidenza. Ora mi affido tutto a voi. Quando qui la *vera e propria cura* che si può fare solamente qui, sia finita, avrò tanto più bisogno di un posto dove poter unire un lavoro *fisico* a un lavoro *spirituale*. [...] L'idea di Avezzano mi sorride molto. Io ho bisogno di essere occupato, altrimenti faccio qualche sproposito... morale o fisico. Avete cominciato l'opera del mio salvataggio, il Signore vi aiuti a compierla». Già firmata la lettera, Semeria la riprende per chiedere a Don Orione di far sapere al P. Generale e al Papa il responso medico, e prosegue: «Di' pure al Papa che io desidero essere nelle tue mani; che, per un tempo almeno, mi lasci lavorare nel tuo campo. Il Papa lo capirà, se non lo capisce il P. Generale». E a mo' di poscritto, dopo una seconda firma: «Importa che tu agisca con una certa sollecitudine»¹⁴⁶.

Quando, dopo circa una settimana, Don Orione riprese la via del ritorno, Semeria scrisse in questi termini al P. Vigorelli: «La visita di questo sant'uomo¹⁴⁷, a cui io non avevo pensato, è stata per me un *raggio luminoso di Provvidenza*. Ho potuto proprio *mettere la mia anima tutta* nelle sue mani; fargli capire *tutto ciò che ho sofferto, soffro*, e i miei timori per l'avvenire. Ora io confido che la Vostra Paternità permetterà a quel sant'uomo di aiutarmi ancora *in tutti i modi*. Mi permetta d'essere, oltretutto nelle mani del medico materiale, in quelle di codesto nobile medico spirituale. [...] *L'ambiente* in cui verrò allora collocato, le occupazioni che mi saranno date, saranno della massima importanza per il ricupero *stabile* del mio equilibrio, senza del quale non potrei essere utile a nessuno. [...] Credo che il buon Don Orione possa realizzare tutto questo. Affido questo sfogo e questa invocazione al cuore paterno di lei, Padre»¹⁴⁸. Il tono della lettera, la chiusa in particolare, nonché il pensiero di un periodo di lavoro nei campi sotto la tutela di un uomo di sicura ortodossia, ci dicono come Semeria vedesse in Don Orione una reale via di uscita alla sua vicenda.

Di lì a poco, lasciata la clinica, il problema della sua destinazione si riproponeva. I ricordi della permanenza in Belgio (settembre 1912 - luglio 1914) e del primo periodo svizzero (luglio 1914 - giugno 1915) pesavano nel suo animo come un incubo. Il ritorno sulle sponde del Lemano, resosi necessario per il ricovero a *Mon Repos*, non doveva significare l'inizio di un terzo esilio. E poi il medico aveva parlato chiaro: a P. Semeria era necessaria un'occupazione reale, che lo rendesse utile. Ora, nessuna occupazione all'estero, e in tale stato d'animo, poteva essere vissuta

¹⁴⁶ Semeria ad Orione, 10 febbraio 1916.

¹⁴⁷ Era questo un profondo convincimento del P. Semeria: «Don Orione è una tempra di santo autentico», scrive a Carla Cadorna il 26 marzo 1916 (ASBR, *Carteggio Semeria*, busta Carla Cadorna).

¹⁴⁸ Semeria a Vigorelli, 16 febbraio 1916.

da Semeria in questi termini. Se il desiderato varco per l'Italia gli fosse stato precluso, il barnabita si sarebbe trovato in un circolo vizioso¹⁴⁹. Trascorse quindi l'ultimo periodo di ricovero in uno stato di apprensione tutt'altro che favorevole alla sua pronta ripresa, perché continuamente alle prese con il timore che nessuna schiarita si profilasse all'orizzonte. «Le intense sofferenze di Semeria si trasformarono in strazianti invocazioni e in umili appelli al diritto derivantegli dalla sua condizione di malato»¹⁵⁰.

Invocazioni e appelli che è utile riascoltare dalla sua fitta corrispondenza della seconda metà di quell'interminabile febbraio. Stante il fatto che doveva compiere «un grandissimo sforzo per parlare *in pubblico*, chiedeva di poter essere impegnato «nel sacro confessionale» e scriveva: «Parmi che tale lavoro potrei trovarlo *già pronto* in una certa misura nella nostra chiesa di Genova, dove per di più l'aria mi è omogenea. Questa destinazione, almeno a titolo di prova, oso chiedere a Vostra Paternità. [...] Siccome *intendo mettermi in piena regola col Papa* mercè il chiarimento delle proposizioni, spero non ci sia difficoltà per il mio ritorno. [...] Il Vescovo (*Mons. Ludovico Gavotti*) non credo avrà difficoltà, una volta che la mia posizione col Papa sia regolata, e posto ch'io vado colà non per sbracciarmi in prediche e conferenze, bensì per lavorare molto modestamente. [...] I progetti del buon Don Orione erano più vasti e potranno forse realizzarsi in avvenire. Ora la *supplico* proprio, visto il mio stato di salute, d'usarmi questa carità. [...] Certi giorni le idee più tetre mi assalgono: lotto, lotto, ma mi aiuti lei pure»¹⁵¹.

Non ostante la lunga missiva, già segnata da postille marginali e da note (cosa inconsueta nel Semeria di prima della crisi), lo stesso giorno scrisse una seconda lettera, indice di agitazione interiore e di insicurezza: «Continuo ad essere triste, triste..., dominato da qualche idea fissa che non mi lascia avere pace, malgrado la mia buona volontà di sbandirla. [...] Abbia pietà di me, Padre; temo tanto per il mio avvenire. [...] A volte penso se non ci sarebbe a Roma un posto di *vicecurato* per me, ma da lavorare. Forse il P. Vitale mi prenderebbe volentieri. Preghi molto per me, Padre, e mi benedica. Mi sento tanto triste»¹⁵². E due giorni dopo: «Eccomi di nuovo dalla Vostra Paternità per sollecitare, se possibile, una soluzione alla mia situazione. Date le mie condizioni psichiche, parmi ancora che Genova potrebbe essere una buona soluzione. Ho bisogno, cre-

¹⁴⁹ «Il senso morboso di sfiducia in se stesso e di abbattimento, prodotto in lui dalla malattia, gli faceva desiderare un libero, modesto apostolato in Italia. Ma ciò, conducendolo ad urtare contro il veto (posto dalle autorità ecclesiastiche), lo portava a constatare che la sfiducia verso la sua persona non era una immaginazione morbosa, ma una ben salda realtà. L'unica via d'uscita dalla depressione portava a una depressione ancor più profonda» (AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», maggio-giugno 1969, p. 6).

¹⁵⁰ *Ivi*, pag. 5.

¹⁵¹ Semeria a Vigorelli, 24 febbraio 1916.

¹⁵² Semeria a Vigorelli, 24 febbraio 1916 (bis).

da, di essere occupato per togliermi a delle idee fisse che minacciano impadronirsi della mia testa». Ricevuta nel frattempo una lettera di Vigorelli in data 21 febbraio, Semeria aggiunge un poscritto: «Il non far nulla di pratico e attivo ora comincia a essere un *flagello* per me: mi torturo con ogni sorta di idee fisse. Abbia pietà di me! Si tratta di evitarmi qualche cosa che rassomigli alla *pazzia*. Con del *lavoro* sarò salvo. Don Orione pensava a un lavoro eventuale *ad tempus* nella regione del terremoto: io sono nelle sue mani, Padre. [...] Può darsi che, per intanto, *se il medico lo crede*, scenda un poco a Ginevra per farvi qualcosa, interpretando nella idea del medico la sua, Reverendissimo Padre»¹⁵³.

Né bastava. Dopo altri due giorni Semeria è ancora alle prese con se stesso. «Sono proprio allo stremo. Stamane, prima della Messa, ho pianto ancora come un fanciullo, sentendomi così solo e inutile. Abbia pietà di me, Padre; veda di capirmi. Mentre scrivo, il pianto m'assale di nuovo. Dio abbia pietà di me»¹⁵⁴.

Nessuna risposta giunge apportatrice di luce e Semeria si dibatte in una situazione resa inestricabile dalla nevrastenia, ma la preclusione a ogni tentativo rende drammatico il suo appello, quando ci si rammenti che le «idee fisse» gli spalancavano il baratro di una morte funesta, ma liberatrice.

Terminata la degenza a *Mon Repos*, con lettera a Vigorelli del 2 marzo 1916 comunicò che il giorno successivo sarebbe sceso a Ginevra¹⁵⁵. Contemporaneamente scrisse a Don Orione, illudendosi ancora sulle reali possibilità di mediazione del prete tortonese: «Dal P. Generale ricevo una lettera che mi pare accenni ad un accordo più concreto in via di realizzarsi tra lui e voi»¹⁵⁶. Di nuovo mi affido alla vostra carità. Ho bisogno ora, come del pane, d'una occupazione che mi prenda per davvero, dove ci sia un aspetto religioso e anche sociale, dove senta di spendere utilmente me stesso. Credetelo, soffro della mancanza di questo in modo orribile: ho passato giornate d'inferno e notti peggiori delle giornate»¹⁵⁷.

¹⁵³ Semeria a Vigorelli, 26 febbraio 1916.

¹⁵⁴ Semeria a Vigorelli, 28 febbraio 1916.

¹⁵⁵ Semeria a Vigorelli, 2 marzo 1916.

¹⁵⁶ In questa lettera del 26 febbraio 1916 Vigorelli scriveva: «Studiamo come si possa prepararle un campo di lavoro adatto alle sue condizioni».

¹⁵⁷ *Carteggio Orione-Semeria* cit., 2 marzo 1916. Quanto alle notti insonni, va detto che Semeria, nelle notti 1-14 e 20 gennaio 1916, aveva cominciato a scrivere *Il libro delle notti insonni*, nel quale annotava «solo pensieri che convengono alle notti insonni e per lo più ne sono essi stessi il frutto». Si tratta di sette fogli, con prefazione, dei quali Semeria scriveva: «Non è cosa buona nell'insonnia abbandonarsi senza volontà ai propri pensieri, lasciar agitare la propria barchetta dai loro flutti, ma bisogna ordinare ai propri pensieri dove essi debbono rivolgersi. Perciò non bisogna ragionare con se stessi, il che abitualmente non porta che una maggiore inquietudine, bensì, se lo si può, con Dio, nel quale si trova una sicura pace» (cfr. AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», marzo-aprile 1969, pp. 8-10).

Nel frattempo il P. Vigorelli era incorso in un abbaglio rivelatore, leggendo «Genova» là dove Semeria, nella chiusa della lettera del 2 febbraio, aveva scritto «Ginevra» («Può darsi che per intanto [...] scenda un poco a Ginevra»). Telegrafò immediatamente a Semeria di non muoversi dalla clinica, facendo seguire una lettera in cui diceva: «La sua comparsa a Genova sarebbe di danno, renderebbe più difficile l'opera mia e nostra (e in questo «nostra» è compreso anche quella del S. Padre, che le è tanto benevolo) per prepararle un buon avvenire»¹⁵⁸. Ma in una lettera successiva spiegava il suo abbaglio, pur senza indugiarsi in scuse, rivelando però come nel proprio animo si agitassero antiche preoccupazioni. Quanto all'avvenire, scriveva: «Ho parlato di nuovo con Don Orione, che le avrà scritto o scriverà. Io mi adopero, lavoro per ottenerle che possa, come ella dice, *riprendere in pace, come per il passato, il lavoro*»¹⁵⁹, ma né io né altri possiamo distruggere le conseguenze del passato; attendiamo a ripararlo, e per questo si esige tempo. Non dubito che ella ci aiuterà. Temo però che anche in questo abbia troppa fretta, e con ciò corra rischio di ritardare l'arrivo»¹⁶⁰.

Trapela qui, ancora una volta, come in Vigorelli fosse sempre vivo il convincimento che Semeria fosse responsabile di una situazione di cui si sarebbe venuti a capo solo attraverso un cammino lungo e penoso. Ciò può aiutarci a capire come egli, al di là di un sano atteggiamento sdrammatizzante, tendesse a minimizzare la portata quantomeno soggettiva dello stato d'animo di Semeria. Questo, comunque, non gli impediva di mostrare una sensibilità alle volte squisitamente paterna: «Non tema di annoiarmi colle sue lettere, desidero anzi che mi confidi tutte le sue pene; non mi rincresce esserne a parte e faccio volentieri quanto mi è dato per sollevarla, anche se per questo devo qualche volta sembrarle duro»¹⁶¹.

L'involontario riferimento a Genova riapriva un vecchio discorso. Semeria non si lasciò sfuggire l'occasione. Assistiamo quindi a un succedersi si direbbe frenetico di sue lettere, tendenti a tenere aperto lo spiraglio: «Davvero non me la sento, in queste mie condizioni, di andare ancora fuori comunità, fuori casa, come sono ora. A Genova troverei, ritroverei il mio ambiente e ci rientrerei senza orgoglio, senza strepito. [...] Padre, le parlo con il cuore in mano. Lei sa che, sano e forte, me ne sono andato tranquillo dove mi hanno mandato. Ora, convalescente, riesprimo un desiderio, incoraggiato dalla sua frase sulle disposizioni benevole dello stesso Santo Padre»¹⁶². Due giorni dopo, in un momento di calma,

¹⁵⁸ Vigorelli a Semeria, 3 marzo 1916.

¹⁵⁹ Semeria a Vigorelli, 7 marzo 1916.

¹⁶⁰ Vigorelli a Semeria, 11 marzo 1916.

¹⁶¹ Vigorelli a Semeria, 3 marzo 1916.

¹⁶² Semeria a Vigorelli, 12 marzo 1916.

avanza un progetto e una confidenza che si caricano di significato particolare per la sua futura vita: «So che la Paternità Vostra ascolta Don Orione e, per quanto posso congetturare, Don Orione non pensa a Genova. M'aveva parlato della regione della Marsica, la regione terremotata: di lavoro da fare e da preparare, per adulti e per giovani. *Dedicarmi agli orfani, alla loro educazione, creando all'uopo «ex novo» una casa, fu vecchio mio sogno, anche prima di cadere malato. Sognavo chiederlo come compenso delle fatiche durate in tempo di guerra, se la malattia non sopravveniva. La cosa sarebbe anche nell'interesse della Congregazione, a cui si potrebbe aprire qualche nuovo sbocco per utilizzare poi le forze giovani. In principio può darsi che debba essere solo o quasi, o con elementi non barnabittici, ma sarebbe cosa «ad tempus», coordinata a un avvenire di comunità. Il mio progetto, l'idea mia è vaga, ma Don Orione ha forse elementi più concreti in mano. A guerra finita, di orfani — purtroppo — ce ne saranno moltissimi... Sottopongo queste considerazioni alla Vostra Paternità, vista la fiducia che credo abbia ispirata anche in lei Don Orione, uomo veramente del Signore»¹⁶³.*

Intanto la posizione di Semeria nei confronti del Comando Supremo era ufficialmente cambiata. Il Generale Porro, recatosi a trovare il barnabita¹⁶⁴, constatava l'improponibilità di un ritorno pressoché immediato al fronte¹⁶⁵. D'altra parte, su richiesta di Semeria, si era formalmente ratificata la sua rinuncia all'incarico. Ecco come ne dava notizia lo stesso Porro, scrivendo a Semeria: «Ella ha tanto insistito, che ho dovuto accontentarla e provvedere a regolare la sua «posizione». Ho pertanto interessato in proposito il Ministro della Guerra, il quale ha determinato di considerarla dal 1° corrente (marzo 1916) a disposizione del Vescovo di campo. Badi però che le parole suddette sono soltanto una formula burocratica: in realtà ella non dipende dal Vescovo castrense, e virtualmente rimane sempre il Cappellano del Comando Supremo, perché — come le è ben noto — tale posto le viene conservato per esplicito volere di S. E. il Generale Cadorna». Accennato poi alla riduzione dello stipendio, Porro concludeva: «Ella può attendere con tutta serenità a ristabilirsi in salute; e quando si sentirà un po' più forte, me lo faccia sapere, ed io provvederò subito a trovarle un posto adatto, dove le attitudini sue saranno pienamente utilizzate, pur senza compromettere la convalescenza. Questa ultimata, ella tornerà tra noi, che l'attendiamo con vivo desiderio»¹⁶⁶.

¹⁶³ Semeria a Vigorelli, 14 marzo 1916. In calce alla lettera Semeria accusa ricevuto «un biglietto ottimista e confortatore» di Don Orione, e conclude: «Spero tanto in lui, in lei, in Dio».

¹⁶⁴ Semeria a Vigorelli, 17 marzo 1916.

¹⁶⁵ Semeria a Vigorelli, 18 marzo 1916.

¹⁶⁶ Porro a Semeria, 8 marzo 1916.

I termini del problema restavano però immutati. Dove Semeria avrebbe trascorso una convalescenza perfettamente riabilitatrice? I buoni uffici di Don Orione erano risultati sterili, se pure furono compiuti a fondo e nel serio intento di giungere a una soluzione. Aveva infatti notato il P. Generale, scrivendo a Semeria: «Supponiamo possibile trovare quel lavoro presso qualche istituto di Don Orione. Ella non vorrebbe certo limitarsi a quello solo: sentirebbe il bisogno di darsi al ministero. Ma l'ambiente presenterebbe difficoltà che nessuno può annullare in un momento, quasi per incanto»¹⁶⁷. Il veto vaticano, dunque, gravava ancora pesantemente. È vero che per rimuoverlo si era aperta la via della eventuale ritrattazione delle proposizioni erronee contenute negli scritti semeriani. Senonché, a parte i ritardi della Santa Sede che non siamo in grado di spiegare, i Superiori non avevano ancora imboccato questa via, atteso lo stato di salute del confratello. Di tutto ciò offre compiuta relazione l'udienza che il P. Vigorelli ebbe da Benedetto XV il 20 marzo 1916, «chiesta per dare notizie e chiedere istruzioni in ordine al P. Semeria». Eccone il testo integrale:

«Ho informato del miglioramento e del giudizio dato dal Dr. De Montet al Generale Cadorna — esposto il desiderio del Padre di riprendere il lavoro, per ora un lavoro tranquillo, in Italia — ed ho accennato che potrei mandarlo a Milano per la scuola. Il Santo Padre, anche prima che accennassi al ritorno in Italia, emise il parere che rimanga in Svizzera: si rinfanchi, sin che non possa ritornare al Fronte. Osservò poi che il ritorno in Italia, al lavoro e senza riprendere le sue occupazioni presso il Comando militare, avvalorerebbe la diceria che si era diffusa al primo suo quasi improvviso ammalarsi: che ci fosse stato qualche screzio al Comando e che il Santo Padre lo avesse allontanato. Quindi anche politicamente non conviene il ritorno in Italia se non quando potrà riprendere le sue occupazioni di Cappellano militare, e precisamente per riprenderle. Egli, venendo subito, comincerebbe a predicare e gli si rimprovererebbe, perché mai non si occupa della sua mansione.

Ho esposto che finora non ho spedito al Padre le proposizioni, temendo gli facciano troppo dolorosa impressione; che sarebbe stato più facile rispondere se avessero, ciascuna, un accenno ai luoghi delle opere a cui si riferiscono; che forse alcuna è espressa in termini che implicano anche cattiva volontà in lui, come la n° 30 relativa al libro *Scienza e fede*, libro che è detto «una sorda e raffinata apologia dell'ateismo». Il Santo Padre osservò che questa proposizione va intesa nel senso che l'impressione che se ne ha leggendo lo fa apparire tale; che è vero che nel complesso quelle proposizioni farebbero impressione troppo dolorosa sul Padre; che non occorrono le citazioni desiderate, riguardando in massima il libro *Scienza e fede*; che si potrebbe cominciare a mandarne alcune, quasi non le avessi tutte disponibili.

¹⁶⁷ Vigorelli a Semeria, 24 aprile 1916.

Notai al Santo Padre che si accenna anche al libro sulla Messa, quasicché il Padre negasse la presenza reale di Gesù Cristo nella S. Eucarestia; ed il Santo Padre mi accennò che anche a lui quella proposizione sembrò troppo severa, che non ammetteva tale intenzione nel Padre Semeria. Gli aggiunsi il giudizio benevolo dato dalla «Civiltà Cattolica», che fece bensì qualche appunto, ma concludendo *ubi multa nitent non ego parvis offendar maculis*¹⁶⁸; che il Colletti aveva fatta l'istessa accusa ed il P. Semeria aveva risposto citando dove nel suo libro ammette esplicitamente la presenza reale¹⁶⁹. Da ultimo il Santo Padre mi esortò a mandare al P. Semeria le proposizioni di carattere filosofico, dicendomi che questo lo avrebbe indotto a stare volentieri in Svizzera per rispondere con maggior quiete»¹⁷⁰.

La posizione di Vigorelli ci sembra nettamente favorevole a Semeria, intransigente invece quella del Pontefice. Al P. Generale, che lo raggiunse all'udienza senza però farvi riferimento, non restava che appellarsi alle leggi dell'obbedienza religiosa¹⁷¹:

«Ella è stata negli ultimi mesi fra soldati e sa che un soldato, sia pure capitano o colonnello, non dispone di sé: accetta, senza che gli vengano date o esibite ragioni, la posizione che gli è di giorno in giorno assegnata; in quella procura di fare il suo meglio, ma non fa mosse che possano comunque inceppare o rendere meno liberi i successivi ordini superiori. Ella pure è soldato, di altra milizia, ma che ha pure bisogno di una disciplina rigida non meno di quella propria dei militari. Ora io le dico: se il medico ritiene utile per la sua guarigione una occupazione blanda, può assumerla tanto a Ginevra che a Villeneuve, dove — ora che si avvicina il tempo pasquale — non le mancherà occasione di fare del bene alle anime, specialmente dei nostri Italiani. Se le avanzerà tempo, potrei mandarle un gruppo di questioni sulle quali Ella chiarirà la sua dottrina, ma dovrebbe farlo senza che altri sappia di che si tratta. Il tutto però dev'essere subordinato alle esigenze della sua salute ed all'intento di assicurarsi una guarigione rapida e stabile. Raggiunta questa, si rimetterà agli ordini del Comando Supremo. Le potrei indicare i motivi di queste disposizioni, ma non lo tratterei da soldato e le darei occasione a ragionamenti inutili. Se le pare che l'occupazione che ora le assegno sia troppo limitata, si ricordi che il lavoro febbrile, a cui Ella tende, appunto perché febbrile, non è ordinato. Ho molto piacere di aver fatta la conoscenza di Don Orione; mi trovo con lui perfettamente d'accordo, e questo può tranquillizzare Vostra Reverenza. Eccole pertanto, caro P. Semeria, assegnato il suo compito. È una via un poco nuova, quella che le viene indicata; ma si troverà poi contento di averla seguita»¹⁷².

¹⁶⁸ «La Civiltà Cattolica», 1904, 3, pag. 602.

¹⁶⁹ Per la presa di posizione di Arturo Colletti e la confutazione di P. Semeria, cfr. il *Memoriale* del 1919 in «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 433-434.

¹⁷⁰ *Resoconto dell'udienza dal Santo Padre, 20 marzo 1916*, del P. Vigorelli.

¹⁷¹ Già l'anno precedente, scrivendo a Semeria il 13 novembre, Vigorelli riferiva: «Ho potuto accorgermi che il Papa ha fiducia che la Reverenza Vostra sia per riuscire a tornare alle condizioni normali: addita come via una grande obbedienza».

¹⁷² Vigorelli a Semeria, 22 marzo 1916.

Si sarà notato, nel corso dell'epistolario, il richiamo del P. Vigorelli alle ragioni della fede e della disciplina. Tristemente, esse servivano da avallo a una situazione ingiusta, dove, invece di condannare la dottrina, si era — di fatto e con le intenzioni di salvarla — condannata la persona che ne era all'origine. Le ragioni della fede e della disciplina non sono però portate agli estremi per diretto volere di Vigorelli; anzi egli ritiene che, stanti particolarmente le condizioni di salute di Semeria, si possa ora considerare possibile ciò che sotto Pio X era del tutto impensabile: il rientro di P. Semeria in Italia.

Inoltre i Superiori religiosi, a differenza di quelli ecclesiastici che ovviamente erano meno coinvolti in prima persona, intuivano la fase di estremo pericolo in cui si trovava il confratello, e tendevano a dilazionare e mitigare l'*affaire* delle proposizioni. All'opposto, Semeria si mostrava pronto, nella persuasione che, attraverso il loro esame, «la guarigione sarà agevolata». Scriveva quindi in risposta al P. Generale: «Accetto tutto quanto Ella mi dice, sperando venga presto il giorno della salute piena e stabile che mi rimetta agli ordini del Comando Supremo. Mi mandi pure il gruppo di quistioni di cui mi accenna. Avevo creduto sempre si trattasse di proposizioni estratte dai miei libri e da chiarire — scrive, intuendo il carattere inquisitoriale del pronunciamento vaticano — ma risponderò ai quesiti che la Vostra Paternità crederà di inviarmi. La guarigione sarà agevolata quando siano levati i sospetti e le loro pratiche conseguenze»¹⁷³.

Le proposizioni sarebbero giunte a Semeria di lì a un mese, quello più tormentato della sua vita.

L'«orribile tentazione»

È vero, il P. Semeria ha piegato il capo alla conferma del veto vaticano. La misura antica si collocava però in un contesto così diverso, da essere considerata dallo stesso Vigorelli come «una via un po' nuova». L'obbedienza però non ha compiuto il miracolo e i suoi frutti si coglieranno a distanza.

Semeria torna alla sua tragedia e ne scrive al P. Generale a un giorno di distanza dal suo rinnovato «obbedisco». In preda a «molta tristezza», chiede un lavoro che lo «stanchi» e lo «strappi alle idee fisse» che ora sono il suo tormento. «Cerco di pregare, glielo assicuro; ma questo pure mi costa sforzo, nelle mie attuali condizioni. Mi sento a volte molto infelice, e sarà anche colpa mia in parte, non voglio negarlo, anzi propondo ad ammetterlo, per quanto il medico dia la colpa ai nervi, che certo sono stanchi più per le emozioni contrarie che per la fatica. Lei ha co-

¹⁷³ Semeria a Vigorelli, 27 marzo 1916.

si un quadro del mio stato, aggravato dall'ansia che ho di non uscire da queste condizioni se non c'è un buon colpo che mi trasformi»¹⁷⁴.

Il «buon colpo», in un estremo momento di depressione, Semeria tentò di assestarlo a questa seconda figura con cui pareva sempre più impossibile convivere. «Ricondotto dalla malattia nervosa a non riconoscere più sé medesimo»¹⁷⁵, egli constatò amaramente: «Davvero l'uomo è qualche volta, secondo la frase della Scrittura, una fragile canna»¹⁷⁶. E nel suo animo turbato si fa strada — lo si sarà già notato — un atteggiamento autopunitivo molto pericoloso. Il timore di «uno sproposito» e di «uno scandalo» gli diviene sempre più insistente. Ecco come ne ragguaglia Don Orione: «Vi scrivo in un momento di desolazione interiore, che però si riannoda a parecchi altri d'oscurità, di tenebre, specie in materia religiosa. M'aggrappo in questi momenti alla fede, per timore di fare uno sproposito e di dare scandalo: la cosa al mondo che temo di più per Dio e per gli uomini. Mi preoccupa in questi momenti la mia situazione. [...] Non vedo altro ambiente che qualcuna delle vostre *case agricole*. [...] Pensateci, caro; pensateci e provvedete, anche con una certa sollecitudine»¹⁷⁷.

Per fortuna, conoscete le «idee nere» da cui era tormentato, il medico aveva prescritto di «non lasciarlo mai solo»¹⁷⁸. Fu così che l'idea di togliersi la vita venne sventata¹⁷⁹.

Dalla corrispondenza semeriana che abbiamo citato ampiamente, pare lucida nel Nostro la consapevolezza dell'ora tragica che stava attraversando. La legittimità della sua protesta, che i Superiori ecclesiastici e religiosi preferivano considerare espressione di uno stato d'animo perturbato, gettava invece le proprie radici nella visione chiara e acuta di un equilibrio percepito alle volte come irrimediabilmente compromesso. Ed è interessante notare, in linea con il carattere peculiare dell'uomo, come Semeria si autocolpevolizzi e scagioni gli altri, tutti gli altri, da ogni responsabilità in ordine ad un eventuale tracollo. Che esso non fosse dovuto solo al «trauma psichico della guerra», come sostiene Gallarati Scotti¹⁸⁰, ma anche

¹⁷⁴ Semeria a Vigorelli, 28 marzo 1916.

¹⁷⁵ Semeria a Carla Cadorna, 10 febbraio 1916 (conservata in ASBR, busta Don Orione).

¹⁷⁶ Semeria a Don Orione, 28 marzo 1916.

¹⁷⁷ *Carteggio Orione-Semeria* cit., senza data.

¹⁷⁸ Manzini a Vigorelli, 8 aprile 1916.

¹⁷⁹ Per questo difficile momento della vita di Semeria, rimandiamo al lucido studio del P. Bianco, dal quale abbiamo preso il titolo di questo paragrafo (Anthony BIANCO, *L'«orribile tentazione» di Padre Semeria*, in «Barnabiti Studi», 1/1984, pp. 193-208), dove viene presa in considerazione la natura della malattia del Padre e il relativo suo comportamento.

¹⁸⁰ Cfr. Tommaso GALLARATI SCOTTI, *Idee e orientamenti politici e religiosi al Comando Supremo: appunti e ricordi*, in AA. VV., *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma 1963, p. 510.

all'esilio, con tutte le sue dolorosissime conseguenze su un animo sensibile e provato, è ormai cosa evidente e lo stesso Semeria lo ripete più volte, come si è visto.

Anche i primi biografi non mancarono di ricordare questa grave crisi depressiva e il progetto di suicidio. Il Vercesi, che incontrò Semeria in quel tempo¹⁸¹, ad esempio, scrive: «Ebbi a vederlo in tale stato, a Ginevra, nella casa di Don Dosio. Faceva letteralmente pietà. Aveva dei momenti di tristezza inaudita. Le acque del Lemano avevano per lui un'attrazione suggestiva. Giunse al punto di chiedere perdono — in un biglietto che portava sempre seco — dello scandalo che poteva dare buttandosi nel lago. Accusava la nevrastenia di spingerlo a tale estremo. Fortunatamente fu deprecata tale iattura»¹⁸². Non diversamente si esprime Don Minozzi: «Vaneggiava come un bimbo affebrato. Chi andava a trovarlo ne tornava spaurito, accorato. Passò per tutte le forme più desolatamente sconsolate della nevrastenia. Arrivò quasi all'orlo del suicidio. Era un genere continuo, un piangere senza fine»¹⁸³.

Testimonianze contemporanee si esprimono in modo ancor più drammatico. Basti citare quanto scriveva P. Genocchi a von Hügel in data 9 aprile 1916: «Una grande disgrazia si prepara ancora e noi dobbiamo pregare ardentemente Dio a risparmiarcela. Il P. Semeria è in Svizzera e soffre della stessa malattia di Vitali, ed ha dei momenti di disperazione. Buoni amici vanno a vederlo e si consola. Poi la sua nevrastenia lo riprende ed ha dei momenti terribili. Il Papa, saputo il suo stato, gli ha scritto benevolmente¹⁸⁴. Il Generale Cadorna gli mostra tutto l'affetto e gli conserva il posto al Comando Supremo. Tutti gli amici fanno per Semeria quanto possono e si cerca di farlo guarire in tutti i modi; ma la mia speranza è piena di timore. Quante cose tristi ci fanno capire sempre meglio la vanità del mondo!»¹⁸⁵.

Don Giovanni Pavesio, missionario dell'Opera Bonomelliana e testimone oculare degli avvenimenti che stiamo ricostruendo, nel giugno 1931 — circa tre mesi dopo la morte di Semeria — redasse un prome-

¹⁸¹ Ernesto VERCESI, *Lettere dalla Svizzera*, in «Il Corriere della sera», 4 marzo 1916.

¹⁸² Ernesto VERCESI, *Padre Semeria servo degli orfani*, Amatrice 1932, p. 217.

¹⁸³ Giovanni MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria*, Roma 1967, pp. 153-154.

¹⁸⁴ Genocchi si riferisce alla lettera di Benedetto XV del 20 gennaio 1916. Ad essa allude von Hügel nella corrispondenza con Loisy: «Il Papa ha scritto una lettera gentilissima a Semeria, quando costui è stato costretto a lasciare la sua cappellania militare per causa della malattia» (cfr. Alfred LOISY, *Memorie per la storia religiosa dei nostri tempi*, Milano 1091-62, vol. II, pag. 490; nell'edizione francese *Mémoires pour servir à l'histoire religieuse de notre temps*, voll. I-III, Paris 1930-31, al vol. III, pag. 330). La lettera del barone all'abbé francese è del 19 dicembre 1916. Su Giulio Vitali, egli pure tentato di suicidio e suicida di fatto, cfr. «Fonti e documenti», n° 3, Urbino 1974, pag. 1155 nota 8.

¹⁸⁵ Genocchi a von Hügel, 9 aprile 1916, in *Friedrich von Hügel papers*, ms. 2610 della St. Andrews University Library, Scozia. Si veda anche von Hügel a Semeria, 25 dicembre 1916, in ZORZI, *Auf der Suche...* cit., pp. 560-562.

moria dal titolo *Padre Semeria a Ginevra (durante la malattia)*, da cui stralciamo qualche altra notizia di quei mesi cruciali:

«Col trascorrere del tempo, qualche miglioramento si manifestava, ma il Padre era sempre impaziente e melanconico. Si pensò allora che forse meglio sarebbe stato per lui di riprendere un po' di lavoro: ciò gli avrebbe dato la sensazione del progresso realizzato. Il medico curante accettò la proposta, a titolo di prova, e il P. Semeria [dalla clinica *mon Repos* di Vevey] ritornò con noi a Ginevra. I primi tre mesi furono assai dolorosi non solo per lui, ma anche per quelli che lo circondavano. Le notti trascorrevano insonni, nonostante le medicine. Di buon mattino si alzava dal letto ed a piedi si recava al nostro Orfanotrofio, situato fuori della città, per celebrarvi la S. Messa. Ritornato alla Missione si metteva a leggere o a scrivere senza ordine e costanza. Nel pomeriggio per lo più si usciva a fare qualche breve passeggiata o a visitare qualche famiglia amica. In quest'ultimo caso, dopo pochi minuti, sentiva il bisogno di congedarsi. A tavola mangiava poco e parlava ancor meno. Aveva frequenti crisi di pianto. Una volta, evidentemente in un momento di scoraggiamento, prese la decisione di lasciarsi morire d'inedia. Scherzando gli abbiamo fatto osservare che la cosa dimandava tempo, visto che taluni han potuto resistere più di un mese senza prendere cibo; e la sera stessa riprese a mangiare. Gli era pure stato consigliato, per poter dormire almeno un po' la notte, di praticare qualche lavoro manuale richiedente molto sforzo fisico. Lo condussi un giorno all'Orfanotrofio e lo invitai a zappare il giardino con me. Lo fece un quarto d'ora o poco più; ma non dimandò la replica. La domenica mattina il Padre si recava di buon'ora alla parrocchia di S. Paolo che era alla periferia della città, vi celebrava la S. Messa e faceva in francese la spiegazione del Vangelo. Alle ore dieci si trovava nuovamente alla Cappella italiana per predicare ai nostri connazionali»¹⁸⁶.

Accanto alla testimonianza di Don Pavesio, noi ne abbiamo una ancor più diretta e drammatica: sono gli appunti stesi dallo stesso Semeria nei giorni più cruciali della sua esistenza, cioè quelli del marzo-aprile 1916, giacché nella prima pagina c'è una data rivelatrice: «1° aprile 1916»¹⁸⁷. Tra-

¹⁸⁶ Genova, Arch. dell'Istituto «Vittorino da Feltre», *Relazione di Don Giovanni Pavesio*.

¹⁸⁷ Si conservano in ASBR, ma ne ha già dato notizia il P. Virginio COLCIAGO in «Eco dei Barnabiti», 31 (1951), n° 1-3 (genn.-marzo), pag. 4, nota 1, commentando l'affermazione semeriana di non essersi mai pentito di avere pronunciato i Voti religiosi: «Non se ne pentì nemmeno nell'ora fosca e terribile dell'esaurimento nervoso, quando il subcosciente — se fosse stato diverso — non inibito o da generosa volontà o da inoculato pregiudizio o da imbellesse rispetto umano, si sarebbe liberamente scoperto. In quei giorni, i più tristi della sua vita ma non i meno preziosi, su certi foglietti che mano amica gli rapì e nascose (così ch'egli forse non ne seppe mai più l'esistenza), ma che intelligente non distrusse, frammisti a folli pensieri di demente e alle straziate invocazioni di perdono al suo disperato progetto, scriveva (1° aprile 1916) parole di luce come queste: "Mamma, perdona questo tuo povero figliuolo, non cattivo neppure adesso... Turbato in tutti i modi dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le forze Dio e l'umanità, Dio nell'umanità e in ciascuno dei suoi membri... Ho parlato e agito sempre con tutta la sin-

scriviamo con mano trepidante queste disperate righe, che rivelano tutto il tormento interiore del malato:

«Sentendomi talora provocato al s... in momenti di grande tristezza, voglio qui protestare che se cedessi alla orribile tentazione, chiedo perdono a Dio e agli uomini... Protesto che non ho in cuore rancore contro nessuno, non voglio dare cattivo esempio — la colpa in origine è certo mia — non sono stato buono come avrei dovuto, non ho abbastanza combattuto tutte le mie tendenze cattive. Amo la mia Patria, — nella Chiesa Cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molti buoni esempi — serbo venerazione grandissima alla mia Mamma che ha fatto tanti sacrifici per me e ringrazio amici per me troppo buoni..., troppo. Ahimé! mi sono accorto di essere ben diverso da quello che mi credevo, inferiore a ciò che mi credevano gli altri — inetto alla lotta della vita, che ho pure combattuto altre volte in circostanze anche non facili. Sia questo una specie di testamento ora per allora — perdono, perdono, perdono — non ho rancore per nessuno..., per me domando un poco di pietà, d'indulgenza — ricordino amici e conoscenti il poco che posso aver fatto di bene... e detto... — ho parlato e agito sempre con *tutta la sincerità di cui ero capace* — poi qualche molla si è spezzata in me e cado. — Io non ho che da accusare me stesso, non ho nessuna ragione di lagnarmi degli altri — ho trovato anche troppa bontà intorno a me — troppa davvero, e io non ho più saputo imitarla. C'è stato un tempo nel quale ho sentito il bene e cercato di farlo. Prego tutti a voler tener conto unicamente di quel tempo. *Turbato in tutti i modi* dentro di me, protesto però di voler amare con tutte le mie forze Dio e l'umanità, Dio nella umanità in ciascuno dei suoi membri. Chiedo perdono in modo specialissimo a tutti i miei amici... — mi perdonino la mia debolezza, la mia, forse, viltà. Non si faccia nessun rimprovero. La mia morte è una espiazione... la riguardino come tale, espiazione dei miei peccati. Non ammetto si tiri nessuna conseguenza dalla mia morte contro la Chiesa Cattolica, alla quale debbo tanto e alla quale ho aderito con tutta la sincerità di cui ero capace. Sono io che sono cattivo... Dio è buono... ch'Egli abbia pietà di me»¹⁸⁸.

Ora possiamo capire quale «notte dello spirito» abbia attraversato il P. Semeria, e nello stesso tempo cogliere quale terribile riflesso negativo abbiano avuto nella sua persona le incomprensioni e le opposizioni, come pure è possibile comprendere i limiti di un temperamento indifeso, nel suo radicale e ingenuo ottimismo, e tuttavia capace di una bontà a tal punto fisiologica da diventare la ragione stessa della sua vita, che d'ora

cerità di cui ero capace... Amo la Patria; nella Chiesa Cattolica e nella Congregazione dei Barnabiti ho trovato molta bontà, molto buon esempio... Protesto che non ho in cuore nessun rancore per nessuno, non voglio dare cattivo esempio... Dalla mia morte non si tragga argomento alcuno contro una fede alla quale anche morendo voglio rendere testimonianza... La Religione rimane il grande conforto della vita, il grande stimolo al bene». Questo testo fu riportato da Giovanni Minozzi nella citata biografia semeriana, a pag. 153.

¹⁸⁸ ASBR, *Fondo Semeria*.

innanzi egli consacrerà a un servizio di pura dedizione ai più colpiti dalla guerra: gli orfani. Chi dovesse accingersi a penetrare il cuore di Semeria e a descriverne la fisionomia interiore, non potrà scartare la pagina buia del progettato suicidio, quasi fosse un masso erratico da cui guardarsi per non compromettere la bellezza del quadro. Semeria è grande proprio per questa estrema debolezza, che è pure una aperta denuncia al sistema che fu poi stigmatizzato dal Card. Gasparri ai processi di canonizzazione di Pio X¹⁸⁹. Ma all'estrema debolezza c'è pure la più genuina grandezza di chi si è spogliato di sé: «Qui dentro c'è tutto il momento negativo della volontà propria individuale, [...] chi voleva non vuole più, o non vuole più ciò che voleva prima: si è spogliato, letteralmente spogliato della sua volontà. È questa la nudità spirituale di cui parlano i mistici, è quella la morte dell'egoismo; è morto, è sepolto, è distrutto». Così Semeria commentava il «fiat voluntas tua» del *Padre nostro*¹⁹⁰, in pagine di altissimo valore spirituale e forse di lontano sapore autobiografico.

Proprio nel giorno in cui Semeria scriveva gli appunti che abbiamo riportato, il P. Vigorelli — presago dell'incombente tragedia? — lo raggiungeva da Roma con il seguente biglietto: «Ella si conservi sempre nella persuasione che io e noi desideriamo aiutarla in tutti i modi, e sarà nel vero. Stia tranquillo, viva fra le braccia materne della Provvidenza divina»¹⁹¹. Due giorni dopo, il 4 aprile, Semeria ebbe una visita del P. Manzini, che teneva i collegamenti diretti a nome del P. Generale, al quale scrisse: «Purtroppo da qualche settimana lo tormentano anche idee nere. [...] Ha sempre bisogno di riposo, o di lavoro che non l'affatichi né ecciti, e sia piuttosto libero che obbligatorio. Per ora conviene insistere ed esigere che rimanga a Ginevra sino a completa guarigione. Non è, nelle condizioni attuali, il caso di prendere delle deliberazioni sul conto suo o di esporlo troppo: non tutti saprebbero comprenderlo, compatirlo, aiutarlo; a meno che si ritenesse opportuno tentare il progetto della colonia agricola»¹⁹². Per parte sua Semeria, ringraziando Vigorelli per la visita di Manzini, lamenta «ore ancora molto tristi» e ripropone la soluzione della colonia agricola dove il lavoro lo salverebbe, aggiungendo: «e creda che la parola *salvare* è al posto giusto, ché a volte mi pare di perdere la testa. [...] Le ripeto: abbia pietà di me! Si tratta forse d'impedire che io finisca per perdere la testa e dare qualche cattivo esempio»¹⁹³.

Lunghi e interminabili giorni si succedono in questo stato d'animo. Anche la Pasqua, che cadeva il 23 aprile, passò nella sofferenza, più del Natale precedente. Scriveva pochi giorni prima al P. Generale: «Se sa-

¹⁸⁹ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 208, nota 476.

¹⁹⁰ Giovanni SEMERIA, *Pater noster*, Torino 1932, pag. 94.

¹⁹¹ Vigorelli a Semeria, 2 aprile 1916.

¹⁹² Manzini a Vigorelli, 8 aprile 1916.

¹⁹³ Semeria a Vigorelli, 6 aprile 1916.

pesse che ore brutte passo e come sono triste!»¹⁹⁴. E dopo Pasqua bussò ancora una volta alla porta di Don Orione: «Bisogna proprio che io vi veda, vi parli, e voi mi aiutate», e chiede un incontro a Iselle o a Dorno¹⁹⁵.

Di fronte a questa situazione i Superiori uniscono discrezione a sollecitudine. Vigorelli ammette onestamente che non è possibile, oltre che rischioso, accontentare in tutto le richieste di Semeria: «Chi può a questo punto aspirare a tanto? [...] Si faccia coraggio, caro Padre. Offra a Dio le sue pene; veda di modificare dolcemente le sue aspirazioni, di persuadersi praticamente che non è il lavorare molto o il sapersi utile, che importa, ma il fare la volontà di Dio anche quando questa non è conforme a quella che sarebbe la nostra»¹⁹⁶. Ma il giorno seguente, quasi spinto da quello stesso progetto che prima lo tratteneva, Vigorelli gli scrive in questi termini, che si riveleranno presto la strada giusta: «Le parlavo ieri di difficoltà d'ambiente. Ella dirà: Ma ora son passati parecchi anni! Sta bene; ma se risulta che esso [ambiente] non è ancora modificato? A modificarlo sarà il lavoro di risposta ad alcune proposizioni che ho pregato il Rev.mo Padre Assistente Fioretti di spedirle al più presto. Lasciamo poi alla Provvidenza l'effetto. Ed Ella non si disperi, offra a Dio la sua pena. Quanto ne soffersero anche i santi! Essendo Lei in causa, meno facile le riesce giudicare come deve comportarsi. Si lasci guidare e Dio verrà in suo soccorso»¹⁹⁷.

Risposta alla «severa requisitoria»

In attesa delle proposizioni, Semeria scrive al P. Vigorelli: «Certo mi addolora molto il pensiero e la constatazione che in capo a tre anni durino i sospetti etc., tanto più che la mia posizione fu regolata col giuramento antimodernista¹⁹⁸, e nei miei libri (di vecchia data) errori madornali non pare si siano trovati... Ciò che scoraggia è il non vedere né sapere che cosa si debba o possa fare per dissipare i sospetti. E *di chi* poi? Parecchi Vescovi m'hanno scritto e parlato, mostrandomi molta fiducia; il Papa è benevolo; non credo che Vostra Paternità voglia essere con me particolarmente severo. A buon conto attendo quello che mi annuncia da parte di Padre Fioretti, e poi spero si aggiusti la cosa per davvero. Lei tenga conto anche dello stato di salute. [...] Creda che molto può influire sul mio fisico la mia sistemazione. Sono tre e più anni che vivo tribolando»¹⁹⁹. Semeria, che non smentisce il suo irenismo e l'insufficiente va-

¹⁹⁴ Semeria a Vigorelli, 18 aprile 1916.

¹⁹⁵ Semeria a Orione, 27 aprile 1916 (lettera in ASBR).

¹⁹⁶ Vigorelli a Semeria, 24 aprile 1916.

¹⁹⁷ Vigorelli a Semeria, 25 aprile 1916.

¹⁹⁸ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 170-181.

¹⁹⁹ Semeria a Vigorelli, 1° maggio 1916.

lutazione della perdurante reazione antimodernista, passa poi al problema del suo immediato futuro. Parla di una visita di Don Orione²⁰⁰, il quale insisteva perché facesse «almeno un atto di presenza presso il Quartier Generale»: cosa che era nei desideri, anche se non nelle immediate possibilità, di Semeria²⁰¹.

Finalmente, il 12 maggio 1916, Semeria ricevette un *primo elenco* di 32 proposizioni, che era stato preceduto di pochi giorni da una missiva di P. Vigorelli, in cui si diceva: «Il nostro lavoro è appunto di aiutarla a dissipare i sospetti. A questo fu ordinata la domanda delle proposizioni [...]. Ella ricorda che l'aver ottenuto quelle proposizioni il Santo Padre lo riguarda come «un trionfo» dovuto alle «ripetute istanze del suo Padre Generale»²⁰². Ed ecco l'immediata reazione del P. Semeria:

«Ricevo in questo momento la lettera del P. Fioretti e le *proposizioni...* e mi accingo a chiarirle molto pacatamente. Ma a Lei non posso celare la mia dolorosa sorpresa. Le ha viste, quelle proposizioni? Di chi sono esse mai? Mie? Del P. Semeria? Ma allora perché non citare il luogo preciso dove esse si trovano? Fo appello a Lei che è matematico: una proposizione non si può dire di Euclide se non si trova formalmente e precisamente nei suoi libri. Davanti a quelle proposizioni io sono rimasto allibito. *Nessuna* è davvero *estratta* dai miei libri, e più d'una è un travestimento così strano del mio pensiero, che non riesco a raccapezzarmici. Con questo sistema dove si va a finire? Quando si condannarono le proposizioni di Rosmini, le si estrassero tali e quali dalle sue opere...

Ricevo in questo istante anche la Sua lettera, dalla quale rilevo che le proposizioni debbono essere state comunicate da qualcuno a Vostra paternità... Rispetto molto la persona che le ha formulate, ma non posso cancellare ciò che Le ho scritto. E La prego proprio a volere Lei pure leggere il mio *Scienza e fede*, e poi *confrontare* coll'elenco, per vedere Lei stesso se l'elenco è esatto. Il guaio si è che quando, invece di riprodurre esattamente il vostro pensiero in materia molto delicata, vi si attribuisce un pensiero che non vi appartiene, la difesa diventa difficilissima. Io posso spiegare *le mie parole e dimostrare* che non hanno quel senso che s'è volu-

²⁰⁰ Il continuo riferimento a Don Orione non dispiaceva ai Superiori barnabiti: «Egli torna molto utile non solo col consiglio, ma anche con la preghiera» (Vigorelli a Semeria, 5 maggio 1916).

²⁰¹ Il tentativo fatto da Don Orione per accompagnare Semeria in una visita fugace al Fronte non ebbe successo a motivo dell'opposizione dei Bonomelliani, timorosi per la sua salute e anche perché Semeria disimpegnava una notevole attività sacerdotale (Vigorelli a Manzini, 31 maggio 1916). Anche Vigorelli era favorevole a una visita di Semeria al Fronte (Vigorelli a Semeria, 31 maggio 1916). L'insistenza di Don Orione era motivata non solo dal desiderio del Papa di dissipare l'impressione «di qualche screezio al Comando», come già s'è detto, ma probabilmente anche per sfatare «le dicerie che corrono» sui rapporti tra Semeria e il P. Agostino Gemelli (Manzini a Vigorelli, 25 maggio 1916), quasicché costui volesse allontanare il barnabita per sostituirsi a lui; invece il P. Gemelli, che era medico, si preoccupava per il probabile carattere «cronico» del male di Semeria (Vigorelli a Manzini, 31 maggio 1916).

²⁰² Vigorelli a Semeria, 5 maggio 1916.

to loro attribuire; ma quando ho tutto un elenco di proposizioni, alcune delle quali *enormi*, presentate come *mie*, a me non resta altra difesa che dire: *mostratemi voi dove e quando* ho insegnato queste proposizioni...; citate... Ma questo non è gentile: pare quasi una prepotenza, e io finirò per fare la figura del superbo che non vuole ammettere i *suo*i errori. Tutto l'elenco è una serie di cose viste nei miei libri da persona che si è accinta a leggerli con animo già preoccupato (= *prevenuto*). Prego proprio Lei a voler fare il *confronto*: elenco da una parte e mio libro dall'altra. Vedrà, ad ogni modo, come io cerco di rispondere. Certo non potevo tacere nella risposta che le proposizioni non sono veramente *estratte*.

Quanto alla mia salute, ho ancora degli alti e bassi, talora bassi davvero... Una tristezza indicibile! [...] Oso pregarla di prendere in considerazione seria questa posizione mia. Non credo si voglia portare questa mia infermità allo stato cronico, che sarebbe un terribile guaio»²⁰³.

Quello stesso giorno, 12 maggio, Semeria inoltrò, pronto, la propria risposta, che riempie ben 34 fitte pagine di lettera, scritte *currenti calamo*, con pochi rimandi a margine e nessuna correzione. Dobbiamo concludere che egli era tornato all'antica sua forma e che lo soccorresse una memoria ancora tenace?

La risposta alle 32 proposizioni, quasi tutte di natura prevalentemente filosofica, viene introdotta e conclusa dai seguenti testi:

[*Introduzione*] «Ho letto subito e poi riletto posatamente, coll'attenzione che esso merita, l'elenco delle 32 proposizioni, distribuite in 8 paragrafi, che la Paternità Vostra Reverendissima ha avuto la bontà di trasmettermi. L'impressione provata alla lettura, e ribadita da una considerazione più attenta, si è che l'estensore accurato del catalogo o elenco non ha voluto riferire pensieri miei con parole mie (e realmente pochissime di quelle proposizioni si troverebbero identiche nei miei libri, i quali non sono mai citati), si piuttosto ha voluto esporre dei sensi o significati che altri può trarre o ha tratto dai libri miei, e quasi sempre in senso peggiorativo. Il che suona invito a contrapporvi i sensi che io realmente ho voluto esprimere e che potranno all'uopo essere resi più chiari in una successiva edizione. Non credo l'egregio estensore se l'avrà a male se nello scartare alcuni dei sensi o significati appostimi, attribuitimi, sarò talvolta un po' vivace, forse troppo vivace. Questa vivacità sarà determinata solo dalla gravità degli errori che io verrei, se la interpretazione altrui fosse vera, verrei ad avere professato. All'estensore per la sua fatica, per l'avviso che l'elenco può suonare e suona — avviso, monito di sempre maggiore chiarezza — e per l'opportunità che mi offre di chiarire meglio il mio pensiero, professo riconoscenza. Voglia esso pure benignamente accogliere le mie spiegazioni e difese».

[*Conclusione o postilla finale*] «La Paternità Vostra Reverendissima, trasmettendomi il catalogo, mi invitava a dimostrare che «*le proposizioni incriminate, così come esse suonano, non rispondono a verità — o anche, meglio, non riproducono il genuino pensiero della Reverenza Vostra*», aggiun-

²⁰³ Semeria a Vigorelli, 12 maggio 1916.

gendo che della doppia dimostrazione sarebbe contento anche l'animo augusto del Pontefice. Orbene la prima dimostrazione mi fu relativamente facile: quelle proposizioni non sono vere..., non è vero che Kant debba esserci maestro della filosofia e apologia nuova, non è vero che si debba seguire il pragmatismo, etc. etc. Ma spero anche aver dimostrato che quelle proposizioni non solo non sono, *prout iacent*, estratte dai miei libri (ciò è evidente), ma non esprimono, ordinariamente, il mio pensiero genuino. Questo ho cercato di esporre volta per volta, nell'intento appunto di far vedere come le proposizioni dell'elenco rappresentino una trasformazione peggiorativa del mio pensiero stesso. Non voglio di ciò far ricadere la colpa su altri, molto meno sull'egregio estensore, che certo ha tenuto conto di interpretazioni effettivamente date più d'una volta al pensiero mio. Mi prendo invece la mia parte di responsabilità. Non si parla mai troppo chiaro, anzi non si è neppure *abbastanza* chiari, quando si tratta di materie molto delicate. Voglia Iddio che la chiarezza non raggiunta nel libro *Scienza e fede* sia almeno stata raggiunta in queste note, che affido alla equa benevolenza della Paternità Vostra Reverendissima e di altri giudici interessati *ad hoc*^{203bis}.

Vigorelli si mostrò consenziente con la valutazione del confratello: «Di quanto Ella mi scrive ero persuaso io pure e potrei darle prove di fatto della importanza che avevo dato alle considerazioni che Ella mi fa. Ma è pure necessario che ci adattiamo alle circostanze», le quali, dunque, riflettono ancora un atteggiamento persistente e preconcepito contro Semeria. «La Reverenza Vostra è abituata a sentire falsi apprezzamenti ed a pazientare, a correggerli con amorevolezza. Faccia così anche nel caso presente, e speriamo nella buona riuscita! Da questa dipenderà l'aprirsi di qualche buona via, secondo i suoi desideri»²⁰⁴.

A distanza di quindici giorni è la volta del *secondo elenco* o continuazione del primo, stavolta di carattere più teologico. Ecco la pronta risposta di Semeria:

«Ho ricevuto il secondo elenco..., altre 56 proposizioni! Lasci che mi sfoghi ancora con Lei. Ci sono delle enormità²⁰⁵. Fra l'altro si dice che io ho parlato di Nostro Signore Gesù Cristo *senza alcun rispetto*, io che rispetto, parlando, persino il mio servitore! Altrove ci sono storpiature. Ma dica, Padre, chi ha compilato quell'elenco? Con che metodo? Con che intenzione? Io vorrei che Vostra Paternità mostrasse *alcune* di queste enormità

^{203bis} Questo secondo brano, ossia la *conclusione*, fu omesso nella trascrizione dattilografica delle risposte semeriane, trasmessa al Vaticano. La prima parte, ossia l'*introduzione*, è riportata anche da Ernesto Vercesi (*Padre Semeria...* cit., pp. 177-178), il quale offre anche alcuni squarci delle risposte di Semeria alle critiche rivoltegli (pp. 178-179).

²⁰⁴ Vigorelli a Semeria, 20 maggio 1916.

²⁰⁵ Semeria appone qui questa nota: «La proposizione 71 mi fa dire proprio il contrario di ciò che ho stampato. Legga Lei stesso il mio libro sulla *Messa*, pag. 52, edizione 2a, e poi giudichi...».

al Santo Padre. Nel primo elenco ce n'erano, di cose barbare. Mi si faceva dire che per me il solo progresso religioso, realizzato dal Cristianesimo in poi *sino alla fine del Medio Evo (sic)*, è il panteismo di Spinoza!..., di Spinoza che è vissuto nel sec. XVII, mentre il Medio Evo finisce al sec. XV; «*cosas de canibus*»!

Un pochino bisogna che Vostra Paternità prenda le mie difese. Non s'è mai visto compilare così un elenco di proposizioni cervelotiche, senza *citare mai, mai*, una parola mia, un mio libro. Non dimentichi poi, Padre, che quei libri sono stati approvati dai censori della nostra Congregazione. Si tratta perciò anche del suo onore. Io vorrei sapere se Vostra Paternità ha letto il mio *Scienza e fede* e se Le ha proprio fatto una impressione tanto *disastrosa* come compendio di eresie, di ateismo. Non pretendo sia un capolavoro; ma ora che lo rileggo, dopo molti anni, mi pare un libro abbastanza buono. Mi raccomando dunque anche a Lei, come mi sono raccomandato al Rev.mo Padre Fioretti. Ciò che mi premerebbe proprio è che il Papa vedesse qualcuna almeno delle enormità che mi sono allegramente affibbiate. Spero poi che Ella ottenga, con questa mia difesa, sia tolto ogni ostacolo al mio ministero in Italia.

La mia salute va così così; ma, creda, è un incubo per me, ora, il pensare che sono ancora sospetto e reietto. Quanto al tornare in zona di guerra, per adesso lo stato dei miei nervi non me lo consente proprio. M'è rimasta, dalla scossa che ho avuto, una vera fobia nervosa della guerra e di ciò che vi si attiene..., qualcosa più forte di me.

Per *sei mesi* ho mostrato che la buona volontà non mi mancava... Durante questi sei mesi ho fatto di tutto e fo di tutto per rimettermi come prima — non ci sono riuscito. Non potrei venire a parlare alla Paternità Vostra Reverendissima? In questo momento, per fortuna, i giornali hanno ben altro da fare che pensare a me. Verrei alla chetichella e potrei anche sentire un medico italiano. Pensi a me, Padre, pensi a me! Ne ho proprio bisogno, e dopo tante traversie mi pare di averci anche un po' di diritto. Le riscriverò²⁰⁶.

Come già per il primo elenco, Semeria non fece attendere la sua risposta, che reca la stessa data della lettera precedente (31 maggio). Essa abbraccia complessivamente 52 fogli da lettera, con un'*introduzione* e una *conclusione*. Solo quest'ultima fu inoltrata al Vaticano. La tempestività della risposta mostra che Semeria non ha avuto bisogno di studio e di riflessione preliminari per difendersi, ma solo di attingere dalla serenità del proprio cuore le risposte che già vi erano. Ecco i due testi:

[*Introduzione*] «Ricevo le restanti proposizioni e continuo con animo rispettoso a domandare gli schiarimenti opportuni. Mi permetto di far osservare di nuovo che in queste proposizioni, essendo non già riferite le mie precise parole ma esposto un senso che è parso se ne potesse trarre, più d'una volta debbo contrapporre a ciò che mi si fa dire quello che ho voluto dire, spiegando però ad un tempo come quel senso che io non volli

²⁰⁶ Semeria a Vigorelli, 31 maggio 1916.

mi fu attribuito. Cerco di dissipare equivoci. E ciò fo in forma *breve*, per non comporre un volume, e anche perché il mio scritto si rivolge a persone dotte nella sacra Teologia, alle quali basta una distinzione, un cenno, una parola. A volte mi tocca respingere *puramente e semplicemente*, perché mi si attribuiscono errori *fondamentali*. Per esempio, uno di questi errori è contenuto nella proposizione 33...»²⁰⁷.

[*Conclusion*] «Giunto alla fine, prego ancora il giudice lettore — per quello che ha di più sacro — a voler considerare in quale posizione difficile mi metta il vedere non già riferito il mio pensiero colle mie precise parole e colle precise citazioni — che è il classico metodo della accusa — ma formulate con parole che non sono quasi mai mie idee, a volte solo equivocate, a volte terribilmente, enormemente sbagliate. Imprecisioni, oscurità molteplici nella forma, è chiaro che i miei libri ne contengono molte; possono anche essermi sfuggite dottrine erronee su punti secondari. Ma è egli verosimile che io abbia consegnato alle stampe, posto pure che li abbia concepiti, gli errori più grossolani contro la fede? Negazione di dogmi solenni come la presenza reale della Eucarestia, negazione addirittura d'ogni ordine soprannaturale, negazione di Dio stesso? Ho cercato volta per volta, come potevo meglio, di spiegare quale mio pensiero poteva, per equivoco, aver dato luogo alla interpretazione erronea contenuta in questa o quella proposizione. Altre volte ho dovuto opporre una negazione risoluta, così ad esempio quando mi sono sentito dire che ho parlato e scritto di Nostro Signore Gesù Cristo *senza alcun rispetto*. Spero non mi sarà apposto a superbia, in tal caso, il mio sdegnoso linguaggio.

Equivoci, oscurità, errori secondari ammetto *a priori*, e nulla desidero quanto correggere questi e dissipare quelle. A ciò potrà giovare una edizione nuova, specie di *Scienza e fede*: edizione a cui porrò mano volentieri e che sottoporro, come del resto ho costantemente fatto, alla debita censura. Il presente lavoro ho contenuto in limiti brevi, sapendo che esso doveva servire a giudici autorevoli, competenti nelle materie filosofiche e teologiche, a cui pochi termini bastano. Intelligenti pauca. Anzi, chiedo scusa se talvolta fossi riuscito prolisso, se *ad abundantiam* ho talvolta ricordato cose ai suddetti lettori notissime. Al compilatore delle proposizioni, che non conosco, professo riconoscenza per la sua fatica, per l'occasione che mi ha dato di ritornare sopra molti concetti e chiarirli a me e ad altri. Sono certo che egli, *partes accusatoris agens*, non ha voluto pronunziare una sentenza definitiva, sì piuttosto provocare una difesa; e non si offenderà che al suo scritto io abbia risposto un poco vivacemente, talvolta troppo vivacemente: del che chiedo scusa e per il che invoco le attenuanti della gravità dell'accusa e del mio carattere.

Infine prego il giudice lettore, alla cui equità mi rimetto, di gittare uno sguardo sopra l'appendice, dove ho contrapposto ad alcune delle più gravemente erronee delle proposizioni attribuitemi, passi delle mie opere che a me pare dicano chiaramente ed esattamente il contrario di ciò di cui mi si accusa. Ciò mi è parso necessario, perché nel corso della presente dife-

²⁰⁷ Il testo della proposizione n° 33 dice: «L'autore, facendo le viste di ammettere la necessità della Rivelazione, di fatto la nega».

sa ho dovuto più d'una volta opporre un diniego, e il lettore può aver pensato: *ora* il P. Semeria non pensa e non dice questo e quello, ma ben può averlo detto nelle sue opere. A volte poi le proposizioni mi attribuivano lacune e reticenze *imperdonabili*, che con le opportune citazioni *solo* possono dissiparsi. Non è lavoro completo, per non tediare; è un saggio che, unito alla presente difesa, parmi possa riuscire utile per illuminare gli equi e, spero, benevoli giudici. I quali certo saranno più lieti di sapermi nel vero che nel falso..., ai quali pienamente mi rimetto, pregando il Signore illumini me a far tesoro di accuse, appunti, esortazioni, per migliorare il mio pensiero e la mia vita»²⁰⁸.

Oggi noi siamo in grado di esaminare attentamente sia il testo vaticano, sia le risposte di Semeria. Questo ci permette di confermare la valutazione che il barnabita subito fece delle proposizioni, nelle quali la mancanza di rigore formale e sostanziale è proporzionale solo all'intento di condannare, con la presunta dottrina, una persona prima discussa, poi travolta da un'autentica campagna denigratoria.

Vigorelli, appena ricevuto l'espresso di Semeria²⁰⁹ si affrettò a rispondergli in questi termini: «1. Che da quelle proposizioni risulti la incompetenza del redattore è in suo favore; Ella lo faccia notare in bel modo nella sua risposta e non faccia pubblicità; 2. Ho letto attentamente *Scienza e fede* ed anche, a suo tempo, quello sulla *Messa*, ma non è il mio parere che si chiede o che abbia valore; 3. Certo è compromesso l'onore della Congregazione e noi ci teniamo che sia salvo, ma chi può chiarire meglio gli scritti e la dottrina del P. Semeria, se non il P. Semeria stesso? e se a lui si fanno accuse grossolane, non gli sarà più facile provarne la falsità? e non sarà bene che gli siano indicate, perché possa difendersi?; 4. Alla cessazione di sospetti ecc. sono rivolte le nostre cure, ma ci occorre il suo concorso, e per questo lo abbiamo cercato; 5. Non sarà impossibile che ci vediamo anche presto, specialmente se nell'Alta Italia: un posto tranquillo decideremo, prometto — lasci a noi la scelta; ma per ora risponda con calma alle proposizioni, indicando la sua dottrina quale risulta dai libri e quale è realmente»²¹⁰.

*La sintesi vaticana: le 88 proposizioni*²¹¹

Dobbiamo subito affermare che il Vaticano, in questa sintesi, fa una ben misera figura, o quantomeno che il compilatore gli ha reso un pessi-

²⁰⁸ Semeria a Vigorelli, 31 maggio 1916. Una parte di questo testo semeriano è riportato dal VERCESI, *Padre Semeria...* cit., pp. 179-180.

²⁰⁹ Esso reca la data 8 giugno 1916.

²¹⁰ Vigorelli a Semeria, 9 giugno 1916.

²¹¹ Il testo delle proposizioni, con le risposte di Semeria, è pubblicato qui avanti alle pp. 280-318.

mo servizio. Non peritandosi di cercare accuratamente i testi — le proposizioni, appunto — che negli scritti semeriani fossero risultate erronee, costui non fa altro che riprendere vecchie tesi, lasciandosi talvolta trascinare da non sopite polemiche, come quando scrive che «il libro *Scienza e fede* è una sorda e raffinata apologia dell'ateismo» (prop. 32). Padre Semeria reagirà più volte contro questo processo alle intenzioni, denunciando «stupore» (prop. 48) e dichiarando che gli si attribuiscono «cose tanto enormi» (prop. 48; cfr. anche prop. 19), autentiche «mostruosità» (prop. 5) in campo filosofico come in quello teologico. Lamenta l'accusa di una «calcolata malvagità» (prop. 75) e definisce «peggiorativo l'esposto di alcuni pensieri» suoi (prop. 78): cosa che risulta particolarmente alle proposizioni 8 (esaltazione delle dottrine dei pensatori moderni), 12 (difesa della libertà d'insegnamento e dell'agnosticismo), 50 («parla di Gesù senza alcun rispetto», cui Semeria risponde con «una protesta la più solenne»), 61 (soggettivismo della religione), 64 (concetto riduttivo di rivelazione), 65 (negherebbe la presenza reale), 71 (nega la risurrezione di Eutiche operata da S. Paolo), 75 (nega il soprannaturale nell'esperienza di S. Paolo), 78 (equivoco sui motivi di appartenenza alla Chiesa), 79 (non c'è traccia di soprannaturale nella dottrina semeriana sulla fede). Respinge vigorosamente i «sembra» (prop. 15 e 45) e i «finge» (prop. 33) con cui l'estensore denuncia incertezze riguardo alla risurrezione e alla rivelazione, per concludere con questa dolorosa constatazione: «Quando non mi si può attribuire un errore, allora si dice che nel mio insegnamento difficilmente si salva la verità» (prop. 49; cfr. prop. 82): con simile sistema non ci si salva più!» (prop. 33).

Ciò non ostante, il P. Semeria cerca pazientemente di dare risposta alle denunce, e questo contribuisce sia a meglio identificare i nodi della denuncia in se stessa, sia a mettere in luce alcuni dati caratteristici del pensiero semeriano. Diamo velocemente una rilettura sinottica del *dossier*, mettendo in rilievo i tratti peculiari del magistero di Semeria: 1. la scelta del metodo induttivo invece di quello deduttivo; 2. la preferenza per il «moralismo» o «dogmatismo morale»; 3. la concezione evolutiva del dogma e dell'istituzione; 4. il rapporto «critico» fra storia e teologia; 5. la rilettura in chiave antropologica dei dogmi trinitario e cristologico, dei miracoli, della fede e del culto; 6. la rilevanza dell'aspetto sociale; 7. il rinnovamento del linguaggio teologico.

1. - Metodo induttivo

L'attenzione di Semeria al pensiero contemporaneo è scambiata dagli avversari per «esaltazione» acritica (prop. 8). In realtà il barnabita muove dalla filosofia moderna la preferenza del metodo psicologico su quello oggettivo (prop. 4) e stabilisce una netta distinzione tra sapere scientifico e sapere metafisico (prop. 1 e 27). Quest'ultimo, considerato dal ver-

sante umano, si carica della soggettività (prop. 5, 7, 10) e della progressività (prop. 10) propri di ogni esperienza dell'uomo, cosicché il cammino verso la verità consiste più in una tensione che non in un possesso (prop. 7 e 10). Gli avversari, in ogni caso, facendo di ogni erba un fascio, sciorineranno accuse di soggettivismo metafisico (prop. 1, 5, 7, 10, 27) che esautorerebbe anche la teodicea (prop. 27) e annullerebbe ogni oggettività in un puro evoluzionismo (prop. 10). Ma il vero cavallo di battaglia è la denuncia semeriana di tautologia al principio di causalità e la preferenza per quello di ragion sufficiente. Semeria, muovendosi su un terreno anzitutto scientifico, intende mostrare come in metafisica non valga la rigorosa dimostrabilità propria della scienza (prop. 16) e come la dimostrazione dell'esistenza di Dio postula, accanto al rigore razionale, anche imprescindibili disposizioni morali (prop. 17 e 23). Di conseguenza Semeria esamina le cinque vie di S. Tommaso, riconducendone il peso dimostrativo entro i limiti che attribuì loro lo stesso Aquinate. La loro forza probante non è uguale per ciascuna di esse, e l'assenso che suscitano è certo «ragionevole», ma non intellettivamente necessario (prop. 13, 15, 28, 29). È dunque tolto ogni automatismo e si rimanda alla ragione risolutiva, che è quella morale.

2. - *Dogmatismo morale*

L'importanza delle ragioni morali (prop. 5) è ripresa dalla scuola francese di Blondel e di Laberthonnière (prop. 11). Semeria è convinto che il primato non spetta alle idee, ma alla vita (prop. 2): cosa che induce gli avversari ad accusarlo di annullare ogni filosofia (prop. 2). In realtà il barnabita opta per quella corrente «moralista» che ha avuto il suo illustre iniziatore in Maine de Biran²¹². Di conseguenza le verità di fede, pur avendo carattere teorico, sono essenzialmente pratiche. Aderire ad esse è un fatto di coscienza e di volontà che conduce all'assenso della mente (prop. 46). Ne segue che concetto della divinità e vita morale possono anche non andare di pari passo (prop. 21), così da avere «credenti» in realtà atei e «atei per isbaglio» (prop. 31).

È pertanto ingiusto considerare soggettivistica questa visione della fede (prop. 21) e far passare per pragmatismo il dogmatismo morale (prop. 3). L'estensore delle proposizioni accusa ripetutamente Semeria di assolutizzare l'argomento morale (prop. 14 e 22) e di essere né più né meno che kantiano (prop. 9), ma il barnabita mostra come l'esaltazione della ragion pratica non esautori affatto le esigenze della ragion pura (prop. 9).

²¹² Cfr. Santino CAVACIUTI, *L'idea di filosofia in Giovanni Semeria* (al Colloquio nel Cinquantenario della sua morte), in *Religione e cultura nell'esperienza di Giovanni Semeria*, Milano, Università Cattolica, 7-8 maggio 1982.

Lo stesso ordine di idee si applica, grosso modo, ai motivi di credibilità. Anch'essi, quali verità storiche e non matematiche, lasciano aperta la porta al dubbio e, per essere accolti, esigono opportune disposizioni morali (prop. 57, 58, 59). Ciò non significa però che la soprannaturalità del Cristianesimo non sia dimostrabile razionalmente (prop. 57).

3. - *Evoluzione del dogma e dell'istituzione*

Padre Semeria accoglie e sviluppa il concetto di «germe», parlando particolarmente in *Dogma gerarchia e culto*²¹³ e nelle *Lettres romaines*²¹⁴. La Chiesa dunque «diviene» (prop. 34). Diverse sono le sollecitazioni offerte da Cristo o da San Paolo (prop. 35), nonché gli «eccitamenti allo sviluppo» dogmatico (ruolo di Atene) e istituzionale (ruolo di Roma). Si verificò con il trascorrere del tempo ciò che fu l'intuizione originaria di Cristo (prop. 42) e ci vollero successivi Concili (altrimenti inutili) per fissare verità concernenti il mistero trinitario e quello cristologico (prop. 86). Meno evidente è l'evoluzionismo in campo istituzionale. La Chiesa, pur radicalmente monarchica, passa da una struttura democratica (più marcatamente comunitaria) a una più evidentemente gerarchica (prop. 39). Così il Primato romano vede tradotto il suo diritto originario in un esercizio legato alle vicissitudini storiche successive (prop. 40). Urta, poi, gli antagonisti, la convinzione semeriana che il progresso nella Chiesa è molto più dovuto a influssi carismatici (si consideri la figura di S. Paolo) che gerarchici (prop. 51).

4. - *Storia e teologia*

Uno dei punti più controversi della crisi modernista è appunto il rapporto fra storia e teologia, implicando la prima il ricorso al metodo critico, mentre la seconda sembra fare esclusivo appello alla fede. Si accusa il P. Semeria di affrontare l'aspetto storico del dato rivelato (biblico o dogmatico) a scapito di quello teologico (prop. 54 e 55). L'applicazione di simile intuizione ai libri sacri, quali l'origine dei Vangeli dalla predicazione e dalla comunità (prop. 43), le peculiari caratteristiche di rielaborazione teologica del IV Vangelo (prop. 43 e 54), il ridimensionamento del carattere profetico dell'Apocalisse che parla anzitutto per i contemporanei il linguaggio della speranza e della vittoria cristiana (prop. 30), risultano inaccettabili all'ortodossia antimodernista.

²¹³ «La teoria del germe», in *Dogma gerarchia e culto nella Chiesa primitiva*, Roma 1902, pp. 11-13.

²¹⁴ *Lettres romaines*, Paris 1904, pp. 28-29 e 32-43. Sulla paternità semeriana di quest'opera, uscita anonima, cfr. Annibale ZAMBARBIERI, *Loisy in Italia. Prospettive generali e il «caso» Semeria*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 33 (1979), pp. 21-32.

5. - Dimensione antropologica

È forse questo il settore in cui si appuntano le più vivaci requisitorie antisemeriane, dimentiche dell'enorme sforzo di aggiornamento culturale compiuto dal barnabita nel trasmettere in linguaggio accessibile e comprensibile il dato rivelato. Tale intento segna però anche il limite del magistero di P. Semeria, nel senso che l'impostazione apologetica e oratoria gli impediscono spesso di dare al suo pensiero quella completezza e rifinitura che non sono necessarie, forse, a una predica o a una conferenza, ma che sono senz'altro indispensabili a un trattato di teologia. L'indagine tipicamente agostiniana del mistero trinitario gli procura l'accusa di ridurre gli attributi divini solo a quelli umani (prop. 87). Inoltre la dottrina semeriana non salverebbe la cristologia (prop. 82) solo perché si studiano i risvolti psicologici, oltre che teologici, della risurrezione di Cristo (prop. 45); e non salverebbe neppure il preferenziale rapporto del Figlio con il Padre, l'ammettere che la felicità di Cristo è legata anche all'amore che riceve dagli esseri umani (prop. 83). Il tentativo di studiare la componente psicologica e umana dell'animo di Gesù suscita addirittura contro il barnabita, come si è visto, l'accusa di parlare di lui «senza alcun rispetto, come di un entusiasta qualunque» (prop. 50).

Molto vigile è in Semeria lo sforzo, assai apprezzato da von Hügel²¹⁵, di ricondurre l'esperienza del miracolo a quei caratteri di ragionevolezza — che esclude il culto dello spettacolare fine a se stesso — e di edificazione, che ne fa lo strumento privilegiato in ordine alla fede. Senza dire che la mentalità scientifico-scettica da un lato, e le esigenze storico-critiche dall'altro, imponevano una rilettura attenta dell'intera questione. Ciò appunto compie Semeria. Si ritiene che egli sminuisca la forza probante della risurrezione di Cristo (prop. 45) solo perché ne indaga i risvolti e le premesse psicologiche nei discepoli (prop. 69). L'ammissione di un continuo dono dello Spirito Santo, peraltro già attestato negli Atti degli Apostoli, è inteso come negazione del carattere miracoloso della prima Pentecoste (prop. 44). E infine, con evidente forzatura del testo, costruito se si vuole con notevole abilità dialettica, si rimprovera a Semeria di negare il miracolo della risurrezione di Eutiche operato da San Paolo (prop. 71).

Analogo sforzo compie Semeria per rintracciare, nella adesione e nella pratica della fede, le ragioni del cuore e il ruolo della coscienza. La fede è vista sempre più come esperienza di vita che non come patrimonio intellettuale, senza con questo escludere il suo carattere teorico-dogmati-

²¹⁵ Lettera a Semeria dell'11 marzo 1900 (ZORZI, *Auf der Suche...* cit., pp. 396-399). L'importanza che von Hügel attribuisce alle pagine di Semeria dedicate al miracolo (in *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*, Roma 1900, pag. 233 ss.) risulta anche da una lettera a G. Tyrrell del 4 dicembre 1899, in *Selected letters*, cit., pag. 82.

co. Il ripetuto richiamo alla coscienza dei fedeli o, più in generale, dell'uomo, non è accettato dagli avversari. Errerebbe quindi il barnabita quando riconduce la fede all'*intuitus cordis* di agostiniana memoria (prop. 26) o al senso dell'infinito (prop. 79), o quando ritiene che Dio si riveli anzitutto alla coscienza dell'uomo (prop. 64 e 77), così che chi segue la propria coscienza (idolatri e politeisti non esclusi) appartiene all'anima della Chiesa (prop. 78). La stessa autorità della Chiesa ha, in un certo senso, la sua ratifica nel *sensus fidelium* (prop. 41). L'aver privilegiato gli aspetti soggettivi della esperienza di Dio, cioè la percezione del divino che l'uomo ha in sé, spinge l'accusatore a tacciare Semeria di ontologismo (prop. 24 e 25), e l'aver sottolineato la rispondenza della fede ai bisogni profondi dell'uomo suscita contro il barnabita l'accusa di soggettivizzare la fede stessa (prop. 61). In particolare sono contestate alcune affermazioni semeriane tendenti a dar rilievo anche psicologico all'esperienza di S. Paolo, certo visitato dalla grazia, ma non per questo privato di una sua specifica (e alle volte limitata) natura (prop. 53 e 75).

Si noti l'interesse di Semeria per il culto: interesse che egli maturò alla scuola di Duchesne²¹⁶. L'argomento su cui si appuntano le critiche riguarda l'Eucarestia, storia e simbologia della Messa. Qui il ripensamento semeriano, agli occhi dei censori, sfiora l'eresia, ma a conti fatti ciò è dovuto unicamente a diversità di approccio e di linguaggio. Quello semeriano è un approccio storico-critico ed esistenziale, nuovo alla cultura tradizionalista del tempo. Sono quindi scontate alcune accuse, come quella di negare la presenza reale (prop. 65), o di ridurre l'azione di Cristo nell'ultima cena a un «esemplare ricordo» (prop. 68) solo per averne sottolineato il carattere di memoriale, o per aver indagato i precedenti pagano-giudaici della prassi sacrificale (prop. 80, 81), nonché la componente «sacrificale» della coscienza umana (prop. 66), quasicché egli volesse con questo esautorare l'originalità del gesto del Signore. L'aver poi accentuato l'importanza che riveste la comunione fraterna, oltre che quella con Cristo e anzi come conseguenza di essa, è giudicato come declassamento del vero scopo dell'Eucarestia (prop. 72 e 73). Non si riesce poi a capire perché si contesti al P. Semeria l'affermazione che le apparizioni di Cristo dopo la risurrezione si svolsero per lo più in un contesto eucaristico (prop. 70). Si temeva forse che il fatto della risurrezione si risolvesse in pura simbologia eucaristica? Domanda legittima, quest'ultima, dato che molte proposizioni esprimono il disagio (forse la mala fede) di lettori incapaci di penetrare il linguaggio semeriano, che peraltro dovette essere avvincente, se attirò alla sua predicazione un numero considerevole di attenti e qualificati uditori.

²¹⁶ Cfr. Giovanni SEMERIA, *I miei ricordi oratori*, Milano 1927, pag. 106; *Memorie inedite*, fascicolo «L'anno scolastico 1907-1908», in ASBR.

6. - *Aspetto sociale*

Nel pensiero semeriano è ricorrente la sottolineatura della componente sociale anche in merito alla fede. Egli afferma quindi l'anelito dell'uomo alla redenzione, intesa come lotta al male per il trionfo del bene. È su questa premessa che si inserisce la predicazione cristiana. Ma questo suona male agli inquisitori, che temono venga ridotto il Cristianesimo a pura istanza sociale (prop. 84). Analogo rilievo è fatto al barnabita quando sottolinea la funzione sociale della religione (prop. 85). L'adesione alla Chiesa, per la sua incidenza sociale, è intesa come affermazione sospetta, quasi si volessero negare gli altri motivi di natura personale e teologica (prop. 78).

7 - *Linguaggio teologico*

Infine possiamo rilevare che la controversia fra P. Semeria e gli antimodernisti si riduce a uno scontro fra due teologie. Quella semeriana non ha conosciuto — e ci vuol poco al barnabita per dimostrarlo e alla Santa Sede per ammetterlo, visto l'esito appunto delle «proposizioni» — le esasperazioni agnostiche e ipercritiche di un Loisy, di un Tyrrell o di un Buonaiuti. Tant'è, però, che essa suona male ad avversari prevenuti. Offriremo quindi una serie di esempi per documentare come, in sostanza, si tratta di una questione di linguaggio teologico.

La distinzione tra un Dio giudaico (nazionalista e autoritario) e cristiano (universale e paterno) è forse troppo marcata nell'omiletica semeriana (prop. 47). Non si dimentichi però il suo carattere tendente appunto a far passare gli ascoltatori da una visione veterotestamentaria di Dio a una più espressamente cristiana. Chi può dire che questo passaggio sia in tutti già stato compiuto? Forse gli avversari volevano una più decisa affermazione del giustizialismo divino, mentre Semeria riteneva inscindibili giustizia e misericordia e, con buona pace degli oppositori, affermava che troveranno composizione solo nel mistero di Dio (prop. 30).

Si rimprovera, come è già stato notato, che Semeria non distingue tra fede informe e fede formata, dimenticando che tale distinzione, formulata col Protestantismo, era ignota ai tempi di S. Paolo (prop. 37); né è ritenuta vera l'asserzione che il rapido diffondersi del Cristianesimo sia — da solo — un argomento a favore della sua divinità (prop. 56); ma è facile per Semeria obbiettare che quest'unico criterio sarebbe fuorviante, se lo applicassimo ad altre religioni (per esempio al Mussulmanesimo).

Si ritiene che Semeria neghi «la catastrofe fisica futura» soltanto perché egli rileva che non ci sono note le circostanze e che questa verità è affermata con le categorie apocalittiche del tardo giudaismo (prop. 88). Così pure gli si attribuisce l'assurda accusa di aver sostenuto che Confermazione ed Eucarestia non sono suffragate dai testi (prop. 48), per il fatto che li ha sottoposti ad esame storico-critico. Analogamente l'aver mes-

so in luce nell'Eucarestia il carattere di simbolo, ossia di segno sacramentale, espresso con linguaggio più accessibile alla cultura moderna, spinge gli accusatori a sostenere che Semeria neghi la presenza reale (prop. 65).

Quanto all'Inferno, si sostiene — senza indicare alcun testo preciso — che tale verità non esce salva dalla dottrina semeriana, e si afferma che il barnabita «insinui» (ma dove?) che non la si debba predicare (prop. 49). Ciò non toglie che Semeria, al pari degli studiosi del tempo, tentasse di reinterprete questa verità attraverso categorie storico-critiche.

Una serie di rilievi è fatta anche in merito al concetto che Semeria ha di giustizia. Lo si accusa di condividere la dottrina protestantica dell'*uomo giusto della giustizia di Dio* e non anche per propria cooperazione. Quest'accusa è dichiarata dal barnabita «lontanissima dal mio spirito» (prop. 76). Si fa addirittura dire a Semeria che «un peccatore che prega, bestemmia», mentre egli ritiene di essere lontanissimo da simile rigorismo (prop. 74). Allo stesso modo lo si accusa di sostenere che il cristiano non è più tale se pecca, dimenticando di distinguere un aspetto teologico (se il peccato comporta rifiuto della fede) e uno morale (se il peccato è solo cedimento al male) (prop. 38). Riesce poi inaccettabile agli accusatori l'affermazione di Semeria che i persecutori romani fecero sì una cattiva azione, ma senza essere *necessariamente* cattivi, stante appunto il complesso di motivazioni politiche a giustificazione della loro condotta (prop. 62). Si contesta al barnabita l'esaltazione del martirio affrontato a motivo di grandi ideali, anche se non religiosi (prop. 63), dal momento che l'uso corrente chiama «martiri» anche uomini non credenti.

Infine Semeria sostiene che S. Paolo fu discepolo «postumo» di Cristo e «in un senso speciale», non intendendo con questo, come gli rinfacciano gli avversari, di asserire che il discepolato paolino di Cristo non avrebbe il suffragio della storia (prop. 52). E ancora: Semeria, per evitare l'errore razionalista di chi attribuiva a S. Paolo l'invenzione dell'Eucarestia, sottolinea la dipendenza di quest'ultimo dalla tradizione apostolica: ed ecco gli accusatori rimproverargli di negare consistenza alla rivelazione personale di Cristo all'Apostolo (prop. 67).

Esito delle risposte di Semeria

Dopo la replica semeriana, quali mosse ci si poteva attendere dal Vaticano? L'assoluzione piena ed esplicita non era pensabile. Benedetto XV non avrebbe mai compiuto un gesto che suonasse sconfessione del suo predecessore; né lo poteva fare, attesa la presenza e l'influsso del Card. De Lai nella Curia romana. E poi le risposte del barnabita erano pur sempre una semplice giustificazione, sia pure onesta e motivata, non l'attesa ritrattazione! Occorreva dunque incalzare perché si giungesse a una vera

e formale ritrattazione, sia pure con tutte le riserve del caso? E dove appigliarsi? Benedetto XV prese una scorciatoia diplomatica: mise tutto a tacere e favorì — come presto vedremo — un rientro «morbido», quasi in sordina, del barnabita in Italia.

Comunque, la pacata e ragionata risposta scritta di Semeria ebbe senz'altro un duplice e immediato esito positivo. Innanzitutto impresse una decisa spinta al miglioramento della salute fisica di Semeria. Don Giovanni Pavesio, nella *Relazione* già ricordata²¹⁷, afferma che nei mesi in cui «giunse al Padre un elenco abbastanza lungo di proposizioni che i suoi avversari gli attribuivano e a cui egli non ebbe difficoltà a rispondere, non ostante fosse così malandato in salute»²¹⁸, «a poco a poco le forze gli ritornavano, le crisi di pianto divenivano più rare, a giornate malinconiche succedevano giornate buonissime, nelle quali egli appariva di nuovo il Padre Semeria che conoscevamo nei bei tempi passati, pieno di spirito e di fine umorismo. Riprese allora anche le sue Letture dantesche, dinnanzi al suo uditorio affezionato e fedele. Consacrava pure una sera alla settimana per i nostri operai del Circolo «Geremia Bonomelli», commentando loro gli *Inni sacri* del Manzoni o qualche capitolo de *I Promessi Sposi*, oppure trattenendoli su qualche argomento di attualità, sempre ricavandone lezioni pratiche ed educative»²¹⁹.

L'altro esito positivo fu l'avviamento a soluzione del problema dottrinale e la riacquistata fiducia di Benedetto XV. Nella documentazione barnabita non v'è traccia di questo importante processo, ma noi possiamo conoscerne in buona parte lo svolgimento da una deposizione di Mons. Francesco Costa ai processi di beatificazione di Don Orione, anche se questo racconto registra alcune inesattezze nei particolari:

«So che Don Orione era amico di Padre Semeria, di cui certo ammirava l'ingegno e la carità, e so che era da Padre Semeria amatissimo. Quanto a questione di modernismo, ricordo con grande chiarezza questo episodio, raccontatomi da Don Orione, il quale aggiunse che era la prima volta che raccontava il fatto, non ritenendosi più legato al segreto, dati i lunghi anni intercorsi dalla morte delle persone ricordate nell'episodio. Mi disse Don Orione così: [...] Padre Semeria era in Svizzera, sofferente in seguito alla guerra per grave esaurimento nervoso. Benedetto XV chiamò Don Orione, gli disse sotto segreto che il Cardinale addetto al Santo Uffizio, mi pare fosse De Lai, gli aveva proposto di condannare alcune espressioni di Padre Semeria. Gli disse che non si sentiva di chiamare a Roma, per avere spiegazioni su di esse, l'accusato Padre Semeria, date le sue condizioni di salute; invitò Don Orione a recarsi in Svizzera dal dotto Barnabita, di

²¹⁷ Cfr. sopra, nota 186.

²¹⁸ Anche nella conversazione il miglioramento si fece notare. Infatti dice Don Pavesio: «Ripetute volte, discutendo con noi, disapprovava l'atteggiamento di Minocchi, Murri, ecc., e protestava la sua fede cattolica e la sua obbedienza» (*Relazione...* cit.).

²¹⁹ *Ivi.*

restare qualche tempo con lui e confortarlo nella sua sofferenza, ed intanto approfittare dell'incontro per far cadere il discorso sui punti di accusa ed ascoltare le dichiarazioni che su di essi avrebbe fatto il Padre Semeria, dando ordine a Don Orione di riferire poi direttamente e solo a lui. Don Orione si recò in Svizzera, parlò con Padre Semeria, il quale si rese subito conto che Don Orione era mandato da lui con incarico speciale. Volle scrivere lui stesso le risposte per il Santo Padre, che Don Orione portò subito al Papa. Benedetto XV le trovò esaurienti e disse che P. Semeria era un buon sacerdote cattolico.

Mi aggiunse Don Orione che, tornato in udienza dal Papa dopo qualche mese, questi gli aveva detto che il Cardinale del Sant'Uffizio aveva fatto nuove insistenze per la condanna, portando anzi al Papa un decreto già preparato. Il Papa ritirò il decreto e disse che la pratica era chiusa. E dovette farlo con tono *fermo*, perché il Papa concluse dicendo a Don Orione: Stia certo che il Cardinale non ne parlerà più. Don Orione disse a me che, dopo tanti anni, raccontava con gioia questo episodio, perché tornava ad onore di un grande Papa e di un buon sacerdote»²²⁰.

La testimonianza di Mons. Costa (che il lettore è in grado di rettificare nei particolari inesatti) ci dice l'esito che le risposte di Semeria ebbero e ci illumina sul vero ispiratore della ventilata condanna.

A metà giugno Semeria ebbe la gioia di poter scendere in Italia, con programma di subire una visita medica a Milano dal Prof. Medea²²¹ e di avere degli incontri a Roma coi Superiori e col Santo Padre. Medea, visitato il 27 giugno, trovò migliorate notevolmente le sue condizioni di salute, ma raccomandò «almeno un mese di riposo assoluto», ripromettendosi poi di vagliare l'opportunità che il barnabita potesse riprendere il proprio posto presso il Comando Supremo, oppure che gli venissero affidate altre mansioni che lo occupassero mentalmente e gli dessero «la soddisfazione di un lavoro utile» lontano dal Fronte²²².

Lasciata Milano, Semeria fu a Roma. Lo stesso P. Generale lo aveva invitato a incontrarsi direttamente col P. Fioretti, essendo egli assente da Roma. Durante il breve soggiorno nella Città Eterna, fu ricevuto dal Papa il 29 giugno. Di tale atteso appuntamento Semeria ci ragguaglia con due lettere: una al P. Vigorelli e l'altra al Papa.

«Mi rincrerbe molto di non poterLe dare una relazione verbale ampia ed esatta della udienza — scrive al P. Generale — ma, d'accordo anche col P. Premoli, pensai fosse più prudente, più conforme allo spirito della cosa, il partire immediatamente, come feci. Tanto più che il P. Premoli ha

²²⁰ Beatificationis et Canonizationis [...] Aloisii Orione [...]. *Positio super virtutibus*, II, Roma 1976, pp. 632-633, paragr. 1729: «De relationibus Servi Dei cum Rev. Patre Semeria barnabita».

²²¹ «Medico militare e specialista anche lui per questi disturbi nervosi» (Semeria a Vigorelli, 12 giugno 1916).

²²² Medea a Manzini, 17 giugno 1916 (ASRB, *Carte Manzini*).

potuto riferire lui quanto ebbi a dirgli. La udienza fu cordialissima da parte del Papa, il quale consentì che vada a Courmayeur a compiere la guarigione, e mostrò desiderio che poi torni in zona di guerra, nella quale zona tutta intiera non ha difficoltà che eserciti tutto il ministero sacerdotale²²³. E così cercherò di fare, lasciando alla Provvidenza la cura del *poi*. Il *cercherò* allude alla salute, della quale, pur con la miglior volontà del mondo, non posso intieramente disporre. Intanto il Papa mi ha esortato a scrivere anche cose brevi, che possano fare buona impressione su coloro i quali hanno sospettato e sospettano della mia ortodossia. Ho già subito combinato con il Papa stesso — come Le avrà detto il P. Premoli — per la diffusione d'un opuscolo già bello e pronto sulla S. Comunione²²⁴. Lo feci per una famiglia le cui bimbe facevano la Prima Comunione, e dalla famiglia fu fatto stampare per suo uso proprio. Intanto penso un libriccino *su Dio* a proposito della guerra; se mi verrà bene, lo scriverò subito e spero si potrà anche subito stampare, *senza nome* prima, perché il libro sia giudicato spassionatamente, e poi il nome verrà fuori. Intanto La ringrazio della bontà che ha avuto per me — di quello che ha *fatto* per contribuire alla mia difesa e poi alla udienza — di quello che vorrà fare ancora perché io possa tornare all'esercizio tranquillo del pieno ministero sacerdotale. Mi raccomando sinceramente a Lei, alla sua carità, alle sue preghiere. Mi benedica. Le riscriverò presto»²²⁵.

A Benedetto XV il P. Semeria scrisse in questi termini:

«Mi permetta di esprimere alla Santità Vostra la mia più schietta riconoscenza per la bontà davvero paterna con la quale ha voluto accogliermi. Cercherò di corrispondervi colle opere e, per intanto, mantengo dal canto mio le fatte promesse. Poiché mi trovo avere la penna in mano per adempiere il sacro dovere della riconoscenza, oso soggiungere che la forse ingenua e poetica idea di poter in un avvenire non troppo lontano lavorare costì sotto o più vicino all'occhio della Santità Vostra nel ministero sacerdotale, ora coordino ad un'altra idea che nella confusione di trovarmi alla presenza del Papa mi sfuggì, e cioè che mi si sottoponga a un esame preventivo *de universa theologia* davanti ai giudici anche più austeri, purché contro di me personalmente non prevenuti. Del resto *me resque meas* affido alla bontà equa della Santità Vostra, che ormai sa quanto desiderio e bisogno, vero bisogno, questa forse *infima inter oves* abbia di lavorare come sacerdote per i suoi fratelli in Gesù Cristo, come fanno gli altri sacerdoti, *cum fiducia*. Mentre attendo questa consolazione, prego umilmente Iddio a voler consolare l'animo della Santità Vostra nei suoi desideri più alti per il bene della Chiesa e della umanità. Baciandole con reverenza il sacro anello...»²²⁶.

²²³ Come risulta da lettere successive, il Papa raccomandò a Semeria di evitare città come Milano, Torino e Genova (Semeria a Vigorelli, 2 settembre 1916 e 13 marzo 1917).

²²⁴ *I fanciulli alla Comunione*, per un Padre Barnabita. Milano, Libreria Pont. Romolo Ghirlanda, [1916], 62 pp. (cfr. SEMERIA, *Scritti... clandestini* cit., II, p. 461).

²²⁵ Semeria a Vigorelli, 2 luglio 1916. Come annota Vigorelli, questa lettera venne spedita da Milano.

²²⁶ Semeria a Benedetto XV, 1° luglio 1916 (brutta copia tra le *Carte Semeria* in ASBR).

Dell'udienza conosciamo qualcosa di più da un appunto autografo di Mons. Gavotti, Arcivescovo di Genova: «Padre Semeria disse a Don Vittorio Casassa²²⁷ che fu ricevuto dal Papa il 29 giugno, tenuto un'ora e un quarto. Pare che fosse lì per essere condannato il suo *Scienza e fede*, ma dietro suo memoriale non se ne fece più nulla. Il Papa disse che «guai se entro tre mesi si fosse saputo dell'udienza concessa». Padre Semeria ha promesso di predicare in zona di guerra, con raccomandazione — ovviamente da parte del Pontefice — d'evitare le grandi città»²²⁸.

Noi oggi siamo in grado di comprendere ed apprezzare l'accortezza di Benedetto XV. Da un lato egli fece di tutto per impedire il rientro di Semeria in Italia, consapevole com'era che ciò avrebbe riacceso antiche opposizioni e avrebbe ulteriormente compromesso il barnabita. D'altra parte è innegabile che per risolvere il caso egli abbia silenziosamente avocato a sé l'ultima parola e favorito la graduale riabilitazione di Semeria attraverso scritti che, di fatto, ribaltarono l'opinione a lui sfavorevole. È interessante, a questo proposito, conoscere quanto ne ha pensato Semeria. Scrivendo di lui ne *I miei quattro Papi* dice: «M'accorsi presto che le speranze da me riposte nel nuovo Papa per la mia sistemazione non sarebbero maturate con la rapidità che avrei voluto, e che forse lì per lì avevo creduto facile. [...] Pronto a riformare e correggere dove e quanto fosse necessario, non aveva però nessuna fretta, nessun prurito di staccarsi dal suo predecessore. Il che, per quanto allora potesse egoisticamente spiacermi, oggi approvo e lodo schiettamente»²²⁹. E in *Nuove memorie di guerra*: «Dei quattro Pontefici che ho avuto la fortuna di personalmente conoscere — Leone XIII, Pio X, Benedetto XV, Pio XI — Benedetto XV è il Papa che poté per varie circostanze dimostrarmi, e mi dimostrò, un più efficace affetto paterno. Vivessi cent'anni, non dimenticherò mai la sua bontà»²³⁰.

Ritorno al Comando Supremo e ripresa dell'attività

Dopo il soggiorno a Courmayeur durante il mese d'agosto, Semeria si sottopose a un'altra visita del Prof. Medea (1° settembre 1916), il quale dichiarò che le migliorate condizioni del barnabita gli rendevano possibile di riprendere, «sia pure in via di prova, le sue funzioni presso il Comando Supremo»²³¹. Così, a metà settembre, ecco di nuovo Semeria al

²²⁷ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pag. 145.

²²⁸ Genova, Arch. Curia Arcivescovile, *Carte Gavotti*. Oltre alla corrispondenza tra Mons. Gavotti e Benedetto XV, in questo Archivio, nel fondo sul Modernismo, sono conservate alcune cartelle con le *Carte Semeria*.

²²⁹ *I mie quattro Papi*, Rieti 1932, pp. 26-27.

²³⁰ *Nuove memorie di guerra* cit., pag. 80.

²³¹ Attestato del Prof. E. Medea, 1° settembre 1916, in ASBR, *Carte Semeria*.

Fronte, dopo dieci mesi di lontananza, accolto con viva soddisfazione da tutti. Lui stesso scriverà, cinque anni più tardi: «E un bel giorno mi risentii me stesso. Le ali erano rispuntate. Presi il volo, mi posai a Udine, al mio posto»²³².

Scrisse una nuova lettera di ringraziamento al Papa²³³ e, a ciò incoraggiato dal P. Gemelli, accettò una supplenza in Filosofia al Liceo di Udine²³⁴, ma riprendendo in pieno la propria attività di Cappellano, con infittirsi di richieste per prediche e conferenze anche fuori dai confini fissatigli dai Superiori. Questi impegni gli offrivano l'opportunità di recare un aiuto materiale ai soldati malati, per i quali, con Don Giovanni Minozzi, operava in Udine nelle Case del soldato al Fronte. Vigorelli gli comunicava, da parte del Papa, la raccomandazione di limitare la propria attività oratoria alle zone di guerra, «rinunciando alla sua occasionale *estensione* altrove»; e Semeria, pur professando obbedienza, fa presenti due serie difficoltà: anzitutto il fatto che tali inviti venivano per lo più dalla stessa autorità militare, cui non sarebbe opportuno né opporre rifiuto né motivare l'eventuale diniego con il riferimento a veti dei Superiori ecclesiastici, sui quali inevitabilmente ricadrebbe «la poca simpatia del rifiuto»; in secondo luogo perché era necessario sostenere finanziariamente l'opera di soccorso ai soldati malati: «per dare, bisogna *chiedere un po' dappertutto*, ché i bisogni sono immensi e solo di molti *rivoli* si nutre un fiume». Semeria pregava poi di interessare il Segretario di Stato Card. Gasparri, perché facesse presente tutto ciò al Papa; comunque, assicurava che sarebbe andato solamente dove avrebbe trovato il «cordiale consenso» dei Vescovi e che non avrebbe assolutamente fomentato l'«odio» nei soldati²³⁵.

È sintomatico, a questo proposito, il caso dell'Arcivescovo di Genova Mons. Gavotti, benevolo verso Semeria, il quale chiese al Papa il benestare a che Semeria venisse a predicare in Genova. Benedetto XV negò il consenso in termini molto risoluti, ma che fan capire il grande rischio corso da Semeria nei mesi precedenti²³⁶. Gavotti non demorse e insistette per avere Semeria: se aveva parlato a Bergamo, Novara, Tortona, Bob-

²³² «Mater Divinae Providentiae - Mater Orphanorum» (Roma), XII (1921), n° 12 (dic.), pp. 28-29.

²³³ Semeria a Vigorelli, 14 e 16 settembre 1916.

²³⁴ Semeria a Vigorelli, 4 ottobre 1916.

²³⁵ Semeria a Vigorelli, lettera non datata, ma certamente scritta tra la fine del 1916 e i primi giorni del 1917.

²³⁶ «Il noto Padre bisognerà continuare a tenerlo lontano, perché purtroppo, se non fosse venuta la guerra, avrebbe visto il suo libro principale messo all'Indice; quindi anche per voi sarà sempre bene non averlo tra i piedi» (Benedetto XV a Gavotti, 27 dicembre 1916, in Arch. Arciv. di Genova). Si noti quel «purtroppo» sfuggito alla penna di Benedetto XV, che indica rincrescimento e contemporaneamente circospezione per non dare adito agli antisemeriani di sollevare il capo.

bio²³⁷ e Padova, perché non poteva farlo a Genova? Stavolta il Papa ripose in modo perentorio, facendo trapelare anche la causa della sua irritazione: «Per P. Semeria perdura il divieto di predicare, anzi di stare in Italia: a tale divieto si è tacitamente derogato per ciò che importa il suo ufficio di Cappellano del Comando Generale, affinché non si potesse attribuire la proibizione ad ostilità personale pel Generale Cadorna; e poi s'è chiuso un occhio per la *zona di guerra*. Ma poiché recentemente si è visto che codesta zona di guerra per P. Semeria si allargava un po' troppo, nei passati giorni si è detto al suo P. Generale di richiamarlo al dovere. Del resto non posso dirmi soddisfatto di quel religioso, perché io stesso lo pregai di trovar modo di spiegare le molte frasi incriminate nei suoi libri come di dubbia ortodossia, perché gli feci conoscere che sembra impossibile di evitare la condanna; ed egli anche recentemente, a Padova, in tre conferenze che avrebbe dovuto predicare agli studenti universitari, predicò da vero modernista! Me ne dispiace, perché se ho ritardato la condanna per non dar luogo a polemiche giornalistiche, la difesa della vera dottrina mi obbligherà a lasciar pubblicare la sentenza... già preparata»²³⁸.

Finora si pensava che con queste parole il Pontefice mirasse a dissuadere Gavotti, e gli altri Vescovi con lui, dall'invitare P. Semeria a parlare nelle loro diocesi, ma oggi siamo in grado di dar ragione della reale irritazione di Benedetto XV. Cos'era successo? Il Vescovo di Padova, Mons. Luigi Pellizzo, poco tenero per il P. Semeria al quale nel luglio 1915 negò la predicazione nella chiesa del Santo²³⁹, aveva inoltrato al Papa un'articolata relazione su «tre disgustosi episodi» avvenuti nella sua diocesi, dei quali il terzo riguardava Semeria:

«Ed ora un terzo episodio di questi giorni (*marzo 1917*) qui in città, di altro genere, ma pure disgustoso, che riguarda le conferenze del Padre Semeria al battaglione universitario. Erano state organizzate tre conferenze da darsi dal P. Semeria a questi soldati studenti in preparazione alla Pasqua. Il Comando Supremo di Udine domandò il mio assenso a tali conferenze e un luogo opportuno per farle. Aderii non solo volentieri, ma ringraziando, bramando dare un po' di pascolo spirituale a questo «battaglione»

²³⁷ «L'Italia» dell'11 marzo 1917 parla di «due splendide conferenze» tenute in questa città da Semeria, reduce da Parigi, dove il 3 marzo aveva parlato della *Surprise de nos trois guerres* alla «Société des Conférences». Il giorno prima, 10 marzo, «L'Italia» aveva parlato di una conferenza tenuta da Semeria a Cremona l'8 marzo, la quale aveva lasciato un'«impressione profonda», tanto che il P. Vigorelli chiese informazioni l'11 marzo al P. Angelo Riganti, che gli inviò una lunga relazione il giorno successivo.

²³⁸ Benedetto XV a Gavotti, 15 aprile 1917, in Arch. Arciv. di Genova.

²³⁹ Cfr. Sergio PAGANO, *Il «caso Semeria» nei documenti dell'Archivio Segreto Vaticano*, in «Barnabiti studi», 6/1989, pp. 56-67. Al P. Semeria fu sostituito il conventuale Filippo Gerardi, del quale il Vescovo fece al Papa una pessima relazione, pubblicata dal P. Pagano *ivi*, pp. 57-58.

singolare di tremila studenti, che terminato il corso accelerato, stava per sciogliersi, e come luogo opportunissimo assegnai la chiesa di S. Francesco. Aderii volentieri anche perché avevo inteso che P. Semeria era divenuto ben diverso da quello che era in passato. Furono stabiliti i giorni 29, 30, 31 marzo; i temi: *Le due medicine, Verso lo spirito, In Dio*. Mandai persona o meglio persone competenti ad assistervi per essere informato; interrogai gli altri presenti alle conferenze. I tremila²⁴⁰ studenti sono al completo: P. Semeria è al suo posto. Ma quale disillusione! Di sacro quelle conferenze non ebbero se non il *luogo* dove si facevano, *l'abito* del frate conferenziere, e il *Padre nostro* recitato tutte le tre sere dal P. Semeria prima di cominciare; il rimanente, tutto profano, profanissimo nella sostanza, per nulla elegante nella forma: *verba, verba, praetereaue nihil*: eccone il sunto più breve e più completo. Mi fu riferito anche qualche sproposito, che si afferma scappato al conferenziere nella foga del dire; di questo però non posso assicurare; non mi stupirebbe però in tutto quell'ammasso di cose che ha detto in quelle tre sere. Ma quello che mi disgustò si è *l'ut quid perditio haec?* Tre conferenze senza nulla di sacro come sostanza, nulla di sacro nel fine, preparazione alla Pasqua, e che potevano stare in bocca a un laico quasi, purché credente, ma che sembrarono una profanazione e uno scandalo in bocca a un religioso, in una chiesa, in preparazione alla Pasqua. Sono spiacentissimo che siasi così perduta una occasione opportuna per fare un po' di bene a tanta gioventù, che non udì la parola del sacerdote, ma quella dell'uomo, del filosofo che discute, sia pure scientificamente, ma senza nessun pratico vantaggio. A me non si presentò detto Padre, e forse è bene, giacché se mi si fosse presentato, il meno che avrei potuto osservargli sarebbe stato: *Padre, bene canis sed extra chorum*²⁴¹.

In seguito a questo rapporto, ovviamente il Papa si sentì tradito nella fiducia accordata a Semeria e se ne lamentò con Vigorelli, il quale altrettanto ovviamente ne chiese ragione a Semeria, che limpidamente spiegò *quale genere di uditorio* avesse davanti e il necessario *adeguamento* di forma e di sostanza che ha dovuto assumere con esso:

«Mi par bene che Sua Santità sia informata *secondo verità* della mia predicazione al Battaglione Studenti-Medici di Padova. Erano tre prediche che io dovevo fare a quei 1200 *giovani*, dove purtroppo abbondava l'elemento *materialista e ateo*. Parvemi mio dovere spianare la via al Cristo Signore Nostro combattendo il *materialismo* e l'*ateismo*. Avevo tre sole prediche. La prima [dal titolo: *Due «medicine»*] fu uno schema del *tipo di medico* e

²⁴⁰ Erano solo 1200, come dice P. Semeria più avanti.

²⁴¹ PAGANO, *Il «caso Semeria»...* cit., pp. 314-315, ripreso dal libro che il P. Pagano sta recensendo: Antonio SCOTTÀ (a cura di), *I Vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, I (Roma, Edd. Storia e Letteratura, 1991), pp. 140-141. Se dobbiamo dar credito al giornale cattolico di Padova «La Libertà» del 29 marzo, non risulta che Semeria si sia abbandonato a rischiose affermazioni modernistiche, anzi egli mandò spesso copia di questo giornale al P. Vigorelli, perché «in esso — dice — si rende omaggio alla *religiosità* della mia predicazione alle truppe. *La Libertà*, organo del Vescovo di Padova, non è sottopetto di parzialità favorevole a me!» (lettera cit. alla nota seguente).

di medicina spiritualista, credente, generoso, contro il tipo opposto del materialista, incredulo, egoista. La seconda, intitolata *Verso lo spirito*: rivendicazione dello spiritualismo contro il materialismo in nome della scienza e della filosofia. La terza, dal titolo *Con Dio*: dimostrazione della esistenza di Dio, non solo astratto ma *vivo*, e che noi dobbiamo amare e adorare. A Sua Santità fu riferito che io non avevo parlato di Dio (!)..., e di tre prediche una fu consacrata esclusivamente a Lui! Fu detto che io ho parlato dell'*Assoluto*, e certo che questa parola fu pronunciata: ma Dio non è appunto l'Essere Assoluto, in opposizione alle creature che sono relative? Della *Pasqua*, in tre prediche «logicamente concatenate», non ho potuto parlare *ex professo*, ma vi ho accennato *quanto bastava*²⁴².

Semeria ebbe la gioia di incontrarsi col P. Generale al Fronte il 17 aprile e di poter discutere con lui i suoi problemi e le sue attività, ma scrivendogli alla fine di aprile ancora lamentava «il vedere persistenti delle prevenzioni che in coscienza posso dire ingiuste e che speravo la guerra avesse cancellato, grazie anche alla buona volontà messa da me. [...] Perdoni questo sfogo e lotti anche Vostra Paternità per questo Suo figlio che Dio le affida da ammonire e correggere, sì, dove è giusto, ma anche da difendere dove è giusto»²⁴³.

«Confortato da un Vescovo», Semeria pensò di abordare direttamente il Card. De Lai, fonte di tutte le sue traversie, e cominciò a prepararne in ogni modo l'occasione. Ne scrisse al P. Orazio Premoli, che se ne schermì dicendo di non conoscerlo direttamente e di non aver ricevuto da lui neppure un cenno di riscontro quando gli omaggiò la sua *Storia dei Barnabiti*²⁴⁴. Semeria interpose l'Arcivescovo di Udine Anastasio Rossi, il quale «parlò a De Lai, che... lo stette a sentire; e gli mandò poi la breve lettera *Pro Memoria* che io avevo indirizzato allo stesso Mons. Arcivescovo»²⁴⁵. Vista l'inutilità anche di questo passo, Semeria decise di abordare direttamente il Cardinale e così scrisse a Vigorelli: «Io penso di scrivere direttamente alla prefata Eminenza una lettera apologetica, che farei prima passare per le mani di Vostra Paternità»²⁴⁶; ma Vigorelli gli rispose: «Pel momento, non credo consigliabile scrivere al Card. De Lai»²⁴⁷.

²⁴² Semeria a Vigorelli, 9 giugno 1917.

²⁴³ Semeria a Vigorelli, 28 aprile 1917.

²⁴⁴ Premoli a Semeria, 27 aprile 1917.

²⁴⁵ Semeria a Vigorelli, 5 maggio 1917.

²⁴⁶ *Ivi* (Semeria a Vigorelli, 5 maggio 1917).

²⁴⁷ Vigorelli a Semeria, 16 maggio 1917. Il consiglio di Vigorelli fu molto saggio: infatti De Lai fu forse l'ultimo a disarmare davanti a Semeria. Vedremo più tardi i suoi pesanti interventi anche durante il pontificato di Pio XI. L'ultima volta che Semeria ebbe a che fare con De Lai risale al 1925, quando egli era già in piena attività coi suoi orfani, e il ricordo di ciò ci è lasciato da Don Giovanni Minozzi: «Nell'Anno Santo 1925 portammo a Roma alcune centinaia di orfani di guerra. L'amico [Semeria] non poté partecipare a tutto il pellegrinaggio. Ma un giorno ch'era venuto a visitare gli orfani ospitati a S. Co-

Questo scambio di lettere ci dimostra, ancora una volta, che il «caso Semeria» non poteva ancora dirsi archiviato, e quanto refrattaria fosse tutta una fascia di ecclesiastici a mutare atteggiamento, non ostante le rettifiche semeriane. Per fortuna il barnabita aveva un difensore che l'aveva capito: Benedetto XV. Di lui Vigorelli, che era stato ricevuto in udienza il 23 giugno 1917, scriveva a Semeria: «Oggi ho finalmente veduto il Santo Padre. Mi ha parlato di lei con molta benevolenza. Alla mia volta gli ho parlato degli argomenti della Sua del 9 corrente²⁴⁸. Si era già informato dal Vescovo Castrense e dal Cardinale di Venezia. [...] In compenso, senza diminuire le difficoltà che non si potranno superare se non lentamente, siamo bene avviati»²⁴⁹.

Col sopraggiungere dell'estate P. Semeria aveva intenzione di recarsi a Courmayeur: «Là — scrive a P. Vigorelli — potrei vigilare col Parroco (*si noti la cautelativa premura di protezione ecclesiastica*) una modesta Colonia alpina (fanciulli danneggiati dalla guerra) per cui l'anno scorso ho trovato i fondi»²⁵⁰. Siamo agli albori della futura attività del P. Semeria, che effettivamente il 1° agosto sarà coi suoi primi orfani a Courmayeur²⁵¹. Qui, nella quiete delle giornate alpine, egli raccolse le sue idee e stese un progetto di azione in favore degli Orfani dell'Italia Meridionale. Era l'antico progetto meridionalistico che gli rispuntava dal cuore, sia pure riformulato in base alle mutate circostanze sociali: allora si trattava del terremoto, ora della guerra. Semeria aveva deciso di abbandonare «la carità della scienza» per abbracciare «la scienza della carità»²⁵².

simato, all'ospizio dei vecchi, uscendo insieme avviati verso il ponte Garibaldi, su la sera, c'imbattemmo per caso col Card. De Lai che andava a spasso pel Viale del Re col suo segretario. Avvistatolo, io n'avvertii l'amico. Naturalmente salutammo, togliendoci il cappello. Accesi d'entusiasmo com'eravamo, e faciloni lui come sempre, s'avvicinò al Cardinale inchinandosi ossequiosissimo e col suo sorriso bonario e largo disse con estrema cortesia, mentre tentava di baciargli l'anello: «Venga, Eminenza, a vedere, a benedire i nostri orfani». «Matto!», rispose il Cardinale con un sorriso enigmatico, e ritirò la mano, e proseguì dritto il cammino. Rimanemmo male tutti, io malissimo. Lui sgrullò le spalle e tirò innanzi senza una parola di commento» (MINOZZI, *Padre Giovanni Semeria* cit., pp. 255-256).

²⁴⁸ Riguardava la versione «secondo verità» del triduo predicato da Semeria al «Battaglione Studenti-Medici» di stanza a Padova, in contrapposizione al rapporto negativo fatto da Mons. Luigi Pellizzo, di cui cfr. qui sopra alle pp. 269-271.

²⁴⁹ Vigorelli a Semeria, 23 giugno 1917.

²⁵⁰ Semeria a Vigorelli, 26 giugno 1917.

²⁵¹ Semeria a Vigorelli, 28 luglio 1917.

²⁵² Molti hanno voluto schematizzare, parlando di «due Semeria»: l'uomo della scienza e l'uomo della carità. Egli stesso scrisse che Giulio Salvadori «era felice che lo studio avesse dato luogo alla carità» (*I miei tempi*, Milano 1929, pag. 79). Di non diversa opinione era Don Minozzi, quando affermava che «la carità assorbi la scienza» (*P. Giovanni Semeria* cit., pag. 276). Di «succedaneo» parla Pietro SCOPPOLA, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico*, Bologna 1961, pag. 361: «Per alcuni, come il Semeria, il campo dell'azione sociale fu un succedaneo dell'opera culturale preclusa, ma resta tuttavia il fatto di una certa unità di ispirazione».

Non è nostra intenzione ricostruire qui la storia di questa «vocazione alla carità». Ci preme piuttosto seguire il filo logico del nostro discorso sulle tribolazioni dottrinali del P. Semeria, vederne «l'epilogo» e raccoglierne gli ultimi echi.

«Epilogo di una controversia»

In seguito a Caporetto, sul fronte bellico le cose avevano subito un tale ribaltamento, che il 24 ottobre 1917 il P. Semeria dovette lasciare il Comando Supremo per trasferirsi a Bologna, sotto le dirette dipendenze dell'Ordinario militare Mons. Bartolomasi. Ne informava il P. Generale il 3 dicembre: «Il nuovo Comando Supremo mi ha messo a disposizione del Vescovo castrense, col mandato preciso e formale di continuare l'opera di evangelizzazione delle truppe, che anche sotto il passato Comando assorbiva la mia attività. Poiché il Vescovo risiede a Bologna, vi fisserò anch'io la mia tenda mobile, perché il da fare per ora è molto, in questi momenti»²⁵³. Vigorelli immediatamente ratificò lo spostamento: «Ho piacere che ella sia a disposizione del Vescovo castrense. La sua missione assume così un carattere più nettamente conforme alle esigenze disciplinari della Chiesa»²⁵⁴. «E della Congregazione», possiamo aggiungere noi, dal momento che, dopo tanto pellegrinare, il P. Semeria venne regolarmente ascrivito alla comunità del Collegio San Luigi e quindi reintegrato nella vita dell'Ordine. Segno ne è il fatto che fu eletto come «socio» del Provinciale ai due Capitoli generali del 1919 e 1922.

Con la risposta alle 88 proposizioni, l'invito di Benedetto XV a scrivere cose edificanti che rivelassero un Semeria ortodosso, a dispetto dei precedenti modernisti o modernizzanti che fossero²⁵⁵, e con il ritorno a una piena normalità, Semeria poté lasciare l'anonimato e riprendere a firmare col suo nome (anche se alle volte semplicemente siglato) i propri scritti. Oltre alle riviste di P. Gemelli (la firma *Giovanni Semeria* ricompare in «Vita e pensiero» dall'ottobre 1916 e in «Rivista di filosofia neoscolastica» dal febbraio 1917), la sua collaborazione si estese a «L'Avvenire d'Italia» (dall'11 dicembre 1917 al 15 gennaio 1920) e al «Corriere d'Italia» (nel quale scrisse fin dal primo numero del gennaio 1906 e in cui riprese a scrivere dal 13 dicembre 1917 al 7 ottobre 1926).

Vigorelli, sempre vigilante, gli raccomandava: «Abbondi» nel far «rivedere» gli articoli «prima della pubblicazione»²⁵⁶. La cautela dei Su-

²⁵³ Semeria a Vigorelli, 3 dicembre 1917.

²⁵⁴ Vigorelli a Semeria, 6 dicembre 1917.

²⁵⁵ AMAROLI, *Note...* cit., in «Vita», luglio-sett. 1969, pag. 16: «Padre Vigorelli, pur non vedendo in Semeria un modernista, lo giudicava un pericoloso 'modernizzante'». E forse anche Benedetto XV.

²⁵⁶ Vigorelli a Semeria, 18 gennaio e 1° marzo 1918.

periori era, a quanto pare, così notevole da peccare talvolta per troppo zelo, se P. Vigorelli si permise «qualche appunto» all'articolo *Chi sarà il primo?* apparso sul «Corriere d'Italia» del 15 gennaio 1918²⁵⁷, quando invece Mattei Gentili scriveva a Semeria che l'articolo era «molto piaciuto al Papa, il quale l'ha trovato opportunissimo»²⁵⁸. Vigorelli conveniva con Semeria che «a quest'ora ogni prevenzione dovrebbe essere scomparsa, ma — aggiunge — non è così. Il dire che *così dovrebb'essere* non basta»²⁵⁹.

L'estate offerse a Semeria un altro appuntamento (il terzo!) con le sue Colonie alpine. E' qui che l'azione per gli orfani prese ulteriormente consistenza. Lo stesso Mons. Bartolomasi ne ragguagliò il P. Generale in questi termini: «Il P. Semeria viene a Roma per trattare la fondazione di Colonie agricole per orfani di guerra». Secondo il Vescovo castrense la cosa era «opportunissima». Ne aveva parlato al Papa «che si degnò di approvare il progetto, alle condizioni che il P. Semeria le dirà a viva voce», e che noi possiamo ben intuire²⁶⁰.

La fine della guerra accelerò i progetti semeriani. Passato l'inverno, nel marzo, Semeria si fece pellegrino prima in Calabria, poi in Basilicata. Egli rievoca questi primi passi concreti della nascente Opera per il Mezzogiorno d'Italia nel volumetto *Lettere pellegrine*²⁶¹, in cui offre un bilancio dell'attività compiuta dal marzo al settembre 1918. Ma per continuare nella piena legittimità ecclesiale la sua opera, Semeria ha ancora dinanzi a sé un semaforo rosso. La pienezza dei poteri compete concedergliela al Card. De Lai, Prefetto della Congregazione Concistoriale, preposta al governo delle diocesi e all'attività dei sacerdoti. Semeria deve dunque ricorrere all'ostile prelato. In un *Promemoria* da lui rilasciato al Card. De Lai l'8 maggio 1919 e datato 30 aprile, noi veniamo a sapere che il suo programma fu presentato «a voce» al Cardinale, il quale «ebbe ad approvarlo in massima». Fu dopo questa iniziale approvazione che Semeria «visitò la Basilicata e un lembo della Calabria, [...] con lo scopo iniziale di fondare uno o più orfanotrofi agricoli per orfani di guerra». Specificata la natura di tali istituzioni (orfanotrofi, asili infantili, doposcuola e ricreatori maschili), Semeria elencava una serie di «risultati» già ottenuti. «*Rebus sic stantibus*, visti i grandi bisogni della Basilicata, visto ciò che vi si può fare portandovi soccorsi d'uomini e di denari, credo poter

²⁵⁷ Si tratta di un articolo sulla *Nota* di Benedetto XV. Secondo Semeria, il Papa fu il primo a pronunciare «parole ragionevoli ed eque» in ordine alla pace «giusta e durevole». Semeria auspica che vengano definiti «in linea politica» i suoi rapporti con il Papa (cfr. Vigorelli a Semeria, 18 gennaio 1918).

²⁵⁸ Semeria a Vigorelli, 22 gennaio 1918.

²⁵⁹ Vigorelli a Semeria, 7 maggio 1918.

²⁶⁰ Bartolomasi a Vigorelli, 14 novembre 1918.

²⁶¹ Milano 1919.

esporre il mio vivo desiderio che mi si lasci libero di continuare questo lavoro così proficuo: *imbastire opere per orfani e bimbi* al Sud e *finanziare* queste opere almeno parzialmente al Nord»²⁶². E fu verosimilmente allora che il Card. De Lai fece valere il peso di tutta la sua autorità e di tutta la sua intransigenza.

Come sbloccare la situazione?

La soluzione venne trovata attraverso la stesura di una «lettera aperta» destinata ad apparire su una delle riviste del P. Gemelli, ben noto mediatore fra P. Semeria e il Vaticano²⁶³. Essa recava per titolo *Epilogo di una controversia* ed era datata 28 agosto 1919²⁶⁴, col significativo sottotitolo «Lettera aperta del P. Giovanni Semeria a proposito del volume *Scienza e fede*». Una postilla redazionale recitava: «Riceviamo dal P. Giovanni Semeria [...] una lettera aperta nella quale egli chiude le discussioni che furono fatte intorno al suo volume *Scienza e fede*. Noi la pubblichiamo, richiamando l'attenzione dei nostri lettori sull'importanza delle dichiarazioni del P. Semeria».

Il testo semeriano certamente era passato al vaglio della S. Sede prima della pubblicazione, come fanno fede i molti esemplari dattiloscritti contenuti nel dossier delle «proposizioni». Esso inizia con questa espressione solo apparentemente enigmatica: «Ricevo la severa requisitoria dell'autorevole personaggio contro il mio *Scienza e fede*».

Dall'esame di questo *Epilogo*, cioè della «Lettera aperta», risulta che tre sono i punti su cui Semeria richiama l'attenzione dell' «autorevole personaggio», e dunque tre sono le risposte ai problemi che gli erano stati presentati:

1. «la razionalità della convinzione filosofica dell'esistenza di Dio»;
2. «la razionalità della ragione»;
3. «il rispetto della Scolastica in genere e di S. Tommaso in specie».

Quanto al primo punto, P. Semeria si appella a S. Paolo, che nella lettera ai Romani 1,20 afferma: «Invisibilia enim ipsius [scilicet Dei] a creatura mundi per ea quae facta sunt intellecta conspiciuntur». La ragione, dunque, attinge la realtà di Dio. Questo — prosegue Semeria — è confermato dai Padri e dai Dottori (soprattutto dalle *Summae* dell'Angelico) ed è ripreso dal Concilio Vaticano I, che ha affermato la *necessità* della dimostrazione dell'esistenza di Dio contro i fideisti e la *possibilità* contro i razionalisti. A questo punto il barnabita accenna a Kant, alla sua impostazione volontaristica o soggettivistica del problema religioso. De-

²⁶² Dattiloscritto di 9 pagine, con titolo di mano di Vigorelli (ASBR).

²⁶³ Cfr. «Fonti e documenti», n° 4 cit., pp. 322-323, nota 5.

²⁶⁴ Uscì nel numero di ottobre della «Rivista di filosofia neoscolastica» e se ne difusero molti estratti.

nuncia l'illusorietà di un suo utilizzo «in senso cristiano», affermando che «la Chiesa fu di parere contrario». In questo modo Semeria prende le più aperte distanze dal filokantismo di cui era stato accusato e che realmente è riscontrabile nei suoi scritti, sia pure come via più accessibile alla cultura moderna in ordine alla dimostrazione dell'esistenza di Dio. Con ciò però egli ribadisce che, se sono legittime «condanne e affermazioni di indole filosofica» da parte della Chiesa, la Chiesa stessa «non nega la collaborazione volitiva nelle stesse indagini razionali». Il «dogmatismo morale» era salvo!

Quanto al secondo punto, Semeria afferma che il soggettivismo «fu il grande fondamentale nemico della fede lungo il sec. XIX. E ricorda i pronunciamenti pontifici di condanna, come le encicliche *Aeterni Patris* del 1879, in cui Leone XIII rilanciava il tomismo, la *Pascendi Dominici gregis* del 1907, che rappresenta l'atto di condanna del Modernismo, e il «motu proprio» *Sacrorum Antistitum* del 1910, con il quale si imponeva il giuramento antimodernistico. In particolare la *Pascendi* confuta ampiamente l'agnosticismo²⁶⁵ e il «motu proprio» recita, come prima affermazione: «Deum... certo cognosci, adeoque demonstrari etiam posse, profiteor», dove è citato il Vaticano I²⁶⁶.

Infine, terzo punto, si trattava di riabilitare scolastica e tomismo. Semeria si esprime in modo assai equilibrato: San Tommaso «non ha esaurito ogni speculazione filosofica», ma «ha dato espressione classica a quella parte fondamentale della speculazione filosofica a cui si è applicato». Gli argomenti di cui egli si servì «non hanno perduto il loro valore» e «anche oggi sono atti a combattere l'incredulità». E dopo un sincero elogio al «genio e santo» di Aquino, Semeria, sia pure in modo indiretto, rivendica un solo maestro: «Nel discepolato più docile a Cristo e alla sua Chiesa» Tommaso «acquista il suo titolo e quasi direi il diritto di Maestro. Ecco perché — scrive P. Semeria — o mio carissimo amico [P. Gemelli], te lo posso, finendo, suggerire io pure a Maestro, senza venir meno alla perentoria sentenza evangelica *Non chiamate nessuno vostro maestro...* Gesù benedetto rimanga maestro tuo e mio, ma vivo e schietto nella sua Chiesa. In lui, in Nostro Signore Gesù Cristo, ci sia dato unirci, amico, uniti perderci e trovarci, umiliati salutarmente, graziosamente esaltati». Parole conclusive che nascondono il dramma e la sua conclusione positiva.

A pochissimi giorni dall'uscita dell'*Epilogo*, il primo a congratularsi fu proprio quel P. Mattiussi che vedemmo all'origine della mancata condanna semeriana, scrivendone direttamente a Semeria²⁶⁷. Se ne congratulò anche «La Civiltà Cattolica» con una lunga nota del P. Enrico Ro-

²⁶⁵ DENZINGER-SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum*, Romae 1976, n. 3475 ss.

²⁶⁶ *Enchiridion...* cit., n. 3538. Per il Vaticano I, cfr. n. 3004, ripreso dalla costituzione dogmatica *Dei Filius*, cap. 2 De Revelatione, 1.

²⁶⁷ Mattiussi a Semeria, 27 novembre 1919.

sa²⁶⁸. Ma è utile, per la nostra ricerca, far notare come la teologia ufficiale romana non decampasse di un *ette* nel riconoscere gli sbandamenti semeriani, anche se si rallegra del fatto che egli abbia «largamente ritrattato» — si noti il verbo! — «alcune idee» considerate erronee²⁶⁹. Padre Vigorelli, che fu *pars magna* nell'intera questione, così ne scrive nello *Status personarum* dell'ASBR, alla voce Semeria (non dimentichiamo che Vigorelli morì dopo di lui, nel 1935): «Nel 1919 pubblicò nella «Rivista di filosofia neo-scolastica» una lettera aperta intitolata *Epilogo di una controversia*, nella quale fa importanti dichiarazioni a proposito del suo libro *Scienza e fede* che aveva dato luogo a diversi appunti. La professione di fede apertamente cattolica che ivi egli fa gli conciliò la benevolenza dei suoi Superiori e la fiducia delle autorità ecclesiastiche, che lo chiamarono replicatamente nei diversi luoghi per la sacra predicazione»²⁷⁰. Così il «caso Semeria» poteva dirsi chiuso.

Ma nella lunga marcia della piena riabilitazione ecclesiastica di Semeria non mancarono difficoltà superstiti. Ne indichiamo due, per documentare il clima di prevenzione e di ostilità che continuava a circondare il barnabita.

Nel marzo 1924 il nuovo P. Generale Guerrino Benedetto Fracalvieri si vede arrivare un biglietto del Cardinale Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, in cui lo si «prega a compiacersi di passare [...] nella Segreteria di questa S. Congregazione»²⁷¹. Il P. Generale intuisce che, pur a distanza di cinque anni dall'*Epilogo*, ci dev'essere qualche notizia spiacevole a carico del P. Semeria. Ed ecco come lo stesso P. Fracalvieri annota il fatto a tergo del cartoncino del Card. De Lai: «Andato il P. Generale la mattina del 31 marzo, alle ore 10, seppe da Sua Eminenza il Cardinale De Lai che il Santo Padre [Pio XI] gli aveva dato una lettera, in cui un Vescovo si lagna che il P. Semeria in un teatro fu fatto segno di applausi frenetici e *baciato*, e che non è sempre prudente nel parlare. Aggiunse il Cardinale che il S. Padre ha altre lettere di lamento. Non vorrebbe che si dovesse riprendere la faccenda del Sant'Uffizio, che fu aggiustata allora alla buona. Dire al P. Semeria che sia prudente, non predichi e si occupi delle opere di carità»²⁷².

²⁶⁸ Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1920, 4, pp. 208-212.

²⁶⁹ Cfr. «La Civiltà Cattolica», 1931, 2, pag. 91. Questa rivista ebbe più volte ad occuparsi di Semeria. Sarebbe interessante passare in rassegna i suoi giudizi relativi alle opere del barnabita (spesso contestati dalla sorella rivista dei gesuiti belgi «La Nouvelle Revue Théologique» negli anni Trenta del secolo), tenendo conto del carattere di portavoce ufficioso del Vaticano unanimemente riconosciute, e del suo antimodernismo assai più ragionato e corretto di quello d'un Cavallanti o d'un Colletti.

²⁷⁰ ASBR, *Stato personale della Congregazione, dal 9 settembre 1861 al 26 luglio 1893*, II, pag. 1026.

²⁷¹ De Lai a Fracalvieri, 29 marzo 1924.

²⁷² ASBR, *Epistolario Fracalvieri*, a. d.

La risposta di Semeria a Fraccalvieri non si fece attendere ed è molto vibrata:

«Quanto trasmessomi *mi stupisce*. Sarei indiscreto se vi chiedessi qual Vescovo si lagna? e di *che cosa si lagna?* Più esamino la mia coscienza e meno trovo... Mi si rimprovera di cose *predicate?* o dette in conferenze? Di cose fatte? e fatte e dette come Semeria? come Opera del Mezzogiorno d'Italia? Vi sarei proprio grato d'un cenno più preciso, se credete darmelo. [...] A buon conto, mi raccomando di perorare forte con il Papa. Vorrei non si ricominciasse con le accuse vaghe che screditano, snervano e non giovano. Si dica chiaro e netto ciò che ho *detto e fatto* di male. E non si inventi. Anche la storia delle cose dette in privato è una vecchia arte. È così facile fraintendere e inventare! Che conversazioni vuol che faccia io..., se non fo che scappare da tutte le parti? Arrivare, partire... è la mia vita. [...] Se volete schiarimenti prima di vedere il Papa, ne scrivo quanti volete. Ma vi prego di difendermi energicamente presso il Papa. Ciò che mi impressiona e mi avvilisce è che vedo far capolino di nuovo *sistemi* che credevo tramontati. Denunce, diffidenze.... nessun esame *hinc inde*... Ma che prove di lealtà deve dare più un uomo di quasi 60 anni che ha passato serenamente ciò che ho passato io?»²⁷³.

Irenismo semeriano e accusa al «sistema» sono i dati che accompagnano tutta la nostra vicenda. D'altra parte le valutazioni sul conto di Semeria si incrociano, e ai Vescovi che hanno di che recriminare (sarebbe necessario appunto conoscere, prima ancora del perché, chi fossero) si contrappongono altri Vescovi benevoli e liberi nelle loro valutazioni²⁷⁴.

Il secondo episodio, non di indole disciplinare ma dottrinale, ci rimanda ad alcuni anni dopo. Nel 1925 Padre Semeria aveva pubblicato un «numero unico» del suo periodico «Mater Divinae Providentiae», dedicato al Sacro Cuore, con titolo *Il Cuor ch'Egli ebbe*, di chiara reminiscenza dantesca²⁷⁵. Il fascicolo aveva l'*imprimatur* del Padre Lepidi, Maestro del Sacro Palazzo e ben noto «supremo revisore» dei più discussi testi semeriani. A quanto pare, la pubblicazione si prestò a riserve. Semeria, desideroso che «detto opuscolo potesse fare il bene ch'egli si prefisse scrivendolo» (in pratica, raggranellare fondi per gli orfani), fu costretto a fare istanza presso il Sant'Uffizio affinché gli venissero indicati i luoghi da correggere, «prontissimo a eseguire ordini e consigli», e questo perché erano state «riscontrate delle mende che ne sconsigliano la diffusione»²⁷⁶. L'assessore al Sant'Uffizio Mons. Canali rispose: «Si può adot-

²⁷³ Semeria a Fraccalvieri, 10 aprile 1924.

²⁷⁴ Cfr. Mons. S. P. Grassi, vescovo di Tortona, al P. Fraccalvieri, 14 aprile 1924.

²⁷⁵ Numero di maggio-giugno 1925, di 47 pagine.

²⁷⁶ Semeria al Segretario del Sant'Uffizio, Card. Merry del Val, novembre 1927. Si veda la lettera in data 4 novembre 1927 che P. Fraccalvieri scrisse a Mons. N. Canali, Assessore al Sant'Uffizio, in cui si chiede venga pubblicato l'opuscolo semeriano opportunamente e «minutamente» rivisto dal P. Marco Sales, nuovo Maestro dei Sacri Palazzi.

tare un nuovo titolo: *Quel Cuore che ha tanto amato gli uomini*²⁷⁷. Perché? Una risposta indiretta ce la offre lo stesso Semeria, scrivendo ne *I miei quattro Papi*²⁷⁸: «A persona che io conosco assai davvicino (*ossia lo stesso Semeria*) accadde di sentirsi rimproverato per aver applicato al Cuor di Gesù, in un discorso, il dantesco emistichio *Se il mondo sapesse il Cuor ch'Egli ebbe*, perché il critico petulante ci trovò una negazione: *ebbe?! dunque non ce l'ha più?!*».

Le differenze fra i due testi, anche se lievi, ci fanno comprendere le differenze intercorrenti tra le due teologie a conflitto, in un settore di particolare rilievo e del tutto indicativo com'è quello cristologico. In P. Semeria è imperiosa e istintiva l'esigenza di sottolineare l'umanità di Cristo, la sua verità antropologica e psicologica. Per questo sottolinea i dati facilmente deducibili dai Vangeli: la sensibilità di Gesù, i condizionamenti che subisce, i traumi della incipiente passione, il rischio della tentazione, come pure i tratti del carattere, come docilità, disagio nei confronti degli avversari, rigore morale, umiltà, senso dell'ideale, ambascia interiore e persino debolezza. Cose tutte che lo zelante censore corregge e che sostituisce con varianti atte a dimostrare come il «divino» in Cristo lo esime da qualsiasi ombra di umano che parli il linguaggio della debolezza, della precarietà. A un Cristo vivo si sostituisce un più sicuro Cristo dogmatico. Queste varianti servono a confermare ulteriormente il carattere della produzione semeriana, oratoria più che manualistica, quindi scritta sull'onda di un dire facile, amante dell'effetto e del paradosso, incline a portarsi sul terreno degli ascoltatori e magari degli avversari, appunto per «transposizione di mansuetudine», com'egli ebbe a dire nell'*Epilogo di una controversia*.

Nonostante, dunque, le reiterate dichiarazioni di ortodossia da parte del barnabita, al tempo delle 88 *proposizioni* non meno che con la *Lettera aperta* al P. Gemelli, la minaccia di una condanna era sempre all'orizzonte. Va riconosciuto spassionatamente che il «caso Semeria» non era suscettibile di una soluzione immediata e soddisfacente. Egli stesso aveva detto che «i profeti dell'avvenire sono i martiri del presente», e aveva affermato d'altri, ma scrivendo di sé: «Fu uno di quegli uomini che [...] accennano [...] con parola precoce (e per la sua precocità, talora incompresa a chi l'ascolta, pericolosa a chi la dice) quella che sarà la via sicura e facile dell'avvenire»²⁷⁹.

Per questo, solo il tempo ha permesso che la situazione si decantasse e che di Semeria si potesse vedere il vero volto.

²⁷⁷ Canali a Fracalvieri, 20 febbraio 1928 (ASBR, *Epistolario Fracalvieri*)

²⁷⁸ Rieti 1932, II, pp. 80-91.

²⁷⁹ Giovanni SEMERIA, *Mons. Giovanni Battista Scalabrini*, Piacenza 1905, pag. 3.

ALBERTO M. CAMICI

UNA VITA INQUIETA,
ALLA RICERCA DELLA PROFONDITÀ:
IL P. GIUSEPPE TRINCHERO (1875-1936)

Dopo una paziente ricerca tra i meandri della memoria storica che ogni famiglia conserva con geloso pudore e la fitta rete delle testimonianze raccolte, ecco finalmente dipanarsi il bandolo di una matassa che a prima vista pareva quanto mai complicato districare. A poco a poco ne è emerso un quadro davvero interessante intorno al pensiero del padre barnabita Giuseppe Trinchero, figura singolare di religioso dei primi decenni del Novecento. Il presente studio ha preso l'avvio da alcuni scritti che lo riguardano: lettere, raccolte di pensieri, pubblicazioni poco conosciute, venuti in mio possesso in questi ultimi cinque anni. Ricostruendone il percorso interiore, si vuole rendere omaggio a un uomo profondamente religioso, insoddisfatto di percorrere i binari consueti, sentiti al suo tempo come costringenti di una novità in formazione.

L'occasione di una tale ricerca mi fu data durante il primo anno di specializzazione a Roma, da un incontro casuale avvenuto alla «Libreria Tilopa», in via Fonteiiana, gestita da aderenti alla Società Antroposofica¹. Parlando con essi e dichiarando la mia identità religiosa cattolica, mi fecero subito il nome del padre Trinchero, a loro noto come un ammiratore del pensiero del dott. Rudolf Steiner (1861-1925)², ispiratore e guida

¹ La Società Antroposofica (= conoscenza sapienziale dell'uomo) venne fondata all'inizio del Novecento da Rudolf Steiner (1861-1925), staccatosi dal movimento teosofico della sensitiva russa Elena Blavatskij (1831-1891). L'antroposofia si prefigge, tramite un graduale processo esoterico, di portare all'iniziazione e di comunicare conoscenze oggettive nella sfera spirituale-divina che prima era riservata esclusivamente alla fede oppure alla speculazione intellettuale. L'antroposofia è per questo motivo definita «scienza dello spirito», cioè una visione oggettiva del mondo spirituale.

² Lo Steiner si occupava di scienze naturali e curava gli scritti di Goethe. Subì l'influenza di Darwin e di Haeckel; elaborò una «Filosofia della libertà» (1894). Staccatosi dal movimento teosofico di cui era diventato segretario generale, nel 1919 fonda la prima scuola antroposofica a Stoccarda e nel 1920 inaugura a Dornach (Svizzera) la «Libera scuola per la scienza dello spirito». Percorre l'Europa per conferenze e pubblica una serie di testi di alterne fortune. Cfr. Rudolf STEINER, *La filosofia della libertà*, Milano, Editrice Antroposofica, 1927.

della Società medesima. Fu mia cura accertare subito l'identità del nostro padre, partendo da quella miniera di memorie domestiche che è il *Menologio* e dal *Boffito*³. Cercai poi tra le *Necrologie* e trovai quella relativa al padre Giuseppe Trincherò, scritta dal padre Idelfonso M. Clerici nel 1937, in occasione del trigesimo della sua morte. C'era quanto bastava per andare avanti nella ricerca, curioso com'ero di saperne di più. In quegli anni era presente nello Studentato romano il padre Achille Erba, il quale aveva pubblicato anni addietro un saggio proprio sul Trincherò. Venuto a conoscenza di questo mi recai da lui, che me ne parlò a lungo e mi fece dono del suo scritto, la cui pubblicazione risaliva al 1969⁴. Successivamente ricercai possibili pubblicazioni del padre Trincherò e la sua tesi sul «modernismo»⁵ che presentò a Bologna, dopo il suo trasferimen-

³ Cfr. Luigi LEVATI - Idelfonso CLERICI, *Menologio dei Barnabiti*, XII, Genova, Derelitti, 1937, pp. 291-293; Giuseppe BOFFITO, *Biblioteca Barnabittica Illustrata*, IV, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1937, p. 73. Nella raccolta si riporta solo un titolo attribuito al Trincherò: *Giovani nel Vangelo*, dell'abate E. BOLO, Traduzione del P.G. TRINCHERO B., Napoli, Rondinella e Loffredo (Stab. Tip. N. Jovene), 1908. Si dice anche che il padre collaborò alla *Strenna dell'Istituto* e del Circolo S. Alessandro Sauli in Genova.

⁴ Achille ERBA, *Aspetti e problemi del cattolicesimo italiano nei primi decenni del '900*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1969, estratto da «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 5/1 (1969), pp. 13-121. Il saggio del padre Erba offre una visione completa della vicenda del padre Trincherò almeno fino alla fine degli anni venti. L'Autore sostiene esserci nella vita del barnabita due grandi periodi: il primo comprende la fase towianista, dal 1906 al 1928, ed è caratterizzato dalla corrispondenza con l'avvocato Begey; il secondo comprende la fase di netta ispirazione antroposofica, dal 1923 al 1935, caratterizzato dalla corrispondenza con la pittrice russa Elena Grigorowich. Ambedue i carteggi da cui attinge il padre Erba sono conservati nell'archivio towianista di Torino depositato presso la Biblioteca Reale. Lo studio del padre Erba riguarda la prima fase e rimanda ad approfondimenti successivi la seconda fase della vita del Trincherò. L'avvocato Begey (1843-1929), importante figura del foro torinese, dopo un periodo di insofferenza interiore verso il cattolicesimo a causa dell'impossibilità di sposare in esso l'adesione formale con gli impegni etico-politici di libertà e nazionalità tipici dello scorcio di fine secolo, aveva aderito al movimento towianista, tanto da divenirne, dopo Tancredi Canonico, l'animatore più zelante in Italia.

⁵ La crisi culturale e religiosa, presentatasi particolarmente in Francia e in alcuni ambienti cattolici d'Italia e d'Inghilterra tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, scaturiva, come ci attesta lo storico Hubert Jedin, «dallo scontro diretto tra il classico insegnamento ecclesiastico e le recenti scienze religiose che si erano sviluppate indipendentemente dal controllo della Chiesa e spesso addirittura in contrasto con essa» (Hubert JEDIN, *Storia della Chiesa*, IX, Milano, Jaca Book, 1993, p. 507). Si parlò allora di «modernismo», il quale più che un sistema di dottrine eretiche, era «una maniera eretica di pensare». Ma occorre fare distinzione tra modernismo, quello ereticale condannato dall'enciclica «Pascendi», e crisi modernista, i cui componenti miravano unicamente a una riforma culturale e a un rinnovamento religioso, senza mettere minimamente in discussione il dogma cattolico. In quest'ultimo caso si preferisce quindi parlare di «modernismo cattolico». Fanno parte di questa corrente di pensiero il barone von Hügel, Murri, Buoniauti, don Brizio Casciola, Sorella Maria dell'eremo di Campello sul Clitunno (PG) e i padri barnabiti Gazzola, Semeria e Trincherò. Cfr. Giovanni SCALESE, *Il rosminianesimo nell'ordine dei Barnabiti*, III, in «Barnabiti Studi», 9/1992, nota 151, pp. 227-228. In genere l'atteggiamento della Chiesa cattolica fu più di difesa che di apertura davanti a queste nuove istanze. Sotto la domanda di rinnovamento c'era l'esigenza avvertita dagli animi più

to da Genova al Collegio S. Luigi nel 1907⁶. La ricerca dette buoni esiti e confermò l'interesse del nostro al «towianismo» prima e poi all'«antroposofia», confermando invece il suo distacco dal modernismo⁷.

sensibili e profondi di sperimentare la religione come vita prima che come dottrina. Si voleva ridare senso, concretezza emotiva ed esistenziale alla fede: cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Il modernismo italiano*, Cinisello Balsamo (MI), Edizioni Paoline, 1995. A parere degli storici, ciò che si delineava all'orizzonte come un'occasione unica di dialogo fecondo tra la Chiesa e la società moderna rimase purtroppo un'alba incompiuta, e noi oggi viviamo sempre più drammaticamente gli esiti della scissione tra fede e ragione, tra verità e bellezza, tra mistica e dogma, tra spiritualità ed etica. Risuonano forti le parole del cardinale di Parigi, Jean-Marie Lustiger che afferma: «La crisi della secolarizzazione e del razionalismo, la crisi della modernità è una crisi interna al cristianesimo, è una crisi della fede in senso collettivo e culturale» (Jean-Marie LUSTIGER, *Abbate il coraggio di credere*, Roma, Edizioni Paoline, 1987, p. 107).

⁶ Le ricerche bibliografiche svolte nelle nostre biblioteche barnabite di Milano, Genova, Bologna e Napoli, non approdarono a nulla. Non trovai né alcuna pubblicazione del nostro, né la sua tesi sul modernismo. Solo più tardi, su indicazione di alcuni aderenti alla Società antroposofica di Roma, mi fu fatta conoscere la sua nota alla traduzione italiana del libro di G. WACHSMUTH, *Le forze plasmatrici eteriche nel cosmo, nella terra, nell'uomo*, Roma, Editrice Atanòr, 1924, ristampato a Milano nel 1992, e la traduzione italiana del libro di Rudolf STEINER, *Federico Nietzsche, lottatore contro il suo tempo*, Lancia, R. Carabba Editore, 1935. Una copia di questo libro si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze (m. 10. 373. 148). All'Università di Bologna incontrò il prof. Francesco Acri, ordinario di storia della filosofia, che gli aveva proposto di sua iniziativa come soggetto della tesi di laurea in lettere «un breve saggio su lo sviluppo storico del così detto modernismo». L'intento del nostro padre era quello di dimostrare l'impossibilità di sanare il disagio religioso del cattolicesimo di allora con l'indirizzo solo intellettualistico del modernismo. Questa posizione lo distanzierà con l'andar del tempo dal padre Semeria. Una posizione che il padre Trincherò manifesterà apertamente, durante il burrascoso periodo del «giuramento antimodernistico» a cui furono sottoposti entrambi. Cfr. Achille ERBA, *Aspetti e problemi*, cit., p. 53, nota 120 e il carteggio semeriano preso dall'Archivio generalizio dei Barnabiti, pubblicato nella collana «Fonti e Documenti» del Centro Studi per la storia del Modernismo (4), a cura di A. GENTILI e A. ZAMBARBIERI, Urbino, 1976, pp. 217-514, in particolare si vedano le lettere nn° 10-21.

⁷ Il movimento towianista, penetrato dalla Svizzera in Piemonte ad opera di un esule mazziniano, fece presa negli animi in crisi dopo lo schierarsi del papato contro gli ideali risorgimentali. Tale movimento fu fondato da Andrzej Towianski, riformatore polacco (1799-1878), il quale svolse la sua attività dottrinale-morale, prima in patria e dal 1840 in poi in Belgio, ove pubblicò lo scritto metafisico fondamentale: «Biesiada» (= banchetto), messo all'indice da Pio IX. In Francia fondò il Circolo di Parigi ed esercitò influsso su A. Mickiewicz e in Svizzera svolse la sua attività pedagogica. In Italia, a Torino, fiorì attorno a lui un circolo di ammiratori capeggiato da Tancredi Canonico ed anche il nostro scrittore Fogazzaro subì l'influsso del pensatore polacco. Il suo sistema metafisico e morale, percorso da una intensa corrente di misticismo, era antirazionalistico e antiautoritario (e per questo fu confuso spesso con il modernismo). Subì gli influssi di Saint Martin, Swedemborg e Grabianka. La sua metafisica, eteronoma e progressista, fu denominata «Opera». Towianski non pretese mai discostarsi dal cattolicesimo, anche se rifiutava l'infallibilità pontificia; se ne distanziava inoltre per l'adesione al sentimento patriottico liberale. Gli scritti di Towianski, in francese e polacco, uscirono in tre voll. a Torino nel 1884 e nella stessa città, presso la Biblioteca Reale, si conserva ancora l'archivio towianista. Il towianismo sostiene che ogni lavoro puramente razionale e intellettuale, quando sia disgiunto dal sentimento, non solo è insufficiente, ma è in contrasto coll'insegnamento vivo di Cristo e con le forze della vita. Così dicasi di ogni costruzione filosofica o teologica che imprigiona nella immobile fissità dell'interpretazione di un'ora, una verità in continua evoluzione. All'interno del movimento, merita un accenno biografico Tancredi Canonico

Ma la trama che intanto si stava intessendo non era ancora del tutto compiuta. Si apriva infatti un altro fronte, quello delle sorelle Allodole dell'eremo francescano di Campello sul Clitunno (PG), da me conosciute anni prima durante i soggiorni estivi nel nostro convento di Campello. Per una felice intuizione, pensai che esse nel passato potevano essere venute a conoscenza del padre Trincherò e della sua vicenda. La familiarità infatti che Sorella Maria (1875-1961), loro ispiratrice e guida, aveva avuto con il barone von Hügel, il padre Semeria, don Brizio Casciola e molti altri coevi al padre Trincherò, faceva presagire una tale conoscenza⁸. Non mi sbagliavo. Le Sorelle mi risposero affermativamente, informandomi che avevano però consegnato gli scritti che riguardavano padre Trincherò al servita padre Giovanni Vannucci (1936-1984)⁹, a cau-

(1828-1908), torinese, professore di diritto penale all'Università di Torino. Fu in seguito consigliere e presidente della prima sezione della Corte di Cassazione di Firenze, senatore del regno dal 1881 e presidente del senato dal 1904 alla morte.

⁸ Sorella Maria nasce a Torino nel 1875 come Valeria Pignetti. Entra nel 1901 nella Congregazione francese delle francescane missionarie. Ne esce nel 1919, sola e senza mezzi, convinta misticamente che Dio la chiami a qualcosa di nuovo e di radicalmente evangelico. Dopo una serie di peripezie, a cinquant'anni di età, Maria realizza il suo intento e fonda la nuova fraternità nell'eremo suddetto. Morirà nel 1961. Di sorella Maria si è occupato anche Lorenzo BEDESCHI, *Maria Pastorella e l'Eremo Francescano*, nella collana «Fonti e Documenti» del Centro Studi per la storia del Modernismo (16-17), Urbino 1990, pp. 194-268; Ferdinando ARONICA, *Sorella Maria e il suo Eremo tra opposizioni e ostilità*, Messina, Ed. Coop. S. Tommaso, 1993; Roberto MOROZZO DELLA ROCCA, *Maria dell'eremo di Campello. Un'avventura spirituale nell'Italia del Novecento*, Milano, Guerini e Associati, 1998. Cfr. anche due articoli apparsi su due maggiori quotidiani cattolici: Gerolamo FAZZINI, *Campello, la bellezza annuncia il mistero. Storia di Maria, la Minore, innamorata di Francesco e dell'essenzialità evangelica*, in «Avvenire» del 7 aprile 1999, e Giovanni MARCHI, *Con Sorella Maria nell'Eremo di Campello sul Clitunno*, in «L'Osservatore Romano» del 23 settembre 1999. Ernesto Buonaiuti (1881-1946), capofila del modernismo italiano, spirito enciclopedico e temperamento emotivo, conobbe sorella Maria prima che essa lasciasse il convento durante la prima guerra mondiale e tra loro nacque una fortissima amicizia spirituale. A causa di questa amicizia, sorella Maria fu accusata di modernismo, ma il rapporto che ella aveva con Buonaiuti era nato dalla profonda sintonia spirituale e dall'afflato mistico di entrambi. Ambedue condividevano l'aspirazione ad una fraternità sul tipo della primitiva comunità cristiana. Cfr. Ernesto BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, Roma 1945, pp. 163-166; 168; 209; 538n. La corrispondenza di sorella Maria con alcuni personaggi noti ha suscitato molto interesse. Si vedano: *Don Primo "fratello Ignazio" e Sorella Maria*, introdotto e curato da Pietro PIAZZA, Bozzolo (MN) 1991, sul carteggio tra Maria e Mazzolari; *Frammenti di un'amicizia senza confini. Gandhi e Sorella Maria*, Roma, Eremo di Campello sul Clitunno, 1991, contenente l'epistolario fra Maria e Gandhi; il volume di Ferdinando ARONICA, *Don Brizio Casciola. Profilo Bio-Bibliografico*, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino editore, 1998, che utilizza la corrispondenza tra don Brizio e sorella Maria. Don Brizio Casciola (1871-1957), prete umbro, figura di primo piano nel mondo religioso e culturale italiano, ha rivestito il ruolo di profeta anticipatore delle nuove concezioni teologiche e pastorali del Vaticano II. Nel 1910 fu «sospeso a divinis» perché sospettato di modernismo, ma quattro anni più tardi fu reintegrato da Benedetto XV e affidato alla cura pastorale di Don Orione, come era già avvenuto per padre Semeria e altri.

⁹ *Sorella Maria. Raccolta di pensieri*, a cura di Giovanni VANNUCCI, Roma, Tipografia Benedettina di S. Priscilla, 1971, pp. 33-34. Padre Vannucci osm (1913-1984), uomo di profonda cultura ed esperienza spirituale, visse alterne vicende, sfociate poi in una lu-

sa della forte amicizia e della sintonia spirituale che avevano verso di lui. Tale notizia mi colpì profondamente, poiché il tema della mia tesi di Licenza era proprio sul padre Vannucci. Da alcuni anni ero a conoscenza dei suoi scritti e lo consideravo come un maestro di spirito inserito pienamente nelle problematiche del nostro tempo.

La ricerca che stavo portando avanti aprì in seguito una serie di riflessioni e approfondimenti storici intorno a queste grandi figure, svelandomi una ricchezza e un clima culturale/spirituale di una tale profondità, da sembrare un grande fiume carsico che ha percorso il cattolicesimo lungo tutto il Novecento¹⁰. Di conseguenza mi recai successivamente all'eremo di San Pietro alle Stinche in Panzano (FI), fondato dal padre Giovanni nel 1967, per prendere visione del materiale che si conservava. Potei così appurare che il padre Vannucci era venuto a conoscenza del padre Trincherò tramite Paola Casanova¹¹, della Croce Rossa di Genova,

minosissima vita trascorsa all'eremo di San Pietro alle Stinche, nel Chianti fiorentino. Da molti è considerato un profeta e mistico dei nostri tempi. Cfr. David Maria MONTAGNA - Luigina CALISTRI, *Giovanni M. Vannucci 1913-1984. Memorie in morte*, in *Quaderni del Cenacolo dei Laudesi*, 1, Pistoia, Frati Pistoiesi dei Servi, 1984. La comunità dei Servi di Maria di Monte Senario (Firenze) ha presentato la figura e il pensiero di padre Vannucci nella XVIII Settimana di storia e spiritualità dell'Ordine (22-27 luglio 1996).

¹⁰ La mia tesi di Licenza in Teologia portava il titolo: «L'Iniziazione al Mistero in padre Giovanni M. Vannucci osm. Andare al di là della soglia», tesi presentata nel 1995, presso il «Teresianum» di Roma. Approfondendo tale studio ho potuto pubblicare in seguito tre prefazioni, in Giovanni VANNUCCI, *Nel cuore dell'essere*, Milano, Mondadori, 1998; ID., *Ogni uomo è una zolla di terra*, Roma, Borla, 1999; ID., *Dentro il Mistero*, Roma, Edizioni Appunti di Viaggio, 1999; e *La spiritualità cattolica è in crisi?*, in «Messaggero» (Orselina, CH), LXXXIX (1999), n° 3, pp. 17-23 che risente di tali studi e spazia su tutto il Novecento, facendo delle osservazioni critiche e prospettando alcune piste da percorrere nella nuova evangelizzazione.

¹¹ Paolo Casanova (1884-1968) nacque a Milano. Nel 1889 la famiglia si trasferì di nuovo a Genova, città di origine paterna, dove il padre divenne direttore della Banca Commerciale. Frequenti soggiorni a Milano, presso la cugina Donna Vittoria Cima, la misero a contatto con spiccate personalità della cultura e dell'arte (Arrigo Boito, Tommaso Gallarati Scotti, Alessandro Casati e altri). Paola conosceva bene l'inglese, il francese e il tedesco. Traduceva spesso anche in Braille articoli e scritti vari per i non vedenti. Nel 1904 conobbe don Brizio Casciola assieme alla Contessa Celesia nella Colonia agricola che don Brizio aveva istituito ad Osio. Quando don Brizio ebbe portato a termine il suo volume «L'Enigma Dantesco», chiamò Paola perché lo aiutasse a farne la revisione completa. Tramite il Casciola, Paola conobbe l'eremo francescano di Sorella Maria e là passava periodi più o meno lunghi. All'eremo conobbe Friedrich Heiler che la stimava molto e con la quale si intratteneva a lungo. Paola conobbe a Genova il padre Semeria e fu quest'ultimo a farle conoscere il confratello padre Trincherò. A Genova, infatti, all'ombra di quello che una volta era stato il Circolo educativo S. Alessandro Sauli, fondato dal padre barnabita Francesco Parisi, c'era una tradizione già ben avviata di incontri domestici, tra i quali quelli nella casa del medico Ridolfo De Andreis, in via Assarotti. Il dott. Ridolfo era cresciuto all'ombra della chiesa dei padri barnabiti e padre Parisi lo aveva aiutato nella sua crescita spirituale. Quando il Parisi fu trasferito a Napoli fece conoscere a Ridolfo il padre Semeria. Cfr. Mego DE ANDREIS (1869-1953). *Raccolta di detti arguti, proverbi genovesi e citazioni latine del dottor Ridolfo De Andreis*, a cura della figlia Maria Luisa, Liscate, Milano, CENS, 1983, pp. 11-14. Presso tale famiglia si tenevano alcune di queste riunioni a cui parteciparono in seguito anche i padri Semeria e Trincherò. Paola Casanova e la sua amica Stella Diana partecipavano entrambe a questi incontri. Paola era

aggregata esterna all'eremo francescano, la quale conservava lettere e riflessioni del nostro padre a lei inviate negli anni '20. Sicuramente padre Vannucci fu messo da lei a conoscenza della vicenda del barnabita e del contenuto di tali scritti, poiché nei primi anni del '60 egli pubblicò nella rivista fiorentina da lui diretta «L'Attesa del Regno», alcune riflessioni del padre Trincherò. Il nostro era ormai morto da più di venti anni e Vannucci non specificò la fonte e chi fosse l'autore di tali riflessioni. Ne riportò solo nome e cognome. Alla morte di Paola Casanova nel 1968 e della sua amica Stella Diana nel 1975, quest'ultima residente all'eremo francescano con il nome di sorella Assunta, tutti gli scritti che riguardavano padre Trincherò furono affidati dalle sorelle dell'eremo a padre Vannucci, probabilmente per la consonanza che egli stesso sentiva con il pensiero del nostro Padre. All'eremo di San Pietro alle Stinche si conservano ancora oggi alcune riflessioni tratte da lettere, insieme ad una serie di commenti ai vangeli domenicali che il padre Trincherò fece avere, dal 1928 al 1930, alla maestra Maria Fancello di Roma, deceduta il 5 giugno del 1962¹².

solita affermare di aver ricevuto dal padre Trincherò la sua definitiva formazione religiosa. La personalità di lei era appassionata e sensibile, particolarmente interessata a tutti i fatti relativi alla modernità, ma specialmente di libertà interiore che circolavano allora nella Chiesa cattolica. Tra padre Trincherò e Paola Casanova iniziò così una duratura amicizia fino alla morte del padre. Essa sola assisteva alla Messa che il padre Trincherò era solito celebrare alle cinque del mattino e Paola lo seguì sempre, con il suo spirito e col suo cuore, nelle sue penose vicende. Paola passò gli ultimi anni della sua vita all'eremo, insieme alla sua vecchia amica Stella Diana, ove morì il 7 agosto 1968. Ricavo tali notizie da una lettera inviata da don Ferdinando Aronica, il quale a sua volta ebbe queste memorie da Stella Diana negli anni '70. Il medico Ridolfo De Andreis aveva conosciuto padre Semeria durante la prima guerra mondiale, allorché fu richiamato alle armi e gli fu dato l'incarico di organizzare un ospedale da campo a Cervignano. Fu padre Semeria, a quel tempo cappellano militare di Cadorna ad Udine, che lo aiutò fattivamente nell'impresa. Dopo la seconda guerra mondiale Ridolfo si trasferì a Roma presso dei parenti stretti. Tali notizie le ho avute tramite lettera da Donata De Andreis, nipote del dottor Ridolfo. Alcune di queste notizie sono state confermate anche dalla signora Ludovica Olivieri di Genova, nipote di Paola Casanova, da me contattata personalmente.

¹² Giovanna Maria Fancello, chiamata semplicemente con il nome di Maria, dopo aver conseguito il diploma di insegnante elementare (la licenza di scuola normale), si laureò nel 1909 in filosofia e pedagogia sostenendo una tesi di laurea sulla scuola Montessori. Nel 1929 fondò un proprio privato Centro Studi a Roma, in via Giacinto Albini 9, nel quartiere di Monteverde, dopo che nel periodo tra il 1910 e il 1929 aveva svolto molte attività insieme alla Montessori stessa. Nel periodo tra il 1929 e il 1948 Maria tenne corsi privati e liberi presso il Centro Studi da lei creato, dove bambini normali e anormali convivevano in perfetta armonia, come si ricorda nell'articolo di Flaminia GUIDI, *In memoria di Maria Fancello*, in «Vita dell'Infanzia», XI, 7-8/1962, p. 10. Nel 1952 la Fancello ricoprì la carica di ispettrice capo delle scuole elementari di Roma. Morì a Roma il 5 giugno 1962. Cfr. Emilia CAPONERA, *Maria Fancello nei ricordi di una sua allieva*, in «Vita dell'Infanzia», XI, 10/1962, pp. 26-27. La signora Serena Bartolucci di Roma in una lettera fattami recapitare scrive: «Mio padre ha incontrato padre Trincherò a Genova, forse alla fine della I Guerra Mondiale. Oltre a frequentarlo regolarmente, prendeva da lui lezioni di latino. Nel 1921 padre Trincherò ha battezzato la mia sorella primogenita. Aveva un modo di parlare apparentemente brusco, ma ascoltando, concentrava la sua atten-

Padre Giuseppe Trincherò, figlio di Enrico e di Paolina Ferraris, era nato il 2 agosto 1875 a Trofarello (TO)¹³. Frequentò il primo e metà del secondo corso ginnasiale nelle scuole del Collegio dei padri Barnabiti di Moncalieri a cui egli interveniva come esterno. Il 12 marzo 1888 fu accolto come alunno nella Scuola Apostolica di Perugia, dove terminò il corso ginnasiale e conseguì la licenza. Fu accettato nell'Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo (Barnabiti) nel Collegio di Perugia il 31 ottobre 1891. Fece il noviziato nel Collegio di Santa Maria in Carrobiolo a Monza, dove giunse il 4 novembre 1892. Il 6 gennaio del 1893, all'età di diciotto anni, pronunciò i voti semplici. Il giorno 9 gennaio dello stesso anno giunse a Roma, nel Seminario dell'allora beato Antonio Maria Zaccaria. A Roma prese la «licenza liceale» frequentando le scuole dell'Apolinare. Nel 1895 cominciò il corso di Teologia e il 14 agosto del 1898, all'età di ventitré anni, venne ordinato sacerdote. Nello stesso anno venne destinato a Genova, dove fu cancelliere, bibliotecario ed insegnò all'Istituto Vittorino da Feltre. Nel 1903 venne trasferito a Moncalieri come aiutante del vicerettore, professore di lettere in seconda ginnasiale e confessore. Dopo il Capitolo Generale del 1907 passò a Bologna come professore di Belle Lettere ed ivi ottenne la Laurea con una tesi sul Modernismo. Nel 1908 ritornò a Genova, ove rimase fino alla morte, ascritto alla casa di S. Bartolomeo degli Armeni o all'Istituto Vittorino da Feltre, occupato alternativamente nei vari uffici di vicario, discreto, bibliotecario, predicatore. La sua attività principale, però, egli la esplicò quale professore di Belle Lettere nel Ginnasio o nel Liceo; e negli anni difficili della guerra e nell'immediato dopoguerra, anche in qualità di vicerettore. Egli era conosciutissimo nella città di Genova. Nei quasi trent'anni di in-

zione sull'interlocutore così da dare profondo conforto e sostegno. Quando poteva, andava sotto i portici di via XX settembre a Genova e passeggiava su e giù meditando. A mio padre aveva spiegato: *Si medita in solitudine bene, anche in mezzo alla folla indaffarata e distratta*. Mia mamma, da poco arrivata a Genova, giovane sposa trentina, traumatizzata da dolorose esperienze durante la guerra, gli confidava che aveva frequenti paure di giorno e di notte. La risposta è stata: *Cara Raffaella, non bisogna tentare il futuro con timori e fantasie. Si deve avere fiducia e chiedere con la preghiera forza e serenità. Mai temere il peggio, solo fissare lo sguardo sul meglio*. Durante il suo soggiorno romano (continua la lettera), presso l'Istituto dei Barnabiti di Monteverde, aveva incontrato la prof.ssa Maria Fancello collaboratrice di Maria Montessori. I Fancello venivano dalla Sardegna, erano antifascisti e il fratello di Maria, iscritto al partito d'azione, era stato coinvolto in un attentato al Re (forse nel 1927 o '28), arrestato, poi inviato a Ventotene fino al 1944. So che padre Trincherò, fino alla morte, è stato vicino a Maria alla quale, una volta lasciata Roma, ha continuato a scrivere lettere di contenuto religioso-filosofico. Tali lettere erano state lasciate da Maria a mio fratello Pico, dopo la cui morte sono andate disperse. So che uno degli insegnamenti di padre Trincherò, su cui Maria basava, come educatrice, l'osservazione dei bambini, era: *L'uomo è un albero rovesciato, le sue radici traggono nutrimento e forza dal cielo*.

¹³ Cfr. Lorenzo BEDESCHI, *Padre Giuseppe Trincherò: un Barnabita inquieto, assetato di Dio e delle anime*, in «Vita Pastorale», 8/9 (1998), pp. 49-52, e A. CAMICI, *Padre Giuseppe Trincherò: Il cercatore*, in «Eco dei Barnabiti», LXXIX (1999), n° 1, pp. 20-24.

segnamento gli erano sfilate dinanzi generazioni di allievi. Uomo che sentiva fortemente la disciplina, la sapeva imporre con severità non disgiunta da dolcezza. Appunto per questo senso di equilibrio e di giustizia era molto amato e stimato da tutti i suoi alunni. Dotato di grande ingegno e di mente chiara, viveva vita ritiratissima dedita solo allo studio e alla scuola. Per un periodo di lunghi anni si attenne a un regime vegetariano rigoroso e per quanto riguarda la sua vita interiore fu molto austero con se stesso, al punto che nei suoi passeggi in città non prendeva mai il tram. Dice il suo Superiore di allora, Idelfonso M. Clerici, nella necrologia in sua memoria:

«La sua natura era inclinata allo studio, al raccoglimento, alla concentrazione interna del pensiero, cosa che lo portava a fuggire ogni rumore, ogni coreografia sia pure scolastica, ogni festeggiamento esterno, e a chiudersi spesso nella solitaria meditazione della sua camera. Ma tutto ciò lo lasciava, in ultima analisi, a un eccessivo isolamento di fronte alla comunità, e quasi senza che se ne avvedesse, lo spingeva — sulle correnti fluttuanti delle idee — a prendere un atteggiamento un po' singolare riguardo ai vari problemi della vita ...»¹⁴.

Leggendo tra le righe ciò che padre Clerici scriveva in occasione del trigesimo della morte del padre Trincherò, s'intravede velatamente il travaglio sincero di un'anima alla ricerca del contatto diretto con il mistero di Dio; forse un travaglio mal supportato da una formazione teologica e religiosa poco approfondita e da un carattere fundamentalmente chiuso e introverso. Scrive padre Erba nel suo articolo:

«Vi era in lui, anzitutto, un'esigenza di libertà che male si conciliava con il voto di obbedienza di cui aveva fatto professione. Inoltre portava nell'animo un senso di frustrazione causato da una formazione religiosa fondata sulla repressione del sentimento verso gli affetti familiari e gli ideali di patria e di civiltà quali erano vissuti in quel tempo. Per cui la vita religiosa, depauperata dal sentimento e disincarnata dai valori terrestri, gli si configurava tutt'al più come un ascetismo fine a se stesso e legato all'osservanza di regole esterne o, nella peggiore delle ipotesi, come un egoismo meschino di gente che, malgrado la professione religiosa, riusciva a conciliare in una mediocrità spirituale il cielo e la terra senza alcun ardore cristiano»¹⁵.

La crisi del padre Trincherò, iniziata subito dopo il soggiorno genovese 1898–1903 che fu caratterizzato da una intensa attività giovanile accanto a quel vulcano di mente e di azione che era padre Semeria, più che di ordine dottrinale fu di ordine esistenziale. Il vuoto interiore che si fe-

¹⁴ Idelfonso CLERICI, *Padre Giuseppe Trincherò (1875-1936)*, Genova, s.n. tip., 1937, pp. 3-4.

¹⁵ ERBA, *Aspetti e problemi...cit.*, p. 18.

ce sempre più acuto e che emerse con maggiore intensità nella nuova destinazione di Moncalieri, fu superato non tanto dalla letteratura modernista, quanto dall'adesione al movimento towianista. Dice ancora padre Erba:

«Da una parte, infatti, esso compose nell'animo del Trincherò in intima armonia i rapporti tra autorità e libertà; dall'altra gli svelò un cristianesimo che non era un intellettualismo né di stampo tradizionale né di stampo modernistico, ma era soprattutto una vita spirituale; una vita, per di più, inglobante con un afflato di religiosità quei valori terrestri che la formazione, ricevuta in gioventù, sembrava escludere da una prospettiva cristiana»¹⁶.

Naturalmente non mancarono i sospetti di modernismo sul padre Trincherò, come sugli altri suoi confratelli Gazzola e Semeria. Di lui in particolare si interessò il Consiglio di Vigilanza il 29 novembre 1911, in seguito al quale mons. Pulciano, arcivescovo di Genova, lo sospese dalla predicazione. Il suo superiore, padre Michele Testi, prese a cuore il confratello in difficoltà e lo difese, sia davanti all'arcivescovo e sia davanti al padre generale di allora, Pietro Vigorelli¹⁷. Anzi lo nominò suo vicario quando passò alla direzione del Vittorino da Feltre¹⁸.

In seguito il Trincherò fu uno dei primi ad essere entusiasta del nuovo regime fascista e fra i suoi alunni fu sempre un esaltatore del valore di patria, fino al punto da rimanere ancorato alla concezione towianista della nazionalità, contro l'autorità ecclesiastica solidale col pacifismo di papa Benedetto XV di fronte alla Guerra mondiale. Ebbe però presto la chiara coscienza che il regime fascista era ben altra cosa da quello che egli aveva in un primo tempo creduto. Riguardo al towianismo, quest'ultimo era certamente un movimento eterodosso. Il Cristo aveva rivelato all'umanità in maniera insuperabile e definitiva la via del progresso ascensionale dalla materia a Dio, ma la comprensione del suo insegnamento era proporzionata ai gradi di perfezione raggiunti dall'umanità stessa. Questa posizione metafisica, unita all'intuizione sentimentale della religione, portava con sé un relativismo teologico analogo a quello modernista.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 22-23.

¹⁷ Il padre Pietro Vigorelli (1856-1935) fu eletto generale dell'Ordine nel 1910 e ricoprì tale incarico fino al 1922. Animato da uno spirito zelante e osservante delle regole, egli si trovò ben presto ad affrontare la crisi modernista all'interno della Congregazione. I casi più complessi erano rappresentati da Semeria, Gazzola, Trincherò e Bassi e si acuirono in vista del giuramento antimodernistico, prescritto con il «motu proprio» *Sacrorum antistitium* del 1 settembre 1910. Per l'Ordine non erano tempi favorevoli in quanto i barnabiti erano sospetti già da tempo di aver aderito al «rosminianesimo», pertanto il padre Vigorelli, pur usando a tutti i costi la comprensione, non poté avvalorare nessun gesto di chiarificazione perché sospetto comunque di protesta contro l'autorità ecclesiastica.

¹⁸ ERBA, *Aspetti e problemi...*cit., nota 127, p. 55.

Padre Trincherò, animato da questi grandi ideali, cercò sempre e sinceramente una sintesi superiore o una possibilità di innesto non solo tra le idee del movimento towianista e l'organismo della Chiesa, ma anche — più tardi — tra questa e il pensiero del movimento antroposofico del filosofo Rudolf Steiner, a cui aderì¹⁹. Intorno al 1922, tramite alcune amicizie, il nostro Padre conobbe l'antroposofia. Due anni più tardi si recò a Dornach presso Basilea per ascoltare le lezioni del dott. Steiner. Vi fu poi una seconda volta nel 1932, per continuare ad avere contatti con la sua scuola. Il primo viaggio, in un periodo già difficile per padre Trincherò sospettato di eresia dalla curia di Genova, gli costò una denuncia da parte del vescovo di quel luogo. Certamente fu una decisione poco prudente la sua, indice però di una personalità viva e sincera²⁰. Nell'antroposofia il padre barnabita vedeva un naturale sviluppo del towianismo, così come la teosofia veniva da lui considerata una propedeutica a quest'ultimo. Ma mentre il movimento teosofico di Elena Blavatskij fondato nel 1875 era stato condannato da papa Pio X, il movimento antroposofico, anche se aveva avuto la medesima origine, no. Rudolf Steiner si era distaccato dalla teosofia nel 1913 per ribadire il ruolo unico e centrale della figura di Cristo, anche se l'interpretazione che ne dava era certamente diversa da quella della Chiesa. Non possiamo negare che padre Trincherò entrò in una profonda crisi di coscienza che durò dal 1923 al 1925; e fu sul punto di abbandonare il sacerdozio, ma ciò non avvenne grazie al Begey, al padre Semeria e alla onestà di fondo del padre stesso²¹. La seguente lettera

¹⁹ L'avvocato Begey non era d'accordo con il padre Trincherò circa la possibilità di conciliare il towianismo con l'antroposofia, come ebbe a dimostrargli in una lettera a lui indirizzata nel 1926. Cfr. ERBA, *Aspetti e problemi...*cit., nota 228, p. 105.

²⁰ Da un colloquio avuto personalmente con il sig. Romolo Benvenuti, uno degli anziani della Società Antroposofica di Roma, ho appreso con stupore la versione che viene ricordata in seno a tale gruppo e che coincide perfettamente con ciò che sappiamo dalle nostre fonti. Il sig. Benvenuti riportava a sua volta quanto lui stesso aveva conosciuto anni addietro dal dott. Bruno Rosselli dell'Istituto Centrale di Statistica. Anche la descrizione fisica data dal sig. Benvenuti coincide con le sembianze del nostro padre. In modo particolare si ricorda l'incontro che padre Trincherò ebbe con lo Steiner a Basilea. Il padre barnabita si recò in incognito alla sua conferenza e poté conoscerlo personalmente. Nel suo colloquio espose allo Steiner il suo dramma interiore, poiché, aderendo in tutto alla Scienza dello Spirito, era pur sempre un rappresentante della Chiesa. Lo Steiner confermò il Trincherò nelle sue aspirazioni, ma nello stesso tempo lo invitò a non lasciare la Chiesa Cattolica e di considerarsi come un profeta dei tempi a venire.

²¹ La seguente lettera del padre Trincherò, indirizzata a un certo Gino e datata 10 giugno 1925, testimonia la sua profonda adesione ai sacramenti, nonostante che il padre conoscesse ormai da circa due anni l'antroposofia. «Mio caro Gino, in questi giorni della Pasqua ti si porrà, penso, il problema della Comunione: la lotta tra quello che tu senti e pensi, per cui forse vorresti non farla, e il sentimento per i tuoi cari che soffrirebbero se tu non la facessi. Ti scrivo perciò queste parole col desiderio e la speranza che esse ti aiutino a risolvere il problema, facendo con sicura sincera coscienza la Comunione, ché questa soluzione io penso buona per te. Tu sai che non è alla forma che io annetto importanza e non ti condannerei mai nel mio cuore per la tua astensione da una forma anche

del padre Trincherò, indirizzata a Paola Casanova, palesa bene l'animo del nostro. Purtroppo è senza data, ma confrontandola con altre che riportano l'anno 1925 deve essere di quel medesimo periodo:

«Cara Paola, sì, le ragioni che ella dice mi hanno mosso al passo e mi sostengono nell'atteggiamento. Non dico che non mi sia privazione dolorosa non celebrare più la Messa: ma andare in chiesa non è verità perché è atto di comunione sociale; Ecclesia, che non si raduna perché non sanno, non vogliono conoscere Cristo. Celebrare l'Eucarestia in me, nel raccoglimento, con tutta la forza di vita che io sono e con tutta la vita che nella natura e negli uomini odo e sento. Questa celebrazione ho fede edifichi in grazia e verità il tempio dello Spirito, la Ecclesia Christi, con cui gli uomini adorino in spirito e verità, non più qua e là soltanto, sporadicamente. Il Cristianesimo non è clericalismo, ma coscienza di umanità in comunione divina di verità, libertà, amore. Esso è la forza dello Spirito che, come lievito, travaglia il mondo. E' doloroso che la forza dell'istituto ecclesiastico, il quale è così mirabilmente attrezzato tra gli uomini per dire e dare la parola di vita e di verità, sia rivolto ad altre visioni, da uomini che non sanno Cristo e la sua opera. Ma questo non deve turbare né sgomentare. Occorre invece stringersi con cuore saldo e sicuro, per formare realmente il «pusillus grex» che vive davvero di Cristo e per Cristo nella comunità [...]. Come è bello lavorare insieme! Pensando, ricordando, scrivendo possiamo. Vuole? Alla mamma e a Stella, e se crede, alla sorella e alle nipotine, il mio saluto. Mi ricordi a Don Brizio»²².

la più santa per me; ma con la forma c'è sempre anche una sostanza che può esser nocivo abbandonare. Tra queste forme ricchissime di sostanza è la Eucarestia e questo penso che tu male fai per te e faresti tenendotene ancora lontano. La vita di lavoro è divenuta per te e diverrà ancora sempre più intensa, e assorbendoti ti logora sempre più; è necessario quindi sempre più per te portare in esso forze interiori fresche perché tu non discenda ad essere non un commerciante vivo, ma un uomo rachitico. Il raccoglimento, solo esso, può darti e nutrire in te queste forze; e con dolore, perché ti voglio bene, vedo che al raccoglimento non dai l'importanza che esso ha: il sollievo dal lavoro tu cerchi e prendi altrove, e di questo non ti fo rimprovero, ne sono lieto anzi e ti seguo con animo fraternamente gioioso anche in questo, quando lo so; ma anche un po' pensoso per te, perché so che il miglior conforto troveresti nel raccoglimento, che tu non hai energia costante sufficiente per prenderlo. Sia la Comunione almeno l'occasione e momento per esso. Che è la Comunione?, ma appunto concentrazione dell'uomo in se stesso, per prendere coscienza di sé, di tutte le sue forze e armonizzarle nella loro gerarchia; proposito di realizzare questa gerarchia armoniosa di tutte queste forze in tutta la vita; unione di pensiero e volontà con quanti questa armonia vogliono e si propongono in sé ciascuno nella propria vita e nella vita sempre più ampia in cui sono posti a vivere e sperare; espressione grave e seria che conforta a fedeltà di questa unione e di questo proposito: tutto nel ricordo – e il ricordo serio e profondo è vivo – è vita reale, presente, di Gesù Cristo, che di questa armonia reale è il modello ed è la forza efficace ognora presente e operosa, con animo riconoscente al pensiero di Lui che seppe essere forte per fedeltà piena alla verità di questa armonia, per confortare l'uomo a fedeltà. Mio caro, in questo ti penso continuamente, se tu rientri un po' in te stesso; e questo consenso spero tu sentirai di poter esprimere e vorrai esprimere come e con i tuoi cari, raccogliendoti con noi nel rito sacro che è realizzazione mistica della armonia che tutti vogliamo. A Dio! Tuo G. Trincherò» (Roma, Archivio Storico dei Barnabiti [d'ora in poi: ASBR], *Carte Trincherò*, B.1, copia).

²² Ivi, *Carte Trincherò*, B.2, fotocopia.

La lettera termina in questo modo e ci riporta a ciò che dicevamo sopra, riguardo ai rapporti avuti con l'eremo francescano. Intanto la sua adesione interiore all'antroposofia continuava, tanto che nel 1924 scrisse la prefazione al libro di G. Wachsmuth, seguace di Steiner, esprimendosi in questi termini:

«La scienza e la vita non corrono qui scisse, o soltanto giustapposte, ma fuse in unità concreta, nella realtà vera. La scienza, con la sua fredda obiettività precisa osservazione dei fatti, diviene qui, nella sua stessa essenza, calda vibrante, perché svela, mostra la realtà quale è, vivente. Il pensiero stesso scientifico, le conclusioni che balzano senza contorsioni e aggiunte dalla osservazione sperimentale, è vivente. In questo è uno, non il minor pregio di questo lavoro... Qui abbiamo certezza e sicurezza di metodo. Si apre e indica alla indagine scientifica una via che permetterà alla scienza, se i ricercatori avranno il coraggio pieno e l'amore libero della verità, di essere quello che deve e vuole, luce che ricongiunga, non astrattamente o forzatamente, in unità viva cosciente, l'uomo in sé, col cosmo, al mondo spirituale, con Cristo, con Dio ... Da Rudolph Steiner il dr. Wachsmuth ripete il suo metodo, e il suo libro è testimonianza della bontà e realtà del pensiero e degli impulsi che lo Steiner ha portato e dato col movimento che ha chiamato antroposofico, per rispondere alla domanda della vita di oggi, cui nessun altro movimento oggi sa più rispondere soddisfacentemente, pienamente: la scienza spirituale. L'unione di queste due parole pare, forse, temeraria e arbitraria, ma il libro che presento qui è prova sia pure parziale, che essa è la Scienza, non astratta, ma viva della Realtà»²³.

Per padre Trincherò il dott. Steiner, muovendo dalla scienza della natura, passo dopo passo, con una analisi attenta e profonda, indagando il mondo fisico con la forza del pensiero vivente, era arrivato alla scienza dello spirito come naturale sviluppo e ampliamento della natura fisica. Le cose vanno viste con l'occhio della mente spirituale che penetra la realtà scorgendo in essa il movimento cosciente finalizzato alla crescita e al senso della cosa. E' il pensiero trascendente che vede il movimento vivente della realtà.

Di chiara ispirazione antroposofica è anche questa lettera indirizzata ancora a Paola Casanova, purtroppo anch'essa senza data:

«Cara Paola, occorre distinguere le varie conoscenze. C'è una conoscenza che è meramente fisica ed è morta: nasce e si conclude dal fisico, nel fisico. E questa non è conoscenza che io dico vivente. La conoscenza che si ha della natura, ha valore, innegabile, anche se certamente non pieno e integro, per le scienze naturali, ma se si porta come valevole anche per l'uomo — e non sono valevoli per l'animale e nemmeno per il vegetale — si pena. Il fatto che l'uomo è un essere vivente muta sostanzialmente non solo come animale e come vegetale, ma anche come fisico, l'uomo. Non è

²³ Cfr. WACHSMUTH, *Le forze plasmatrici...*cit., pp. 1-2.

mera addizione di vita fisica + vita vegetale + animale + umana, ma lo spirito dell'uomo penetra di sé, transustanzia in sé la vita animale, vegetale e fisica. Sì che non è giusta la tendenza di trarre dalla vita fisica, vegetale, animale la dottrina dell'uomo, ma è vero l'opposto: spirito che si manifesta in fisica unione. Più o meno, ma sempre da spirito. Discende da spirito l'uomo, e ascende nello spirito»²⁴.

Alla fine dell'anno scolastico 1935, all'età di sessant'anni, per un «perturbamento di coscienza», chiese di essere esonerato da ogni incarico, perché veramente si sentiva stanco e bisognoso di quiete e di riflessione. Gli fu concesso un periodo «extra domum» e si ritirò dapprima presso una famiglia amica, poi nell'ottobre dello stesso anno a Trofarello, nella casa di sua sorella Clotilde, esercitando pur sempre il sacerdozio. Questa lettera descrive bene il suo stato d'animo:

«La mia decisione, sebbene penosa per vari aspetti, è stata mia, libera e spontanea. Ed ella certo comprende la ragione. Mi sento sempre, e voglio essere sempre più, cristiano e sacerdote, e non rompo con nulla e con nessuno che questa vita ami e voglia. Ma più e più ho visto che il pensiero cristiano e sacerdotale è negletto nelle chiese e nelle scuole, e si perde in intellettualistiche ripetizioni di formule e in pietismo sentimentale di forme senza vita, senza forza di spirito rinnovatore e creatore, quale deve portare la grazia e verità di Cristo perennemente presente. E allora per sincerità e onestà spirituale, mi sono ritirato qui a lavorare come sento verità e come posso. Spero che sia compreso il mio passo e il mio atteggiamento quale è, malgrado tutte le apparenze in contrario, da chi a me importa che mi comprenda, e di poter così sempre continuare insieme il cammino aiutandoci con stima fraterna e con amore»²⁵.

Durante il suo isolamento, un giorno, mentre celebrava la S. Messa, fu colpito da paralisi, e grazie alle cure prestategli subito poté a poco a poco riprendere l'uso della parola e delle membra, ma non quello della vista e della mano destra che invece rimasero offese, obbligandolo ad una forzata inattività la quale gli procurava una grandissima pena. Nel mese di ottobre del '36 chiese ed ottenne di rientrare tra i Barnabiti e di ritemperarsi nella quiete della nostra Casa Missionaria di Genova, dove ritrovò se stesso e un po' di serenità interiore. Verso la fine di novembre la paralisi accentuò il suo assalto e non si poté fare più nulla. Il primo dicembre, presente tutta la comunità, ricevette dal padre Rettore il sacramento dell'Estrema Unzione; il giorno dopo, alle ore 15, esalava l'ultimo respiro.

²⁴ ASBR, *Carte Trinchero*, B.3, copia.

²⁵ Questa lettera, come le precedenti, fa parte del carteggio conservato nell'archivio dell'eremo di San Pietro alle Stinche. In essa non è indicato il destinatario. Si capisce che è indirizzata ad una donna, ma non vi è posta la data precisa; solo l'anno 1936. Copia in ASBR, *Carte Trinchero*, B.4.

A distanza di decenni possiamo ormai vedere la vicenda del padre Trinchero nell'insieme di una vita sofferta, a motivo del ruolo da dare all'esperienza più che alle formule di fede, all'impatto anche sociale che il cristianesimo doveva avere nella vita dell'uomo. Non si vuole qui negare l'evidenza di certe prese di posizione del tutto discutibili, ma si invita a leggerle come una ricerca appassionata di vita intima con Cristo che si irradia in tutto il tessuto umano. Sensibile ai movimenti dello spirito presenti in quel periodo storico, padre Trinchero aveva avuto infatti il sentore che non si poteva relegare in ambiti troppo ristretti una esperienza di vita quale deve essere la fede cristiana. Interiorizzare per vivere intensamente è uno aspetto imprenscindibile del cristianesimo stesso, in forza del mistero dell'incarnazione e della ricapitolazione in Cristo di tutte le cose; quindi una esigenza che si presenta con le caratteristiche della totalità e della radicalità.

TESTI

*La via dell'unità*²⁶

La vera fraternità non può venire che dall'Unità; questa dimora nella conoscenza e non nel sentimento. Intensificare la propria vita per comunicarla, vedi i vasi comunicanti. Il modo di aiutare è: *santificare me per l'altro*. La mia santificazione sarà la santificazione degli altri. Portare l'uomo a trovare la forza da cui deve nascere l'amore; per la nostra epoca sarà nel pensiero, non nel sentimento. L'ordine delle Persone nella Trinità: Padre, Figliolo e Spirito Santo, è l'ordine della legge della realtà della vita. Una volta che siamo coscienti della unità della vita, la fraternità si realizza, perché non c'è più possibilità per l'indifferenza, tutto sarà flusso e riflusso. Tutta la nostra vita deve sgorgare e far capo ad un centro unico. Alla vita religiosa perciò non basterà più la pratica cui portava solo il sentimento. La vita religiosa non sarà più un aspetto del vivere, ma il vivere stesso. Il pensiero, che può assumere tutte le forme delle varie vicende, succederà al sentimento che non regge a lungo all'intensità della vibrazione. Così la vita potrà divenire religiosa in quanto espressione costante del pensiero e cosciente partecipazione alla profondità e alla pienezza del mistero della vita.

Il pensiero evangelico non può essere che il fiorire di questo fatto, perché soltanto il pensiero cosciente dà la libertà, e amore è libertà.

Costruita la mia individualità, posso farne un dono; prima posso solo essere preso, non donarmi. L'amore suppone la perfetta e piena indipendenza. Vengo o

²⁶ In «L'Attesa» (Firenze), II, 2/3 (febb.-marzo 1963), pp. 48 e 62. Questo è l'ultimo numero di tale rivista, diretta dai Servi di Maria; essa riprese le pubblicazioni nel maggio 1963, con testata «L'Attesa del Regno» e diretta da un gruppo di laici cattolici (direttore responsabile: Eugenio Castellani). Questi articoli che il padre Vannucci ha pubblicato, sono stati tratti da alcune omelie che il Trinchero ha pronunciato nel corso degli anni 1926-1928. Se ne conservano alcune copie dattiloscritte.

non vengo: *decido*; allora amo, posso fare un dono. Ordinariamente si fa confusione fra i sentimenti e l'idea d'amore. Chi prende, toglie la mia capacità d'amore, perché mi commuove. Penetrare, con la fredda luminosità del ghiaccio, per rendere liberi.

Anche il dono deve essere libero dalle istintive attività spirituali, perché deve portare ad essere coscienza. L'affinità è il richiamo che sveglia, ma non è ancora amore; è il richiamo che sveglia la coscienza. Trovare nella realtà spirituale il pensiero reale sulla vita di quella persona a cui ci sentiamo affini. Allora c'è la libertà, l'inconscio non fa liberi.

È difficile amare. Sentire ed essere vigilanti è la via che porta all'amore. Piano piano si arriva dalla simpatia ad assumere, in essa, la spiritualità sottintesa.

Aver sempre presente in noi la luce centrale; senza sgomento, ma con pazienza, mantenersi in quel centro. Quando tutto sarà nel centro, tutta la vita sarà illuminata.

Darsi agli altri; non volere dagli altri. Non cercare la riconoscenza. Servire la vita, perché Cristo è nelle creature. Realizzare il dare come fatto corrente, fuori dal sentimento che non può essere sufficiente, cioè fuori dell'idea pia.

Servire Cristo, concentrare tutto in questo. Allora si è nella verità, si è in Dio. La più piena dedizione è la più piena verità. *Sentire la dedizione come il più gran dono*.

Non credere di avere il *diritto* di fare il dono, ma sentirsi troppo poveri per dare. Essere diligenti per ricevere tutto il dono che ci viene dal di fuori.

La vita deve nascere dal di dentro per andare al di dentro.

Restare coscientemente vicino agli altri. Portare il nostro senso di vita. Avere l'orgoglio cosciente di *essere irradiazione*, questo sarà dare.

Cristianesimo è individualità.

*La partecipazione alla liturgia cosmica*²⁷

L'uomo è realtà vivente in un universo vivo ed in ascesa. Aprirsi a tutte le manifestazioni della vita, partecipare ad esse con chiara coscienza, con amore forte, con sensibilità non offuscata da corte vedute umane, riunire il visibile con l'invisibile, è l'azione liturgica dell'uomo.

Rito è tutta la vita. Svolgere la propria vita come un rito. Uscire dall'abitudine di scindere la vita spirituale da quella fisica, e comprendere che sono due aspetti diversi di una realtà. Quello che vive nello spirito non è completo se non diviene calore di sentimento, e questo non è completo se non diviene azione.

Iddio completa la sua realtà di vita nella creazione, che è rappresentata dai vari esseri. L'unificare coscientemente la vita dello spirito con quella della coscienza fisica, è la celebrazione del rito. Non è vita spirituale contemplare il pensiero astratto, ma il pensare concreto che desta il sentimento e l'energia.

Poiché è detto che Dio dopo il settimo giorno si riposò, crediamo che Dio sia nella fase del riposo. Non è così. Dio è atto puro, si dice nella teologia, ossia

²⁷ In «L'Attesa del Regno», I, 1 (maggio 1963), pp. 4-5.

non è niente di statico, di passivo. La creazione è opera divina che si va incessantemente svolgendo, non come ripetizione. In natura ci sono ritorni: le stagioni, le albe, etc... ma tutte le volte che torna l'alba, quell'alba non porta la stessa vita, nello stesso grado di sviluppo del giorno prima; ma porta una vita nuova, realmente nuova. Perché, mentre avviene il moto dell'universo, in ogni essere si compie l'opera creatrice interiore, il crescere della vita in se stessa, per cui nell'armonia di tutte le forze che scendono dal cielo a penetrare gli esseri viene una nuova nota di vita.

Orazio, invocando il sole, dice: «Sei sempre altro pur rimanendo te stesso». Non c'è niente nel creato che sia ripetizione del precedente; pur avendo in sé le ore passate, ha qualcosa di nuovo. L'uomo non è creato perfetto, deve continuare ad essere creato. L'uomo attuale è appena un feto. Non è ancora nato l'uomo ad immagine e somiglianza di Dio. Ma l'uomo è formato perennemente; ora deve diventare cooperatore cosciente dell'opera divina, per essere con creatore, divenire cioè veramente immagine e somiglianza di Dio.

Il servizio liturgico dell'uomo è di vivere l'unità col visibile e l'invisibile. Egli è il punto di convergenza delle forze della terra e del cielo; acquistare una costante consapevolezza di ciò è celebrare la liturgia cosmica.

Si ha l'idea che l'uomo sulla terra debba negare la terra. Ciò è precristiano, non è luce di pensiero cristiano. Il concetto cristiano è *sapere* l'unità reale, indiscutibile di quello che è spirito, anima e corpo e portarla in ogni azione, sicché sia espirare, e da quello che è espirato tornare ad assumere la verità per nutrirci. Ecco la forma del rito. Sentire che attuiamo, momento per momento, quello di cui siamo capaci, e insieme formiamo gli organi per un maggiore sviluppo.

Oggi aspiriamo all'unità; tutto il lavoro di conoscenza che si fa nella vita è arrivare all'unità. Ma solo come aspirazione, perché gli organi non sono formati.

L'uomo col suo metodo della ricerca è riuscito a diventare realmente il dominatore del mondo fisico. Ma ora deve acquistare la conoscenza, la certezza del mondo fisico in cui è l'espressione dello spirito. Allora avremo compiuto il movimento cristiano di resurrezione e ciascuno di noi deve compierlo in sé.

I ritmi liturgici sono di due specie: quelli che esprimono la nostra partecipazione individuale al mistero dell'essere, e quelli che esprimono la partecipazione degli altri allo stesso mistero. Vivere i primi, non essere schiavi dei secondi.

Nel rito non ripetere gesti, parole etc... Il ripeterli soltanto, vale meno del lavoro in laboratorio dello scienziato. Come si fa? In due modi: uno è la via, l'altro il mezzo. Il primo è vivere l'unità con un atto di fede che ci dia calma, fiducia, pazienza e agire. Fare che il pensiero nasca da questa sicurezza di fede; da questa, poi, il sentimento e le azioni. A poco a poco, senza che ce ne accorgiamo, cresce la capacità e si forma l'organo atto a percepire la realtà dello spirito. Questa la via, perciò è l'azione rituale della vita.

I riti stabiliti non sono che l'indicazione della via, per cui, prima di noi, sono passati altri per costruire l'organo della conoscenza della realtà della vita, mediante il quale la vita risorge. Non ripetere i gesti, le parole meccanicamente, ma penetrare la volontà, il sentimento, il pensiero espresso in quel gesto, in quella parola. Allora il passare per quella forma è riceverne aiuto. Ma l'aiuto è il surrogato, la via è la fede nell'unità. Allora faremo l'uomo a immagine e somiglianza di Dio, l'uomo che crea dall'interiorità e va a vivificare l'universo.

*Valore del rito*²⁸

Noi abbiamo l'aspirazione di adagiarci per restare oziosi. Le circostanze ci vengono a stimolare. Bisogna portare la convinzione che la vita sia una forza vivente in noi, perciò non è riposo statico. La vita è dinamica, perennemente creatrice. Sentirla così come forza creatrice, perenne, non come riposo, non come tranquillità. Ed è il fluire che nasce dal nostro intimo vivere che dobbiamo tenere desto. Poi fare il nostro lavoro che non è l'azione esterna (finisce anche nell'azione esterna). Non è al risultato dell'azione che dobbiamo guardare. Per es. «insegnare» non può essere lo scopo della vita. Tutt'al più è un surrogato che dice a me la linea e la direzione in cui svolgere l'attività. Così per ciascuno di noi la vita dà dei compiti; ma non è il risultato di questi che dobbiamo prefiggerci. Per es. lavorare a mettere in ordine la casa e poi metterci a sedere perché la casa è in ordine, non è il fatto che ci serve; tanto è vero che si torna a mettere tutto in disordine. Non possono essere lo scopo della vita azioni che si distruggono per ricominciare. È surrogato alla mancanza di coscienza della vita. L'uomo che avesse questa coscienza forse sarebbe il fannullone che gioca (come la sapienza di Dio dice la Bibbia). La vita deve essere gioco: i bambini giocano perché sviluppano armonicamente le loro forze.

Ora questo noi dovremmo saperlo fare coscientemente: sviluppare le nostre forze. Questo è il compito che darebbe la gioia in tutta la sua pienezza, e respirare liberamente diverrebbe legge d'amore. Raggiungere questo come scopo della vita. *Il fatto esterno è surrogato perché serve di stimolo a farci vivere.* Ma invece vivere è crescere in noi nel pensare, sentire, volere (la trinità). Ora il crescere è *fatto intrinseco*. Se la crescita s'iniettasse, come crediamo di poter fare nell'educazione, allora saremmo pupazzetti gonfiati, ma sempre di gomma. L'iniettare è inutile. Bisogna che la vita nasca da noi stessi. *Ecco il pericolo del rito.*

Desiderare, nel linguaggio della Chiesa, la sostituzione della lingua vivente al latino, è credere che possa valere l'iniezione di pensiero mentale. Anche la mente ha la sua ragione divina, certo: ma non è col sistema di leggere che si pensa. Ascoltare la lettura o la voce non sarebbe niente. Bisogna ascoltare con ascoltazione della vita propria. *Se si accoglie solo con la mente e non si accoglie il pensiero altrui con la povertà di spirito, può accadere che arrivi in noi del tutto travisato. Così è del rito.*

Abituarci alla certezza che il crescere della vita in noi è un fatto perenne — perché la vita non cresce in date ore — la vita cresce sempre. È il continuo ascoltare dentro di sé, senza tensione; lasciare che si faccia calore di sentimento che diverrà luce (anche in fisica), poi suono, poi atto di vita, energia. Ma insieme plasmeremo tutta la nostra vita, perché calore-suono-luce nel mezzo che attraversano danno le linee, cioè plasmano la forma ritmica vivente. Allora il rito sarà l'aiuto perché in certe mie circostanze, delle difficoltà che mi premono mi impediscono di ascoltare la voce della vita perché si faccia sentimento e volontà. Il rito dunque come aiuto, non come moto.

Se no è come inzeppare di cibo un cadavere.

Perciò andare a *dire* Messa, non *ascoltarla*. Celebrarlo, il rito, con tutto il

²⁸ In «L'Attesa del Regno», I, 2 (giugno 1963), pp. 48 e 53.

nostro ritmo vivente sino alla posizione esterna. Dinanzi a Dio stare eretti. La Chiesa non fa mai stare il prete in ginocchio. Non stare curvi in posizione umiliata. Dio crea l'uomo eretto. Per stare raccolti non guardare fuori, ma dentro. La parola e gli atteggiamenti del rito meditarli prima, in modo che ciò che il rito vuole dire sia già assimilato e poi espresso. *Deve essere azione da celebrare.*

*Il Buon Pastore*²⁹

Consideriamo il concetto fondamentale di questo passo: noi siamo costretti dalla necessità del momento di evoluzione che la vita umana deve fare, ad appoggiare la vita nostra sull'egoismo. La massima parte degli uomini, se togliamo loro questa forza, non avrebbe più né impulso ad agire, né vedrebbe la ragione di agire della propria vita.

Una delle difficoltà appunto che s'incontra, nello sviluppo della propria vita, è che bisogna eliminare sempre più i motivi che si radicano in qualche impulso egoistico. Man mano che si riesce ad eliminarli si sente come uno smarrimento e si pensa: cosa debbo, cosa posso fare, che valore ha quello che faccio?

Il vangelo insiste sulla necessità di liberarci dagli impulsi egoistici, con la parola del Cristo: «Io do la vita per le mie pecore», da non interpretarsi in senso superficiale col sentimentalismo del Buon Pastore. Ci viene detto di dare le proprie forze, perché di esse si nutra questa vita che affermiamo di voler conoscere, onde essa possa nutrirsi ed elevarsi là dove desideriamo arrivi.

Dare le proprie forze non è dare un insegnamento, ma rinunciare alla propria forma per alimentare la forma della vita che vogliamo conoscere e nutrire. Quando assumiamo un alimento esso ci dà forza, ci conosce. Il cibo non ci impone la sua forma, si distrugge come ritmo e forma specifica, per entrare a far parte dei ritmi della nostra vita. Così esso ci conosce; altrettanto noi dobbiamo fare.

Cristo ci conosce in tal maniera, e questo è molto confortante; ma Egli dice anche: le mie pecore conoscono me. Ecco il punto sul quale bisogna riflettere e che c'impone di superare le angustie del nostro egoismo mettendoci su una base che renda più vivo e più saldo il nostro vivere. Come si compie questo superamento? Col rinunciare a essere noi, chiusi in noi, nella nostra forma; col sapere che, uscendo dalla nostra forma, donandola per realizzare il nostro compito in una forma non limitata, ma per realizzare una vita in una forma più vasta, Cristo scende in noi.

Dobbiamo elevarci e donarci a Lui, non per essere noi in una forma personale, ma perché il Cristo, per il dono che gli facciamo, viva più profondamente nell'umanità.

È un lavoro urgente in tutti i campi. Noi andiamo, ed è necessario, verso un momento in cui, con la concezione egoistica della vita, non possiamo più trovare la soluzione dei problemi della nostra vita. Bisogna trovare una concezione collettiva, sociale, di comunità. Guardandoci attorno vediamo che, in fondo, il movimento dell'umanità tende verso una vita appoggiata alla comunità.

Il movimento storico, iniziato con la Rivoluzione Francese, affermava la

²⁹ In «L'Attesa del Regno», I, 2 (giugno 1963), pp. 51-53.

personalità umana; da questa affermazione si è sviluppata la teoria liberale che fece cadere la teoria, per così dire, cattolica. Ciascuno viva per se stesso, era la concezione liberale. Ora vediamo che non serve più, che non ci aiuta a risolvere la questione sociale, che questa rimane insoluta se restiamo sul concetto egoistico-liberale.

L'impostazione del liberalismo che il produttore ha diritto esclusivo del frutto del suo lavoro e dominio esclusivo di esso, per goderselo come vuole, non è più vitale; ognuno deve raggiungere la coscienza che il lavoro personale è un servizio alla comunità. Questo vale per tutte le forme della nostra vita, dal piccolo gruppo familiare fino al più vasto organismo sociale. Finché l'uomo pone se stesso quale scopo della sua vita, non si potranno risolvere i problemi della vita sociale, né quelli della vita individuale. Ecco ciò che dice questo passo del vangelo: perché l'uomo possa superare la fase egoistica senza perdere le sue forze, bisognerà che veda nella comunità una vita più alta, più vasta e profonda, sì da sentire bene, bello, degno, il rinunciare ai suoi vantaggi personali e il lavorare perché la vita di tutti cresca in bellezza e verità. Ormai la vita non può più trovare una soluzione umanamente giusta, se non nella prospettiva della comunità. Perché possa compiersi questo spostamento dall'egoismo personale alla più piena vita nella comunità, bisogna che l'uomo edifichi una coscienza nuova. Bisogna che raggiunga la visione che la vita comunitaria è per lui stesso così alta, buona, che è gioia lavorare per essa; questo ci dice il Cristo quando afferma che le pecore conoscono Lui. Bisogna arrivare a comprendere questo fatto: che l'uomo singolo, aprendosi alla vita comunitaria, è capace di accogliere la realtà del Cristo in una profondità più vasta di quella che gli sarebbe concessa se vivesse nella solitudine individuale.... Questo è il significato delle parole: perché vi sia un solo ovile e un solo pastore.

Per arrivarci bisogna lavorare con ardore. Si tentò di staccare l'uomo dal suo egoismo e di farlo vivere per il bene della comunità; furono fatti parecchi tentativi di questo genere: fascismo, comunismo, umanitarismo, formule della Chiesa. Perché non siamo riusciti? Perché erano forme di costrizione che non vincono la forma egoistica. L'egoismo non si vince neppure con la predicazione di teorie, che possono arrivare ad entusiasmare, ma non riescono a sradicarlo, perché esso torna a manifestarsi ben presto e genera di nuovo il disordine e la tirannia, magari in altre forme.

Nemmeno la predicazione della Chiesa è bastata dopo duemila anni. A che cosa pensano i religiosi? Di che cosa si occupano? Di salvare l'anima propria? Siamo proprio persuasi che ci possiamo salvare soltanto se pensiamo a salvare l'anima propria? Con questa intenzione non si va né a Cristo né a Dio.

Tanto più arriveremo a Cristo e a Dio, quanto più il nostro sentimento, la nostra volontà, il nostro pensiero sarà di un'ampiezza che abbraccia l'umanità.

Se io penso solo a me sono al polo opposto di Cristo; se io penso al mio piccolo gruppo, alla sua salvezza, perché possa godere del frutto del mio lavoro, mi avvicino a Dio. Questo avvicinamento come si può fare? Col compiere quel lavoro che è necessario a questo dato fine: con raccoglimento approfondire la legge della vita. Imparare a pensare e a volere in modo non egoistico, non con sforzo, ma con amore. Se non arriviamo a spostare la nostra visione dal centro egoistico al centro comunitario dell'umanità per arrivare all'Unità divina, non risolveremo il nostro problema. È necessario quindi creare una comunità che comprenda tanti individui, un solo ovile e un solo Pastore.

*Rito è azione vivente*³⁰

Il rito è azione, l'azione religiosa nasce dall'uomo e da Dio.

Il rito deve essere azione, non assistenza passiva di contemplare commosso, né ripetizione di gesti, ma azione, cioè *espressione di quello che ciascuno porta in sé.*

Anche nella Chiesa il rito è concepito «come azione»: ex opere operato. Non è opera operata, certo, quando il rito diventa lo schema in cui ci rannicchiamo per assumere un dato ritmo di vita. Quando invece è realmente azione, è sempre un seme che gettiamo nella vita. L'azione compiuta ha valore ed esistenza in quanto è compiuta. Per esempio, la parola detta non svanisce, resta, permane ed agirà più o meno intensamente a seconda della maggiore o minore intensità di vita con la quale io l'ho pronunciata e voi l'avete accolta.

Il seme ricco di potere ha bisogno di essere accolto in un terreno fertile; ogni nuova vita è la con-fusione di due forze: di chi semina e di chi raccoglie. La mia parola è tanto più ricca di sintesi di vita, dalla triplice unione di forze: sintesi del *moto fisiologico*, polmoni, labbra; del *moto animico*, pensare, sentire, volere; del *moto del mio io intimo*, che vede, assorbe e determina la vita dell'Unità che chiamiamo Dio. Dalla sintesi delle forze fisiologiche e psichiche la parola diviene più ricca; se porta quel che è più profondo e più vasto, la mia parola è di Dio, cioè nasce da Dio nel profondo del mio io.

Perciò ogni atto, anche insignificante, è sempre un seme che matura da una vita che è la vita che Dio compie in noi, e viene gettato nell'atmosfera in cui vive l'umanità e tutti gli esseri. Allora da ogni azione operata nascerà forza di vita.

Portare questa consapevolezza nel fatto eucaristico, operarla cercando di portare la maggiore ricchezza di sintesi che possiamo avere in noi. Allora il rito diventa azione vivente.

La preghiera è stato di vitale comunione con il Dio vivente.

La preghiera è come un moto diffuso, perché in essa niente deve essere fermo, fossilizzato. Per questo dobbiamo eliminare da noi tutto ciò che è stato determinato in precedenza.

Mettersi nello stato di preghiera, vuol dire *sciogliersi*, liberarsi dal passato, rifuggire dalle concezioni date sulla preghiera. Come ogni seme deve esprimersi nella sua forma, se no si uccide, così dobbiamo sentire che la profondità di vita dei riti si esprime in forme diverse, varie. Tutti i riti, anche quelli che chiamiamo selvaggi, hanno sempre una profonda realtà vivente, ma è diversa la stagione in cui si vivono. Così nei riti della Chiesa, nella preghiera.

Invece la concezione della preghiera di solito è assai diversa: è voler raggiungere un determinato fine partendo da una determinata forma, per esempio che la tal cosa avvenga, che la tal persona guarisca. Cioè vogliamo trattenere la forma perché si perpetui. Allora la preghiera è rannicchiarsi nella forma già assunta, per esempio volendomi sano, come piaccio a me, vincolandomi a me stesso, determinandomi in quei ritmi della vita in cui predetermino la bontà della vita.

La penitenza evangelica invece dice: «Beati i poveri di spirito». Altrimenti

³⁰ In «L'Attesa del Regno», I, 3 (luglio 1963), pp. 84-85.

la preghiera non ha le radici e la forza della verità di Dio in noi. Domandare a Dio che faccia questo o quello è dargli la patente di non sapere quello che fa.

La preghiera è la povertà di spirito, è nel disciogliere tutte le forme già costruite perché vengano fuse nella nuova forma di vita, nel nuovo momento che si vive.

Riflettere su questo. È la liturgia che ce lo indica: esige che l'altare sia sormontato dalla Croce. La Croce è il seme della vita di fede e di amore. La preghiera è quello stato diffuso di luce e di calore nel quale si compie l'azione, cioè si entra in quello stato di fede e di amore che ci fa compiere quello che Cristo ha fatto.

*La Messa come Parola*³¹

La parola è ritmo. La parola liturgica, che celebra l'unione del visibile con l'invisibile, deve essere il ritmo che esprime la nostra partecipazione individuale al mistero del Cristo.

Il ritmo ha un'importanza assai più grande di quanto non si pensi. All'antica questione: «l'arte è contenuto o forma?» possiamo rispondere: è più di tre quarti forma, ossia essenzialmente ritmo.

Osserviamo i bambini che si diletano a ripetere parole per il suono gradito senza capirne il valore mentale: essi vivono il ritmo e se ne nutrono, in un gioco che sviluppa armonicamente le loro forze. Essi sanno che la parola è fatto vivente, come lo sanno bene anche i poeti, gli artisti.

Vivendo il ritmo, portiamo poi coscientemente nella parola la luce del pensiero, perché nel pensiero nato dalla vibrazione del ritmo di vita c'è la sostanza della forma della vita, cioè le forze che ci vivificano nutrendoci con ritmi sempre più larghi.

La Messa, come parola liturgica, è evocatrice di ritmi. Affinché essa sia *facto vivente* in noi, è necessario farsi penetrare dal ritmo del rito.

Nel fatto mentale e sentimentale basta stare in ascolto, ma per partecipare al rito, che è cosa assai più vasta e impegna tutte le forze dell'essere — perché è azione — non basta: bisogna dire la parola internamente. Ciò ha una grande importanza, perché la parola è un ritmo di vita che a poco a poco si diffonde e penetra la nostra costituzione psichica e fisica. Quindi importa *conoscere* le parole pronunciate affinché si possano *dire* dentro di noi.

Assistere alla Messa *senza dire la parola*, senza prendere parte alla parola, almeno dentro di sé, è un modo di non prendervi parte.

Nelle parole della Messa è bene distinguere due elementi: quello che si esprime con gli «Oremus» e quello del «Praefatio». In tutti e due c'è la frase: «per Christum Dominum Nostrum». Che cosa ci indica questo? Non è da intendersi nel significato comune, per i meriti di Gesù Cristo, ma è il richiamo, è la ragione della fede certa che la vita è insopprimibile. Perciò il fatto del richiamo a Cristo è sentire che il Cristo è forza viva, presente, reale, su cui è appoggiata l'ener-

³¹ In «L'Attesa del Regno», I, 4/5, (agosto-settembre 1963), pp. 127-128 e 134; 6 (ottobre 1963), pp. 167 e 170.

gia della nostra vita, qualunque sentimento sia in noi. Cristo sul Golgota ha penetrato di sé le forze di cui è intessuta la vita dell'umanità e della Terra, dove Egli ha respirato, versato sangue, agito, e dove, da quel momento, tutto è pervaso, animato dal Suo sangue, parola e azione. Le forze terrestri Egli le ha assunte e nutrite, proprio come il corpo è assunto e nutrito dall'anima.

Cristo è l'anima della terra, dell'umanità. Sentire questo nel ripetersi delle parole, non solo nella Messa, ma nella vita, perché la nostra parola si realizza solo quando è già realizzata in noi. Perciò Cristo è anima, essenza di tutto ciò che l'anima è per il corpo.

Uscire dall'illusione dei due aspetti della vita: sacra e profana. E' una distinzione provvisoria fatta per pigrizia, perché ci affatica tenere la nostra coscienza desta per tutta la giornata. Portare continuamente questo pensiero vivente del Cristo reale; liberarci, a poco a poco, della forma d'immaginazione sentimentale con cui raffiguriamo Cristo. Gesù Cristo non possiamo immaginarlo come forma. Egli non è forma; si è espresso sulla terra come forma in ogni forma. Ma niente di tutte le forme è la realtà: la vibrazione si ha solo rompendo la linea. Per vivere l'opera d'arte, assumere il ritmo che l'artista ha vissuto. Così Cristo non si può sentirlo in *quella* forma vissuta in *quel* momento. La forma aiuta a fissare l'attenzione distratta su quei ritmi che hanno formato quella persona, quell'opera d'arte.

Ma non dobbiamo sentire antropomorficamente neppure noi stessi. Sentire che «io» sono un essere vivente che si esprime momento per momento nella «mia» forma, ma sapere che io valgo assai più di quello che sembro, perché la forma è *la mia vita limitata, ma la vita è illimitata*. Perciò nel Vangelo è detto: «Chiedete in nome mio», cioè sentire Cristo anima di tutta la vita.

Negli «Oremus» la nota fondamentale è data dalla «festa» che ricorre, cioè dal momento del cammino della vita umana; ad essa gli «Oremus» sono intonati. Feste centrali, Natale, Pasqua, Pentecoste. Il 25 Dicembre è il centro di tutto il periodo dell'anno, quello che cade in inverno, perché la distribuzione delle feste cade nelle tre stagioni: inverno, primavera, estate. La conquista dell'autunno da parte dell'umanità è più lenta; per questo non c'è ancora la festa dell'autunno. Unificarci con le vicende del tempo per allargare la nostra conoscenza e conoscere noi nella luce di Cristo. L'avvicinarsi delle stagioni non è fatto meccanico, ma reale; perciò rinnovare noi stessi per realizzare il pensiero di Dio creatore che è in tutto ciò che è in cielo e in terra, in ogni fatto fisico del cosmo e in noi stessi.

Non è affatto indifferente che noi siamo chiamati a vivere Cristo nel Natale per l'inverno, nella Pasqua per la primavera, nella Pentecoste per l'estate. Sappiamo bene come *certi lavori* si possono fare in *certe ore* del mattino e non in certe ore della sera. Siamo intimamente legati con le vicende del tempo e le nostre disposizioni non sono sempre le stesse. Perciò dobbiamo sempre tener presente il tono, il ritmo degli Oremus secondo le stagioni. Il Natale è l'unica festa di cui è *fissata* la data, è l'unione della terra col cielo, perché è il principio. Per la Pasqua non è fissata la data perché è movimento di resurrezione che ha rapporti più vasti.

Negli Oremus è la certezza nella forza perenne del Cristo che è penetrato nella vita della terra, nella vita umana, per portarvi la sua nuova forza affinché la terra prenda il suo movimento di vita verso il cielo.

Nell'Oremus è espresso l'anelito della vita umana; il concludere «per Christum Dominum Nostrum» vuol dire che abbiamo la certezza di questa presenza e, per essa, ascendiamo al cielo.

L'Oremus ha l'intonazione delle stagioni; significano lo sviluppo, l'evoluzione della vita di Cristo. Il Cristo scende in Inverno come una forza cosmica e nasce da Maria come una forza umana, muore la forza cosmica nella primavera e nella primavera risorge la forza umana; nell'estate la forza terrestre — quella umana compresa — viene attratta da quella solare: è l'ascensione della forza umana; nell'autunno il seme ricade nel terreno; l'uomo elevatosi col suo fervido pensiero ritorna a raccogliersi per ricominciare il ciclo.

Da questo accordo fra l'uomo e la vita di Gesù nel Tempo Liturgico, deriva il valore delle stagioni che la Chiesa riconosce e conserva. Perché non sono «mitologia cristiana» le stagioni, ma realtà concreta. Pensare non è fare astrazioni mentali; la Chiesa si mantiene salda nella concretezza di quello che è insegnamento non mentale, perché rappresenta lo sviluppo reale della vita.

Il Cristo è forza presente, perenne, che ci deve dare la certezza, quindi la calma, la pazienza. Ma come uomini è necessario rilegare la vita nostra terrestre con quella cosmica.

Perciò per dire gli Oremus bisogna realizzare l'unità nel Cosmo.

Lo Spirito è nella realtà della vita; tutto è veramente vita spirituale, ogni insegnamento è la spiritualizzazione della vita. Attraverso i semi dobbiamo renderci coscienti delle leggi della vita.

Negli Oremus sono ancora da notare le feste dei santi; la venerazione del santo non è venerazione della creatura. Non dobbiamo prenderlo per modello né per modellatore (mediatore). Deve essere invocato unicamente per renderci coscienti che l'atmosfera che respiriamo e le nostre forze interiori sono impregnate di quello che nella loro vita cosciente i Santi vissero. Le forze che essi hanno maturato sono fluenti nell'atmosfera e ci nutrono. Siamo figli di Santi, perché ciò che essi hanno conquistato non è forza peritura — questo è credere nell'eternità — e tutta l'umanità se ne nutre. Perciò *pregarli* vuol dire rendersi coscienti di ciò che vive nella nostra personalità in unione a ciò che ci vive attorno; perché il nostro pensare, sentire, volere è intessuto dalla e della forza dei Santi.

Leggere la loro vita per conoscere la loro conoscenza ed arricchire la nostra esperienza, è attingere forza e luce per più vita.

Nelle Litanie dei Santi, rappresentandoci le loro figure, ci troveremmo nel fuoco della loro vita e riconosceremmo che la vita è bella, e il pensiero che quella luce che viveva nei Santi vive in noi, ci darebbe fiducia e ci animerebbe.

*L'altare e la Croce*³²

L'altare sormontato dalla Croce è la disposizione fondamentale nella quale si svolge il rito; nella Croce sono simboleggiati i due aspetti di *fede e amore*. In questo stato libero da forma è *la realtà della preghiera, che non è mendicare ma intensificare la forza della vita*.

³² In «L'Attesa del Regno», II, 3 (marzo 1964), pp. 44-45.

Ha due aspetti: fiducia non nell'aspetto prefissato e particolare da evitare e da raggiungere (i timori e le speranze sono surrogati), ma fiducia posta come stato perenne nella vita, che la vita è, e non può essere soffocata. È senso di certezza che la vita è necessaria, che non può venir meno mai, né per scorrere di tempo, né per trasmutare di forme. La vita è forza di sapienza, bellezza, bontà, verità; avere fiducia che nel suo sviluppo non può essere che bella, buona, sapiente (anche l'anelito del delinquente sarà per lui bellezza; così per tutti, anche per i più apparentemente lontani). «Di ciò che non è non può nascere in noi nessuna brama». Quindi se c'è negli uomini l'anelito alla bellezza, alla bontà, alla sapienza vuol dire che bellezza, bontà e sapienza sono già in noi. Perciò credere che la fiducia è elemento di fede; e se non lo crediamo, fede non abbiamo. La vita è necessaria e fuori di essa nulla c'è; e, in essa, bellezza, bontà e sapienza si attuano.

Di qui la calma, che è uno dei mezzi migliori per acquistare fiducia, perché la vita giustifica se stessa se abbiamo fede in lei: la vita è tutt'altro che cieca. La calma ci permette di sentire la realtà profonda della vita nell'essenza intima di ogni essere. Avere i sensi aperti verso l'interno (anche la natura, nell'occhio, nell'orecchio, apre a parte più importante verso il di dentro). Guardare verso l'intimo - Imparare a farlo - Essere almeno così: pigliare almeno le cose come sono con calma passiva per divenire calmi attivamente. Cioè: vivere, perché non c'è altro, non ci vuole altro. Nella calma abituarci ad ascoltare tutto ciò che nasce dentro, ciò che viene da fuori; allora la vita giustifica sé. La stessa insegna che gli uomini attivi concludono anche nelle grandi difficoltà, che la vita è bella. Cercare di conoscerla. Questo è il senso di fiducia necessario che deve essere fatto anche di pazienza. In un punto del vangelo i discepoli chiedono: «Maestro, quando avverranno queste cose?» E Gesù risponde «Non è nella vostra, né nella mia possibilità che le cose siano, ma del Padre». Cioè: la sapienza della vita deve sviluppare sé via via. Questa vita, niente può soffocarla e sarà compiuta nel tempo; questa deve essere la nostra fede. Le invocazioni del Pater dopo la morte di Cristo non sono più da recitare come un futuro, perché sono diventate affermazioni. Si affermano come un fatto che si va attuando: il Padre, che è l'intima essenza dell'essere, si attua, e nella verità della luce si afferma la verità della vita. Perciò, sapendo che è così, avere la pazienza di attendere, senza cruccio per le lacune proprie e altrui, perché si sa che anche con queste lacune la vita si compie. Gesù dice: «Perché mi hai abbandonato? Ma io so che la mia vita è nelle tue mani». Avere la certezza che pure abbandonati dalla vita siamo nella vita.

Altro aspetto: *l'amore* - non solo come sentimento, ma come intensità di vita. L'amore non è un rapporto, è una esperienza di vita dell'intimo; è la stessa energia di tutte le forze di vita che vibrano in noi. Noi ne siamo pregni. Sotto questo aspetto va considerato il peccato originale: l'uomo è diventato torpido, fossilizzato. Quanta della nostra attività è dovuta al moto d'intensità delle forze nostre? Abbiamo l'amore della conoscenza della verità? Per es. amiamo il fiore; ma abbiamo la capacità di osservazione vivente, profonda, sì da vivere in noi la vita di quel fiore, sì da essere noi quel fiore? Di viverlo? Tutti i problemi ci contentiamo di viverli da orecchianti; il lavoro vero di conoscenza, di verità, ci fa ascoltare la voce per la verità in se stessa, prescindendo da qualunque risultato. Siamo di troppo facile contentatura.

Amare vuol dire avere la intensità di vita nella propria forma desiderata, ma in essa essere del tutto, non pressappoco. Siamo nella calma della sicurezza

che tutto nasce dal Padre (la vita è intensità in ogni forma: ciò che interessa è solo d'immedesimarci con la vita stessa). Avere la Croce sempre presente nella vita come nella Messa, poiché la Messa è da celebrare nella vita, in tutti i momenti, con tutta la vita. Da questo atteggiamento di fede e di amore nascono tutte le forme, come nel cammino dei popoli: dalla conformità amorfa si sviluppano i gruppi più distinti, poi di nuovo si unificano nella sintesi cosciente, da cui nuovamente si ha la rottura che prepara la nuova sintesi superiore. Così si andrà svolgendo via via l'individuo di fede.

*Frammenti dall'epistolario di Giuseppe Trinchero a Maria Fancello*³³

8 gennaio 1929

«Non sai che Chi crea il cielo e la terra, vive nel cielo e nella terra, risplende nella luce, arde nel calore, suona nel vento? E crea te, vive in te; ti tesse della Sua luce, ti vivifica col Suo calore, ti armonizza con la Sua Parola? E viene a te e tu ti dai a Lui nel tuo respirare; arde in te e tu vivi di Lui e a Lui ti offri col palpito del tuo cuore, col calore del tuo sangue? Egli si esprime nella luce dei tuoi occhi, nel colore nella linea della tua persona; e tu esprimi e doni la Sua vita in te col tuo sguardo, con la tua parola, con ogni tuo atteggiamento, con ogni tuo movimento?»³⁴.

14 gennaio 1929

«La vita di una persona è più profonda della «forma» terrestre in cui si incarna e si esprime. La forma terrestre è lo strumento che l'anima plasma e si foggia per comunicare col mondo sensibile, e dalla esperienza di questo mondo trarre alimento di luce e di forza per la propria vita. Può, sì, dissolversi la personalità terrestre nei suoi rapporti esterni, ed è questa dissoluzione fortemente dolorosa; ma l'anima, che non si disgrega, trae dal dolore del dissolvimento della personalità terrestre esperienza che purifica ed eleva, e perciò la vuole e la ama. Soffriamo così il dolore delle vite care con l'amore dell'anima e le aiuteremo. Così, pensa che ogni pena nel mondo visibile sensibile è arricchimento del mondo invisibile, in cui fiorisce la realtà non effimera della vita»³⁵.

31 gennaio 1929

«La croce di Gesù Cristo, che è la croce della vita, piantata sulla terra, aperta verso il cielo, lascia che tutte le onde della vita della terra, viscido e ribollenti, le si levino contro e la avvolgano, la percuotano, ricadano su di lei: a tutte dà la sua forza di luce e di amore, che ciascuna accoglie come sa e può, e così le transustanzia a poco a poco e le redime. Così ciascuno di noi è croce sulla terra»³⁶.

³³ Le lettere originali autografe si trovano all'Eremo di S. Pietro alle Stinche (Panzano in Chianti, Firenze). In ASBR se ne conservano 63 estratti, più o meno lunghi, che vanno dal 19 dicembre 1928 al 19 marzo 1930.

³⁴ ASBR, *Carte Trinchero*, A.3.

³⁵ *Ivi*, A.6.

³⁶ *Ivi*, A.12.

13 febbraio 1929

«Ti dicevo che il problema della vita è enormemente complesso e vasto e per le forze che tessono ogni singola vita e per le immensità degli spazi e dei tempi da cui essa sorge, in cui è intimamente immersa, intrecciata, connessa. Donde vieni tu? Dove sei? Dove vai? [...] Vieni dai mondi invisibili e li porti con te; vivi di essi e con essi nel mondo visibile, per assumerlo nella gioia e nel dolore; cammini per le vie della terra verso i mondi invisibili, in cui entrerai portando in te ciò che assumi per le vie della terra e fiorirai della ricchezza conquistata [...]. Il seme della vita gettato nella terra deve svilupparsi con la forza cosciente. E l'uomo è ancora, come forza cosciente, in uno stato molto embrionale; e in lui, più che la coscienza, vibrano, ardono, forze che debbono essere assunte, armonizzate, elevate appunto dalla forza cosciente dell'uomo»³⁷.

2 giugno 1929

«Ama la vita, con fede accoglila, e come sai e puoi servila! Salga o discenda. Ciò che discende ascende anch'esso. Il raggio solare si nasconde nella buia terra e risorge nel fiore. Ciò che muore sulla terra si accende in cielo. Così è»³⁸.

3 ottobre 1929

«Nessun essere è gruppo statico, ma onda di calore, di luce, di suono sgorgante dal Verbo, creatore perennemente e perennemente fluente, come i raggi del sole. Nessuno è chiuso in sé, ma perennemente intrecciandosi in comunione con altri esseri. Nessuno può essere compreso veramente se non così in fluente comunione, membro, organo, funzione del tutto uno, che solo può e deve essere considerato come «economia chiusa» vivente»³⁹.

17 novembre 1929

«La legge della vita è indicata dal ritmo del respiro, in tutti i suoi aspetti. Espirare, inspirare; morire, nascere; donare, prendere etc. Col ritmo stesso con cui respira la terra nella vicenda del giorno e della notte, delle stagioni; con cui respira il cosmo tutto; la creazione universale. Così l'uomo: si espande nella coscienza universale, sorge da essa e si raccoglie in coscienza personale, individuale: con ritmo perenne, incessante. Ogni palpito, ogni respiro è animato da questo ritmo: noi ordinariamente non lo percepiamo, ma chi ha occhio e orecchio formati vede, ode, sa»⁴⁰.

2 marzo 1930

«Quando tu respiri, pensa il tuo respiro, seguilo col tuo pensiero, col tuo volere, con entusiasmo, in tutto il suo ritmo. Quando guardi il cielo, la terra, una persona, un oggetto, guardalo davvero tutta raccolta nel guardare;

³⁷ *Ivi*, A.15.

³⁸ *Ivi*, A.31.

³⁹ *Ivi*, A.50.

⁴⁰ *Ivi*, A.37.

quando odi, ascolta tutta raccolta nell'ascoltare; ogni sensazione senti, vivi raccolta a sentirla, a viverla con tutta te presente; ogni movimento, gesto, atto della tua persona fai, compi, con pensiero che lo guarda, ascolta, segue come si svolge. Libera da ogni pre-concetto mentale, sì, vivi la vita della tua persona in sé e nei suoi rapporti, obiettivamente, senza giudizi di valore; serenamente, senza ansia di motivi; sicuramente, senza cruccio di risultati»⁴¹.

7 marzo 1930

«No! Ragionando meramente non si approda a nulla, non si arriva alla reale verità vivente, perché il ragionamento è gioco mentale con immagini mentali, le quali sono un'ombra riflessa di sensazioni svuotate di contenuto reale: ombre di immagini tratte da superficialità e parzialità di esperienze sensibili, meramente fisiche o psichiche che siano; non un pensare vivo la realtà concreta della vita nella integrità e pienezza della sua verità. Chi giudichi la vita con la mente così formata, fa come chi, guardando in un'incerta impronta sul fango di una strada, pretenda conoscere la vita di quel che ve l'ha impressa. Occorre conoscere la vita nella sua pienezza e integrità, per giudicare in verità. E chi può conoscerla? L'uomo può, se si educa per giusta e retta via alla conoscenza reale, vivente. Perciò, vedi, il grande Maestro educatore della vita vera, Cristo, Resurrezione e Vita, dice: "Voi che sedete nell'ombra della morte e ne siete gravati, schiacciati, venite a Me ed Io vi restaurerò". E per venire a Lui, Vita, dice: "Rinnegate voi stessi, siate poveri, perdetevi". Comprendi il valore di queste parole? Denudatevi di tutte le vesti e le forme mentali, e non più dalla esteriorità e superficialità, ma dalla interiorità; abbandonandovi senza paura, costruite la vostra vita!»⁴².

⁴¹ *Ivi*, A.60.

⁴² *Ivi*, A.61.